



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali: Storia, Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media (DISCUI)

**Corso di dottorato di ricerca in Studi Umanistici
Curriculum Storia Contemporanea e Culture Comparete**

CICLO XXXI

**La città italianissima.
Usi e immagini di Trieste nel dibattito politico
del dopoguerra (1945-1954)**

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04

**Relatore
Chiar.mo Prof. Massimo Baioni**

**Dottoranda
Vanessa Maggi**

ANNO ACCADEMICO 2018-2019

INDICE

INTRODUZIONE

1. <i>Per una storia del mito</i>	1
2. <i>Gli storici e la Questione di Trieste</i>	13
3. <i>Struttura della ricerca</i>	20

PARTE PRIMA

LA QUESTIONE DI TRIESTE ALLA CONSULTA E ALLA COSTITUENTE (1945-1948)

1. TRIESTE ALLA CONSULTA NAZIONALE: 1945-1946

1. <i>Della perdita di Trieste, un tumulto della memoria</i>	29
2. <i>Politica e storia</i>	33
3. <i>«Viva Trieste italiana!»</i>	37
4. <i>Quale nazione per la nuova Italia</i>	40
5. <i>Trieste come titolo di civiltà</i>	44
6. <i>Il mosaico nazionale</i>	46

2. TRIESTE ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE: 1946-1948

1. <i>La trepida attesa degli italiani di Trieste</i>	52
2. <i>Hanno deciso (in segreto) per Trieste. Ne farebbero una “città libera”</i>	60
3. <i>La verità è che quel giorno tutta l'Italia protestava</i>	76
4. <i>Il gioco delle parti</i>	94

PARTE SECONDA

DOPO LO SNODO DEL 1948. IL DISCORSO POLITICO DI PARTITO (1948-1954)

3. 1948. UN ANNO DI SVOLTA

1. <i>Se fossi nominato governatore di Trieste</i>	107
2. <i>“Viva Trieste” vuol dire “Viva la pace”</i>	114
3. <i>È venuto un Ministro degli Esteri ad offrirvi l'unica cosa che non poteva darvi</i>	125
4. <i>Il colpo di scena</i>	138

4. LA I LEGISLATURA DELLA REPUBBLICA: 1949-1953

1. <i>Il Patto Atlantico</i>	146
------------------------------------	-----

2. <i>La bandiera italiana sventolerà dal colle di San Giusto a Cittanova</i>	161
3. <i>Mentre noi discutiamo, nella Zona B si muore</i>	175
4. <i>Che cosa accade a Trieste?</i>	193
5. <i>Primavera a Trieste</i>	206
6. <i>I fatti del novembre 1953 allo specchio della politica nazionale</i>	223

5. LA “SECONDA REDENZIONE” DI TRIESTE. IL 1954: RICEZIONI E BILANCIO

1. <i>«Trieste all’Italia, l’Italia a Trieste». Apoteosi ed eclissi di un mito</i>	239
2. <i>Conclusioni. Trieste oltre il 1954</i>	250

FONTI E BIBLIOGRAFIA

<i>Atti Parlamentari e Documenti Diplomatici</i>	254
<i>Periodici e media</i>	254
<i>Studi generali</i>	254
<i>Studi su movimenti, partiti e culture politiche</i>	261
<i>Studi sul confine orientale</i>	266

RINGRAZIAMENTI

Furono tre anni di felicità e martirio.
Un lungo seminario che alle volte ricordo a malapena,
E altre volte illumina a giorno la mia memoria, che ascolta.

Elena e i Nirvana, Spartiti

O meu lugar
Tem seus mitos e seres de luz

Meu lugar, Arlindo Cruz

INTRODUZIONE

Il mito di Trieste condensa ed esaspera tutti i significati e le accezioni più diverse e contrastanti del termine *mito*: essenza sottratta al divenire, irrigidimento pietrificato, falsificazione ideologica, ciò che non è mai accaduto e accade sempre, balenio di una verità sottratta alle definizioni analitiche, favola, realtà che esiste solo nella parola. [...] Il mito è sospensione del tempo e celebra il non-tempo triestino, il suo «collage», in cui niente si è trasferito nel passato e nessuna ferita si è rimarginata, in cui tutto è presente, aperto e acerbo, in cui tutto coesiste ed è contiguo: impero asburgico, fascismo e Quarantacinque, nostalgie imperialregie, nazionalismo e indipendentismo, patrioti italiani dai cognomi slavi, corrucciati sloveni e liberal-nazionali ossessionati dai sei fusi orari del mondo slavo che inizia alle porte della città, memorie dell'esodo istriano e insofferenza per le sue vittime, la caparbia sapienza della Mitteleuropa ebraica, la ritrosa intelligenza slovena e quella epica e tranquilla del Friuli, culto dell'italianità che rimprovera all'Italia di non essere la vera Italia e di non capire l'amore triestino per l'Italia e finisce per non volerne più sapere degli italiani¹.

1. Per una storia del mito

Questa ricerca si propone di esplorare il versante della rappresentazione e degli usi pubblici del mito politico di Trieste in Italia nel decennio 1945-1954. In quegli anni, nella cornice dei delicati equilibri interni e internazionali della neonata Italia repubblicana, la lunga contesa per il possesso della Venezia Giulia apertasi nel 1945 riportò Trieste e le memorie associate alla città alla ribalta del dibattito politico nazionale, con implicazioni che furono rilanciate nel più ampio circuito della cultura diffusa.

Si trattava di un “ritorno” - e non a caso, nel 1954, al termine dell'annosa questione, la propaganda italiana festeggiò la “seconda redenzione” di Trieste -, perché la strada della storia della costruzione e dell'uso della narrazione di Trieste italiana risaliva indietro nel tempo. Già all'indomani dell'impiccagione di Guglielmo Oberdan (20 dicembre 1882) e poi con modalità sempre più insistente all'inizio del secolo, Trieste era stata infatti «associata indissolubilmente ai temi della patria, della nazione,

¹ C. Magris, *Un mito al quadrato*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, vol. II, Einaudi, Torino, 2002, pp. 1394-1396.

dell'italianità»².

Per la singolarità della sua posizione e del suo passato Trieste vanta una storia di numerosi «*imprintings* scollegati e per lo più antagonisti, nati dalla discontinua storia cittadina»³, di appartenenze alle matrici culturali più disparate e di contrapposte narrazioni identitarie individuali e collettive, tanto da poter essere considerata un “laboratorio di miti” attorno a molti dei temi centrali della storia europea ottocentesca e novecentesca. Il mito asburgico⁴, la mitteleuropa, il cosmopolitismo, l'isola di tolleranza, il porto franco⁵, il «destino economico» dell'emporio commerciale adriatico⁶, il «municipalismo autonomista»⁷, la «triestinità»⁸, la «città fascistissima», il «confine delle memorie», la «città dei vecchi», la «città dei matti», la «città della scienza». Luogo di intersezione, di barriere ma anche di ampie aperture, di cui una delle più singolari fu quella avviata con la riforma psichiatrica di Franco Basaglia negli anni Settanta del Novecento, Trieste visse tutti questi passaggi nella lunga ricerca di una *kultur-nation*: il “mito dell'italianità” fu tra quelli più duraturi, forse il solo - ha scritto Elio Apih - capace di percorrere la vicenda cittadina senza spezzarsi e «in grado di realizzare i momenti di maggiore aggregazione»⁹.

Il mito politico di Trieste italiana, espressione del post-Risorgimento, impregnò delle sue retoriche il discorso pubblico italiano a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento per opera dell'alta borghesia liberal-nazionale cittadina. I temi del «diritto naturale e storico» dell'appartenenza della popolazione di lingua italiana di Trieste alla penisola e della difesa «di un'identità collettiva nazionalmente definita in senso italiano»¹⁰, furono elaborati e codificati in particolare dall'irredentismo. Fenomeno generazionale e fondato su di una rappresentanza numericamente circoscritta, l'irredentismo triestino fu tuttavia capace di diffondere ad ampio raggio i suoi temi, integrandoli nella mitologia

² M. Baioni, *Trieste 1954. Echi italiani della “seconda redenzione”*, in «Memoria e Ricerca», 2015, n. 50, p. 117.

³ E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 197.

⁴ C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino, 2014 (I ed. 1963).

⁵ A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 2007 (I ed. 1982).

⁶ G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano, 1990.

⁷ G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine, 1978.

⁸ K. Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit, Bologna, 2007.

⁹ E. Apih, *Trieste*, cit., p. 197.

¹⁰ A. Millo, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli - Venezia Giulia*, cit., vol. I, p. 205; in generale sul movimento liberal-nazionale si vedano A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano, 1898; Ead., *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007; E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Del Bianco Editore, Udine, 1997.

nazionale e patriottica. Ciò grazie a un complesso reticolato di conoscenze e legami politici nel Regno e alla sua duplice struttura, pubblica e clandestina, attraverso cui poté favorire larghe operazioni di propaganda e appellarsi al sentimento popolare¹¹. Diviso tra una natura risorgimentale che ambiva allo Stato nazionale unitario per «coscienza della propria individualità storica» e una natura asburgica fatta di aspra competizione nazionale - di cui espressione principale si stava rivelando, a fine secolo, l'antislavismo¹² - il nodo dell'irredentismo si compose di diverse correnti e motivazioni politico-ideologiche contrapposte e interdipendenti. La discussione teorica degli intellettuali e degli uomini d'azione che ne incarnarono le varie anime intrecciò la riflessione sulla definizione dei confini alla questione dei diritti nazionali, i motivi culturali e linguistici al tema dello sviluppo economico¹³. Nella Venezia Giulia l'urgenza di ribadire il radicamento della propria identità sul territorio locale e della propria appartenenza alla cornice nazionale italiana, non solo scaturì dal naturale legame tra nazione e storia, connaturato allo sviluppo del sentimento dell'appartenenza nazionale, ma servì anche ad attestare l'estraneità storica degli "altri", rappresentati dalla componente slavofona presente entro i medesimi confini. L'irredentismo giuliano imboccò, tra le varie, la direttrice nazionalista, che lo vide come il più combattivo e intransigente assertore del principio di nazionalità¹⁴. Alla svolta del secolo, quello che prima si era connotato come ardore patriottico degenerò progressivamente in un nazionalismo oltranzista che faceva leva sulla cristallizzazione del nemico interno¹⁵.

Il mito di Trieste italiana si radicalizzò negli ambienti dell'interventismo nazionalista prebellico ed ebbe subitanea e larga diffusione nel Regno grazie alle «amicizie politiche vecchie e nuove» che collegavano gli irredentisti e i fuoriusciti giuliani della corrente

¹¹ Sui circuiti irredentistici cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma, 1995; G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia Contemporanea», I, 1970, n. 3, pp. 467-504 e II, 1971, n. 1, pp. 53-106; L. G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, IRSM Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2015.

¹² E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 88-89.

¹³ Rappresentanti di tre fra i maggiori orientamenti dell'irredentismo triestino furono Scipio Slataper e Giani Stuparich per l'irredentismo culturale, Angelo Vivante per l'irredentismo socialista, Ruggero "Fauro" Timeus, Mario Alberti e Attilio Tamaro per l'irredentismo nazionalista e imperialista. Tra i testi di riferimento delle tre correnti si vedano S. Slataper, *L'irredentismo*, in G. Stuparich (a cura di), *Scritti politici*, A. Stock Editore, Roma, 1925; A. Vivante, *Irredentismo Adriatico*, Italo Svevo, Trieste, 1984 (I ed. 1912); M. Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Cavalleri, Como, 1936.

¹⁴ Cfr. G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo*, cit.

¹⁵ A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale (1918-1941)*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 7. Cfr. anche T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, in ead. (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma, 2015, pp. 39-68.

interventista più intransigente ai ministeri e agli organi di stampa nazionali¹⁶. La loro opera a favore dell'entrata in guerra del Paese, condotta attraverso la diffusione di proclami, opuscoli e memoriali sulla «missione redentrice della patria verso i suoi figli in catene»¹⁷, e con comizi e suggestive manifestazioni di città in città del Regno, li rese punto di riferimento delle spinte a favore della mobilitazione militare italiana. Nell'ormai radicata deformazione mitopoietica della realtà, gli irredenti impersonavano gli obiettivi per cui si chiedeva l'immediata entrata in guerra, e i caduti giuliano-dalmati partiti volontari allo scoppio della guerra andavano a collocarsi, accanto a quello del «precursore» Guglielmo Oberdan, nell'indice dei nomi del martirologio e del patriottismo nazionale: Scipio Slataper, Ruggero Fauro Timeus, Carlo Stuparich, Nazario Sauro¹⁸.

Nel corso della Grande guerra, come è noto, l'insistenza sul tema della patria e il motivo dell'ultima guerra del Risorgimento ottennero il più alto livello di mobilitazione. Tutti gli strumenti operativi e propagandistici in grado di sostenere questa lettura del conflitto furono largamente utilizzati. Il nome di Trieste, città-simbolo insieme a Trento del coronamento del Risorgimento da compiersi, risuonò nelle parole della propaganda militare e civile che si appellava alla «causa italiana»¹⁹, per cui la città adriatica doveva essere redenta e ricondotta nel grembo della madre patria. Il simbolismo della nazione-famiglia, fondato sul paradigma martirologico ed espresso attraverso il linguaggio della sacralità, sarebbe poi stato raccolto e rielaborato dal fascismo²⁰. Nel dopoguerra, la nazione fu chiamata a celebrare la religione della patria attraverso il ricordo del sacrificio dei suoi figli presso tutti i cimiteri di guerra di cui era disseminata la linea del fronte, trasformati in luoghi di culto²¹. L'ex Litorale austriaco diventava un sacrario a cielo aperto, il Milite Ignoto attraversava l'Italia in una «processione sacra» unificante²².

¹⁶ R. Monteleone, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco Editore, Udine, 1972, pp. 27-28.

¹⁷ A. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., p. 10.

¹⁸ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 78. Su Oberdan cfr. F. Salata, *Guglielmo Oberdan*, Zanichelli, Bologna, 1924; A. Alexander, *L'affare Oberdank*, Il Formichiere, Milano, 1978; M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma, 2006; R. Pignataro, «*Il primo volontario*»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra, in «*Qualestoria*», 2014, 1-2, pp. 131-154.

¹⁹ A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli - Venezia Giulia*, cit., p. 388; in generale G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

²⁰ Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

²¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 110.

²² A. Vinci, *Per quale italianità? La nuova mitologia della patria al confine orientale nel secondo dopoguerra*, in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 334.

E, mentre un «significato ideale [veniva] attribuito al congiungimento alla patria delle terre irredente», che si inquadra nella eredità risorgimentale ancora fortemente sentita²³, la guerra veniva iscritta in una nuova memoria pubblica nazionale fondata sul linguaggio del dolore.

L'acquisto delle terre di confine con l'armistizio di Villa Giusti fece da sbandierato contraltare ai pesi dell'esilio, della profuganza, dei morti, della militarizzazione, dell'occupazione, della «perdita del senso di sé e del senso di patria»²⁴. Tuttavia repentini furono lo scoramento generale per il difficoltoso processo di pace e l'emergere dei limiti e delle contraddizioni del Patto di Londra, la cui non completa realizzazione diede vita al fortunato mito della «vittoria mutilata». Le rivendicazioni territoriali al «confine orientale»²⁵ venivano poste ora non al nemico storico, l'Impero austriaco, sfaldatosi con la resa del 3 novembre, bensì a uno stato vincitore, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, di nuova costituzione e impreveduto all'inizio delle ostilità²⁶. L'opinione pubblica italiana dimostrò in quel momento grande consenso per l'abbandono della Conferenza di Parigi dei propri rappresentanti. L'emergente movimento fascista avrebbe ereditato con sapienza tanto il mito della Grande guerra, simbolo della rinascita della patria, quanto il senso generale di disfatta e umiliazione di un'«Italia vinta malgrado la vittoria, che le era stata rubata dagli alleati»²⁷. Elio Apih prima, e Anna Vinci poi, hanno sottolineato le ragioni dell'identificazione di fascismo e italianità basata sulla «sacralità del confine orientale d'Italia»: la «fede» era fondata sui temi della superiorità della civiltà italiana, dell'esclusione del diverso, dell'assimilazione, dell'omogeneità etnico-culturale²⁸. Ritornava in una forma nuova,

²³ G. De Vergottini (a cura di), *La storiografia sulla "questione giuliana"*, Atti del seminario di studi, Bologna 15 dicembre 1997, Editrice Lo Scarabeo, Bologna, 1998, pp. 70-71.

²⁴ A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, cit., p. 385.

²⁵ Sulla concezione di «confine orientale» si è sviluppato solo in tempi recenti un ampio dibattito che muoveva dall'istanza di abbandonare una declinazione rigida, connotata in termini esclusivamente nazionali, al fine di favorire l'analisi delle vicende di un territorio confinario in un'ottica che non fosse etnocentrica. «Confine orientale» va infatti ad evidenziare un solo versante del confine, evitando di riferirsi anche all'altro, quello sloveno, e in tal modo avallando una lettura autoreferenziale e anche manipolatoria della storia di confine. Cfr. in proposito M. Cattaruzza, *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma, 2008; Ead., *Asimmetrie, malintesi e sguardi speculari: da una storia etnocentrica ad una storia plurale e congiunta della regione alto-adriatica*, «Acta Histriae», 20/3, 2012, pp. 321-334; E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma, 2014.

²⁶ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 114.

²⁷ Ivi, p. 125.

²⁸ E. Apih, *Trieste*, cit., p. 129; A. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., pp. 26-27. Cfr. anche A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

questa volta complementare all'opera di italianizzazione delle terre annesse, il problema dell'anti-italianità delle cosiddette "minoranze allogene".

L'impresa di Fiume, «gesto di risonanza nazionale nel segno di una grave ribellione alle istituzioni parlamentari del paese, [...] acquista il valore di spavalda risposta al grido di «vittoria mutilata»²⁹: il linguaggio simbolico dell'occupazione militare dannunziana ebbe profonda eco in tutta Italia e divenne il segno della protesta per i deficitari compensi territoriali ottenuti dall'Italia a Versailles. E se Fiume fu «una specie di laboratorio per la nuova cultura politica basata sul mito, sulla mobilitazione delle masse, sulla liturgia della nazione e dell'azione»³⁰, la figura di D'Annunzio costituì il modello per il toscano Francesco Giunta, primo segretario del fascismo di confine, che dell'impresa fiumana fece «il mito originario della nuova storia d'Italia»³¹. L'Italia del Patto di Londra e della riscossa nazional-patriottica, l'Italia delle sentinelle protettrici dei confini e dei nemici della patria da abbattere in nome dei morti e dei martiri della Grande Guerra³²: Trieste e la Venezia Giulia assumevano ancora una volta il ruolo-simbolo di confine identitario, più che geografico, dell'italianità.

Un nuovo tassello si aggiungeva al mito e intanto l'incendio del *Narodni Dom*, centro culturale e politico sloveno di Trieste, veniva utilizzato a fini di propaganda patriottica quale rogo purificatore e rigeneratore della nuova Italia al confine: l'intenzione era quella di «cancellare con la violenza un simbolo scomodo, fulcro dell'attività culturale slovena, sito nel cuore della città appena "redenta"³³ e pertanto visto dai nazionalisti come una tangibile provocazione all'identità italiana di Trieste»³⁴. Le visite di Mussolini a Trieste e in Istria nel 1920 furono l'occasione cerimoniale per invocare di fronte ai giuliani e a nome di tutti gli italiani l'unità della stirpe e l'inviolabilità dei confini, per celebrare il Venti settembre, per glorificare il tricolore sul colle di San Giusto e sulle montagne, infine, e ancora, per ricordare Guglielmo

²⁹ A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, cit., p. 401. Su Fiume cfr. P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Feltrinelli, Milano, 1959; M. Ledeen, *The first Duce. D'Annunzio at Fiume*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London, 1977; M. Mondini, F. Rasera, A. Quercioli, *Fiume! Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata 1919-1920*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2010; R. Pupo, F. Todero (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*, Quaderni di Qualestoria, Trieste, 2010; per la produzione più recente si rimanda alla bibliografia dell'ultimo volume di R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

³⁰ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 150.

³¹ A. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., p. 56.

³² Ivi, p. 62-63.

³³ Sul concetto di "redenzione" usato dall'irredentismo cfr. l'analisi di R. Lunzer, *Irredentismo italiano (1880-1915). Irredenti, irredentisti e irredenti irredentisti*, in «Zibaldone», 11, vol. VI, 2018, pp. 14-25.

³⁴ T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, cit., p. 41.

Oberdan³⁵. «Vittima sacrificale, eroe non violento» del Risorgimento e dell'irredentismo, in quei primi anni di fascismo Oberdan veniva consegnato ufficialmente al culto cittadino e nazionale dopo il riconoscimento delle reliquie del suo corpo e la sistemazione delle stesse nella cripta dei volontari caduti³⁶. Intanto in pieno e consolidato regime fascista il più grande cimitero di guerra del paese sorgeva presso Redipuglia³⁷, a pochi chilometri da Gorizia. Il patriottismo esclusivo dell'area litoranea assunse presto i connotati del totalitarismo, che identificava come nemici tutti coloro che non erano puri di stirpe, di cultura e di credo: socialisti, comunisti, slavo-comunisti, sloveni, croati ed ebrei impersonavano gli «infedeli»³⁸ da arginare con misure di polizia e, di lì a poco, da perseguire apertamente con il beneplacito della legislazione.

Benito Mussolini scelse piazza Unità d'Italia, a Trieste, per pronunciare il famigerato discorso del 18 settembre 1938, il primo e l'unico in cui affrontò pubblicamente quello che definì il «problema di scottante attualità» per il Paese: la questione «razziale». Dopo aver a più riprese sottolineato l'italianità indiscussa e comprovata della città giuliana, ripercorrendone le tappe gloriose dal 1866 al giorno di quella storica adunata, sottolineando che «gli italiani, da parecchie generazioni, hanno il nome di Trieste nel cuore», il Duce terminò, nell'ovazione generale, con le seguenti parole: «Non abbiate qualche volta l'impressione che Roma, perché distante sia lontana. No, Roma è qui. È qui sul vostro colle e sul vostro mare; è qui nei secoli che furono e in quelli che saranno, qui, con le sue leggi, con le sue armi, e col suo Re»³⁹.

La «Roma d'Oriente»⁴⁰ finì nel vortice provocato dall'«eclisse dello Stato italiano»⁴¹ dell'8 settembre 1943 insieme al resto del Paese. A testimonianza e monito rimane, nella periferia triestina, la Risiera di San Sabba, *Polizeihafllager* dotato di forno crematorio - unico in Italia - in cui trovarono la morte fra le due e le quattromila persone. In quella che si rivelò come una delle maggiori crisi dell'identità del Paese, in cui a crollare, per primo, fu il tanto anelato vincolo di appartenenza a una medesima

³⁵ A. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., cfr. pp. 78-80, pp. 101-103, pp. 145-148.

³⁶ Ivi, pp. 146-147. Cfr. R. Pignataro, *Il mito di Guglielmo Oberdan nel periodo fascista*, tesi di laurea a.a. 2010-2011, Università degli Studi di Trieste.

³⁷ Cfr. G. Dato, *Redipuglia: il Sacrario e la memoria della Grande Guerra 1938-1993*, IRSML Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2014.

³⁸ A. Vinci, *Per quale italianità?*, cit., in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 336.

³⁹ *Nella gloria di Trieste fedelissima. Il Duce all'Italia e all'Europa. Parola di giustizia e fierezza romana*, «Il Corriere della Sera», 19 settembre 1938; cfr. anche *L'annuncio a Trieste delle leggi razziali nel 75° anniversario*, a cura del Comune di Trieste, Masetti Tecniche Grafiche, Trieste, 2013.

⁴⁰ G. Dato, *Redipuglia*, cit., p. 198.

⁴¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 239; in generale cfr. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna, 2003.

comunità nazionale⁴², la Venezia Giulia vide compiersi il disfacimento non soltanto dell'esercito, ma dell'intera presenza statale italiana. In proposito Giampaolo Valdevit ha scritto: «L'8 settembre 1943, a differenza di quanto vuole un luogo comune, non muore né la nazione né l'italianità né la patria; muore invece - per collasso improvviso - lo stato italiano [...] in quanto riferimento, e valore, per la società italiana di Trieste»⁴³. L'intera area adriatica passò sotto diretta amministrazione militare tedesca come Operationszone Adriatisches Küstenland (OZAK). Iniziava quella che Marina Cattaruzza ha definito la «guerra di successione per la Venezia Giulia»⁴⁴, vale a dire la disputa sui termini del possesso territoriale di Trieste e della Venezia Giulia, occupate dalla Germania, perse dall'Italia e rivendicate dalla Jugoslavia. L'armistizio prevedeva che la decisione definitiva spettasse alle potenze alleate senza il parere del governo italiano, aggressore accanto ai tedeschi e in condizione di oggettiva minorità politica.

Gli ultimi giorni di guerra videro cinque diversi interlocutori sfidarsi in una “corsa per Trieste” dal forte significato simbolico. Il possesso della città assumeva infatti significati differenti a seconda del protagonista: Trieste si trovò ad essere contemporaneamente la città simbolo dei movimenti nazionali e degli irredentismi sloveno e italiano; la porta sul Mediterraneo a disposizione del mondo socialista; l'antemurale per gli alleati occidentali da cui esercitare la propria influenza politica sull'Italia settentrionale e sui nuovi equilibri di potere internazionali in formazione. Un rapido succedersi di occupazioni e liberazioni generò così a Trieste e su Trieste un tumulto della memoria, che si cristallizzò in narrazioni pubbliche antagoniste, sdoppiate, divise dalla linea di confine⁴⁵ e tutte connotate da uno scopo politico⁴⁶.

La «diffusa sensazione che Trieste fosse diventata uno dei nodi del destino del continente, veniva pure dall'uso strumentale che della questione giuliana fu fatto a

⁴² M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 240-241. Cfr. anche E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996; G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 1994, che raccoglie gli atti di un convegno di studi svoltosi a Trieste nel 1993. Interventi di Arduino Agnelli, Renzo De Felice, Ernesto Galli della Loggia, Emilio Gentile, Carlo Ghisalberti, Luigi Lotti, Claudio Magris, Pietro Pastorelli, Gian Enrico Rusconi, Giuseppe Talamo.

⁴³ G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Mondadori, Milano, 2004, p. 38.

⁴⁴ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 257-281.

⁴⁵ Cfr. in proposito M. Verginella, *Il confine degli altri*, cit.; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2009; A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze, 2014.

⁴⁶ E. Apih, *Trieste*, cit., p. 169. Sull'uso della narrazione patriottica a scopi di legittimazione partitica cfr. ancora M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 326. La storia della città fu usata strumentalmente, ma anche sentimentalmente, sia sul piano politico che sul piano pubblico, altresì dalla Jugoslavia. Si veda in proposito J. Pirjevec, «*Trst je naš!*». *Boj slovencev za morje (1848-1954)* [«Trieste è nostra!» *La lotta degli sloveni per ottenere uno sbocco al mare*], Nova Revijam, Ljubljana, 2007.

livello nazionale ed internazionale, per esigenze di propaganda, come di potenza e di egemonia», ha scritto Elio Apih⁴⁷. In proposito merita riportare anche una considerazione di Diego De Castro, testimone, diplomatico e protagonista delle vicende del tempo al confine orientale, tratta dalla sua importante opera in due volumi *La questione di Trieste*.

Al problema di Trieste furono sempre precedenti, contemporanee o successive varie altre questioni, di solito molto importanti per i difficili equilibri internazionali che implicavano. Trieste servì come moneta di scambio, come spauracchio, come causa di remore, come anello di una difesa, come pomo della discordia, come tutto quanto essa non era o non avrebbe voluto, né dovuto essere. L'Italia, per la quale la questione giuliana, prima, e la triestina, poi, furono il maggior problema del dopoguerra, dovette sempre destreggiarsi cercando di parare i colpi che venivano a danneggiare la questione stessa, rimbalzando da altre situazioni internazionali⁴⁸.

Nel decennio di cui dà conto la mia ricerca, se non mutarono del tutto la natura e le retoriche della narrazione pubblica su Trieste, diversi furono invece gli obiettivi e i modi. Tra il 1945 e il 1954 la sorte di Trieste fu infatti seguita di nuovo con viva partecipazione in Italia perché assurse a simbolo di un periodo instabile «in cui non solo la sorte di Trieste ma il destino dell'intero Paese sembrò più volte in bilico tra diversi possibili futuri»⁴⁹, con picchi di attenzione in occasione delle tappe determinanti della vicenda nazionale e internazionale, prima ancora che locale. Basti pensare che fin dai primi anni Quaranta «la difesa dell'italianità significava soprattutto argine e lotta contro il pericolo slavo-comunista»⁵⁰. Trieste, costantemente richiamata quale emblema della tradizione patriottica, simbolo nazionale di eroismo e martirio, fu elevata a baluardo di italianità contro i «senza nazione»⁵¹ comunisti e indipendentisti. Il confine orientale d'Italia si confermava ancora una volta laboratorio anticipatore di dinamiche politiche divisorie, che si sarebbero tradotte nella frattura del mondo in due blocchi ideologici sovranazionali e bipolari.

Sulla questione di Trieste del 1945-1954 la storiografia - locale, nazionale, internazionale - ha lavorato a lungo e con i più diversi approcci interpretativi, forse proprio perché il dibattito sulla frontiera dell'alto-Adriatico è sempre stato al centro di contenziosi storiografici e asimmetrie interpretative, simboliche e anche rivendicative.

⁴⁷ E. Apih, *Trieste*, cit., p. 170.

⁴⁸ D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste, 1981, vol. I, p. 280.

⁴⁹ R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco Editore, Udine, 1999, p. 139.

⁵⁰ A. Vinci, *Per quale italianità?*, cit., p. 337.

⁵¹ G. Valdevit, *Trieste*, cit., p. 73.

Non esiste tuttavia un lavoro complessivo capace di dar conto del richiamo al mito politico di Trieste in Italia e al valore collettivo attribuito alla difesa nazionale della città in anni particolarmente delicati nella vita della nazione. Come annota lo storico Roberto Spazzali, «non c'è storico di fama nazionale che lo abbia affrontato [il problema giuliano] nella sua completezza», non Claudio Pavone nella sua opera sulla Resistenza Italiana, non Galli della Loggia nella sua “morte della patria”, «come se il confine orientale italiano non sia Nazione, ma sia soltanto Stato, al quale è stato delegato il compito di rappresentare la Patria. Qualcosa, insomma, che riguarda soltanto le questioni della sovranità e del controllo del territorio di confine»⁵².

Eppure tra il 1945 e il 1954 Trieste, unitamente alla memoria dell'irredentismo e della Grande guerra cui il nome della città era associato, è stata al centro di un dibattito politico imponente, in grado di uscire dalle sedi propriamente parlamentari e politiche ed entrare nel circuito della cultura diffusa come cardine dell'immaginario patriottico. Erano quelli gli anni in cui il mito nazionale, dopo lo sfruttamento sistematico fattone dal fascismo, conosceva una fase di declino e l'idea di patria in Italia, subordinata a ideali, programmi e contrapposte dinamiche partitiche, faticava a riconquistare il suo ruolo nella coscienza degli italiani come fondamento condiviso di identità, valori, memorie e cultura⁵³. In questo contesto, ha osservato Marina Cattaruzza, la mobilitazione nazionale per Trieste fu «forse il solo caso in Italia di reazione patriottica preideologica e prepolitica»⁵⁴: deposito e sintesi di valori e immagini legati alla tradizione patriottica, la questione giuliana fu capace per una breve stagione di riportare l'immagine della “Grande Italia” e delle sue controverse memorie al centro della cultura politica italiana⁵⁵.

Contestualmente, come si vedrà nel corso di questo lavoro, lungo l'itinerario identitario compiuto dall'Italia repubblicana il richiamo a Trieste subì varie trasformazioni. Gradualmente si affermò una memoria sfaccettata nella quale la “città italianissima” veniva invocata non solo a sostegno dell'unione delle parti dietro un comune retaggio nazionale, quanto soprattutto a fini di legittimazione delle ragioni del singolo partito a scapito delle ragioni degli altri. I temi, le retoriche politiche, il “vocabolario dei sentimenti” utilizzati dai protagonisti della scena politica repubblicana erano i medesimi. Ma attraverso di essi si intendevano difendere identità e culture

⁵² In G. De Vergottini, *La storiografia sulla “questione giuliana”*, cit., pp. 166-167.

⁵³ Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2009, in particolare *Parte quarta - Terra di nessuno* e *Parte quinta - Il paese dei partiti*.

⁵⁴ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 326.

⁵⁵ Cfr. ancora E. Gentile, *La Grande Italia*, cit.

politiche di valore opposto, legate all'appartenenza a differenti retaggi nazionali e anche alle responsabilità che ciascun partito del dopoguerra attribuiva al fascismo. Le nuove letture del mito nazionale erano inoltre legate alle istanze politiche, strategiche, economiche e ovviamente valoriali delle due culture politiche sovranazionali - quella cattolica e quella socialcomunista - che si fronteggiavano in seno allo scontro ideologico mondiale della guerra fredda.

Questo carattere di disunione, dicotomia e debolezza dell'identità nazionale, qui osservata attraverso la lente della concezione dell'italianità di Trieste, è ben sintetizzato da Angelo Ventrone:

Lo scontro politico radicale che ha caratterizzato la fase genetica della nostra repubblica ha reso così estremamente difficile il richiamo a valori condivisi. In entrambi gli schieramenti [Democrazia Cristiana e Partito Comunista] si è ripresentato, ancora una volta, uno dei caratteri più deteriori della nostra storia: la volontà di legittimarsi nel governo del paese emarginando il *nemico interno* di turno. Ciò ha fatto sì che ognuna delle parti in conflitto tendesse - pur con modalità differenti - ad assolutizzare il proprio ruolo e considerarsi l'unica rappresentante dei *veri* interessi della collettività nazionale, della vera *virtù civile*⁵⁶.

La firma del trattato di pace del 1947, le elezioni politiche del 1948, l'«infame baratto» con cui Togliatti avrebbe lasciato Gorizia a Tito in cambio della restituzione definitiva di Trieste all'Italia, l'«enorme illusione» della Nota Tripartita del 20 marzo 1948, l'adesione al Patto Atlantico nel 1949, l'improvvisa proposta di procedere al riarmo del Paese all'inizio del 1950: sono solo alcuni dei momenti in cui l'italianità incontestabile di Trieste fu sventolata come una bandiera, di colore diverso a seconda della casacca degli interlocutori politici protagonisti. «Nella democrazia repubblicana il linguaggio dei simboli divenne una parte essenziale nel processo di costruzione del consenso politico ed elettorale, tanto per le istituzioni quanto per i protagonisti della vita pubblica, in primo luogo i partiti»⁵⁷. Anche il mito di Trieste diventò un simbolo della genealogia nazionale che, nelle mani delle nuove (e vecchie) famiglie politiche, si prestava a interpretazioni e soprattutto a usi pubblici differenti e contrapposti.

Va anche detto che accanto al legame tradizionale fra memoria e politica ebbe in quel tempo uno sviluppo vertiginoso il legame tra memoria e media. I discorsi di quotidiani nazionali e di partito, riviste, cinegiornali e proclami pubblici, così come i

⁵⁶ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna, pp. 11-12. Cfr. anche A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

⁵⁷ M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Mondadori, Milano, 2010, p. 147.

resoconti a mezzo stampa dei dibattiti parlamentari e degli interventi dei maggiori esponenti dell'arco politico repubblicano sulle sorti della Venezia Giulia, ebbero un fortissimo impatto sull'opinione pubblica italiana, che manifestò senza soluzione di continuità una solidarietà patriottica per Trieste degna dei più alti momenti di aggregazione nazionale. «Pareva di essere tornati indietro alla fine della Grande guerra»⁵⁸, ha scritto Marina Cattaruzza a proposito delle manifestazioni di esultanza per il ritorno della città all'Italia con la stipula del Memorandum di Londra, il 5 ottobre 1954. Palese è il valore prettamente simbolico della narrazione patriottica su Trieste per un'opinione pubblica che della reale situazione di frontiera e della complessa storia della città giuliana possedeva solo un'idea vaga.

Ricostruire il profilo del mito politico di Trieste, seguirne le evoluzioni e gli adattamenti, misurarne la consistenza nello spazio pubblico significa studiare un momento rilevante della storia italiana. [...] Trieste è la spia dietro la quale affiorano poste in gioco più ampie, che investono sia le strategie politiche perseguite dai governi sia i modelli di rappresentazione della nazione in un'area di frontiera sottoposta ai continui rivolgimenti delle mutate stagioni storiche⁵⁹.

Sul solco delle premesse fin qui riassunte, di questo mito ho provato a delineare il profilo, indagandone il quadro di costruzione e di immissione nel discorso pubblico nazionale e descrivendone i meccanismi di narrazione e di legittimazione politica. Mi sono proposta di sondare le pratiche narrative di democristiani e laici di centro, della sinistra socialcomunista e della destra estrema di missini e monarchici e altresì l'uso fattone da parte dei diversi schieramenti politici nelle alterne fasi storiche della città e del Paese, osservandone i diversi modelli discorsivi, i contenuti, i canali comunicativi privilegiati. L'indagine, come specificherò più avanti, mira a comprendere come siano cambiati i riferimenti, i linguaggi e i metodi di divulgazione della narrativa patriottica, e di quale natura siano state le rappresentazioni della mitologia nazionale, unificanti o "partigiane", a seconda delle bandiere politiche coinvolte. Infine, quali siano state le politiche di appropriazione della storia, quali retoriche politiche siano state adoperate e con quali esiti di funzione, significato e diffusione.

⁵⁸ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 322. Si veda anche a proposito della stampa filo-italiana: D. D'Amelio, *Castelli di carta. Organizzazione e costi della difesa dell'italianità a mezzo stampa*, in «Qualestoria», 2010, n. 2, pp. 65-78.

⁵⁹ M. Baioni, *Trieste 1954*, cit., pp. 115-137.

2. Gli storici e la Questione di Trieste

Per dare conto della produzione storiografica sulla questione di Trieste del 1945-1954 occorre operare una segmentazione temporale. Diverse stagioni si sono alternate dal tempo in cui ebbero corso gli accadimenti fino a oggi, seguendo uno sviluppo di carattere evolutivo viziato dalle contrapposte passioni del tempo - seguitate fino alla firma del trattato di Osimo del 1975, da molti recepito come un tradimento, «la conseguenza dell'inganno teso al popolo italiano»⁶⁰; dal carattere altamente politicizzato e strumentale della storiografia sia italiana che jugoslava sul confine orientale; dalla tendenza ad assumere la storia nazionale come fondamento di analisi e dalle difficoltà del dialogo storiografico transfrontaliero⁶¹; dall'esistenza di un'ampia memorialistica di cui non è assicurato il rigore scientifico. La questione delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata hanno a loro volta costituito aspetti imprescindibili del dibattito sul confine dell'alto Adriatico e su Trieste. Un primo momento di completo oscuramento della vicenda a livello sia nazionale che locale, seguito da un largo utilizzo strumentale della "memoria offesa" delle popolazioni coinvolte, hanno connotato in maniera ideologica anche le narrazioni degli anni Ottanta, quando finalmente è stato possibile dare ampia visibilità alla vicenda. Solo a partire dagli anni Novanta il lavoro interpretativo ha dato i suoi primi frutti rigorosi e non più connotati da un'aspra contrapposizione, esito anche delle nuove collaborazioni tra storici italiani e sloveni⁶².

La prima fase storiografica prese avvio prima ancora che la vertenza politica fosse conclusa, ad opera di soggetti coinvolti e orientati a influire sulla risoluzione della stessa. Si pensi al volume di Diego De Castro del 1952⁶³, protagonista della complessa vicenda in qualità di rappresentante diplomatico del Governo italiano e consigliere politico del Governo Militare Alleato della Venezia Giulia, o agli scritti di Manlio

⁶⁰ D. De Castro, *Introduzione*, in M. Cecovini, *Dare e avere per Trieste. Scritti e discorsi politici (1946-1979)*, Del Bianco Editore, Udine, 1991, p. XXII.

⁶¹ Cfr. M. Verginella, *Introduzione. Sconfinamenti storiografici e attraversamenti di confini*, cit.

⁶² M. Kacin-Wohinz, J. Pirjevec (a cura di), *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia, 1998; M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera*, cit.; R. Pupo, R. Spazzali (a cura di), *Foibe*, Mondadori, Milano, 2003; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005; M. Verginella, *Il confine degli altri*, cit.; J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 2009; E. Ivetic, *Un confine nel mediterraneo*, cit.; Accati L., Cogoy R. (a cura di), *Il perturbante nelle foibe: uno studio di psicopatologia della ricezione storica*, QuiEdit, Verona, 2010.

⁶³ Cfr. D. De Castro, *Il problema di Trieste*, cit.

Cecovini, leader storico del movimento autonomista noto come “Lista per Trieste”⁶⁴. Nell’immediato secondo dopoguerra ebbero inoltre un ritorno di fiamma i maggiori nomi della storiografia nazionalista, tra cui Attilio Tamaro⁶⁵, che definiva la storia della città in senso esclusivamente italiano, e di quella antifascista, che attraverso le opere di Ernesto Sestan⁶⁶ e Carlo Schiffrer⁶⁷ riprese e sviluppò i motivi espressi dal teorico austro-marxista Angelo Vivante⁶⁸. Si trattava, per tutti i casi citati, e sia pure con sensibilità e accenti diversi, di storiografia che non nascondeva caratteri di militanza, più o meno palese⁶⁹.

Protagonista della seconda fase di studi, tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, fu l’importante contributo di due storici stranieri, il francese Jean Baptiste Duroselle⁷⁰ e il serbo Bogdan C. Novak⁷¹. Entrambi costituirono per lungo tempo un punto di riferimento storiografico sull’argomento grazie alle loro approfondite indagini di storia diplomatica concernenti l’amministrazione anglo-americana e jugoslava nei territori giuliani. A detta di Raoul Pupo, essi rimasero tuttavia ingabbiati dietro lo sguardo interpretativo della «questione delle responsabilità»⁷², vale a dire dell’osservazione incentrata su due unici protagonisti, Italia e Jugoslavia, al fine di attribuire un giudizio alla vicenda diplomatica e reperire il «colpevole» dell’impossibilità di trattative dirette tra i due paesi. L’irrisolta questione dei confini veniva inoltre addebitata alla subordinazione della politica italiana alle direttive anticomuniste statunitensi.

Dissodato il terreno, negli anni Settanta e Ottanta sono state pubblicate numerose e importanti opere: hanno scritto della questione Elio Apih, Giulio Sapelli, Giampaolo

⁶⁴ M. Cecovini, *L’autogoverno della Venezia Giulia, Progetto di statuto*, Zigiotti, Trieste, 1946; Id., *Essere e divenire dello Statuto del Territorio libero di Trieste*, in «Il Ponte», 1948.

⁶⁵ A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Alberto Stock, Roma, 1294.

⁶⁶ E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, cit.

⁶⁷ Cfr. C. Schiffrer, *Antifascista a Trieste. Scritti editi e inediti 1944-1955*, a cura di E. Apih, Del Bianco Editore, Udine, 1966.

⁶⁸ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Libreria della Voce, Firenze, 1912.

⁶⁹ R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale*, cit., p. 140 e G. Valdevit, *Trieste*, cit., p. 160. A questo proposito torna utile anche la pubblicazione dei diari di Paolo Emilio Taviani, ministro della Difesa dal 1953 al 1958, P. E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna, 1998. Cito, dal diario del 4 settembre 1953, p. 29: «Trieste per l’Italia è un simbolo. Per due generazioni «Trento e Trieste» sono stati l’equivalente di Patria. Si possono anche dare giudizi negativi di questo stato di fatto: sentimentalismo, eccessivo nazionalismo, sciovinismo, romanticismo... Lo stato di fatto resta».

⁷⁰ J. B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Editions de l’Institut de sociologie de l’Université libre de Bruxelles, Bruxelles, 1966.

⁷¹ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano, 1973.

⁷² R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale*, cit., p. 145.

Valdevit, lo stesso Diego De Castro, Massimo de Leonardis, Raoul Pupo⁷³. La questione giuliana è stata ricollocata in un più ampio contesto interpretativo, spostando lo sguardo sul suo significato quale elemento delle relazioni tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, nella cornice più generale della guerra fredda. L'interesse ripartì da un approccio ancora politicamente impegnato, ma lontano dal criterio militante che aveva caratterizzato le fasi storiografiche precedenti. Al dibattito contribuirono anche altri studiosi non locali quali John Campbell⁷⁴ o Roberto Rabel⁷⁵, sia per via della dimensione internazionale del problema quale nodo della politica estera italiana del dopoguerra e tema minore della guerra fredda, sia grazie alla disponibilità di nuove fonti italiane, inglesi e statunitensi, che, una volta incrociate, misero in luce il valore della questione giuliana nelle strategie di politica estera di ciascun protagonista e permisero di rivolgere nuove domande al campo di ricerca.

La questione di Trieste iniziò a essere osservata entro tutto l'arco cronologico della politica estera sviluppata dall'Italia verso la Jugoslavia, dai primi anni Quaranta alla dissoluzione dello stato titino, e inoltre come elemento problematico della politica estera degasperiana che mirava al recupero di uno *status* di potenza perduto con la guerra fascista. Un altro aspetto emerso grazie ai nuovi interrogativi posti alle fonti è quello secondo cui la difesa degli interessi nazionali al confine orientale italiano costituiva un faticoso terreno di confronto tra DC e PCI, entrambi candidati al processo di reinserimento dell'Italia nei rapporti internazionali. In questa fase i due maggiori partiti nazionali di massa erano esposti al tiro delle aspettative dell'opinione pubblica, per cui emergevano, accanto alle dinamiche diplomatiche e strategiche, aspetti come quello del sentimento nazionale ferito e da risollevarsi, l'eredità risorgimentale da cui ripartire, le pulsioni nazionaliste da arginare⁷⁶. A proposito delle nuove spinte nazionaliste e degli episodi di violenza neofascista, va citato il lavoro in due volumi del 1977 *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*⁷⁷, frutto di una ricerca voluta da Giovanni Miccoli e svolta da un gruppo di giovani storici capaci di

⁷³ D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit.; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano, 1986; E. Apih, *Trieste*, cit.; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia - Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco Editore, Udine, 1989; G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, cit.; M. De Leonardis, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.

⁷⁴ J. Campbell, *Successful negotiation: Trieste 1954*, Princeton University Press, Princeton N. J., 1976.

⁷⁵ R. Rabel, *Between east and west. Trieste, the United States and the cold war, 1941-1954*, Duke University Press, Durham-London, 1988.

⁷⁶ Cfr. R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale*, cit., pp. 148-149.

⁷⁷ *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, a cura dell'IRSML Friuli Venezia Giulia, La Editoriale Libreria, Trieste, 1977.

interrogarsi, in anni non favorevoli, sugli aspetti della violenza sottesi all'organizzazione del consenso di massa, sui caratteri sciovinisti delle rivendicazioni a fini di difesa nazionale al confine orientale, sullo scomodo tema dei nessi tra Chiesa e fascismo, osservandone modelli di comportamento e ideologie affini, e ancora sui rapporti tra neofascismo e forze dell'arco politico italiano, in particolare la DC.

La mancanza di fonti dirette sovietiche e jugoslave, che ha ostacolato a lungo la possibilità di un ragionamento complessivo, iniziò a essere superata a cavallo del decennio successivo con la fine della guerra fredda e grazie anche al contributo di storici russi⁷⁸. Nel corso degli anni Novanta, con la conseguente apertura di nuovi archivi e scenari interpretativi, fu Giampaolo Valdevit a offrire il maggiore e più completo contributo agli studi. Ne *Il dilemma Trieste*⁷⁹ il filo rosso è quello della dimensione europea dei problemi che hanno travagliato la storia transfrontaliera e del capoluogo giuliano. Egli contestò l'idea che tutto il ragionamento su Trieste ruotasse intorno al tema della contrapposta identità di patria, spesso preso a criterio per interpretare per intero il passato con il risultato di un ripiegamento di carattere autoreferenziale. Valdevit mosse invece dallo scenario europeo, in un momento in cui «vediamo in atto due storie: la storia di un'Europa che si sta ricostruendo, e la storia di un'Europa che si sta dividendo»⁸⁰. Va inserito in questa fase, in qualche modo complementare al ragionamento di Valdevit, il già citato volume di Pupo *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*. La sua indagine verte sulla storia giuliana fra gli anni Trenta e Cinquanta come «effetto di una contraddizione strutturale ed irrisolvibile - quella legata all'imporsi del principio nazionale come criterio ordinatore degli assetti politico-territoriali in un'area nazionalmente mista - generatrice di conflitti senza vie d'uscita, destinati ad assumere un carattere parossistico in coincidenza con la crisi bellica»⁸¹. Pupo sottolinea gli effetti di lungo periodo delle conflittualità nazionali incrociando il rapporto tra le identità contrapposte con quello che coinvolge le istituzioni, lo Stato e la nazione.

⁷⁸ L. Gibianskij, *L'Unione sovietica, la Jugoslavia e Trieste*, in G. Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Sciarada, Trieste, 1995; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma, 1995; E. Aga Rossi, S. Pons, *Mosca, il PCI e la questione di Trieste (1943-1948)*, in F. Gori, S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, Carocci, Roma, 1998.

⁷⁹ G. Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, LEG, Gorizia, 1999.

⁸⁰ Ivi, p. 11.

⁸¹ R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale*, cit., p. 8.

I contributi sull'argomento si sono moltiplicati nell'ultimo quindicennio⁸², allargando il ventaglio degli studi anche all'aspetto delle interazioni dell'area giuliana con l'Italia. *L'Italia e il confine orientale* di Marina Cattaruzza, pubblicato nel 2007, costituisce oggi un imprescindibile punto di riferimento sulla storia di Trieste e delle terre giuliane analizzata secondo un approccio di lungo periodo volto a individuare costanti e rotture del rapporto dei territori di confine con lo Stato italiano. Cattaruzza sceglie di indagare la parabola del patriottismo italiano dall'angolazione del confine orientale, e, al contrario, le vicende giuliane attraverso il metro concettuale idealtipico dello Stato nazionale, al fine di «mettere in luce i tratti caratterizzanti della «storia italiana» di tali territori, i quali, a loro volta, offrono un'utile chiave di lettura per la parabola nazionale nel suo complesso»⁸³. Complementare in diversi punti, seppur concentrato su un periodo più ristretto, è il volume di Rolf Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*⁸⁴. Lo studio ha il merito di allargare lo sguardo agli stati e alle nazioni confinanti con l'Italia, privilegiando un'ottica comparativa che risulta essenziale anche in riferimento ai processi di costruzione identitaria. Un ulteriore importante contributo in questa prospettiva è il più recente volume di Anna Millo *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, che analizza le dinamiche della questione di Trieste dal punto di vista del filo diretto stabilito dal governo italiano con le cariche militari, politiche e istituzionali giuliane che ne dividevano le rivendicazioni⁸⁵. Millo si concentra sull'operato di tutti gli enti locali che collaboravano direttamente con Roma tanto per lo svolgimento del negoziato di politica estera in corso, quanto per il naturale rapporto tra centro e periferie, in questo caso oggetto di rivendicazione. Ciò al fine di «dare rilievo ad aspetti nuovi, come la percezione dei problemi, il “punto di vista” dei responsabili della politica estera italiana di allora, sia politici di governo, sia diplomatici di carriera»⁸⁶, mantenendo in evidenza i condizionamenti reciproci vigenti in quella fase storica tra politica estera, politica interna e questione giuliana. È apparso infine nel 2015, grazie

⁸² G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-1965)* in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli - Venezia Giulia*, vol. I, cit., pp. 581-650; T. Catalan, G. Mellinato, R. Pupo, M. Verginella, *Dopoguerra di confine. Povojni čas ob meji*, Progetto Interreg. IIIA Italia-Slovenia, IRSML Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2007; F. Amodeo, M. J. Cereghino, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, 4 voll., Editoriale FVG, Trieste, 2008; N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due stati*, IRSML Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2009; R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia, 2010.

⁸³ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 10.

⁸⁴ R. Wörsdörfer, *Il confine orientale*, cit.

⁸⁵ A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, cit.

⁸⁶ *Ivi*, p. 7.

all'apertura del patrimonio documentario dell'Ufficio per le Zone di Confine conservato presso l'Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il volume collettaneo *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*. Il testo ricostruisce la storia della struttura voluta da De Gasperi nel 1947, costituita allo scopo di mantenere un controllo centralizzato sulle periferie e per difenderne l'italianità con scopi strategici di politica estera, attraverso l'erogazione di sovvenzioni e risorse governative destinate alla propaganda. Insieme all'azione politica, dai documenti è emerso come fosse di pari rilevanza il mantenimento della centralità del tema dell'unificazione nazionale come elemento aggregante, identitario. Attraverso la strumentalizzazione delle vicende dei territori di frontiera l'UZC poté veicolare nel discorso pubblico quell'«italianità che doveva essere riaffermata e declinata in tutte le sue articolazioni (politiche, culturali, sociali, economiche) e che era considerata la massima espressione del prestigio dello stato, in un momento di cedimento della coesione nazionale dopo la sconfitta e la guerra civile»⁸⁷.

Questa più recente stagione di studi ha conosciuto inoltre un respiro storiografico anche internazionale. Lo studio realizzato dall'antropologa statunitense Pamela Ballinger nel suo *History in Exile. Memory and Identity at the borders of the Balkans*, muove dal concetto di “esodo” e dal rapporto tra testimonianze individuali e memoria collettiva al fine di mettere a confronto le diverse interpretazioni dell'identità e del passato delle popolazioni di confine che si sono intrecciate tra il 1943 e il 1955⁸⁸. Ballinger ha inoltre ricercato le radici storiche di paradigmi identitari ancora in voga nell'ex Jugoslavia degli anni Novanta del secolo scorso, reperendone le matrici proprio nella stagione risorgimentale e irredentista. Occorre citare anche i validi contributi di Glenda Sluga, Maura Hametz, Tara Zahra e Katia Pizzi⁸⁹, che hanno il merito di aver allargato lo sguardo sull'identità frontaliera ex-asburgica e italo-jugoslava da un punto di vista non italo-centrico e comparativo, proponendo inoltre nuove categorie attraverso cui indagare la complessità degli aspetti identitari delle popolazioni protagoniste della

⁸⁷ D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 21.

⁸⁸ P. Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton, 2003.

⁸⁹ G. Sluga, *The problem of Trieste and the Italo-Yugoslav border. Difference, identity, and sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany NY, 2001; M. Hametz, *Making Trieste italian, 1918-1954*, Royal Historical Society, NY, 2005; K. Pizzi, *A city in search of an author: the literary identity of Trieste*, Sheffield Academic Press, London and NY, 2001; Ead., *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, cit.; T. Zahra, *Imagined Noncommunities: national indifference as a category of analysis*, «Slavic Review», 69/1, 2010, pp. 93-119.

questione di Trieste (“self-identification”, “transitoriness”, “dislocation”, “mythic and illusory perceptions”, “national indifference”).

Il già citato intervento di Massimo Baioni *Trieste 1954* per vari aspetti è all’origine delle scelte tematiche privilegiate nel mio lavoro. Concentrandosi sull’epilogo della vicenda e sugli echi di lunga durata del mito politico di Trieste, Baioni affronta l’itinerario, i canali di trasmissione popolare e i caratteri della ricezione del discorso pubblico italiano su Trieste, in particolare attraverso l’analisi dei telegrammi giunti alla presidenza del Consiglio dei Ministri in occasione del ritorno della città all’Italia nell’ottobre-novembre 1954. Baioni nota come Trieste, pur essendo una città le cui caratteristiche non permettevano di farne un emblema di omogeneità nazionale, fu abbinata durevolmente al concetto di italianità: diventò essa stessa un potente fattore identitario nazionale, specialmente quando il rilancio del neopatriottismo poté incrociare e tentare di dare una risposta ai dilemmi accentuati dalla crisi del dopoguerra⁹⁰.

I volumi fin qui citati non rappresentano che una parte della copiosa mole di studi che si sono concentrati sull’area dell’alto Adriatico nel lungo periodo che va dall’Ottocento alla risoluzione della vertenza del 1954⁹¹. È necessario, in ultimo, tenere presente che nonostante i progressi effettuati nell’ultimo ventennio dai *national studies* e dai *border’s studies*, la produzione storiografica sul confine italo-jugoslavo, e in particolare quella italiana, ha faticato - e talvolta ancora fatica - ad abbandonare «il peso esercitato da antichi paradigmi interpretativi». Marta Verginella ha osservato come il buon proposito di sperimentare nuovi osservatori e scegliere una direttrice di studio più inclusiva e meno unidimensionale dello spazio di frontiera qui preso in esame, continui a scontrarsi con la persistenza di griglie interpretative etnocentriche, ostacolando la possibilità di un «rinnovamento metodologico necessario per avviare una ricostruzione storica comprensiva della pluralità di soggetti politici, economici e culturali, presenti in una regione pluriethnica e plurilinguistica, com’è appunto quella alto-adriatica»⁹².

⁹⁰ M. Baioni, *Trieste 1954. Echi italiani della “seconda redenzione”*, cit.

⁹¹ Cfr. anche M. Bucarelli, *La “questione jugoslava” nella politica estera dell’Italia repubblicana*, Aracne, Roma, 2008.

⁹² M. Verginella, *Asimmetrie, malintesi e sguardi speculari*, cit., pp. 322-323.

3. *Struttura della ricerca*

La mia indagine ha preso le mosse dall'osservazione della parabola disegnata nel tempo dal mito politico di Trieste, che ha le sue origini a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento ed è arrivato, per certi versi inalterato, alle porte del centenario dell'unità d'Italia. Come si è detto, l'immagine di Trieste "italianissima", veicolata in principio dai protagonisti e promotori del post-Risorgimento e dell'irredentismo giuliano e italiano, è rimasta salda lungo il decennio denso di rivolgimenti politici intercorso tra la fine della seconda guerra mondiale e la disposizione d'intesa per Trieste del 1954, travalicando le generazioni e imponendosi come *topos* della mitologia della patria, se non come vero e proprio segno identitario della storia nazionale.

Si è così fatta strada una pista di ricerca che tenesse conto della molteplicità delle direttrici connesse alla storia dell'irredentismo triestino e in modo particolare della sua memoria, per lo più di natura apologetica, rivendicativa, strumentale ma al contempo caratterizzata da un innegabile portato sentimentale patriottico. Il tema risulta infatti ancora in gran parte inesplorato, specialmente per quanto concerne il versante della rappresentazione, degli usi pubblici e della ricezione del mito di Trieste in Italia nella fase successiva al 1918. Ho ragionato a lungo sugli osservatori possibili e sulle periodizzazioni percorribili, con modifiche in itinere che sono state suggerite dal confronto con le fonti e con le domande storiografiche che nel frattempo sono venute precisandosi.

Infine, la scelta è caduta sul 1945-1954: ho voluto così privilegiare un arco temporale che, caratterizzandosi per una certa omogeneità di temi e problemi, consente di cogliere la specificità dell'uso pubblico del mito di Trieste nella fase di esordio dell'Italia repubblicana. Rispetto al più generale utilizzo che si fece della memoria dell'irredentismo, di Trieste e Trento, Oberdan e Battisti nei decenni precedenti, e specialmente durante il ventennio fascista, la fase che si apre nel dopoguerra catapultò Trieste al centro della memoria nazionale e ne fa la protagonista assoluta del dibattito, a fronte del peculiare e incerto destino della città giuliana. Un'analisi concentrata su questo decennio consente di evidenziare alcune continuità con il passato, la persistenza di immagini, rappresentazioni, linguaggi e modelli retorici che transitano nel nuovo contesto repubblicano e sono adattate alle nuove esigenze.

Rovesciando la prospettiva abituale, al centro della mia analisi non è dunque la storia di Trieste, le complesse dinamiche interne che ne ritmano la vicenda tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento. Sotto i riflettori dell'analisi è invece l'Italia, il posto che nel contesto nazionale ha assunto il richiamo a Trieste negli anni 1945-1954. L'obiettivo è di ricostruire le traiettorie che compongono la storia di Trieste quale simbolo identitario lungo un arco cronologico colmo di snodi e di condizionamenti politici interni e internazionali, che hanno accentuato l'abbinamento del capoluogo giuliano ai simboli di patria, nazione e italianità. La ricerca si inserisce, da questo punto di vista, all'interno del filone di studi che ha esplorato e continua ad esplorare il tema dell'identità nazionale post-bellica e le caratteristiche socio-culturali e simbolico-rituali delle diverse tradizioni politiche negli anni della Repubblica, che si sono concentrate soprattutto sulle memorie della Resistenza⁹³.

Per muoversi in questa direzione, e considerata l'ampiezza di riferimenti a Trieste che si riscontra nella vita politica e culturale del dopoguerra italiano, occorreva delimitare con precisione il tema, l'approccio, le fonti. L'idea iniziale di coprire la questione a tutto tondo, intrecciando il dibattito politico con il discorso pubblico su Trieste che si sviluppa nelle sedi più varie della cultura di massa (giornalismo popolare, mass media, sport, canzone ecc.), si è rivelata per molti versi impraticabile.

La documentazione più politica in senso stretto, dagli atti parlamentari ai giornali di partito, ai resoconti e commenti della grande stampa nazionale, ha evidenziato dimensioni straordinarie, per ricchezza e continuità degli interventi. Si è così deciso di concentrare l'attenzione su un osservatorio che, pur rinviando a una metodologia di lavoro più tradizionale, è sembrato una tappa imprescindibile rispetto ad ulteriori scavi di ricerca.

La mia tesi di dottorato è fondata dunque in prima istanza sull'analisi capillare degli Atti Parlamentari della Consulta Nazionale, dell'Assemblea Costituente e delle legislature della Repubblica che coprono gli anni tra il 1948 e il 1954. Se in principio un valido percorso di indagine era parso quello di isolare alcune date-campione che facessero risaltare il legame tra Trieste e la tradizione patriottica nazionale, lo spoglio documentario ha suggerito di estendere lo sguardo: di fatto, Trieste prorompe incessantemente nei dibattiti di quegli anni, diventando la cartina di tornasole di numerose e importanti questioni di politica interna ed internazionale, tra loro intrecciate.

⁹³ F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Ciò è evidente in modo particolare nelle discussioni di politica estera, relative tanto allo specifico contenzioso italo-jugoslavo, quanto al tema coloniale, alla discussione sulla ratifica del Patto Atlantico, alla politica di riarmo del paese, o allo scoppio della guerra di Corea; nei dibattiti sull'assetto delle Regioni e sugli statuti speciali; nelle discussioni sull'ordinamento della Magistratura; nei dibattiti del Ministero di Grazia e Giustizia o del Ministero della Difesa; nelle sedute dedicate alla destinazione di fondi economici di varia natura, così come, ovviamente, in occasione di ricorrenze del calendario nazionale e patriottico.

Partendo dalla constatazione di questa ricchissima e variegata presenza, restituita da tutte le fonti esaminate, la ricerca ricostruisce in maniera sistematica innanzitutto il discorso politico-parlamentare su Trieste e la relativa trasposizione dell'impianto narrativo di Governo e d'opposizione a mezzo stampa. La lettura degli Atti Parlamentari è stata dunque svolta a tappeto, parallelamente allo spoglio dei principali quotidiani nazionali - «Il Corriere della Sera» e «La Stampa» - e degli organi di stampa dei partiti: in particolare, «Il Popolo», «L'Unità», «Il Secolo d'Italia».

Lo studio della stampa ha consentito di inquadrare prima di tutto la dimensione del fenomeno: «Il Popolo», organo di stampa del partito democristiano, ha pubblicato oltre mille articoli su Trieste tra il 1945 e il 1954. «Il Secolo d'Italia», voce del Movimento Sociale, in soli due anni ne ha fatti uscire più di trecento. L'indagine svolta sugli altri quotidiani, col sostegno della letteratura storica esistente sul tema, ha confermato il quadro: il problema giuliano è stato uno dei più significativi dell'immediato dopoguerra e il discorso su Trieste ha conservato lungo il decennio la dignità di “questione nazionale” come, forse, nessun altro argomento di dibattito giornalistico.

Questo versante della ricerca ha permesso di comprendere il modo, o meglio i modi in cui il problema di Trieste fu posto all'opinione pubblica italiana, e come la narrazione si sia modificata nel tempo preso in esame. Sono emersi i differenti linguaggi degli interlocutori, mentre se ne sono incrociate le voci per cogliere le letture - analoghe o discrepanti - che fogli diversi hanno dato del medesimo fatto di storia. Come è stato fatto nell'analisi degli Atti Parlamentari, si è puntato a riconoscere i casi in cui il discorso su Trieste fosse di natura “sentimentale” - legata alla complessa storia del mito della nazione e del culto della patria in Italia, alle sue sedimentazioni nel corpo sociale del paese - e dove invece quel richiamo e quel sentimento avessero un intento di carattere più retorico e strumentale, in modo particolare laddove il nome della città giuliana era abbinato alla memoria del Risorgimento e della Grande guerra. Uno

sguardo è stato riservato anche ai cinegiornali della «Settimana Incom», fonte audiovisiva di grande successo di pubblico, che può essere spia del linguaggio più popolare riservato al tema della mobilitazione nazionale per Trieste.

L'approccio scelto vuole rispondere alle seguenti domande: che uso hanno fatto di questa memoria le varie parti in gioco tra il 1945 e il 1954 nel discorso politico ufficiale e attraverso i canali d'informazione? Sfruttando quali temi dell'immaginario patriottico e nazionale i partiti hanno avocato a sé la competenza politica e la responsabilità morale della questione triestina? E, considerato il grado di allineamento ideologico (bipolare) della stampa degli anni Cinquanta, quanto del carattere pedagogico, sensazionalistico e pietistico di molti degli interventi e dei servizi dedicati alla questione giuliana puntava al raggiungimento di scopi politici (contrapposti) e quanto invece era orientato ad un'autentica chiamata dell'opinione pubblica italiana al recupero della perduta concordia nazionale? Come si spiega, infine, di fronte alle divisioni che si sono fin qui introdotte, il mantenimento della consolidata immagine di Trieste "città italianissima" tra la popolazione italiana fino alla metà degli anni Cinquanta?

L'ampiezza della presenza di Trieste nel dibattito parlamentare, politico e giornalistico ha dunque imposto un'attenzione che fosse concentrata in modo capillare sulla ricostruzione delle varie posizioni dei partiti politici e delle voci della stampa nazionale: si è ritenuto che un'esplorazione in questa direzione fosse la base necessaria per indicare successive e più mirate piste d'indagine. Sono infatti rimasti aperti diversi itinerari di ricerca capaci di offrire il metro della risonanza della questione di Trieste sul territorio nazionale e del suo profondo radicamento su di un piano sentimentale collettivo. Anche solo da un esame sommario, prima di scegliere di rimandarne l'approfondimento a uno stadio della ricerca posteriore, essi sono infatti risultati ugualmente meritevoli di esplorazione. Mi riferisco ai canali e ai modi della trasmissione dell'immagine tradizionale di Trieste nello spazio pubblico e alle sue ricadute nella cultura di massa attraverso l'analisi della letteratura, della saggistica e della narrativa politica e patriottica, così come della manualistica scolastica o delle riviste popolari e d'intrattenimento, della cronaca sportiva, delle composizioni musicali e poetiche e delle scritture private. Vi è poi l'importante versante delle liturgie civili, da osservare in particolare in occasione di commemorazioni nazionali e ricorrenze della storia giuliana, ma anche delle cerimonie e dei raduni di sodalizi ex-irredentisti e di altre realtà associative connesse - culturali, sportive, ludiche, lavorative, combattentistiche e para-politiche, o ancora il circuito museale - si pensi ai riallestimenti o alle

inaugurazioni dei musei del Risorgimento all'indomani del 1945 - e le manifestazioni di piazza, in particolare secondo l'angolo visuale generazionale, dedicato alla partecipazione e al ruolo dei giovani.

La presente ricerca è organizzata in due parti. La prima parte, divisa in due capitoli, affronta la questione di Trieste rispettivamente attraverso i dibattiti della Consulta Nazionale e dell'Assemblea Costituente. Il primo capitolo dà conto dei primi sette mesi di discussioni parlamentari post-belliche. L'abbinamento della città giuliana alla memoria della tradizione patriottica e in particolare al tema del martirologio ricorre qui come voce corale unificante, quasi a riempire il baratro identitario scavato dal fascismo. Capitale morale del Paese, a ridosso del termine della guerra Trieste, pur tra le profonde differenze delle culture politiche e dei propositi di riorganizzazione dello Stato, torna nelle sedute di Consulta come archetipo del patrimonio morale nazionale da preservare. Agli anni del «grido di dolore» per le «italianissime genti giuliane» della Consulta Nazionale seguono, in apertura dell'Assemblea Costituente, la riflessione sullo Stato nazionale e il martellante appello ai concetti di “patria” e di “nazione”, cui Trieste viene immolata da ogni parte dell'emiciclo parlamentare.

Nel 1946 inizia a profilarsi una prima modificazione dell'approccio al discorso politico patriottico. È infatti già possibile evidenziare una distinzione tra i modelli di approccio “sentimentale” al valore di Trieste e, conseguentemente, della stessa identità nazionale, utilizzati da ciascun partito politico. Negli anni della Costituente il patriottismo, insistentemente richiamato quale principio cardine dell'unità di popolo, muove progressivamente verso un «patriottismo di partito», cioè professato prevalentemente sulla base delle istanze del proprio gruppo piuttosto che per fedeltà nei confronti dello Stato. Risulta inoltre come la pianta del nazionalismo, altrettanto ridiscusso e ripensato ma anche vituperato e temuto per il suo richiamo al recente passato fascista, fosse invece ancora viva, raccolta e rinvigorita dagli esponenti delle nuove destre. Il mito nazionale, recuperato a fatica dai fondatori della nuova Repubblica, veniva così riscattato *in primis* al fine di sottrarlo ai movimenti neofascisti, che premevano sulla coscienza degli italiani facendo leva sul risentimento e l'umiliazione per il Trattato di Pace e per la questione di Trieste. Nel corso dei rivolgimenti politici nazionali e internazionali del biennio 1946-1948 il richiamo all'italianità Trieste ha costituito uno straordinario strumento retorico per le politiche partitiche di appropriazione della storia e per la rifondazione e la messa in circolo di differenti idee di patria.

Di questo fenomeno si occupa il secondo capitolo: il carattere di disunione e debolezza dell'identità nazionale che avrebbe caratterizzato la storia di una Repubblica connotata da una duplice e antitetica natura ideologica raggiunge infatti le sue punte narrative più alte proprio nel discorso sulla difesa dell'italianità di Trieste. La vittoria repubblicana del 2 giugno, pur avendo in parte aumentato il potere negoziale del Paese, e nonostante la roboante propaganda di Governo circa la possibilità reale di riguadagnare Trieste all'Italia, non aveva permesso di raggiungere un accordo con le Potenze sul confine adriatico e sulla sorte della città giuliana. L'inviolabilità dell'unità della Patria ritorna allora, con un *trait d'union* che unisce la nuova Assemblea alla precedente Consulta Nazionale, a riempire i discorsi di tutte le correnti del Parlamento. Mentre le discussioni sul Trattato di Pace riempivano le pagine di tutti i giornali, e seppur fosse comune a ogni fronte e all'opinione pubblica nazionale la percezione di una «pace ingiusta», nuove fratture andavano creandosi all'interno del Paese insieme al radicalizzarsi dello scontro internazionale bipolare della guerra fredda. Per Trieste si giungeva nel frattempo alla soluzione del Territorio Libero, stato cuscinetto neutrale diviso in due zone sotto amministrazione militare alleata e militare jugoslava: si iniziava a parlare di *diktat* e di nuova «vittoria mutilata». Sono qui affrontati i mesi della Conferenza di pace di Parigi (luglio-ottobre 1946), caratterizzati dalle reciproche accuse di asservimento ai blocchi ideologici occidentale e sovietico in seno ai partiti di Governo. La sorte di Trieste e la narrazione che ne conseguiva andavano sempre più intrecciandosi a questo specifico scenario. Correva il tempo della «guerra di miti in una Repubblica senza mito» e sebbene Trieste rappresentasse in effetti un elemento inscindibile, archetipico del mito della nazione, il sinonimo di "Italia" per tutti da tutte le parti, il suo nome sarebbe stato pronunciato sempre più a fini di rivendicazioni antitetiche, in nome di opposti ideali di patria, di nazione, di Stato. Il 10 febbraio 1947, giorno della firma del Trattato di Pace e termine simbolico per le rivendicazioni italiane al confine orientale, rimaste tutte inevase, sarebbe passato alla storia come il giorno del «lutto della nazione». Sono seguiti con attenzione tutti i mesi precedenti e seguenti la firma, fino alla ratifica del Trattato da parte del Parlamento italiano.

La seconda parte della ricerca studia gli anni della prima legislatura della Repubblica, in cui sempre di più il discorso politico ufficiale si sovrappone al discorso di partito. Il terzo capitolo affronta il 1948 come anno cruciale, dato il suo carattere di svolta. Il 1947 aveva sancito la definitiva spaccatura della collaborazione antifascista postbellica nel Paese, mentre nello scenario internazionale gli sviluppi della guerra

fredda avevano proiettato anche l'Italia repubblicana in uno stato di permanente guerra ideologica. Dall'inizio del 1948 si susseguirono la Nota Tripartita del 20 marzo, che avrebbe dovuto assegnare l'intero Territorio Libero di Trieste all'Italia; le elezioni politiche italiane del 18 aprile, durante la cui campagna elettorale il ritorno di Trieste all'Italia fu la maggiore promessa della Democrazia Cristiana e la più grande impostura agli occhi dei partiti d'opposizione; e lo strappo tra Tito e Stalin del 28 giugno, atto terminale di una pesante crisi di lunga durata tra il regime balcanico e la Russia sovietica che ribaltò i termini della questione italo-jugoslava e i rapporti tra la Repubblica Federale di Jugoslavia e gli Alleati occidentali, e di conseguenza tra le istanze degli Alleati e il Governo italiano. Da tale gravosa spaccatura del monolite sovietico derivarono conseguenze determinanti per l'Italia e per Trieste, che si configurò sempre più come «un masso erratico della guerra fredda» da lasciare al proprio posto, immutato, in vista di un chiarimento sull'evoluzione della situazione nei Balcani.

Il quarto capitolo si compone di una serie di approfondimenti mirati sugli anni dello *status quo* tra il 1949 e il 1953, quando la questione di Trieste diventa principalmente un tema di confronto/scontro locale bilaterale tra Italia e Jugoslavia. Sono qui analizzati, attraverso gli echi in Italia, alcuni dei momenti più significativi della politica nazionale, internazionale e locale: la ratifica del Patto Atlantico; le elezioni amministrative a Trieste del 1949; la situazione politica della Zona B e la tornata elettorale dell'aprile 1950; la roboante campagna mediatica anti-britannica del «Corriere della Sera» e la graduale accettazione da parte del Governo italiano di una soluzione per il TLT nei termini di una spartizione del territorio; gli incidenti durante le celebrazioni per il quarto anniversario della Dichiarazione Tripartita nel 1952; la fine del percorso politico di De Gasperi, la morte di Stalin e il ritorno in pompa magna della passione politica e pubblica per Trieste nel 1953. Di quest'ultimo anno vengono esaminati in modo particolare l'accelerazione delle discussioni diplomatiche per una risoluzione definitiva per Trieste, gli effetti della Nota Bipartita (ottobre 1953), emessa e poi sospesa dagli Alleati anglo-americani al fine di scongiurare uno scontro militare tra eserciti italiani e titini, e le provocazioni e gli incidenti conseguenti alle giornate del novembre 1953 in occasione delle cerimonie per il trentacinquesimo anniversario del ritorno di Trieste all'Italia nel 1918. I triestini caduti a seguito degli scontri di piazza con la Polizia alleata sarebbero stati considerati da varie parti dello schieramento politico italiano, e specialmente di quello più a destra, gli «ultimi martiri del Risorgimento».

L'ultimo capitolo si concentra sul 1954, anno dell'epilogo della vertenza, del ritorno di Trieste all'Italia e dell'inizio dell'eclissi del discorso politico su Trieste e del suo uso pubblico. Il Memorandum di Londra del 5 ottobre sanciva la spartizione delle zone A e B, affidate rispettivamente all'amministrazione dei governi italiano e jugoslavo. Si chiudeva così la quasi decennale esperienza del GMA e Trieste poteva tornare a tutti gli effetti italiana. Il 26 ottobre, con l'ingresso dei bersaglieri in città, fu celebrata la «seconda redenzione» di Trieste. Una vera e propria festa della nazione si tenne il 4 novembre con l'arrivo dei corazzieri a Trieste e la commemorazione della vittoria nella Grande guerra alla presenza del presidente della Repubblica Einaudi e del presidente del Consiglio Scelba. Le giornate dell'autunno 1954 offrono l'occasione per alcune riflessioni conclusive e di bilancio del decennio, alla luce della evoluzione di una parabola patriottica che nel giro di qualche anno condurrà ad esaurimento la carica vitale del mito politico di Trieste.

PARTE PRIMA

**LA QUESTIONE DI TRIESTE
ALLA CONSULTA E ALLA COSTITUENTE
(1945-1948)**

1. Trieste alla Consulta Nazionale: 1945-1946

1. Della perdita di Trieste, un tumulto della memoria

Al tavolo della pace, se al tavolo della pace potessero avere un peso gli argomenti veri e non quelli vani della potenza e dell'avara volontà, il «Canzoniere» di Umberto Saba sarebbe un argomento certamente assai più forte dei plebisciti, delle commissioni, e delle corazzate.

Avevo una città bella tra i monti rocciosi e il mare luminoso. Mia perché vi nacqui, più che d'altri mia che la scoprivo fanciullo, ed adulto per sempre a Italia la sposai col canto.

Ma al tavolo diplomatico della pace, ahimè, gli argomenti veri hanno poco peso. A un'altra pace, alla pace del cuore si rivolge in un tempo più duraturo questo «Canzoniere»; poiché esso non canta solo una città e una civiltà, ma tesse anche, in quello che più conta, una vita di uomo. Di qui la profonda serenità di questa poesia, che pur così spesso parla di angoscia e di disperazione, e il suo alto valore, anche in tempi oscuri politici, di consolatoria libertà.

Dalla marea che un popolo ha sommerso, e me con esso, ancora ascolto? Ancora non è tutto perso.

Nulla è perso per un Paese che può ancora esprimere una così complessa e ricca poesia⁹⁴.

Nell'estate del 1946 Carlo Levi, sulle pagine del «Nuovo Corriere della Sera», dedicava un editoriale all'antologia lirica del poeta triestino Umberto Saba, il *Canzoniere*. Se Cristo - e con esso lo Stato e la Storia - si era fermato a Eboli⁹⁵, parecchi chilometri più a nord del paese lucano in cui lo scrittore e politico antifascista si trovò a scontare il suo periodo di confino politico, l'Italia si era fermata alle porte della regione giuliana nell'immediato secondo dopoguerra. Trieste per quasi dieci anni sarebbe rimasta sposa a distanza nei canti dei suoi poeti, e luogo-simbolo dell'italianità, dello Stato e della Storia nelle parole dei suoi rappresentanti ai tavoli politici e diplomatici. L'articolo di critica letteraria si faceva pretesto per risaltare la dimensione della perdita che costituiva per gli italiani l'idea di una Trieste separata dallo Stato italiano.

⁹⁴ C. Levi, *Un bene antico*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 14 agosto 1946.

⁹⁵ C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, 2010 (I ed. 1945).

Il nodo della destinazione territoriale della Venezia Giulia, ben più di quello dell'Alto Adige, divenne infatti dal 1945 e fino alla stipula del Memorandum d'Intesa firmato a Londra nel 1954, emblema dell'«ansia di affermazione dell'italianità»⁹⁶ che caratterizzò la narrazione governativa postbellica. Secondo Silvio Lanaro, «il secondo dopoguerra s'inscrive nella storia d'Italia come un periodo contraddistinto da uno scarto relativo fra la perdita dei beni materiali, che è nel complesso contenuta, e la perdita di beni immateriali o comunque di ricchezze simboliche, affettive, spirituali, che è invece assai elevata»⁹⁷. In una combinazione paradigmatica di perdita materiale e immateriale, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre del 1943 l'Italia, occupata dall'ex alleato tedesco, si era vista sottrarre la sovranità sulla Venezia Giulia poco più di vent'anni dopo la sua annessione. E se forte era stato il valore simbolico dell'incorporazione dell'ex Litorale Austriaco e della città di Trieste allo Stato italiano, bandiera di un'eredità risorgimentale che solo con le conquiste territoriali della Grande guerra pareva aver trovato una sua definizione, incommensurabile era il peso della sua perdita.

Una sorta di “elaborazione del lutto” collettiva avrebbe caratterizzato le narrazioni e le ricezioni del discorso politico e pubblico su Trieste che avrebbero ripreso corso dopo la Liberazione. Principali interpreti di questo lutto sarebbero stati i rappresentanti di Governo e dell'informazione dell'Italia repubblicana, spesso affidandosi a un “vocabolario dei sentimenti” che se da un lato rispondeva a un reale e diffuso attaccamento all'immagine di Trieste, dall'altro rappresentava una potente risorsa dell'arsenale polemico di quel decennio e, si vedrà, un tema non secondario per un uso pubblico della storia.

Con il passaggio dell'intero territorio adriatico sotto diretta amministrazione militare tedesca come Operationszone Adriatisches Küstenland, iniziò nel 1943 quella che Marina Cattaruzza ha definito la «guerra di successione per la Venezia Giulia»⁹⁸, ovvero la disputa sui termini del possesso territoriale di Trieste e della Venezia Giulia, occupate dalla Germania, perse dall'Italia e rivendicate dalla Jugoslavia. Gli ultimi giorni di guerra videro cinque diversi interlocutori sfidarsi in una “corsa per Trieste” la cui natura era connotata da un amalgama di diversi pesi e misure, strategici e simbolici, dal momento che il possesso della città giuliana assumeva significati differenti a seconda del contendente. Trieste si trovò ad essere contemporaneamente la città-

⁹⁶ A. Vinci, *Per quale italianità?*, cit., in *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, cit., p. 340.

⁹⁷ S. Lanaro, *Storia dell'Italia Repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 5.

⁹⁸ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 257-281.

simbolo delle ragioni nazionali e degli irredentismi sloveno e italiano, la porta sul Mediterraneo a disposizione del mondo socialista e, all'opposto, l'antemurale per gli alleati occidentali da cui esercitare la propria influenza politica sull'Italia settentrionale e sui nuovi equilibri di potere internazionali in formazione.

Tra il maggio e il giugno 1945 Trieste, per una politica del "fatto compiuto", finiva in mano alle truppe jugoslave contrariamente agli accordi tra Tito e la Gran Bretagna del marzo precedente, e viveva ore di tensione fatte di «processi popolari, deportazioni nei campi di concentramento, sparizioni e infoibamenti»⁹⁹ la cui eco giunse in tutti gli angoli d'Italia, incidendo profondamente nella memoria a lungo termine della regione e del Paese.

Nel resto dell'Europa andava progressivamente definendosi l'ordine postbellico secondo una divisione tra due sfere di influenza ad opera delle potenze vincitrici, Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia. Gli accordi basati sull'avanzata dei rispettivi eserciti prevista dalle conferenze di guerra si sarebbero trasformati, in tempo di pace, in una ripartizione tra due blocchi e due sistemi politici di riferimento antitetici: uno liberaldemocratico capitalista e uno sovietico. Non ugualmente netta fu la divisione per i paesi di confine, che per un periodo rimasero in bilico tra due poli. L'Italia era tra questi, sospesa tra le due aree di influenza sovranazionali e contestualmente in una fase di profonda incertezza politica interna. Era infatti in corso una sorta di lotta per la conquista del potere tra formazioni partitiche fortemente contrapposte dal punto di vista ideologico, le cui idee di società e di Stato da erigere sulle rovine del fascismo risultavano per molti versi inconciliabili¹⁰⁰.

Il problema di chi avesse liberato Trieste, città della "cortina di ferro", marcatura meridionale di un mondo diviso in due blocchi, «ultimo lembo di territorio occidentale a Est»¹⁰¹, divenne determinante alla conferenza della pace e influì tanto sulle sorti della città, quanto sui rapporti tra le nuove formazioni partitiche del paese¹⁰². Dopo i 40 giorni di occupazione italiana dell'area di frontiera orientale e la successiva fase definita da Giampaolo Valdevit di *overlapping*, vale a dire di sovrapposizione di aree operative anglo-americana e jugoslava determinata dal vuoto di potere dello stato italiano¹⁰³,

⁹⁹ Ivi, p. 291.

¹⁰⁰ S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 210.

¹⁰¹ V. Heinichen, *Trieste fuori da Trieste*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli - Venezia Giulia*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, cit., vol. II, p. 1386.

¹⁰² B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 154.

¹⁰³ G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-1965)*, cit., pp. 603-606.

l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 stabilì una suddivisione tra una zona A, comprendente Trieste e la sua provincia e affidata all'amministrazione militare alleata, e una zona B estesa tra Muggia e Cittanova d'Istria, affidata a quella jugoslava. A dividere le due zone di occupazione una linea di demarcazione temporanea proposta dal capo di stato maggiore britannico William D. Morgan, da cui la frontiera avrebbe preso il nome¹⁰⁴. Il rapido succedersi di occupazioni, liberazioni e sistematizzazioni militari e amministrative generò a Trieste e su Trieste un tumulto della memoria, che si cristallizzò in narrazioni pubbliche antagoniste, sdoppiate, divise dalla linea di confine¹⁰⁵ e tutte destinate ad assumere una connotazione marcatamente politica¹⁰⁶. Spiega Elio Apih, infatti, come la «diffusa sensazione che Trieste fosse diventata uno dei nodi del destino del continente, veniva pure dall'uso strumentale che della questione giuliana fu fatto a livello nazionale ed internazionale, per esigenze di propaganda, come di potenza e di egemonia»¹⁰⁷.

Nel 1945 Trieste e la Venezia Giulia entrarono dunque nel novero degli scenari di politica estera che si ponevano alla supervisione della Grande Alleanza, mentre a fianco della «dimensione geopolitica della questione [era] presente una dimensione ideologica, riferibile al progetto di società da ricostruire»¹⁰⁸. Rivelatore di questa seconda dimensione è il recupero e il nuovo uso che del mito politico di "Trieste italianissima" fecero i rappresentanti di Governo che ai tentativi di risoluzione del contenzioso sull'assetto confinario italo-jugoslavo affiancarono la ricerca dei termini di un'appartenenza comune e nazionalizzatrice, di fattori identitari unificanti da offrire a «un paese distrutto»¹⁰⁹.

A questo scopo invocare la difesa dell'italianità di Trieste e con essa le narrazioni connesse alla memoria del Risorgimento italiano e dell'irredentismo adriatico sembrò quasi assumere le forme di una strategia culturale e di *nation building* negli anni in cui il mito nazionale si trovava nella sua fase di massimo declino. Allo stesso modo l'idea di patria, subordinata a ideali, programmi e contrapposte appartenenze partitiche -

¹⁰⁴ La Linea Morgan fu la frontiera che, nel 1945, divise la Venezia Giulia italiana in due zone di occupazione militare, una alleata e una jugoslava. Firmata dal maresciallo Tito e dal comandante supremo per il Mediterraneo Alexander, affidava la "Zona A" (Trieste, Gorizia, una porzione di territorio fino al confine di Tarvisio e la città di Pola) all'esercito inglese e americano e la "Zona B" (Istria, Fiume, isole di Cherso e Lussino) alla Jugoslavia.

¹⁰⁵ Cfr. in proposito M. Verginella, *Il confine degli altri*, cit.; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale*, cit.; A. Cattunar, *Il confine delle memorie*, cit.

¹⁰⁶ E. Apih, *Trieste*, cit., p. 169. Sull'uso della narrazione patriottica su Trieste a scopi di legittimazione partitica cfr. ancora M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 326.

¹⁰⁷ E. Apih, *Trieste*, cit., p. 170.

¹⁰⁸ G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione*, cit., p. 613.

¹⁰⁹ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 6.

corrispondenti a progetti di società antitetici e di stampo sovranazionale scaturiti dall'approssimarsi dello scontro ideologico mondiale della guerra fredda - faticava a riconquistare il suo ruolo nella coscienza degli italiani come fondamento condiviso di identità, valori, memorie¹¹⁰.

Ciò che restituisce l'indagine svolta sugli atti di Governo è che il nome di Trieste e le memorie nazionali ad esso connesse ritornano con forza e continuità fin dall'immediato dopoguerra e, si vedrà, lungo tutto il decennio 1945-1954. La letteratura storica sul confine orientale d'Italia ha riconosciuto come Trieste, teatro minore della guerra fredda, sia assunta a simbolo di quel periodo di condizioni politiche instabili, in cui non soltanto la sorte della città adriatica ma «il destino dell'intero paese sembrò più volte in bilico tra diversi possibili futuri»¹¹¹, a livello internazionale non meno che a livello interno. Figlie di questa instabilità furono le diverse declinazioni del mito politico di Trieste, e i modi, le finalità e gli usi di una controversa narrazione patriottica rivendicata a vario titolo da ciascuno dei nuovi soggetti politici protagonisti della ricostruzione democratica: i grandi partiti popolari e di massa.

La storiografia sul confine orientale italiano tende a prendere le mosse dallo studio dei dibattiti svoltisi all'Assemblea Costituente. Qui si intende invece sottolineare l'importanza del primo tavolo politico della transizione costituzionale, la Consulta Nazionale. Altrettanto significativi risultano infatti i resoconti degli atti di Governo dell'anno precedente, capaci di offrire un primo eloquente quadro dei meccanismi di costruzione identitaria e dei temi che avrebbero costituito il sostrato della narrazione politica e pubblica sulla "città italianissima".

2. *Politica e storia*

La Consulta Nazionale fu istituita con il decreto luogotenenziale del 5 aprile 1945 n. 146 sotto forma di assemblea plenaria consultiva incaricata di «dar pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi che ad essa venissero sottoposti dal Governo»¹¹².

¹¹⁰ Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, cit., in particolare *Parte quarta - Terra di nessuno e Parte quinta - Il paese dei partiti*.

¹¹¹ R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, cit., p. 139.

¹¹² Camera dei Deputati, *La Consulta Nazionale*, dal Segretariato generale - Ufficio Studi Legislativi, Roma, 31 dicembre 1948, p. 9.

Sorta di parlamento non elettivo provvisorio, si compose di 430 consultori nominati dal Governo stesso fra i sei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, gli ex parlamentari antifascisti, gli appartenenti a organizzazioni sindacali, professionali e culturali, i reduci e infine i ministri e i sottosegretari dei governi costituiti all'indomani della Liberazione¹¹³. Iniziò i suoi lavori il 25 settembre 1945 e in 40 sedute pubbliche di Assemblea plenaria e 151 riunioni delle Commissioni si incaricò di indirizzare gli uomini del Governo nel compito di ricostruzione democratica del Paese e del suo inserimento nel consesso internazionale delle potenze, nonché nella preparazione di un'Assemblea Costituente che fosse eletta dal popolo. La presidenza fu affidata al repubblicano Carlo Sforza.

Ad aprile di quello stesso anno l'Italia usciva dal secondo conflitto mondiale vinta, sconvolta, divisa e occupata dalle forze anglo-americane, ma intenzionata a lasciarsi alle spalle una «crisi d'involuzione e degenerazione progressiva di un regime, che, seguendo l'arco logico e fatale del suo sviluppo, è crollato trascinando il paese nella sua rovina fragorosa ed esemplare», asseriva il presidente del Consiglio dei Ministri Ferruccio Parri in apertura della prima seduta di Consulta¹¹⁴. L'eredità «luttuosa e pesantissima di miseria e di disordine» lasciata dal fascismo e dalla guerra riapriva tuttavia la strada alla volontà di risorgere di un popolo intero, spiegava Parri, al fine di attestare «l'unità perenne e indistruttibile della Patria» all'alba di un «nuovo» Risorgimento¹¹⁵. E al Risorgimento del secolo precedente ritornava il presidente provvisorio della Consulta Gregorio Agnini, uomo del Partito Socialista, invocandone anch'egli uno nuovo, rivoluzionario, repubblicano e responsabile, che si compisse nei campi del lavoro e fosse opera della massa lavoratrice del paese¹¹⁶.

Il richiamo al mito fondativo del Risorgimento già nel corso della prima udienza parlamentare postbellica è da tenere in conto alla luce del bisogno di riconciliazione e rilegittimazione nazionale di cui necessitava il Paese. Il recupero di un retaggio che aveva sollevato le più controverse riflessioni sull'identità nazionale fin dall'età liberale, in seguito fatto proprio ed esasperato dalla retorica fascista, risultava ora una risorsa utile a colmare un «deficit di identità e di patrimonio simbolico che obbligava il

¹¹³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 46. Sulla storia della Consulta Nazionale cfr. F. Bonini, *La Consulta Nazionale e la legislazione transitoria*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, vol. XIII, Nuova CEI Informatica, Milano, 1989, pp. 127-146.

¹¹⁴ Consulta Nazionale (d'ora in poi CN), intervento di Ferruccio Parri (PRI), seduta del 25 settembre 1945, p. 1.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ CN, intervento di Gregorio Agnini (PSI), seduta del 25 settembre 1945, pp. 2-3.

processo di ricostruzione a confrontarsi con la tradizione nazionale e a coltivare un nuovo sentimento di appartenenza»¹¹⁷. Era urgente «riabilitare la nazione» dal punto di vista dell'integrità territoriale, economica, politica ma anche come realtà «ideale e morale»¹¹⁸ e dunque si ritornò al non esaurito mito ottocentesco risorgimentale, capace di incontrare e riempire di contenuti diversi ciascuna delle aspirazioni nazionali e delle esigenze culturali di gruppi politici contrapposti.

I maggiori partiti politici di questo periodo, le cui ideologie ritornavano ad «appartenenze sollecitate dalla divisione geopolitica e ideologica»¹¹⁹ e le cui radici poco avevano a che fare con le lotte di indipendenza risorgimentali, rivisitarono infatti il proprio rapporto con la storia nazionale rivendicando legami originari storicamente poco fondati ma utili a fini pedagogico-patriottici. Duplice era l'intento: promuovere un nuovo paradigma collettivo adatto a fare da caposaldo alla nascita identità democratica e repubblicana e altresì «legittimare la richiesta di un reinserimento paritetico dell'Italia nel nuovo contesto internazionale»¹²⁰.

Ma perché scegliere il mito del Risorgimento e non uno proprio delle forze politiche protagoniste? Numerose riflessioni sono state condotte in merito alla memoria dell'antifascismo e alle rappresentazioni della Resistenza, dalle quali emerge anche la difficoltà di farne nell'immediato un nuovo mito fondativo autonomo¹²¹. Per quanto si presentasse come naturale erede dell'*epos* risorgimentale in qualità di «nuovo movimento di liberazione e di indipendenza del popolo italiano»¹²², la Resistenza faticò infatti a farsi simbolo e mito unitario, immagine e verbo, valore e principio ideale di legittimazione del nuovo Stato¹²³. All'indomani del conflitto pressoché tutti i partiti italiani, quasi in competizione per chi tra di essi fosse l'autentico erede della tradizione

¹¹⁷ M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009, p. 95; cfr. anche U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino, 1992 e M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

¹¹⁸ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 322.

¹¹⁹ M. Baioni, *Risorgimento conteso*, cit., p. 97.

¹²⁰ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 21.

¹²¹ Cfr. in proposito C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991; Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995; N. Gallerano (a cura di), *La Resistenza fra storia e memoria*, Mursia, Milano, 1999; G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2001; G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma, 2004; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, cit.

¹²² E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 339.

¹²³ Ibidem.

risorgimentale, ripartirono sì dalla narrazione della Resistenza, ma concordandola idealmente alla precedente mitologia nazionale e trasfigurandola in un «secondo Risorgimento»¹²⁴. Ciò che si rafforzò trasversalmente fu la pretesa continuità di un carattere nazionale naturalmente “positivo”¹²⁵, propenso alla libertà e all’amor di patria, mentre prendeva forma la nota parabola autoassolutoria degli «italiani brava gente»¹²⁶, virtuosi per natura, non inclini alla guerra e non contaminati da vent’anni di fascismo, ma vittime involontarie di una deriva dittatoriale parentetica¹²⁷. La classe dirigente del 1945 avallò tale memoria collettiva fondata sulla consolidata tradizione patriottica, al fine di persuadere della propria autorevolezza tanto la popolazione, il cui vissuto recente era particolarmente complesso e contraddittorio¹²⁸, quanto gli Alleati.

Invece subitanea fu la spaccatura dell’iniziale messaggio epico della grande lotta di liberazione nazionale tra una “Resistenza tricolore”, che ne attenuava i contenuti più progressisti, e una “Resistenza rossa”, cui si aggiunsero presto anche i *topoi* neofascisti¹²⁹. Il comune «orgoglio per la funzione rigeneratrice in senso democratico della lotta partigiana»¹³⁰ andò così frammentandosi di fronte alle emergenti divisioni tra forze partitiche antifasciste legate a logiche valoriali antitetiche e alle ansie per il futuro ordine politico nazionale da strutturare in base al peso determinante delle questioni internazionali¹³¹. Nella discussione interna al corpo politico la memoria della Resistenza fu pertanto usata in modi diversi, anche come uno «strumento per addossare, o rimuovere, le responsabilità del fascismo e della guerra, e [...] a sostegno di differenti progetti sull’ordinamento politico postfascista»¹³², perdendo ogni opportunità di farsi mito nazionale.

Una serie di fattori tra cui la fragilità della narrazione resistenziale, l’assoluta impotenza italiana nella politica estera postbellica e il determinarsi di equilibri bipolari

¹²⁴ P. Cooke, *La Resistenza come secondo Risorgimento: un topos retorico senza fine?*, in «Passato e presente», 2012, n. 86, pp. 62-81. Si veda in generale Id., *L’eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma, 2015.

¹²⁵ S. Patriarca, *Italianità*, cit., p. 207 e ss..

¹²⁶ A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.

¹²⁷ La metafora della parentesi viene utilizzata da Benedetto Croce nel 1944 a un congresso di partiti antifascisti. Cfr. B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. I, Bibliopolis, Napoli, 1993.

¹²⁸ Cfr. P. Scoppola, *Il vissuto degli italiani*, in *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 73-84. Cfr. anche E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano, 1986.

¹²⁹ M. Baioni, *Risorgimento conteso*, cit., p. 96 e in generale F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit.

¹³⁰ S. Patriarca, *Italianità*, cit., p. 210.

¹³¹ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, cit., p. 284.

¹³² S. Patriarca, *Italianità*, cit., p. 210.

sovrnazionali cui in maniera non marginale si legava la crisi triestina¹³³, si saldarono così agli sforzi per una nuova nazionalizzazione delle masse che finì per poggiare sugli elementi fondativi dell'invenzione della nazione ottocentesca¹³⁴: lingua, cultura, confini naturali.

Osservare questo aspetto significa anche ragionare su quale legame si fosse creato in quel primo dopoguerra fra storia e politica, e su «come gli sviluppi del quadro politico e l'emergere di nuovi problemi e nuove sensibilità sociali e culturali [avessero] condizionato il giudizio storico»¹³⁵ degli uomini di Governo e dei soggetti collettivi sul proprio passato, per dirla con Pietro Scoppola. «La politica ha bisogno della storia», continua Scoppola, e per tracciare le linee della narrazione ufficiale su Trieste è necessario individuare quale fu l'approccio al passato dei rappresentanti politici del tempo. Su una specifica lettura del proprio passato i partiti politici della Repubblica fondarono l'interpretazione dei problemi del proprio presente. Ciò, prima ancora che per farne un uso politico e strumentale, per offrire a quei problemi una soluzione “ideale”. La storia comune, infatti, grazie al suo potere di condizionamento «come memoria collettiva, come vissuto popolare, come mentalità e tradizione»¹³⁶, costituiva il più grosso bacino di raccolta di stimoli capaci di agire nell'inconscio dei singoli cui il messaggio politico era diretto.

Trieste, città-simbolo insieme a Trento della Grande guerra e del coronamento del Risorgimento, resa personificazione dell'italianità - e di un'italianità più volte violata - è dunque intimamente legata a questo processo di rilettura della storia recente del Paese.

3. «Viva Trieste italiana!»

È significativo che al termine dei due interventi di inaugurazione della Consulta Nazionale il deputato democratico cristiano genovese Paolo Cappa, attirandosi in tal modo la prima alzata in piedi di tutta l'Assemblea e la generalità degli applausi e delle grida di approvazione, sommasse alle invocazioni per il trionfo dell'Italia repubblicana

¹³³ Cfr. R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

¹³⁴ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 2000; E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1994.

¹³⁵ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 43.

¹³⁶ Ibidem.

un «Viva Trieste italiana!»¹³⁷. L'accorato appello, così come la commossa e scomposta reazione che ne conseguì, riportata nel verbale della seduta in forma di commento, costituiscono la prima testimonianza del ritorno del motivo di Trieste nel Governo dell'Italia postfascista.

Il 28 settembre Giuseppe Bettiol, deputato democristiano e docente universitario originario di Cervignano del Friuli, teneva un intervento paradigmatico e introduttivo di molti dei contenuti di quello che sarebbe stato il discorso pubblico italiano, e in particolare democratico cristiano, su Trieste. Un «giuliano che vive le sue ormai lunghe ore di passione», così si presentava all'uditorio della Camera, che ha il «glorioso e doloroso privilegio proprio delle genti di confine di trovarsi ogni 25 anni di fronte alla dura necessità di ricostruirsi un'esistenza per fatti e avvenimenti che incidono sulla sua terra. Ed è questo destino che deve essere finalmente spezzato»¹³⁸.

Bettiol riconosceva la necessità di ammettere le «terribili colpe» del fascismo per la politica snazionalizzatrice condotta nei confronti degli slavi e indicava altresì la completa controtendenza della linea direttiva della politica estera democristiana, volta all'accordo democratico con la Jugoslavia, alla concordia e al recupero della tradizionale amicizia tra popoli italiani e slavi delle zone di confine. Sul fronte opposto però, segnalava facendo malcelato riferimento alle posizioni comuniste, vi erano «certi gruppi dell'interno» responsabili di aver indotto i giuliani di origine italiana verso una frattura con lo Stato, incoraggiandoli «ad accogliere come liberatrici le truppe del Maresciallo d'oltre Adriatico. E i triestini le accolsero realmente come liberatrici, salvo cambiare opinione». Bettiol faceva riferimento all'appello ai lavoratori di Trieste inviato da Togliatti il 1° maggio 1945, al tempo dell'ingresso dell'esercito titino a Trieste cui sarebbero seguiti i noti *quaranta giorni* di occupazione jugoslava della città.

Dalle pagine de «L'Unità» il segretario del Partito Comunista aveva di fatto esortato i «fratelli dell'Italia settentrionale» ad accogliere i soldati di Tito come liberatori, a collaborare con essi nel riscatto della città da tedeschi e fascisti e a evitare ogni atto provocatorio che potesse «seminare discordia tra il popolo italiano e la Jugoslavia democratica»¹³⁹. L'appello ebbe larga eco nella stampa di quel maggio '45, e rimase a lungo nella memoria dei detrattori della linea politica comunista su Trieste, esempio fra i tanti del conflitto ideologico che andava condizionando la politica italiana del

¹³⁷ CN, intervento di Paolo Cappa (DC), seduta del 25 settembre 1945, p. 3.

¹³⁸ CN, intervento di Giuseppe Bettiol (DC), seduta del 28 settembre 1945, p. 49.

¹³⁹ P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano ai lavoratori di Trieste*, «L'Unità», 1 maggio 1945. Cfr. anche M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 286-287 e A. Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino, 1996, p. 306.

pluripartitismo e in modo particolare la politica estera, interessata dalle interferenze delle diplomazie internazionali.

«Non si deve dimenticare quanto i socialisti, i liberali, gli azionisti e i democratici cristiani hanno operato per far sì che quella regione, la quale sotto le sue bianche pietraie custodisce le ossa dei morti della prima guerra mondiale, sia italiana e rimanga italiana», ricordava Bettiol richiamando, a sostegno del suo ragionamento, quella memoria nazionale che legava a doppio filo Trieste con lo spartiacque rappresentato dalla Grande guerra, “quarta guerra d’indipendenza” del Risorgimento italiano e compimento dell’istanza irredentista per la Venezia Giulia.

La città adriatica, “redenta” e ricondotta nel grembo della madre patria, era infatti assurta a emblema di quella partecipazione collettiva alla guerra europea che fu la prima esperienza nazionale e patriottica di massa per milioni di italiani e «l’ultimo atto compiuto della classe dirigente liberale per completare l’edificio dello Stato unitario»¹⁴⁰. Al costo di 600.000 morti, dalla Grande guerra era scaturita una “religione della patria” tra le più aggreganti della storia del paese, che si sarebbe celebrata attraverso il ricordo del sacrificio dei suoi figli presso tutti i cimiteri militari di cui era disseminata la linea del fronte¹⁴¹. In occasione della tumulazione del Milite Ignoto all’interno del Vittoriano a Roma nel 1921, maggiore cerimonia nazionale della storia italiana, fu chiamata una madre triestina a scegliere le spoglie anonime di un soldato caduto in combattimento, Maria Bergamas. Il figlio Antonio, attivista del movimento mazziniano e volontario irredentista, disertore dell’esercito austro-ungarico per unirsi a quello italiano, era perito in combattimento sull’Altopiano di Asiago nel 1916. Il suo corpo non fu mai ritrovato¹⁴². Ed ecco che l’aspetto morale, sentimentale, passionale di questo importante tassello del mito della nazione veniva recuperato nel secondo dopoguerra nel nome di Trieste, dei suoi “martiri”, dei suoi eroi. Eretta in questo modo a «capitale morale della nuova Italia»¹⁴³ e ricollocata al centro di un sistema di sentimenti, credenze, simboli, retoriche e narrazioni politiche garanti della continuità con il passato, Trieste costituiva in quel momento «anche una via di fuga rispetto alle incertezze del presente, un modo

¹⁴⁰ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 84-85.

¹⁴¹ Sulla sacralizzazione della politica si citano come testi generali di riferimento G. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1990 e E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2007. Sulla celebrazione dei caduti cfr. O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma, 2008.

¹⁴² Cfr. F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del “Litorale austriaco” nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2005.

¹⁴³ E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l’Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 248.

per restare ancorati a un nucleo di valori e a un deposito di memorie che avevano scandito la trasmissione dell'esperienza generazionale»¹⁴⁴.

4. *Quale nazione per la nuova Italia*

Naturale fu il passaggio al richiamo del principio di nazionalità, o meglio a una vera e propria «apologia della nazione»¹⁴⁵, fatta prima di tutto di tradizione storica e culturale e di passato comuni:

E non è, o signori, in nome di un falso nazionalismo che vi richiediamo la salvaguardia dei nostri essenziali diritti etnici nella regione Giulia - continuava l'onorevole Bettiol - C'è un nazionalismo, signori, al quale non si può rinunciare se non si vuole annientare sé medesimi e nessuno tra gli altri popoli europei vi ha oggi rinunciato: meno di tutti il valoroso popolo guidato dal maresciallo Tito. Ma il nostro è un nazionalismo ancorato ad una coscienza morale: è la espressione di quella concezione etica della vita e di quei valori per i quali ogni benché minimo esorbitare dai limiti della più stretta giustizia è delitto che il popolo prima o dopo sarà chiamato a pagare. Esso è l'espressione di un convincimento che è in noi e per il quale noi consideriamo Patria ogni lembo di terra ove lingua, tradizioni, costumi, religione si uniscono a coloro che furono e legano noi alle generazioni venture. Sotto questo profilo rinunciare a Trieste e alle città italiane della Venezia Giulia è come abbandonare una parte di noi stessi a un destino di morte, è come fare a brandelli la nostra anima per la quale tanti generosi fecero un tempo l'Isonzo colorato in rosso! E se qualcuno ci vuole strappare ciò che per diritto etnico e culturale ci appartiene come il figlio appartiene alla madre [*Vivissimi applausi*] ci sia almeno concesso di levare la voce di protesta verso chi questo vuol fare in nome di diritti politici ed economici che non reggono la nostra voce disgustata verso coloro che, pur essendo a noi legati da vincoli etnici e culturali, dimenticano la Patria¹⁴⁶.

L'estratto contiene una serie di motivi retorici e di formule di pedagogia patriottica eredi di una particolare lettura della storia nazionale e di quella del confine orientale, destinati a ritornare senza soluzione di continuità nei primi anni del Governo repubblicano, peraltro accomunando le diverse posizioni partitiche di massa socialiste, liberali, popolar-democratiche e anche comuniste che ancora - e ancora per poco - muovevano in un clima di collaborazione antifascista¹⁴⁷.

Sottolinea Emilio Gentile come in questa fase fosse comune a buona parte del

¹⁴⁴ M. Baioni, *Trieste 1954*, cit., p. 122.

¹⁴⁵ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 322.

¹⁴⁶ CN, intervento di Giuseppe Bettiol (DC), seduta del 28 settembre 1945, pp. 50-51.

¹⁴⁷ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 124.

Parlamento l'intento di riscattare l'idea di nazione dalle derive violente e bellicistiche fasciste e nazionaliste, circoscritte fra due parentesi di comodo e dure a morire, per riproporla al Paese come un ideale collettivo, un «valore tuttora vivo e attuale, di cui non ci si poteva disfare senza perdere la propria identità e la propria individualità»¹⁴⁸.

Il nazionalismo cui faceva riferimento il consultore democristiano derivava pertanto dall'esigenza condivisa di riempire il vuoto identitario seguito ai danni provocati dal ventennio e, al contempo, dalla presa in carico della difesa del problema della nazione da parte della Chiesa cattolica e del partito della Democrazia Cristiana più che di qualunque altro settore della cultura e della politica italiane di quel primo dopoguerra¹⁴⁹. «La DC intendeva assumere su di sé con forza l'eredità della patria e della nazione»¹⁵⁰, come vedremo in seguito approfondendo il tema specifico della declinazione democristiana dell'identità nazionale italiana.

Pur tra le profonde differenze delle culture politiche e dei propositi di riorganizzazione dello Stato, Trieste tornava alla Consulta come archetipo del patrimonio morale nazionale da preservare. A nome del Partito d'Azione, che nella sua aspirazione si sentiva più d'altri epigone dei motivi spirituali nazionali e democratici del Risorgimento¹⁵¹, il deputato e segretario della componente azionista Oronzo Reale avrebbe confermata l'antifona democristiana rispetto al problema nazionale e a quello di Trieste:

C'è una questione di frontiera orientale che tiene turbati gli animi del Popolo italiano. Noi del Partito d'Azione siamo contrari non solo ad ogni nazionalismo, ma anche alla esasperazione di ogni questione nazionale. Noi sappiamo che oggi non si fanno le guerre per una città. Noi sappiamo, tuttavia, che in questo totale sconvolgimento della civiltà europea ci sono questioni nazionali di immensa portata morale, delle quali non può essere negata l'importanza: si parla di Trieste che fu la vittoriosa conquista della guerra di liberazione della generazione che ci ha preceduti, Trieste che è italiana non soltanto per motivi etnici ed economici e geografici, ma anche per motivi tradizionali che sono presenti tutti nel nostro spirito¹⁵².

Occorre segnalare che tra l'11 settembre e il 2 ottobre 1945 si era svolta a Londra la prima conferenza del Consiglio dei ministri degli Esteri. In quell'occasione tanto il capo della delegazione jugoslava Edvard Kardelj quanto il ministro degli Esteri italiano

¹⁴⁸ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 322.

¹⁴⁹ Ivi, p. 327.

¹⁵⁰ G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Collana di Storia contemporanea, Bologna, Il Mulino, 1998.

¹⁵¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 94. A proposito del PdA cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Feltrinelli, Milano, 1982.

¹⁵² CN, intervento di Oronzo Reale (PdA), seduta del 2 ottobre 1945, p. 141.

Alcide De Gasperi avevano presentato i propri memorandum sulla Venezia Giulia.

Alle rivendicazioni estensive jugoslave - gran parte della Venezia Giulia compresa Trieste, «isola straniera in terra croata e slovena», reclamata però per ragioni economiche¹⁵³ - De Gasperi opponeva l'indiscussa italianità di Trieste e ne proponeva l'unione all'Italia, chiedendo di spostare il confine alla linea Wilson¹⁵⁴, già prospettata alla fine della prima guerra mondiale. Il problema fu trasferito nelle mani di una commissione di esperti nominati da ciascuna delle grandi potenze che avrebbero effettuato una visita presso il territorio conteso, al fine di stabilire le effettive «condizioni etniche ed economiche locali, e proporre un confine che lasciasse il minor numero possibile di jugoslavi in Italia e di italiani in Jugoslavia»¹⁵⁵. I verbali della Consulta fino al marzo del 1946, quando si sarebbe svolto il sopralluogo della commissione quadripartita nella Venezia Giulia, danno conto dell'unità di intenti della coalizione di Governo in merito alla difesa dei confini della nazione, mentre i quotidiani nazionali e di partito montavano il palcoscenico della propria retorica pro-italianità di Trieste su questo appuntamento e le piazze della città e d'Italia andavano riempiendosi di manifestanti.

L'intervento di Ivanoe Bonomi del 14 gennaio è infatti significativo tanto alla luce dei rivolgimenti di natura diplomatica del 1946, quanto rispetto al *trait d'union* che caratterizzava la ripresa del tema e del linguaggio nazionale e patriottico fin qui introdotti. «Le questioni territoriali, le questioni dei confini, sono quelle che più incidono sulla fantasia e sui sentimenti dei popoli e che determinano il loro atteggiamento futuro», spiegava Bonomi facendo esplicito riferimento ai confini orientali del Paese. «Qui è il punto dolente e dove la parola deve resistere agli impulsi del cuore». L'ex presidente dell'esecutivo Bonomi continuava descrivendo la «situazione veramente dolorosa» connessa alla scelta del governo militare alleato di occupare le città di Gorizia, Trieste e Pola lasciando in mano jugoslava Fiume e l'Istria:

Dirò, non grido di dolore dei fratelli colpiti, ma strazio del nostro animo per questa offesa al sentimento nazionale, che non è nazionalismo aggressore, ma è la

¹⁵³ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., pp. 233-234. De Gasperi riporta i contenuti del memorandum nella seduta di Consulta Nazionale del 29 settembre 1945, p. 96 e ss.

¹⁵⁴ Frontiera tra Italia e Jugoslavia (al tempo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni) proposta dal presidente degli Stati Uniti Wilson nel 1918. Tracciata secondo la linea etnica, nel rispetto del principio di nazionalità e dell'autodeterminazione dei popoli, comprendeva il Goriziano, quasi tutta l'Istria con Pola e Albona, parte dell'isola di Cherso e Fiume costituita in Stato libero. L'Italia non accettò e si giunse a una mediazione con il trattato di Rapallo del 1920, che prevedeva il confine al Monte Nevoso originario del Patto di Londra, tutto il Goriziano, tutta l'Istria, le isole di Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta.

¹⁵⁵ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 234.

solidarietà di tutti gli uomini che parlano una stessa lingua, che sono nati in una stessa terra, che sono cresciuti al calore di una stessa cultura.

A questo punto del discorso i consultori di ogni parte dell'aula si sarebbero lasciati andare alle oramai consuete grida di «Viva Trieste! Viva l'Italia!». E mettendo in allerta il Governo sulla snazionalizzazione in corso ad opera degli jugoslavi tesa ad occultare alla commissione interalleata la reale composizione etnica della regione, Bonomi concludeva:

Ebbene, bisogna che il Governo, con un'opera assidua e costante, illumini l'opinione pubblica mondiale. Bisogna che gli esperti che gli alleati manderanno a documentarsi nella Venezia Giulia non siano ingannati da fallaci apparenze. Avverta fin da ora il nostro Ministro degli esteri che i connotati etnici non si cancellano deportando gli elementi più audaci e spaurendo i più timidi. Le impronte nazionali di una regione non si desumono soltanto dalla presenza dei vivi, ma si ravvisano nelle pietre dei monumenti, nello stile delle case, nei costumi delle famiglie, nelle stesse iscrizioni tombali, perché, come ha detto un grande spirito, l'umanità è fatta di morti e di viventi. [...] Quando qualche episodio tocca il sentimento nazionale, noi vediamo in tutti gli spiriti, dai più umili ai più alti, sorgere questa solidarietà di stirpe che è superiore alla solidarietà di classe e di partito, perché è il gradino necessario - come diceva Giuseppe Mazzini - per quell'amore della Patria nell'amore di tutte le patrie donde si sale a quella solidarietà internazionale che sarà la legge intrasgressibile di domani¹⁵⁶.

È possibile scorgere in questi primi contributi una serie di aspetti tra di loro interconnessi, a partire dal diffondersi di una riflessione comune a proposito dei concetti di "patria" e di "nazione", di "patriottismo" e di "nazionalismo". Ciò che si riscontra fin dai primi interventi parlamentari, pur secondo il variegato sentire degli onorevoli, è infatti come l'affermazione del significato, del radicamento e dell'autorevolezza dei concetti di "patria" e di "nazione" fosse percepito, in quel momento, come un compito imprescindibile, quasi un'urgenza, dei rappresentanti del paese, tanto più di fronte alle imminenti decisioni da prendere ai confini orientali d'Italia in discussione al tavolo della pace di Parigi. «Come la storia ha spesso dimostrato, quando una nazione attraversa una seria crisi morale e politica è verosimile che o il linguaggio del patriottismo o quello del nazionalismo conquistino l'egemonia intellettuale. L'uno e l'altro possiedono una forza unificante e una capacità di mobilitazione che altri linguaggi, soprattutto il linguaggio dei diritti, non hanno»¹⁵⁷, commenta a proposito della rinascita del linguaggio patriottico nell'Italia dell'immediato dopoguerra Maurizio

¹⁵⁶ CN, intervento di Ivano Bonomi (PSDI), seduta del 14 gennaio 1946, pp. 251-253.

¹⁵⁷ M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 18.

Viroli: una rinascita «tanto più sorprendente se si tiene presente che in Italia il linguaggio del patriottismo era stato trasfigurato prima dalla retorica monarchica, poi da quella fascista»¹⁵⁸. Ed è proprio la presa di distanza dalle contaminazioni fasciste che accomunerà i partiti nel “compito” di «dare un mito politico al risorto Stato italiano»¹⁵⁹.

Dalla guerra era uscito screditato il nazionalismo, e con esso il mito nazionale e il sentimento di nazione¹⁶⁰. Una volta “abbattuto l’idolo”, però, alla rifondazione democratica dello Stato italiano occorreva recuperare il significato conciliatorio del sentimento di unità nazionale, che dalla mistificazione mussoliniana tornava ora alla sua matrice originaria di pianta risorgimentale. In definitiva, ciò che si fece nel proporre agli italiani un volto nuovo e ripulito del mito della nazione, fu richiamare in maniera perfino ridondante i vecchi termini della tradizione: la lingua, le tradizioni, i costumi famigliari, la religione, il diritto etnico, la solidarietà di stirpe, i motivi geografici, i confini naturali, la cultura latina, la Grande guerra, i morti per la Patria.

A questa proposta si allineò anche il liberale Giovanni Mazzotti, rivolgendosi in principio ai «colleghi comunisti» ed estendendo poi l’invito a tutte le parti, in particolare «a voi dell’estrema sinistra e a voi dell’estrema destra», a trovare un «termine di accordo completo» sulla questione di Trieste «che tocca così da vicino l’anima italiana»:

Non bastano le parole eloquenti dei vostri Ministri, ma qualche cosa occorre che sia l’espressione del vostro sentimento collettivo, affinché sappiamo che in questa lotta, in cui si tratta di difendere i confini che la natura ci ha dato e che sono stati acquistati mercé i dolori, la morte e i sacrifici di tante migliaia di uomini attraverso l’altra guerra di liberazione, noi potremmo trovare un punto di congiunzione [...] per poter precisare di fronte a tutti, e particolarmente ai nemici di oggi, che sono i nemici di ieri, che l’Italia su questi termini non si tocca¹⁶¹.

5. Trieste come titolo di civiltà

Il deputato democristiano Fausto Pecorari, triestino, denunciando le «interpretazioni equivoche» cui si prestava la sbandierata italianità di Trieste e difendendo invece il valore superiore e unico della coesistenza di retaggio italiano e carattere plurinazionale

¹⁵⁸ Ivi, pp. 164-165.

¹⁵⁹ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 339.

¹⁶⁰ Ivi, p. 271.

¹⁶¹ CN, intervento di Giovanni Mazzotti (PLI), seduta del 14 gennaio 1946, p. 257.

nella città adriatica, introduceva un'altra delle rappresentazioni dell'identità politica postbellica.

La parola italianità si presta anche ad una speculazione nazionalistica: non è solo un'idea nazionale che si difende in Trieste. Trieste non solo domanda l'appoggio dell'Italia, ma può offrire alla Nazione come suo titolo primo quello di avere mantenuta alta e diffusa la civiltà italiana nell'alto Adriatico. Da borgo sconosciuto, senza importanza, nei ultimi due secoli, Trieste è diventata un emporio mondiale e questo ingrandimento non è avvenuto per uno sforzo demografico della città, ma per un afflusso di varie genti in questa zona attratte dai traffici che ivi sorgevano. Non solo i diversi popoli slavi del sud e del nord e dell'est, ma tedeschi, ungheresi, rumeni e poi greci, levantini e molti ebrei sono affluiti in questa città e in questo crogiuolo di nazionalità essi, anche dopo una sola generazione, sono diventati italiani. Questa nostra civiltà italiana ha irradiato intorno. Questo è il titolo di civiltà che ha portato Trieste e che è un titolo che deve valere nella Nazione italiana¹⁶².

L'Italia culla della civiltà romana e cristiana, promotrice di un contributo millenario al progresso dell'umanità¹⁶³, trovava in Trieste la sua espressione massima proprio in quanto luogo di propagazione di cultura latina nelle direzioni più disparate. I due paradigmi che si accompagnano nell'intervento di Pecorari - la superiorità universale della civiltà italiana e il ruolo di Trieste quale privilegiata portavoce di tale civiltà - avrebbero viaggiato a braccetto nel tempo, in Italia e a Trieste, fin dalla costruzione del primo mito risorgimentale. Se infatti l'abate piemontese patriota ed esponente del guelfismo risorgimentale Vincenzo Gioberti, nel suo trattato del 1843 *Del primato morale e civile degli italiani* avrebbe proclamato «la superiorità della civiltà italiana, una superiorità che aveva base etnica ed era legata al cattolicesimo»¹⁶⁴, negli stessi anni il capoluogo giuliano, emporio degli Asburgo, si considerava già il «geloso custode di una tradizione culturale e nazionale italiana che avrebbe trasmesso alla città»¹⁶⁵. Era il tempo in cui il letterato triestino Domenico Rossetti si faceva ideologo della tradizione nazionale in città e metteva in circolo con i suoi scritti la coscienza dell'individualità italiana della Trieste moderna¹⁶⁶. Nell'unione di questi due *topoi* la «celebrata città-crogiolo»¹⁶⁷, il cui porto avrebbe dovuto essere mediatore di cultura e nella quale invece

¹⁶² CN, intervento di Fausto Pecorari (DC), seduta del 14 gennaio 1946, pp. 253-254.

¹⁶³ Da uno scritto di Alcide De Gasperi del luglio 1943, *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana, 1943-1967*, vol. I, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1968.

¹⁶⁴ G. Balsamo-Crivelli (a cura di), *Vincenzo Gioberti. Del primato morale e civile degli italiani*, Utet, Torino, 1920. Citato in S. Patriarca, *Italianità*, cit., p. 9.

¹⁶⁵ E. Apih, *Trieste*, cit., p. 7.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 25-26.

¹⁶⁷ C. Magris, *Un mito al quadrato*, cit., p. 1395.

«la frontiera è stata più barriera che ponte»¹⁶⁸, veniva ora in soccorso al Paese allo scopo di riabilitare la nazione.

Il mito democristiano della civiltà latina fu uno dei principali argomenti retorici utilizzati per avallare la richiesta di reinserimento dell'Italia al proprio legittimo posto tra le nazioni. Spiega Paolo Acanfora che «quando De Gasperi, consapevole delle drammatiche condizioni in cui versava l'Italia, si rivolse alle nazioni più potenti domandando credito per il popolo italiano, lo fece in nome di tutto ciò che esso nei secoli aveva dato loro portandosi dietro la convinzione che la prima e più importante risorsa di cui disponeva la nazione era la propria civiltà»¹⁶⁹. Sarebbe stato questo uno dei grandi temi somministrati al pubblico uditorio a fini identitari e legittimatori, espressione di una forza morale superiore e sufficientemente incisiva per una massa disorientata e per l'attento contraltare politico internazionale. E se è vero che «la memoria costituisce il serbatoio della somiglianza e della differenza, offrendo la possibilità di riconoscersi come uguali e diversi, di stabilire continuità e discontinuità nella nostra identità e nelle nostre relazioni con gli altri»¹⁷⁰, non vi era fattore di somiglianza e identificazione collettiva più convincente da offrire alla popolazione che il racconto di «una civiltà universale che aveva segnato la storia dell'intera umanità, sia sotto il profilo civile (la romanità) sia sotto il profilo religioso (la cristianità)»¹⁷¹.

6. *Il mosaico nazionale*

Il dibattito sulla trincea orientale continuava all'inizio del 1946 insieme con la maturazione del progetto repubblicano come un mosaico di tessere eterogenee in cui ai fattori accomunanti si alternavano le voci difformi o palesemente discordi. Accanto al sentimento comune per il «grido di dolore» delle italianissime genti giuliane, iniziava a prender forma il carattere di disunione, dicotomia e debolezza dell'identità nazionale che avrebbe caratterizzato la storia della Repubblica, raggiungendo punte narrative

¹⁶⁸ Ivi, p. 1396.

¹⁶⁹ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., p. 22. Si veda in particolare il capitolo primo, *Il mito della civiltà latina e la politica occidentale*, pp. 19-47.

¹⁷⁰ A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 136, cit. anche in M. Rampazi, A. L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005, p. 130.

¹⁷¹ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., p. 20.

sempre più alte nel discorso sull'italianità di Trieste a fronte dell'assunzione di una connotazione fortemente ideologica delle prospettive politiche in campo.

Giovanni Paladin, socialista, originario di Visignano d'Istria, prese parola per richiamare l'assemblea a muoversi unita «sul terreno della giustizia e della libertà» per abbattere la congiura delle forze internazionali che calunniavano la posizione italiana nella Venezia Giulia. Il problema di Trieste riguardava, prima ancora che gli interessi, i «sentimenti profondi che investono in pieno la coscienza umana», chiariva Paladin. «Ma gli uomini che oggi sono al Governo devono pur capire che l'autonomia, concepita secondo lo spirito di libertà che promana dall'idea federale, è il solo fattore politico che può rafforzare i vincoli nazionali delle forze unitarie che oggi si battono per l'italianità della Venezia Giulia». Ciò che egli proponeva era specificatamente un'autonomia regionale amministrativa e legislativa, sulla falsariga degli studi in corso per le autonomie regionali siciliana e trentino-altoatesina, che fosse compatibile con i principi unitari dello Stato:

Il sentimento di nazionalità è oggi il fondamento della personalità umana e, come una volta per la religione, così ora per la propria nazione gli uomini vivono e lavorano, combattono e muoiono. Per superare lo stadio delle lotte nazionali bisogna garantire la più ampia libertà di coscienza nazionale. Questo può avvenire soltanto nella autonomia che nel campo culturale deve essere assoluta¹⁷².

Non è casuale che l'invito a una soluzione autonomista arrivasse da un istriano in quel momento. L'esodo delle comunità italiane dell'Istria aveva già preso avvio, e l'accoglienza e l'inserimento sociale delle ampie sacche di profughi in Italia non erano di facile gestione¹⁷³. La componente autonomista nella Venezia Giulia vantava inoltre una storia di lungo periodo, legata originariamente al suo *status* particolare di epoca asburgica e successivamente allo scontento maturato in alcuni ambienti dopo l'annessione all'Italia per le inefficienze dell'amministrazione italiana. Negli anni avrebbe a più riprese riacquisito forza con progetti politici opposti e contraddittori, attivandosi sia nel movimento operaio, che nell'area della destra e negli strati sociali indipendentisti.

Ritengo inoltre che l'autonomia culturale cui faceva riferimento Paladin non si distanziasse troppo dai temi apportati dal deputato democristiano dell'Assemblea Costituente Tiziano Tessitori a difesa della sua controversa richiesta dell'attribuzione di

¹⁷² CN, intervento di Giovanni Paladin (PSDI), seduta del 14 gennaio 1946, p. 262.

¹⁷³ Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, cit.

un'autonomia regionale speciale al Friuli (successivamente approvata con l'emendamento 12 giugno 1947), che riconobbe come aspetto problematico il fatto che la nuova Regione avrebbe potuto costituire un pretesto per accentuare le pretese delle correnti nazionalistiche di matrice slava sul territorio, superabile tuttavia attraverso «la prova della nostra decisa volontà di collaborazione fra i popoli»¹⁷⁴.

Da parte socialista e comunista si sarebbe levato un coro di voci marcatamente critiche proprio nel merito del linguaggio riservato alla trattazione del problema di Trieste. L'onorevole Giovanni Cosattini, sindaco di Udine, espresse una chiara presa di distanza dalle parole di Bonomi sul «grido di dolore giunto dalle terre orientali d'Italia». A differenziare i socialisti, spiegava, non erano i propositi per Trieste bensì «la concezione della patria - come da questa parte si sente - che intanto si sublima, intanto si onora, e ottiene dedizione di tutti noi stessi, in quanto, nella stessa misura, nella stessa maniera noi onoriamo e rispettiamo la patria altrui». Senza la ricerca di una base di convivenza tra i due popoli confinanti, senza l'unione delle due economie storicamente complementari per la cui sopravvivenza era necessario un approccio che privilegiasse l'intesa, il pericolo reale era la capitolazione del senso di patria e la nascita di nuovi irredentismi violenti.

La riserva mossa dai socialisti alla politica patrocinata dall'onorevole Bonomi veniva dunque dal fatto che essi avvertivano «il pericolo che, su quel piano sentimentale, si mascherasse la sostanza dei problemi per i quali urge una soluzione, per lasciare il passo alle irresponsabilità dei nazionalismi e degli imperialismi, che hanno portato alla disfatta». «Dal nostro animo è lontano ogni concetto nazionalistico, in quanto ravvisiamo nel nazionalismo il più pernicioso veleno che mai possa ottenebrare la vita degli Stati», continuava Cosattini, e spiegava come la giusta linea di demarcazione fra italiani e slavi non dovesse essere pensata su base etnica e, anzi, «non potrebbe fondarsi che su basi le quali diano garanzia della maggiore possibile ampiezza di sviluppo alla vita e agli interessi delle popolazioni sopra un piano di eguaglianza».

Volete dare l'intera Italia alla Jugoslavia?, si chiedeva sarcasticamente da varie parti del Parlamento. Cosattini rispondeva alla provocazione ricordando in elenco tutte le gravi responsabilità italiane nei confronti degli slavi e le altre «situazioni auto-inflitte» che mettevano in ginocchio il paese, tradotte in uno scontento diffuso che andava dal

¹⁷⁴ Citato in E. D'Orlando, L. Mezzetti (a cura di), *Lineamenti di diritto costituzionale della regione Friuli Venezia Giulia*, Giappichelli Editore, Torino, 2017, p. 4.

separatismo siciliano all'innegabile verità degli operai giuliani «che guardano alla Jugoslavia», e chiedeva che si considerasse la costituzione di una federazione europea.

Per questa via occorre metterci per salvare questa Europa malata, divisa da tanti contrasti e odi, ponendo in atto il vaticinio degli Stati Uniti d'Europa che Mazzini aveva lanciato creando una federazione di nazioni libere ed eguali. L'Italia potrà rimuovere le ceneri della sconfitta da cui il suo capo è coperto ancora, per trovarsi nella futura pace veramente affratellata alle genti nelle sante lotte per la giustizia sociale¹⁷⁵.

Dai banchi del Partito Comunista Italiano, sul tema delle responsabilità nazionali gli fece eco l'antifascista Emilio Sereni:

I lavoratori di Trieste - e l'abbiamo detto pubblicamente nel nostro congresso - si orientano verso una soluzione che non è quella che vorremmo vedere adottata, questo avviene anche e soprattutto perché i lavoratori di Trieste assistono a questo fatto: che nella Jugoslavia democratica e progressiva i criminali di guerra si mettono al muro o in galera; in Italia invece i criminali di guerra passeggiano impunemente e qualche volta passeggiano anche nei locali del Ministero della guerra senza che nessuno si occupi di arrestarli¹⁷⁶.

L'intervento di Sereni era legato al controverso proposito comunista di modificare gli equilibri politici della società italiana in senso più possibile favorevole alle posizioni internazionaliste, pur rimanendo il PCI un partito di Governo promotore di una identità che fosse nazionale: era questa un'ambivalenza che ben emergeva nella questione giuliana e che segnò una delle pagine più complesse della parabola togliattiana. Ma qui egli esprimeva anche una pesante denuncia di quello che dalla storiografia è stato definito il periodo del «trionfo della continuità dello Stato», «in virtù della quale una grandissima parte degli istituti propri del regime fascista - o connotati politicamente dal regime fascista - diventa spina dorsale della nuova repubblica trasferendosi con disinvoltura assieme alle sue piante organiche, alle sue articolazioni interne, alle sue gerarchie»¹⁷⁷. Alla critica a questa «sorta di continuità silente del potere e delle istituzioni sociali, o meglio alla perpetuazione dei privilegi» di pianta fascista, mantenutisi indisturbati all'alba della Repubblica «vuoi per omissioni legislative, vuoi per eccesso di prudenza, vuoi per distrazione più o meno consapevole»¹⁷⁸, si aggiunse

¹⁷⁵ CN, intervento di Giovanni Cosattini (PSI), seduta del 15 gennaio 1946, pp. 282-283-286.

¹⁷⁶ CN, intervento di Emilio Sereni (PCI), seduta del 17 gennaio 1946, p. 329.

¹⁷⁷ Ibidem.

¹⁷⁸ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit. pp. 39-40. Cfr. anche C. Pavone, *La continuità dello stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino, 1974 e *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Feltrinelli, Milano, 1983.

l'attacco senza mezzi termini del deputato e membro della direzione nazionale del PCI Velio Spano, rivolto prima di tutto contro la linea politica dei governi Bonomi, ma non solo:

La verità è questa: che la politica estera dell'Italia è stata da venticinque anni impostata su una linea che ha come uno dei suoi aspetti essenziali l'avversità contro gli slavi. Nel passato, nel dopoguerra, erano state prospettate due linee politiche: una di avversità agli slavi ed una di amicizia verso i popoli slavi. Ora noi dobbiamo constatare che questa ultima politica di amicizia non era sostenuta soltanto dai socialisti, ma c'erano molti elementi autorevoli della democrazia che sostenevano questa stessa politica [...]: Giolitti, Nitti, Albertini, Amendola, Bissolati e Gobetti. Non c'era l'onorevole Bonomi ed è proprio sulla linea antislava che è stata da lui impennata la politica estera italiana. In altri tempi questa politica antislava dove ci ha portato? Ci ha portato alla guerra. Ora noi domandiamo ai neo-nazionalisti italiani: è verso la guerra che volete di nuovo marciare? È forse questo il patriottismo dei neo-nazionalisti italiani? E in che cosa, domando io, differisce questo patriottismo dal catastrofico pseudo-patriottismo del fascismo?¹⁷⁹.

Ricollegandosi alla nota di biasimo per l'abitudine dei consultori ad abbandonarsi a sentimentalismi di sapore nostalgico mossa dal collega socialista Cosattini, continuava:

Eccitando gli animi su questa questione, noi diciamo che non si serve la causa del riavvicinamento tra i popoli, onorevole De Gasperi, non si serve la causa della pace, non si serve la causa dell'Italia e, soprattutto, non si serve la causa che per tutti noi italiani è sacrosanta: quella della italianità di Trieste. Ora, noi lo diciamo con l'autorità che ci è data dal nostro passato, che il patriottismo in Italia non si dimostra oggi con sparate retoriche riecheggianti un vieto nazionalismo; ma il patriottismo si dimostra proprio nella misura nella quale la Patria effettivamente ed efficacemente si serva. Quanti passi avanti ha fatto, per esempio, la questione dell'italianità di Trieste sulla linea delle declamazioni retoriche alla quale ci hanno portato i consultori Bettiol e Bonomi? Nessun passo è stato fatto e nessun passo si può fare su quella linea. L'italianità di Trieste deve essere difesa su un'altra linea, su una linea di politica costruttiva. Essa non può nemmeno essere difesa con l'aspettare passivamente che l'italianità di Trieste ci venga graziosamente regalata da questa o quella delle grandi potenze¹⁸⁰.

L'intervento di Spano riportava, sottotraccia, le ambiguità cui si è fatto cenno circa la posizione nazionale del Partito Comunista, diviso tra la difesa dell'italianità di Trieste necessaria a salvaguardare la propria immagine interna e la proposta compromissoria di un'intesa italo-jugoslava che guardasse alle proiezioni internazionali e, prima ancora,

¹⁷⁹ CN, intervento di Velio Spano (PCI), seduta del 18 gennaio 1946, pp. 355-356. A proposito del razzismo antislavo cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 1966; E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 33-61; M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera*, cit.; M. Kacin Wohinz, *Vivere al confine. Sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorizia, 2004; T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, cit., pp. 39-68.

¹⁸⁰ CN, intervento di Velio Spano, cit.

internazionaliste. Ferruccio Parri invitava ad abbandonare le cristallizzazioni di classe sul problema di Trieste, impegnandosi al contrario a cooperare nella direzione della stabilità nazionale:

Le mie idee sul problema di Trieste e della Venezia Giulia italiana sono note e pubbliche: non occorre mi ripeta, perché qui se ne è discusso anche troppo. Gli amici giuliani ci consentano la raccomandazione a che anch'essi si adoperino attivamente ad evitare che una questione nazionale sia deformata da cristallizzazioni di classe e quindi travesta urti sociali; si sforzino di persuadere gli operai triestini che è loro primo interesse cooperare allo stabilimento di un regime democratico in Italia, non in Jugoslavia¹⁸¹.

L'acceso dibattito di cui si è dato conto si sarebbe interrotto alla fine di gennaio 1946. Con il mese di marzo la Consulta avrebbe smesso di riunirsi in assemblea plenaria per lasciar spazio ai lavori delle Commissioni. A giugno si sarebbe svolto il Referendum. Trieste sarebbe ritornata nel discorso parlamentare fin dalla prima seduta dell'Assemblea Costituente, che inaugurò i suoi lavori il 25 giugno 1946. Il socialdemocratico Giuseppe Sotgiu pronunciò l'ultimo appello della Consulta Nazionale concernente la questione giuliana, al fine di evidenziare la gravità di un'ipotetica - e poi confermata - assenza di Trieste dai seggi della prima Assemblea repubblicana del Paese.

Sia consentito a me che parlo da questo settore della Camera, di rivendicare la passione delle terre giuliane. Non voglio fare della retorica, non voglio nemmeno ricordare sentimenti che sono profondi nelle nostre coscienze. La passione giuliana è sentita dal popolo tutto, dai lavoratori, dai ceti medi, dai borghesi, dal proletariato. Non bisogna andare contro questo sentimento del popolo intero, perché altrimenti nascerebbe dal disconoscimento dei nostri diritti la forza di un nuovo nazionalismo. Da questi banchi della Camera è bene che si dica che la fiamma dell'irredentismo, la passione per il ricongiungimento all'Italia delle sue terre, sono state sempre alimentate proprio dagli uomini di questa parte, se è vero, come è vero, che da Oberdan a Battisti furono uomini di democrazia, del socialismo (Cesare Battisti era un socialista come voi), furono uomini della tendenza repubblicana che agitarono e imposero la soluzione di questo problema, che era il solo modo per unificare e pacificare l'Italia. Si dica chiaro, lo si sappia da tutte le parti, onorevoli colleghi, che noi sentiamo la necessità assoluta di giungere rapidamente alla Costituente per risolvere il problema istituzionale, senza la cui risoluzione non è possibile instaurare in Italia la democrazia, noi pensiamo anche che non si può creare la democrazia, non si può creare una repubblica democratica se non si risolve il problema delle nostre terre e dei nostri confini. Una Costituente - mi sia concesso di dirlo e vorrei fare appello agli uomini di tutti i partiti, alla coscienza di tutti gli italiani - una Costituente nella quale fosse vuoto il seggio di Trieste non comincerebbe, non inaugurerebbe bene l'era democratica nel nostro Paese¹⁸².

¹⁸¹ CN, intervento di Ferruccio Parri (PdA), seduta del 19 gennaio 1946, p. 399.

¹⁸² CN, intervento di Giuseppe Sotgiu (PDL), seduta del 16 gennaio 1946, pp. 321-322.

2. Trieste all'Assemblea Costituente: 1946-1948

1. *La trepida attesa degli italiani di Trieste*

E un altro desiderio ho; l'altro giorno allo stadio gli sportivi triestini mi hanno offerto il modello della campana di San Giusto. Ebbene, io vi dico che desidero di potermi simbolicamente aggrappare alla fune di questa campana e suonarla per l'unità della nostra Italia, della nostra Patria, per la civiltà cristiana¹⁸³.

La Repubblica italiana, a dispetto delle precedenti invocazioni collettive del Governo, prendeva avvio senza il seggio di Trieste all'Assemblea Costituente.

Il 25 giugno 1946, nella seduta di insediamento del nuovo Parlamento repubblicano, il presidente provvisorio Vittorio Emanuele Orlando salutava il popolo italiano «rappresentato nella sua totalità perfetta, senza distinzioni né di sesso, né di classi, né di regioni o di genti» e, specificava, nella sua totalità unito nel «dolore disperato di quest'ora, nella tragedia delle genti nostre di Trieste, di Gorizia, di Pola, di Fiume, di Zara, di tutta la Venezia Giulia [...] le quali però, se non han votato, sono tuttavia presenti, poiché nessuna forza materiale e nessun mercimonio immorale potrà impedire che siano sempre presenti dov'è presente l'Italia»¹⁸⁴.

L'Assemblea Costituente, eletta contestualmente al referendum istituzionale tra Monarchia e Repubblica del 2 giugno 1946 e costituita in 556 membri secondo sistema proporzionale con il voto di elettori ed elettrici dell'Italia liberata, non aveva ricevuto infatti le preferenze di Bolzano, di parte della Venezia Giulia e di Trieste, ancora sotto amministrazione militare alleata. Per quanto la vittoria repubblicana avesse in parte aumentato il potere negoziale del Paese, non era tuttavia stato possibile raggiungere un accordo con le Potenze sul confine orientale e sulla sorte di Trieste, mentre l'avanzamento delle trattative internazionali lasciava intravedere ombre sempre più lunghe sulle aspettative del Governo e del popolo italiano.

¹⁸³ Da *Il Congresso della Democrazia Cristiana. De Gasperi precisa in un discorso polemico la posizione del partito e le possibilità di collaborazione*, «La Nuova Stampa», 28 aprile 1946.

¹⁸⁴ Assemblea Costituente (d'ora in poi AC), intervento di Vittorio Emanuele Orlando (PLI), seduta del 25 giugno 1946, pp. 1-2.

L'inviolabilità dell'unità della Patria ritornava allora, con un *trait d'union* che univa la nuova Assemblea alla precedente Consulta Nazionale, nelle parole di Orlando, il quale, richiamando gli ideali e l'opera di uomini politici e patrioti come Eugenio Chiesa, Leonida Bissolati, Filippo Turati e il coprotagonista della Repubblica Romana Aurelio Saffi, chiosava:

Questi ricordi di abnegazione patriottica al di sopra dei partiti hanno una gravità solenne, in quest'ora mentre - per usare l'espressione di Saffi - una minaccia contro l'esistenza stessa della Patria appare con una terribilità che supera quella delle ore più fosche della nostra storia, di questi ultimi anni intendo, se si concretassero e diventassero definitive le notizie che ci pervengono circa i patti e le condizioni di una pace che sarebbe orribile¹⁸⁵.

Una pace umiliante, continuava, offensiva, che «ci mutila, separandoci da genti che sono carne della nostra carne e sangue del nostro sangue». E così come la costituzione di uno Stato è data e garantita dalle leggi, riprendeva il neo eletto presidente dell'Assemblea Costituente Giuseppe Saragat il giorno seguente, «l'immagine della Patria è scolpita nella natura a caratteri giganteschi, come le vallate e le montagne che ne delimitano i sacri confini. L'intangibilità di una giusta frontiera è quindi parte integrante della costituzione di uno Stato libero, allo stesso titolo delle sue leggi fondamentali»¹⁸⁶.

Se è vero, come si è detto, che entro la più generale polemica antinazionalista del secondo dopoguerra era stato screditato anche l'amor di Patria, possibile portatore di derive scioviniste e nostalgie fasciste¹⁸⁷, le parole degli uomini di Governo continuavano invece a ritornare a una tradizione nazionale e patriottica di pianta risorgimentale, comune alla cultura laica e a quella cattolica. Pur conservando alcune caratteristiche del retaggio nazionalista - il tema delle frontiere naturali, i *topoi* del corpo della nazione, della discendenza e del sangue, o ancora quello della maternità archetipica dell'Italia¹⁸⁸ - il patriottismo della Repubblica si distingueva apertamente dal sentimento nazionalista originario. Per essere espressione di una solidarietà tra uomini e tra diverse patrie, secondo la visione dei liberali; per essere intimamente legato all'idea di libertà, nell'interpretazione di Benedetto Croce¹⁸⁹; per essere un'esperienza di vita

¹⁸⁵ Ivi, p. 2.

¹⁸⁶ AC, intervento di Giuseppe Saragat (PSI), seduta del 26 giugno 1946, p. 11.

¹⁸⁷ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 300.

¹⁸⁸ Cfr. in proposito A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, cit.

¹⁸⁹ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 304-305.

sociale, un «simbolo di un complesso di esperienze umane eguali alla nostra, un ritrovamento del nostro io negli altri»¹⁹⁰ nelle parole di un giovane Aldo Moro; infine, per il pensiero comunista, perché identificabile con la lotta per il rinnovamento sociale del Paese. Su Trieste italiana si annodavano i differenti e complementari fili del discorso patriottico postbellico.

«Sfigurare e deformare il volto della Patria repubblicana [è] un'offesa ai più sacri principi della libertà e della democrazia»¹⁹¹ chiosava Saragat nel suo discorso di assunzione del mandato di Presidenza, congiungendo i valori fondanti della società repubblicana con l'integrità del suolo patrio, la cui fisionomia era marcata incontrovertibilmente da frontiere naturali che a Trieste segnavano il loro punto limitaneo. D'altro canto egli aveva già in precedenza espresso il suo giudizio a proposito della questione di Trieste in relazione all'irrigidimento del confronto tra i due sistemi sociali usciti vincitori dal conflitto mondiale, quello socialista e quello capitalistico, con la conseguente compromissione del quadro internazionale.

Ambasciatore italiano presso il tavolo della pace a Parigi tra aprile 1945 e il marzo successivo, nel corso del XXIV Congresso del Partito Socialista a Firenze dell'aprile 1946 Saragat aveva infatti sostenuto che non vi fosse un solo problema italiano in quel momento, dalla vertenza sulla Venezia Giulia alla sistemazione delle altre frontiere nazionali alle colonie, «che non si complichino a nostro danno o si risolva a nostro vantaggio, in relazione all'aggravarsi o al migliorarsi dei rapporti tra i Grandi Stati vincitori»¹⁹².

Prima di riprendere il filo del discorso ufficiale di Governo occorre tornare indietro di alcuni mesi. Il 5 marzo 1946, durante il discorso di Fulton in Missouri, Winston Churchill aveva denunciato la creazione in Europa di una "cortina di ferro" da Stettino a Trieste¹⁹³. Lo stato di radicalizzazione dello scontro ideologico bipolare aveva ora una sua propria definizione e una linea confinaria attestata. La Venezia Giulia, invece, ancora no. Al gravoso problema dei confini orientali d'Italia si era provato - invano - a dar definizione inviando tra marzo e aprile la Commissione interalleata di esperti nominati da ciascuna delle quattro Potenze in visita presso le zone contese da Italia e

¹⁹⁰ Ivi, pp. 307. Nel virgolettato, una frase di Moro tratta da A. Moro, *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma, 1982, vol. I, p. 26.

¹⁹¹ AC, intervento di Giuseppe Saragat (PSI), seduta del 26 giugno 1946, p. 11.

¹⁹² G. Saragat, *Il discorso di Firenze*, in L. Preti, I. De Feo (a cura di), *Giuseppe Saragat. Quaranta anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1945*, Mursia, Milano, 1966, p. 313.

¹⁹³ Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Jugoslavia, al fine di verificare e stabilire le condizioni etniche ed economiche della popolazione locale.

Una nuova sessione del Consiglio dei Quattro si era svolta fra il 24 aprile e l'11 maggio 1946. Ogni potenza aveva proposto una propria linea di demarcazione, sufficientemente compromissoria quella americana, più severa quella francese, e comunque nessuna conforme alle speranze italiane, per cui un accordo andava ricercato sulla falsariga della linea Wilson. Ancora una volta il Consiglio, paralizzato di fronte all'inconciliabilità dei progetti¹⁹⁴, propose di sentire le richieste di Italia e Jugoslavia, come già nel settembre precedente. De Gasperi e Kardelj si espressero il 3 maggio a Londra mantenendo pressoché inalterate le rispettive istanze, mentre la stampa nazionale italiana quasi coralmemente - esclusa la voce comunista - accompagnava e sosteneva il viaggio e il compito del presidente del Consiglio. Un compito di particolare rilevanza, viste le implicazioni di politica interna che sarebbero conseguite a un risultato insoddisfacente delle consultazioni internazionali: di lì a un mese nel Paese si sarebbero tenute le elezioni, di cui era fondamentale non compromettere le sorti.

La stampa ebbe in quel frangente un ruolo fondamentale, in linea con il suo utilizzo da parte dei partiti come strumento fondamentale di propaganda elettorale e di «cattura del consenso»¹⁹⁵. Per mesi Trieste, le riunioni dei Quattro e le indiscrezioni sul trattato di pace dominarono le prime pagine dei quotidiani italiani, quasi scavalcando il tema non meno caldo della doppia consultazione elettorale. *Linea Wilson: estremo sacrificio che l'Italia potrebbe sopportare*¹⁹⁶, apriva a caratteri cubitali «Il Corriere d'Informazione» dell'11 aprile; *Le notizie che provengono da Parigi suscitano profonda inquietudine*¹⁹⁷ titolava «La Nuova Stampa» del 30; *De Gasperi a Parigi per difendere la giusta causa dell'Italia*¹⁹⁸ continuava il 3 maggio il «Corriere»; *Dichiarazioni di De Gasperi a Parigi: "Nessun baratto per Trieste"*¹⁹⁹ rincarava «Il Popolo»; *Passione di Trieste. Un confine, non una gabbia*²⁰⁰, ancora il «Corriere» del 24 maggio, solo per citare alcuni dei titoli più roboanti.

Al tempo della campagna elettorale per il referendum del 2 giugno fu dunque imponente - e tendenzialmente fideistico - il seguito mediatico dato all'impegno di De

¹⁹⁴ A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, cit., p. 21.

¹⁹⁵ Ivi, p. 182.

¹⁹⁶ In «Il Corriere d'Informazione», 24 aprile 1946.

¹⁹⁷ In «La Nuova Stampa», 30 aprile 1946.

¹⁹⁸ In «Il Corriere d'Informazione», 3 maggio 1946.

¹⁹⁹ In «Il Popolo», 8 maggio 1946.

²⁰⁰ In «Il Corriere d'Informazione», 24 maggio 1946.

Gasperi nel condurre la sua parte nelle trattative di pace per il passaggio di Trieste e della Venezia Giulia sotto amministrazione italiana. L'opinione pubblica veniva sistematicamente tempestata di notizie dal tono il più possibile ottimista sullo stato di avanzamento dei patteggiamenti e su ciascun passo compiuto dai delegati di Governo presso le sedi di discussione internazionali.

Una "pace giusta"²⁰¹ per l'Italia entro la nuova grande patria europea, con la città giuliana ricondotta nei suoi confini naturali, era invocata da tutte le parti quale obiettivo minimo per la ricomposizione postbellica del Paese, e ancora una volta gli slogan del mito politico della tradizione patriottica, del Risorgimento e della Grande guerra venivano utilizzati dai partiti politici e dai media al fine di mobilitare il consenso delle masse. Occorreva rendere partecipe, entusiasta, fiancheggiatore un popolo per lo più rassegnato, disunito, qualunquista. Sul richiamo a Trieste era possibile cristallizzare la memoria collettiva²⁰², indirizzandovi desideri, rivendicazioni e aspirazioni sì nazionali, ma sempre più declinati secondo le necessità delle diverse organizzazioni politiche che della nazione si facevano portavoce.

Tra i quotidiani di partito spicca l'opera condotta da «Il Popolo». L'organo di stampa democristiano non perdeva occasione per lavorare su di un piano che suscitasse nella popolazione un coinvolgimento di carattere emotivo. I toni conciliatori utilizzati dal termine della guerra e fino a quel momento verso i popoli slavi, raffigurati come antichi vicini e amici con cui occorreva giungere a un accordo pacifico e democratico - in totale controtendenza con la tradizionale ostilità antislava dell'area di frontiera - andavano gradualmente modificandosi secondo la nuova linea generale improntata allo scontro frontale tra Occidente e Oriente²⁰³. Trieste sulla carta stampata - e quindi agli occhi di una grossa fetta della popolazione italiana - era una città sotto assedio. Vittima di un paese dal volto anti-democratico, illiberale e aggressivo, essa veniva altresì raffigurata nella sua veste più eroica: in trepidante attesa, presente, sempre in piazza e foderata di bandiere tricolore che tanto gli anglo-americani quanto gli jugoslavi continuavano a

²⁰¹ La rivendicazione di una "pace giusta" proveniva anche da parte comunista, che pure svolse una campagna di stampa piuttosto modesta sul ritorno di Trieste all'Italia. Essa si trova invocata, oltre che in numerose dichiarazioni di partito, in *Il programma del Partito Comunista per la Repubblica democratica dei lavoratori*, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso, Risoluzioni e documenti raccolti a cura dell'ufficio di segreteria del PCI*, Roma, 1948, p. 40. Cit. in P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia, 2010, p. 142.

²⁰² Cfr. M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

²⁰³ Cfr. R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-46). Linee interpretative*, Del Bianco Editore, Udine, 1979, pp. 153-154.

rimuovere per opposte ragioni, di ordine pubblico i primi, con intenti provocatori i secondi.

Per meglio muovere la macchina della propaganda pro-italianità della Venezia Giulia era stata attivata fin dal gennaio 1946 una struttura apposita, l'Ufficio per la Venezia Giulia²⁰⁴, voluta dallo stesso De Gasperi e controllata direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. L'ente, «attore partecipe e attivo della Guerra fredda nel teatro operativo dell'Adriatico orientale»²⁰⁵, garante dei principali canali politici di collegamento fra Trieste e Roma fino al 1954, si occupò della salvaguardia degli interessi e dei sentimenti italiani da quello che veniva definito il “pericolo slavo-comunista”. I cospicui finanziamenti governativi destinati all'Ufficio per le Zone di Confine, e dall'UZC indirizzati agli organi di stampa, garantirono un'efficace copertura mediatica tricolore della questione nel giugno del 1946, tanto nella Venezia Giulia quanto nel resto d'Italia.

Per l'italianità di Trieste furono divulgate a ogni piè sospinto le ragioni del diritto, della morale, della geografia e della religione, mescolate a rassicuranti narrazioni dell'epopea risorgimentale e a vibranti retoriche eredi dell'irredentismo nazionalista, che sempre più sarebbero andate colorandosi di tinte anticomuniste. Su tali ragioni la DC e in generale l'area centrista composero il proprio manifesto politico e ideale, facendo di Trieste un elemento cardine della propria «costellazione logico-emotiva» di partito, definizione coniata per descrivere «tutta una serie di percezioni, cognitive e valutative, razionali ed emozionali, che rispondono a loro volta a una serie di bisogni consci e inconsci»²⁰⁶ della popolazione cui il messaggio politico è diretto. Parte essenziale delle culture e delle ideologie dei vari movimenti politici, tali percezioni sarebbero capaci di generare una speciale «forza di gravitazione emotiva» sui “credenti”

²⁰⁴ La storia dell'Ufficio per le Zone di Confine inizia ai tempi della Grande Guerra, quando l'Italia si dotò di enti amministrativi straordinari per le terre «irredente» prima e «redente» poi: il Segretariato generale per gli Affari Civili (1915) e l'Ufficio Centrale per le Nuove Province (1919), entrambi sotto il controllo centrale di Roma. Sciolti dal fascismo, furono riattivati nel 1946 in sezioni distinte: un Ufficio per la Venezia Giulia e un Ufficio per l'Alto Adige. A novembre 1947 le competenze di entrambi furono accentrate nell'Ufficio per le Zone di Confine (UZC) che di lì in avanti si sarebbe occupato dell'attuazione delle direttive di Governo circa la tutela degli interessi degli italiani delle zone di confine. Cfr. D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalira (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le Zone di Confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, cit., in particolare sulla storia dell'UZC il saggio di A. Di Michele, *L'Italia e il governo delle frontiere (1918-1955). Per una storia dell'Ufficio per le zone di confine*, pp. 25-72.

²⁰⁵ P. Karlsen, *Il «nemico» visto da Roma. Sloveni, comunisti e indipendentisti nello sguardo dell'Ufficio per le zone di confine*, in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalira, cit., p. 474.

²⁰⁶ A. Lombardo, *Democrazia cristiana e questione nazionale. La nuova nazionalizzazione delle masse*, SugarCo Edizioni, Milano, 1981, p. 27.

e di mobilitarne le forze all'interno di una religione laica, civile, politica²⁰⁷. Trasfigurata in una sorta di oggetto di "fede" contenente i riferimenti all'italianità più radicati nella memoria pubblica e simbolo dell'orgoglio patriottico della nazione, Trieste ritornava quotidianamente sulle pagine de «Il Popolo» quale minimo comune denominatore delle istanze nazionali e repubblicane. La combinazione di sentimentalismo patriottico perdurante e strumentalizzazione a fini elettorali della questione è (ed era già al tempo) evidente.

Se infatti il Congresso del partito dell'aprile 1946 si era pronunciato concordemente a favore della libertà di coscienza per il voto referendario, netta era la preferenza dei democristiani per la soluzione repubblicana, quotidianamente dichiarata sull'organo di stampa²⁰⁸.

L'operazione ideologica e pedagogica di ricomposizione del senso comune di patria e di nazione che la DC assunse come propria prioritaria responsabilità nel dopoguerra si completava con i richiami agli inalienabili connotati della latinità e della cristianità. Paolo Acanfora ha dimostrato come le esternazioni pubbliche del partito si basassero in quella prima fase di ricostruzione del Paese sul richiamo a quei fattori originari quali elementi costitutivi della missione civilizzatrice universale di cui l'Italia era investita da tempo immemore, e che le altre nazioni non potevano dimenticare pur in una circostanza storica sfavorevole per il Paese²⁰⁹. «L'unità della nazione poteva ritrovarsi solamente in questa certezza di essere dotati di una vocazione missionaria per l'avvenire della civiltà cristiana, condizione indispensabile alla ricostruzione morale e materiale del paese»²¹⁰, scrive Acanfora riprendendo il programma della Democrazia Cristiana del 1944. Già Agostino Giovagnoli nel suo studio sulla cultura democristiana aveva affermato che «intorno a un'idea di Roma cristiana, De Gasperi raccoglieva il disegno di una nuova politica estera italiana»²¹¹.

Acquisisce un peso particolare, allora, il desiderio espresso da De Gasperi al Congresso di aprile - e rimbalzato su tutti i quotidiani - di poter suonare la campana di San Giusto per annunciare l'unità d'Italia, della Patria e della civiltà cristiana²¹². Quest'ultima non poteva considerarsi compiuta senza la garanzia di Trieste italiana.

²⁰⁷ Cfr. E. Gentile, *Le religioni della politica*, cit.

²⁰⁸ P. Murialdi, *La stampa italiana nel dopoguerra (1943-1972)*, Laterza, Roma-Bari, 1973, p. 132.

²⁰⁹ Cfr. P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit.

²¹⁰ Ivi, p. 22. Il documento si trova in A. De Gasperi, *Il programma della Democrazia Cristiana*, in A. Damilano (a cura di), *Atti e Documenti della democrazia Cristiana, 1943-1967*, cit., pp. 33-34.

²¹¹ A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 134. Cfr. anche P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977.

²¹² Cit. a p. 1. Il riferimento è alla campana della cattedrale di San Giusto, santo patrono di Trieste.

D'altro canto, nei proclami diramati da «Il Popolo» su Trieste si prometteva sapendo di mentire²¹³, sollecitando gli animi degli italiani a tamburo battente attraverso l'uso di parole d'ordine e retoriche che miravano a risvegliare il sentimento di appartenenza nazionale. Appartenenza declinata, chiaramente, in chiave democratica cristiana da parte del gruppo parlamentare che puntava alla maggioranza di Governo, e che ben era a conoscenza dell'impossibilità di ottenere dalla Potenze una qualsiasi soluzione confinaria conforme alle aspettative nazionali cui avevano dato credito.

Nella medesima direzione muoveva d'altro canto il Partito Comunista di Togliatti: la scadenza elettorale rappresentò infatti un punto di snodo verso un rinnovato indirizzo politico secondo cui fattore prioritario divenne la difesa dell'immagine nazionale del partito rispetto alla precedente impostazione internazionalista, fedele alle istanze di politica estera di Mosca e Belgrado. Di fronte all'urgenza del momento di patrocinare in nome dell'opinione pubblica l'appartenenza di Trieste all'Italia, in linea con la politica di unità nazionale del Governo e con le attese del Paese, cadeva infatti l'appoggio incondizionato alle rivendicazioni jugoslave e sovietiche sulla città giuliana. In questo senso andavano dunque anche le esternazioni pubbliche del Partito, tuttavia ben più contenute rispetto a quelle democristiane²¹⁴: la condizione di subordinazione del PCI agli interessi sovietici²¹⁵ era infatti solamente “sospesa”, e non certo in via di esaurimento.

Minori sono gli esempi reperiti dell'utilizzo di Trieste a sfondo propagandistico mirato sulla stampa nazionale, ma merita citare quella che risulta essere un'eccezione significativa. Nelle giornate a ridosso della tornata elettorale il «Corriere» nazionale di Mario Borsa - apertamente repubblicano²¹⁶ - offriva spazio alterno alle dichiarazioni di principio dei monarchici e a quelle dei repubblicani. Il 29 maggio al pezzo *La parola di un monarchico* Di Cesare Degli Occhi seguiva l'articolo *Il voto di Trieste*, in cui veniva riportato il proclama del CLN giuliano a proposito del referendum:

²¹³ Successivamente De Gasperi avrebbe ammesso che «non c'era altro da aspettarsi, perché in fondo bisognava spiare il fascismo». Cit. in S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 62. Si trova conferma anche in A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 27, oltre che sull'organo di stampa del partito democristiano.

²¹⁴ P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit. p. 132. Cfr. anche R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace, 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma, 1995.

²¹⁵ Cfr. E. Aga Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo*, in «Ventunesimo secolo», vol. 6, n. 12, 1947. *L'anno della svolta*, 02/2007, pp. 13-39.

²¹⁶ P. Murialdi, *La stampa italiana nel dopoguerra*, cit., p. 133.

Gli italiani della Venezia Giulia hanno sempre ravvisato nella repubblica democratica la sola garanzia sia per la tutela delle pubbliche libertà sia per il rinnovamento morale e sociale della Patria²¹⁷.

Il comunicato si appellava agli italiani «perché concorrano a salvaguardare con tutte le forze e con il loro voto l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia». L'articolista, ponendo l'accento sul rischio di mantenere di fronte al consesso internazionale la conformazione politica del passato in caso di esito favorevole alla monarchia, parlava senza mezzi termini di «coincidenza tra l'instaurazione di un regime repubblicano in Italia e la possibilità di meglio difendere l'italianità della Venezia Giulia», e consigliava: «Vedano gli italiani di fondare il loro giudizio sulla somma di questi problemi e non sui moti del cuore o sulle cerebrali astrattezze»²¹⁸.

*2. Hanno deciso (in segreto) per Trieste. Ne farebbero una "città libera"*²¹⁹

Il 13 luglio Alcide De Gasperi dava avvio al suo secondo Governo, retto da una coalizione tripartita formata da DC, PCI e PSIUP. La scelta di continuare a percorrere un'opzione governativa di unità nazionale veniva dalla necessità di far fronte alla situazione emergenziale del Paese attraverso una politica di compromesso che arginasse il rischio di involuzioni autoritarie²²⁰. Nondimeno alle fratture storiche andavano aggiungendosi nuove divisioni.

Crescente era infatti la tensione fra i maggiori partiti di Governo - coerentemente con il radicalizzarsi dello scontro internazionale Est/Ovest - mentre si faceva incalzante la spinta delle destre, in particolare di monarchici, qualunquisti e neofascisti del nascente Movimento Sociale Italiano²²¹. E nel vivo confronto tra orientamenti ideologici e strategici antitetici, la questione del confine orientale costituiva un ricorrente pretesto nella polemica interna ai dibattiti fra i partiti²²².

A metà giugno ripresero le riunioni dei ministri degli Esteri. Pressoché nulle erano le possibilità d'incidenza italiane sugli esiti della vertenza di frontiera. A fronte delle

²¹⁷ In «Il Corriere d'Informazione», 29 maggio 1946.

²¹⁸ Ibidem.

²¹⁹ In «Il Popolo», 23 giugno 1946.

²²⁰ R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana*, cit., p. 137.

²²¹ Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 88 e ss.

²²² R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana*, cit., p. 137.

indiscrezioni sulle soluzioni designate per Trieste nella riunione a porte chiuse del 22 giugno svoltasi sotto la presidenza del sovietico Molotov, il Consiglio dei ministri italiano rese nota la propria posizione diramando il seguente comunicato, approvato all'unanimità e trasmesso telegraficamente a Parigi e a tutti i quotidiani nazionali:

Il Consiglio dei ministri, interprete sicuro dei sentimenti di tutta la Nazione e dell'Assemblea Costituente, si fa eco della trepida attesa degli italiani di Trieste, dell'Istria Occidentale e di tutta la Venezia Giulia, ed insiste presso i quattro ministri degli Esteri amici affinché non prendano decisioni che la nuova democrazia italiana, costituita in Repubblica, non potrebbe assolutamente accettare²²³.

L'ipotesi espressa dal Consiglio dei Quattro era quella di fare di Trieste una città "libera" o "internazionale". Né le dichiarazioni ufficiali di contrarietà espresse dal Governo, né il tentativo di integrare la questione in una dimensione "sentimentale" diretta a coinvolgere l'intera Nazione italiana scongiurarono la ratifica della vertenza sull'internazionalizzazione della città.

Il 2 luglio fu ufficializzata la proposta di creare il Territorio Libero di Trieste, vale a dire la costituzione in stato libero per dieci anni del territorio compreso fra i fiumi Timavo e Quieto. Si sarebbe trattato di uno stato-cuscinetto neutrale sotto l'egida del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, composto da una Zona A sotto la guida del GMA e una Zona B sotto l'amministrazione militare jugoslava (VUJA), entrambe ridimensionate rispetto alle aree che già dal 1945 dividevano la Venezia Giulia. Un governatore del nuovo stato sarebbe stato nominato dall'ONU sulla base di una proposta concordata tra Italia e Jugoslavia. Definita da Raoul Pupo come l'unica soluzione accettabile che poteva imporsi nel delicato clima di ridefinizione degli equilibri fra Potenze, entro cui - anche a proposito della questione giuliana - andava infiammandosi sempre di più il nodo dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la creazione del TLT era necessaria in quel momento per uscire da «un *impasse* diplomatico che si veniva prolungando oltre misura»²²⁴. Pensato sul modello di Danzica e fissato sulla linea etnica proposta dal ministro francese Bidault, il Territorio Libero doveva costituire una soluzione transitoria passibile di modificazioni secondo

²²³ In «Il Corriere d'Informazione», *L'Italia per Trieste*, 23 giugno 1946; in «Il Popolo», *Contro decisioni inaccettabili. Il Governo italiano si appella ai "quattro"*, 23 giugno 1946; in «La Nuova Stampa», *In nome delle popolazioni giuliane. Il Governo ai Quattro*, 23 giugno 1946; in «L'Unità», *Un o.d.g. del governo in difesa dell'italianità di Trieste e della Venezia Giulia*, 23 giugno 1946.

²²⁴ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco Editore, Udine, 1989, p. 40.

l'evoluzione del quadro locale e internazionale, ma che intanto consentiva di mantenere lo *status quo* sull'area. Ciò coerentemente con la volontà alleata di conservare un avamposto occidentale in Italia man mano che si chiarificava quella che di lì a pochi mesi si sarebbe rivelata essere una manifesta "politica di contenimento" delle possibili infiltrazioni comuniste dall'est Europa.

Il 12 luglio il Consiglio dei Quattro chiudeva provvisoriamente i lavori, fissando alla fine del mese l'avvio della Conferenza di pace. L'Italia inaugurava l'epoca repubblicana e i lavori della Costituente privata di grossa parte del territorio di confine, annesso alla Jugoslavia, di Trieste e di importanti città costiere dell'Istria, tra cui Pola, Fiume e Zara, a maggioranza italiana. In varie ondate, l'esodo degli italiani dall'Istria avrebbe coinvolto negli anni circa 300.000 persone²²⁵. Proteste sorsero spontanee nella città giuliana e in Istria, ma anche a Roma, a Milano e nel resto d'Italia²²⁶. La stampa nazionale diede avvio a una campagna battente contro l'iniquità delle decisioni e contro la scelta del Governo di perseguire una politica estera attendista e infruttuosa²²⁷. Il Governo, a sua volta, non si trattenne dal manifestare agli Alleati la propria contrarietà ad accettare una soluzione considerata esageratamente punitiva, tanto più a fronte delle promesse di appoggi giunte fino a quel momento da parte americana. Trieste divenne il simbolo della disuguaglianza italiana nel nuovo ordinamento europeo. La stampa italiana cominciò ad adottare diffusamente il termine *diktat*.

Il 15 luglio 1946 il presidente dell'Assemblea Giuseppe Saragat, destinatario di «numerosi telegrammi che riaffermano la indistruttibile fedeltà alla Madre Patria delle italianissime terre colpite dal verdetto dei Quattro Grandi e chiedono la solidarietà dell'Assemblea Costituente», si faceva portavoce a nome della Camera dell'ennesimo «grido di dolore e di fede, che ha avuto così commossa ripercussione nell'anima del popolo italiano», e sempre a nome della Camera riferiva il «voto e il proposito che giustizia sia resa al diritto e al sentimento nazionale dei nostri fratelli»²²⁸. L'Aula reagiva con le consuete appassionate invocazioni alla «Venezia Giulia sempre

²²⁵ D. D'Amelio, *La difesa di Trieste. Strategie e culture politiche delle forze italiane nella battaglia per il confine orientale (1945-1954)*, in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana, cit., p. 384. Cfr. soprattutto in proposito R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit.

²²⁶ Si vedano le cronache riportate sui quotidiani dei giorni seguenti l'annuncio della creazione del TLT. Ad es. *Milano è coi giuliani* e *Dice Padre Lombardi: "Trieste italiana è parola d'amore"*, «Il Popolo», 11 luglio 1946; *L'imponente manifestazione di Milano contro le decisioni di Parigi per Trieste e per la Venezia Giulia* (immagine), «Il Corriere della Sera», 11 luglio 1946.

²²⁷ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 55.

²²⁸ AC, intervento di Giuseppe Saragat (PSI), seduta del 15 luglio 1946, p. 29.

italiana»²²⁹ e De Gasperi riguadagnava l'attenzione generale assicurando i colleghi: «Noi tenderemo tutte le forze alla difesa dell'italianità sulla frontiera orientale: tutto il popolo italiano è solidale cogli italiani, con tutti gli italiani della Venezia Giulia»²³⁰. Chiedeva tuttavia collaborazione e «uno sforzo di unità e concordia» a quegli italiani, riferendosi evidentemente al fronte politico comunista triestino e, di riflesso, al partito di Togliatti.

Esponendo le azioni da intraprendere per fronteggiare le effettive «difficoltà della pace», De Gasperi dava conto della linea programmatica di Governo, improntata alla rivendicazione minima del diritto a una frontiera etnica che assicurasse all'Italia Trieste, Gorizia e l'Istria occidentale e meridionale; alla collaborazione con la Jugoslavia previa la garanzia delle grandi Potenze sull'equo trattamento delle rispettive minoranze etniche; ma anche alla riaffermazione degli «indissolubili legami che vincolano nazionalmente ed economicamente Trieste con la zona sud-ovest della penisola istriana, senza dimenticare gli altri centri di italianità»²³¹.

Il paradigma della difesa della patria al confine, cui andava associandosi l'allusiva richiesta di un maggiore sforzo di conciliazione ai comunisti, tornava nelle parole di De Gasperi con la compostezza e la cautela che ne caratterizzavano le dichiarazioni. Il programma e i toni usati erano intenzionalmente rassicuranti, nonostante fosse chiaro che la voce italiana in capitolo era nulla. La consapevolezza del presidente del Consiglio di trovarsi in quel momento a rappresentare quella che egli stesso avrebbe definito come «la più grande piccola nazione»²³² lo spingeva a conservare un atteggiamento dimesso nel merito delle prospettive politiche da patrocinare presso il consesso delle Potenze e, al contempo, un tono risoluto di fronte all'apprensione dell'Assemblea Costituente²³³.

Egli nondimeno si associava al più sferzante intervento del sindaco di Milano, il socialista Antonio Greppi, in occasione del trentesimo anniversario della morte di Cesare Battisti, descritto come «un Grande Italiano, un socialista ispirato», un combattente, una guida, un esempio, un morto per l'Italia.

²²⁹ Ibidem.

²³⁰ AC, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta del 15 luglio 1946, p. 30.

²³¹ Ivi, p. 31.

²³² P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., p. 19. Citato da un intervento di Alcide De Gasperi al Senato, seduta dell'8 agosto 1951, in A. De Gasperi, *Discorsi Parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma, 1985, vol. 2, p. 906.

²³³ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 65.

Ma il suo spirito ancora non si da pace - asseriva Greppi - Se è vero che gli Eroi sopravvivono nei loro sogni e non disarmano fino a quando questi non siano realizzati [...] Cesare Battisti chiede di essere un capo anche qui, il più ascoltato.

All'eco della sua voce si associavano quelle di Trento, della Valle dell'Adige, di Trieste, dell'Istria e di tutte le terre minacciate, spiegava il parlamentare, che dell'irredentista trentino riportava le antiche parole, così che facessero da monito e da imperativo: «Non lasciatevi umiliare, non abbandonate i vostri fratelli; resistete contro ogni ingiustizia che vi si voglia fare. Le ingiustizie ricadono solidamente su chi le subisce e su chi le commette. Nel difendere l'integrità, l'unità della Patria, voi difendete la stessa solidarietà umana e la pace»²³⁴.

Prendeva parola dopo di lui il democristiano triestino Fausto Pecorari. In un lungo e commosso intervento il deputato denunciava a nome di tutti i giuliani e tutti gli italiani la drammaticità delle decisioni prese verso delle terre «profondamente italiane. Già dal loro doppio nome di Venezia Giulia si sente il legame ininterrotto dai tempi romani ai tempi nostri, attraverso il Medio Evo, di queste terre italiche. Lo attestano i monumenti romani che da Pola ad Aquileia ornano la nostra costa»²³⁵. Romanità e latinità ritornavano nel discorso governativo come un *leitmotiv* che faceva da base di sostegno alla richiesta di riabilitazione di una nazione la cui tradizione millenaria aveva lasciato tracce anche in tutta la Venezia Giulia. «Ci si accusa di nazionalismo», continuava Pecorari alzando i toni e chiedeva, retoricamente:

Come non offendersi di questa accusa che suona insulto, specialmente a noi giuliani antifascisti che abbiamo offerto la nostra vita, che abbiamo lottato per la libertà, che abbiamo esposto le nostre famiglie per liberare noi e il mondo dal fascismo? Questa Italia che un po' dappertutto va perdendo terreno, specialmente ad Oriente, come si può accusarla di nazionalismo? [...] Perché dobbiamo rinunciare a queste terre italiane? Perché, ancora, soltanto questi italiani della Venezia Giulia devono sopportare il peso della sconfitta fascista?²³⁶

La rivendicazione poggiava sul richiamo all'antifascismo, che doveva servire a legittimare con più forza l'italianità di quei territori saldandosi alla più tradizionale memoria della nazionalità ottocentesca, dell'irredentismo e della Grande guerra. Ed è interessante osservare che con lo stesso identico tono apriva l'editoriale del «Corriere della Sera» del 3 luglio, sull'onda emotiva della ratifica del Territorio Libero di Trieste del giorno precedente. Il quotidiano così recitava:

²³⁴ AC, intervento di Antonio Greppi (PSI), seduta del 17 luglio 1946, pp. 72-73.

²³⁵ AC, intervento di Fausto Pecorari (DC), seduta del 17 luglio 1946, pp. 89-90.

²³⁶ Ibidem.

Dicono che siamo dei nazionalisti. Ma che cosa si intende per nazionalismo? [...] È nazionalismo il domandare semplicemente che sia rispettato il principio nazionale? Che gli italiani della Venezia Giulia, ad esempio, siano - se lo vogliono - riuniti all'Italia e gli Jugoslavi alla Jugoslavia? È nazionalismo il lamentare che gli Italiani di Pola e di Tenda siano incorporati, contro il loro desiderio, in uno Stato straniero? Che quelli di Trieste siano separati dalla Patria del loro cuore e sistemati in un regime che, moralmente e storicamente, ha già fatto la sua cattiva prova? L'addolorarci - solo l'addolorarci - di un simile trattamento è nazionalismo? [...] Tutti nazionalisti e tutti fascisti²³⁷.

La corrispondenza tra le parole di un uomo dello Stato, per giunta di cittadino di Trieste, e quelle riportate sul più diffuso quotidiano nazionale segna la cifra di quello che era l'orientamento predominante nell'Italia repubblicana rispetto al tema del nazionalismo. L'energico smarcamento dall'accusa di nazionalismo si inserisce in un processo di autorappresentazione nazionale e di riabilitazione del concetto di nazione che si accompagnavano alla difesa dell'unità politica, territoriale ma anche e soprattutto morale dello Stato, di cui era promotore l'intero ventaglio dei partiti antifascisti fin dall'immediato dopoguerra. Secondo Emilio Gentile, nel 1946 «comune è l'intento di riscattare e rigenerare l'idea di nazione dalla contaminazione con il fascismo e il nazionalismo, per riproporla agli italiani come un valore tuttora vivo e attuale, di cui non ci si poteva disfare senza perdere la propria identità e la propria individualità»²³⁸.

Luigi Meda, esponente di spicco del gruppo politico democratico cristiano, avrebbe confermato l'antifona repubblicana sul valore da attribuire alla difesa dell'integrità della Patria, scevra da qualsiasi afflato nazionalistico: «Trieste nel piano della nuova sistemazione europea è un elemento di pace o di guerra. Noi lottiamo per una soluzione giusta, non per ragioni di vacuo nazionalismo. Difendiamo l'italianità di Trieste, perché in tal modo difendiamo la pace, difendiamo gli insopprimibili diritti della storia»²³⁹.

E altrettanto avrebbe fatto il suo collega Beniamino De Maria qualche mese dopo, a Trattato di Pace ratificato:

Si ha paura quasi di parlare di Nazione e di nazionalità, come se ciò facesse pensare a delle idee ispiratrici di un passato forse ancora recente e che stiamo scontando; [...] Finché la democrazia con i suoi principi spirituali e morali ispirerà la vita della nostra Nazione, come dell'Europa e del mondo, i concetti di imperialismo, di violenza, di totalitarismo, saranno banditi dalla vita collettiva dei popoli. Questo però non vuol dire rinnegare quei principi di nazionalità che sono alla base della vita stessa dei popoli e misconoscendo i quali compiremmo delitto

²³⁷ *Il nostro nazionalismo*, «Il Corriere d'Informazione», 3 luglio 1946.

²³⁸ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 322.

²³⁹ AC, intervento di Luigi Meda (DC), seduta del 26 settembre 1946, p. 765.

di lesa nazione. Non possiamo lasciar passare perciò che la Nazione sia mutilata nei suoi territori, senza estrinsecare questo profondo dolore del nostro animo²⁴⁰.

Per gli apologeti della nazione del secondo dopoguerra, occorreva ripulire il Paese dalle ombre del recente passato fascista dopo che una “nuova Italia” era risorta grazie alla prova della Resistenza. Ciò sia al fine di restituire un senso di appartenenza ad una Patria comune a una massa reduce da una completa disfatta, sia per togliere il mito della nazione dalle mani di destre e neofascismi, che sulla frustrazione generale per gli esiti delle trattative di pace e per la perdita di Trieste - personificazione della nuova “vittoria mutilata” - costruivano le proprie fortune²⁴¹. Una “redenzione” della propria immagine era inoltre necessaria al Paese per recuperare una qualche posizione di merito tra le Potenze, alla luce delle trasformazioni del quadro postbellico internazionale.

Alla ridefinizione della natura dell’anima politica italiana concorreva il richiamo a quel patriottismo giudicato incontrovertibile che in Trieste trovava il suo *lieux de mémoire*²⁴², materiale e simbolico, per antonomasia. All’interno della Camera dei Deputati Trieste era infatti descritta proprio come un simbolo, se non addirittura “il” simbolo della mitologia della nazione:

Trieste e la Venezia Giulia rappresentano un simbolo. Il Risorgimento italiano si è concluso con la redenzione di Trieste e Trento. Per questo ideale vi furono 600 mila morti nell’altra guerra. Essi ora non avrebbero più quasi uno spazio per la sepoltura nel minimo territorio friulano che viene assegnato all’Italia. Trieste e l’Istria rappresentano le giuste e modeste richieste della nuova democrazia italiana. Mentre la monarchia si era impegnata a non firmare una pace senza Trieste e l’Istria, come potrà la Repubblica macchiare con un gesto infamante la sua nascita con l’accettazione di questo trattato? Una madre non può vendere la propria figlia, anche se con questo gesto potesse riscattare qualche altra figlia. È una questione di moralità, è una questione di dignità, è una questione di onorabilità del Paese. Noi certo sfigureremo di fronte a tutto il mondo, se ci macchieremo di questo gesto infame, perché è infame abbandonare questa popolazione che grida, che vuole l’Italia, che vuole essere unita alla sua Madre, che grida disperatamente il suo aiuto, che vuole restare con noi, che vuole restare con la civiltà italiana²⁴³.

Abbandonare Trieste, per la Repubblica, avrebbe significato lasciar andare il filo che allacciava la storia passata alla storia recente del Paese. Di più: richiamando l’impianto discorsivo proprio della pedagogia patriottica tardo-ottocentesca, avrebbe significato sciogliere il nesso fondamentale che lega le persone alla comunità, quello della

²⁴⁰ AC, intervento di Beniamino De Maria (DC), seduta del 27 febbraio 1947, p. 1690.

²⁴¹ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 345.

²⁴² Cfr. il concetto storiografico di “luogo della memoria” elaborato da P. Nora, *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Parigi, 1984.

²⁴³ AC, intervento di Fausto Pecorari (DC), seduta del 17 luglio 1946, p. 91.

famiglia-nazione, di cui l'Italia era madre biologica, spirituale e archetipica²⁴⁴. Per la Democrazia Cristiana in particolare, avrebbe significato essere cattiva erede di quei fattori della storia che concorrevano alla "sicurezza" di una comunità nazionale di cui essa, al contrario, voleva farsi garante.

Si riprende qui quanto sostenuto da Giampaolo Valdevit secondo il quale uno dei dati archetipici di uno stato nazionale è costituito dalle sue periferie, la cui sopravvivenza è garantita esclusivamente dal rapporto con il centro. «È ciò che negli ultimi decenni dell'Ottocento fa rapidamente virare il nazionalismo in irredentismo - scrive Valdevit - inteso come ricerca di una condizione di sicurezza che solo il centro, ovvero lo stato nazionale, può offrire»²⁴⁵. In un secolo segnato dall'aspirazione a una sicurezza statale e internazionale e viceversa ad una situazione di insicurezza strutturale, «modificare la condizione di insicurezza diventa allora il problema dominante» per le Potenze del Novecento europeo. In questo senso la retorica nazionale repubblicana non poteva rinunciare a scandire il tema della "salvezza" di Trieste: città «cara al cuore degli italiani»²⁴⁶, emblema della memoria dell'ultima guerra del Risorgimento, marcatura geografica orientale del Paese e palcoscenico minore della contrapposizione bipolare mondiale.

L'enfasi sul compimento del Risorgimento e sui seicentomila morti della Grande guerra tornava nella parole del consultore monarchico Orazio Condorelli. Il suo intervento, volto in prima battuta a muovere una critica al Governo per la politica infruttuosa attuata fino a quel momento per il Mezzogiorno e in particolare per la Sicilia, di cui difendeva i propositi separatisti²⁴⁷, virava infine in un'appassionata apologia di Trieste italiana:

Tutta l'anima della Patria è oggi a Trieste, che è la capitale d'Italia! E noi siciliani abbiamo l'orgoglio di non sentirci secondi a nessuno in questo vivo e lancinante sentimento. Noi riaffermiamo che Trieste e l'Istria sono italiane, perché lo dice la

²⁴⁴ A proposito del tema familiare, del nazionalismo materno e del mito della madrepatria, cfr. A. M. Banti, *Sublime madre nostra*, cit.; A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22*, Einaudi, Torino, 2007; K. Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, cit.; T. Giardina, *Schermi multipli e plurime visioni. La Grande Madre: l'Italia*, Marsilio, Padova, 2015; F. Conti, *Italia immaginata. Sentimenti, memorie e politica fra Otto e Novecento*, Pacini Editore, Pisa, 2017.

²⁴⁵ G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, cit., in *Introduzione*, p. XIII.

²⁴⁶ *Ibidem*, p. 80.

²⁴⁷ AC, intervento di Orazio Condorelli (PMI), seduta del 20 luglio 1946, p. 188. «È avvenuto che la nostra Trieste, proprio per effetto dell'unificazione, perdesse la quasi totalità del traffico del suo porto; ma l'Italia, come madre amorosa, si preoccupò dell'economia triestina ed al traffico marittimo seppe sostituire la ricchezza proveniente dallo sfruttamento delle industrie e delle miniere, si crearono grandi istituti di cultura, e l'economia di Trieste non soltanto rimase invariata, ma accrebbe. Niente di simile si è pensato di fare per il Mezzogiorno».

natura e la storia; sono italiane, perché la loro italianità è gridata dalle pietre e dalle tombe; sono italiane perché la loro italianità è stata riconsacrata da un secolo di passione patriottica e da 600 mila morti; sono italiane perché l'ha riconosciuto il mondo nei congressi internazionali che hanno chiuso l'altra guerra. E anche oggi nelle riunioni di esperti che si sono tenute durante queste lunghe e defatiganti conversazioni e trattative, nessuno ha potuto negare - neanche quelli che avevano un partito preso - che Trieste e parte dell'Istria siano anche etnicamente e tipicamente italiane²⁴⁸.

Sul solco già tracciato da Pecorari, che non accettava l'internazionalizzazione dell'area giuliana perché avrebbe cancellato la storica presenza culturale delle due popolazioni ivi residenti e offerto un pericoloso pretesto per un conflitto tra due nazioni separate da un confine arbitrario²⁴⁹, Condorelli considerava l'internazionalizzazione di Trieste una "non-soluzione". Essa sarebbe infatti andata a ledere il diritto nazionale italiano, a «ferire insanabilmente il principio di nazionalità, che è la sola base di un ordinamento internazionale stabile»²⁵⁰ e infine ad asservire l'Italia allo straniero, negandone la legittimità della lotta di liberazione. «Forse dipende da una perdita di credito presso gli Alleati che ci avevano sostenuto fino a ieri», commentava alludendo a una discutibile politica estera condotta dal Governo. E avvisava: «Guai agli stolti, perché è stolto chi si oppone ai disegni di Dio. Guai agli stolti, perché è stolto colui che vuole cambiare l'ordine che la volontà che Dio e la natura hanno impresso nelle cose. Trieste e l'Istria sono italiane, per storia e per natura, e italiane resteranno o torneranno»²⁵¹.

La nota di biasimo di Condorelli sulla condotta di Governo rafforzava quanto già sostenuto dal deputato della Democrazia del Lavoro Costantino Preziosi, il quale senza mezzi termini aveva disapprovato il carattere prioritario attribuito da De Gasperi alla politica estera nazionale, nonostante l'Italia negli ultimi tempi altro non fosse stata che «una povera merce di scambio, una pedina nel giuoco degli interessi internazionali»²⁵², incapace di offrire il giusto conforto alle sue popolazioni inermi costrette a fuggire «dinanzi al terrore slavo, avendo esse perduto tutto, tranne l'amore smisurato ed inestinguibile verso la madre Patria». Preziosi reclamava i diritti geografici di una parte d'Italia «che non può essere cancellata dalla carta geografica, né può essere distrutta, col suo enorme molo proteso nel mare»: il riferimento era al molo Audace, che aveva preso il nome dal cacciatorpediniere italiano che il 3 novembre 1918 per primo aveva

²⁴⁸ Ivi, p. 191.

²⁴⁹ AC, intervento di Fausto Pecorari (DC), seduta del 17 luglio 1946, p. 91.

²⁵⁰ AC, intervento di Orazio Condorelli (PMI), seduta del 20 luglio 1946, p. 192.

²⁵¹ Ibidem.

²⁵² AC, intervento di Costantino Preziosi (Democrazia del Lavoro), seduta del 20 luglio 1946, p. 174.

attraccato a Trieste, sancendo simbolicamente l'agognata integrazione della città nel regno d'Italia al termine della Grande guerra. Tuttavia, continuava l'onorevole, c'era stato un «vizio di forma» nella politica estera di De Gasperi, «uno stato d'animo e un atteggiamento psicologico assai strani», come una «volontaria offerta di espiazione»²⁵³. E allora quale giovamento credeva di ottenere il Governo da tale continua autoumiliazione, se non quello di sottoporsi volontariamente al rango di colonia?

Le critiche mosse a De Gasperi per la sua condotta in politica estera - nelle quali già si rilevava come Trieste iniziasse a essere oggetto di rivendicazioni altre rispetto al problema della frontiera nazionale in sé - aprivano la strada a un interessante e più misurato confronto tra Alcide De Gasperi e Leo Valiani.

Lo storico e politico azionista, evidenziando le tappe del faticoso cammino compiuto dalla democrazia italiana fra il 1943 e il 1946, «l'abisso dal quale siamo risaliti»²⁵⁴, dichiarava che nessuna vera politica estera era ancora stata possibile, privo com'era il Paese della sua indipendenza politica. Ora che sembrava verosimile poter riconquistare un qualche spazio d'azione nel nuovo assetto postbellico, continuava, gli errori dell'onorevole De Gasperi, innegabili e «anche numerosi, specialmente nel campo della propaganda, dove noi siamo stati battuti dalla propaganda jugoslava, non solo all'estero, ma presso gli stessi ambienti internazionali di Roma»²⁵⁵, erano comunque poca cosa rispetto al gioco delle Potenze, tra le cui maglie era finita anche la vertenza per Trieste. In definitiva, non si sarebbe potuto fare molto altro per la Venezia Giulia. Tanto più che:

le potenze vincitrici finora non hanno mai pensato all'Italia, né per nuocerle né per giovarle. Ma vi hanno pensato come un terreno di prova, per saggiare reciprocamente le loro intenzioni di fronte ai problemi della nuova sistemazione mondiale; vi hanno pensato per accertare se vi era un pericolo di conflitto fra loro, oppure se esisteva la possibilità di delimitare le reciproche sfere d'influenza²⁵⁶.

Valiani faceva dichiaratamente riferimento alla Russia e agli alleati anglo-americani. Ciò rende ancora una volta l'idea di come non vi sia una lettura posteriore sull'uso a scopi politici della questione di Trieste nella strategia dei blocchi. Che il problema non fosse circoscrivibile a una dimensione esclusivamente locale e bilaterale ma, al

²⁵³ Ivi, p. 175.

²⁵⁴ AC, intervento di Leo Valiani (PdA), seduta del 20 luglio 1946, p. 183

²⁵⁵ Ibidem.

²⁵⁶ Ibidem.

contrario, riguardasse direttamente le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica²⁵⁷, era un chiara percezione del tempo. A giudizio di Valiani gli Alleati, dopo «aver eccitato le proprie opinioni pubbliche» a proposito della questione di Trieste e della Venezia Giulia «avendo dichiarato che se non si otteneva una pace formale indivisibile sarebbe stato imminente il pericolo di una nuova guerra», si erano invece trovati di fronte una Russia che puntava a dilungare le trattative soltanto per ottenere maggiori vantaggi, senza alcuna intenzione di innescare un nuovo conflitto. Quella in corso era invece «una guerra di nervi», continuava, in cui l'unica direttiva di politica estera possibile per la salvaguardia di Trieste e della posizione internazionale del Paese era la seguente:

Noi dobbiamo metterci in condizioni di provare all'opinione pubblica anglo-americana, la quale ora è più o meno convinta che con la internazionalizzazione di Trieste ha evitato un conflitto con la Russia, che da un lato Trieste italiana non può esser causa di alcun conflitto perché noi siamo in grado di entrare in trattative con la Russia, e di farle delle concessioni commerciali; e dall'altro lato dobbiamo provare che i soldati anglo-americani e i soldati russi coesistono oggi su un terreno che può considerarsi una polveriera [...]. La Jugoslavia non può essere considerata alla stessa stregua della Russia, perché mentre la Russia è saggia, prudente ed avveduta, la Jugoslavia ha un governo giovane e veemente²⁵⁸.

Il primo obiettivo da porsi nella strategia estera era dunque quello di scindere il problema delle relazioni italiane con la Russia da quelle con la Jugoslavia; in seconda battuta occorreva lavorare sull'opinione pubblica anglo-americana; infine, bisognava mirare a costruire rapporti di amicizia e cooperazione col Governo di Mosca. Valiani, allo stesso modo del leader comunista e del fronte socialista, non dava in alcun modo conto dell'«orientamento fortemente punitivo e rivendicativo»²⁵⁹ sovietico sulla vertenza territoriale postbellica e sulla ripresa di relazioni politiche e commerciali con l'Italia.

Dal contesto internazionale il consultore fiumano si spostava poi sul terreno locale: quali misure intendeva prendere De Gasperi per «rafforzare la compattezza politica democratica degli italiani di Trieste, i quali debbono essere messi in grado di poter sempre far prevalere il carattere italiano della loro terra»²⁶⁰? De Gasperi rispondeva spiegando che si era appellato all'unità degli italiani a Trieste, divisi dalle proposte antitetiche italiana e jugoslava per la sistemazione del territorio. «Si è risposto a questo appello, inviando delle delegazioni a Roma, con le quali ho potuto avere uno scambio di

²⁵⁷ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 33.

²⁵⁸ AC, intervento di Leo Valiani (PdA), seduta del 20 luglio 1946, p. 184.

²⁵⁹ E. Aga Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo*, cit., p. 21.

²⁶⁰ AC, intervento di Giuseppe Saragat (PSI), seduta del 22 luglio 1946, pp. 206-207.

idee che mi ha dimostrato l'unità sostanziale dei rappresentanti, per quanto non eletti, designati dai partiti della Venezia Giulia», spiegava il presidente del Consiglio. La delegazione sarebbe inoltre stata presente a Parigi al tavolo della pace - era infatti concesso anche agli sconfitti di partecipare alla Conferenza ed esprimere le proprie istanze - per quanto senza speranza di ottenere una qualche concessione²⁶¹. Il CLN giuliano invece avrebbe operato ai fini di conciliare tutte le correnti, comprese le forze del lavoro, e di mantenere salda la compattezza degli italiani di Trieste in loco così come all'estero, dove era necessario mostrare «l'unità democratica della città»²⁶².

«La situazione degli italiani della Venezia Giulia è grave», incalzava Valiani, commentando che «ottimamente fa il Governo a sostenere, a difendere ad oltranza a Parigi la causa dell'italianità di Trieste e delle altre zone. Ma questa causa va difesa energicamente a Trieste stessa»²⁶³. Il CLN giuliano stava facendo effettivamente uno sforzo nella direzione della concordia, i triestini però, spiegava, «si trovano in una situazione difficile. Desiderano un maggiore appoggio morale e materiale dal Governo italiano e dalla nazione italiana tutta intera. Non hanno i mezzi, finora non ne hanno avuti sufficienti per resistere alla propaganda jugoslava, che invece è fornita di mezzi infinitamente maggiori»²⁶⁴. Egli faceva riferimento ai lavoratori italiani della classe operaia, ma anche ai profughi, privi di stipendio, di aiuti, di sussidi.

L'istanza mossa da Leo Valiani colpisce in prima battuta a fronte del conferimento del mandato all'Assistenza Post-bellica al comunista Emilio Sereni, e inoltre alla luce dell'enormità dei fondi che già venivano erogati a favore della Venezia Giulia dall'Ufficio per le Zone di Confine. L'utilizzo di tali fondi andava con tutta evidenza in altra direzione rispetto alla copertura delle esigenze delle classi popolari. È noto infatti grazie agli studi dedicati al fitto intreccio tra «ambienti governativi, servizi segreti e forze dell'eversione nera»²⁶⁵ nelle zone di confine dell'alto Adriatico che, ricorrendo al finanziamento della destra estrema, il Governo operò tanto nella direzione del

²⁶¹ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 62.

²⁶² AC, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta del 22 luglio 1946, p. 206.

²⁶³ AC, intervento di Leo Valiani (PdA), seduta del 22 luglio 1946, p. 206.

²⁶⁴ Ibidem.

²⁶⁵ A. Millo, *Il «filo nero»: violenza, lotta politica, apparati dello stato al confine orientale (1945-1954)*, in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), cit., p. 416. Tra gli altri studi in merito si vedano A. Millo, *La difficile intesa*, cit.; S. Maranzana, *Le armi per Trieste italiana*, Mursia, Milano, 2003; G. Pacini, *Le organizzazioni paramilitari segrete nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Prospettiva Editrice, Roma, 2008; Id., *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia, 1943-1991*, Einaudi, Torino, 2014; I. Bolzon, *Gli «Ottimi italiani». Assistenza e propaganda italiana in Istria (1946-1966)*, IRSM Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2017.

contenimento del partito comunista interno ed esterno (jugoslavo), quanto in quella della «propaganda d'italianità»²⁶⁶ e del condizionamento politico della Zona A del TLT.

Le «armi della ragione per l'italianità della Venezia Giulia» non erano sufficienti, concludeva Valiani e chiedeva ancora al Governo «tutto l'aiuto materiale possibile, oltre che morale, agli italiani della Venezia Giulia e che il Governo si rivolga alla pubblica opinione affinché la sottoscrizione per la Venezia Giulia²⁶⁷ dia quei risultati che deve dare». Sarebbe stato possibile guadagnare alla causa dell'italianità anche la classe sociale operaia triestina solamente\ in rapporto «alle misure con le quali noi sapremo dimostrare che l'Italia democratica non ha più nulla di reazionario e che, anzi, tutti i lavoratori della Venezia Giulia saranno da noi tutelati meglio che da coloro che fanno tante promesse e che effettivamente non potranno realizzarle»²⁶⁸.

Le promesse del dicastero agli Esteri, unite al tentativo di orientare l'opinione pubblica del Paese verso una posizione favorevole all'alleanza occidentale e all'utilizzo del «problema di Trieste come strumento di coagulo per il sentimento nazionale - e quindi per il consenso - di larghi settori dell'elettorato»²⁶⁹, meritavano un forte attacco da parte del segretario del PCI Palmiro Togliatti pochi giorni prima dell'apertura della Conferenza di pace di Parigi:

Evitiamo, evitate voi che fate la politica estera di questo Governo, le ispirazioni anticomunistiche se volete fate una politica estera nazionale corrispondente alle aspirazioni, ai desideri, alle necessità del popolo italiano²⁷⁰.

In una tirata polemica contro una politica estera che descriveva come condotta solo attraverso slogan ideologici e di partito, volta a infangare ogni possibilità di trattative dirette con la Jugoslavia e sintomatica della perdita dell'indipendenza e del completo isolamento del Paese, Togliatti agitava lo spettro di una nuova guerra nazionalista e fascista. «Io mi auguro che nelle prossime conversazioni e consultazioni internazionali riesca al nostro Governo di garantire all'Italia una pace giusta - chiosava - ed una pace, soprattutto, la quale soffochi, estingua i motivi di contrasto fra noi ed i popoli d'Europa

²⁶⁶ A. Millo, *Il «filo nero»*, cit., p. 430.

²⁶⁷ Nel maggio 1946 era stato dato avvio a una Sottoscrizione Nazionale per la Venezia Giulia reclamizzata sui quotidiani, principali strumenti per la diffusione dei messaggi pubblicitari. Ad es. gli annunci illustrati su «La Nuova Stampa», corredati dall'immagine di uno scudo alabardato. Si cita uno dei testi: «La Venezia Giulia invoca nell'ora della decisione suprema per la sua esistenza il soccorso morale e materiale di tutti. La Sottoscrizione Nazionale per la Venezia Giulia si è iniziata in tutta Italia. Sottoscrivete! Le offerte si accettano presso tutte le Banche», «La Nuova Stampa», 12 maggio 1946.

²⁶⁸ AC, intervento di Leo Valiani (PdA), seduta del 22 luglio 1946, p. 207.

²⁶⁹ R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana*, cit., p. 160.

²⁷⁰ AC, intervento di Palmiro Togliatti (PCI), seduta del 24 luglio 1946, p. 294.

e soprattutto fra noi e i popoli che confinano col nostro Paese»²⁷¹. La politica del leader comunista era, in quella fase, indirizzata nuovamente verso una corrispondenza di vedute con le altre due componenti del comunismo internazionale coinvolte nella vertenza per il confine giuliano, la jugoslava e la sovietica²⁷². Nonostante l'adesione ufficiale del Partito Comunista alla protesta votata da tutta l'Assemblea Costituente il 22 giugno contro le decisioni di Parigi, in altra sede Togliatti continuava ad avallare con il Governo di Belgrado l'ipotesi dell'internazionalizzazione o, come preferivano definirla le sinistre internazionali, quella del codominio italo-jugoslavo. Questa del PCI rispetto alle discussioni di pace era una delle numerose mosse rapportabili a quella che è stata definita la politica del "doppio binario", bene illustrata da Patrick Karlsen: «sul piano programmatico l'unità dei partiti di massa e la collaborazione in sede di Assemblea costituente; sul piano operativo la conflittualità di piazza (spesso pregiudiziale) e la messa del governo in stato di "assedio permanente"»²⁷³.

A questo tentativo di difesa della credibilità degli intenti nazionali dei comunisti italiani sul tema confinario, lo scudo crociato replicava, per il tramite di Giovanni Gronchi, con un ragionamento diametralmente opposto a quello di Togliatti. Egli concordava nel merito del rischio di un risveglio della mentalità nazionalistica, sull'onda emotiva creata dalla possibile perdita di Trieste. Ma chiedeva:

Siete voi completamente sicuri che questo spirito e questo stato d'animo non scaturiscano dall'atteggiamento eccessivamente scettico e freddo e negatore di una gran parte dei partiti politici italiani e non si affermi, come si affermò, col tempo, come il mito della vittoria mutilata, che fu uno dei moventi ideologici del sorgere del fascismo? Siete ben sicuri che stia nelle nostre mani impedire questa colorazione nazionalistica del nostro dolore e del nostro rimpianto [...]? Di tutti questi fattori spirituali bisogna tener conto perché sono vivi nella vita di un popolo. Un popolo non è soltanto entità economica, non è soltanto entità sociale; è qualche cosa di più. Quando parliamo di tradizioni, di lingua, di comunanza di vita e di pensiero, noi non suscitiamo fantasmi retorici e letterari ma constatiamo la realtà viva, al di fuori di tutte le farneticazioni dell'imperialismo, di tutte le esasperazioni dello spazio vitale; constatiamo il germe più vero, più naturale di tutte le collettività nazionali²⁷⁴.

Gronchi muoveva dalla questione delle frontiere orientali del Paese per esprimere una riflessione che sembra essere in linea con la corrente di pensiero dossettiana, secondo cui la crisi dello Stato nazionale italiano (e ugualmente degli altri Stati

²⁷¹ Ivi, p. 295.

²⁷² P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., p. 144.

²⁷³ Ivi, p. 147. Sull'interpretazione del "doppio binario" cfr. anche A. G. Ricci, *I timori di guerra civile e i governi del dopoguerra*, in «Nuova storia contemporanea», anno 11, n. 5, 2007, pp. 87-98.

²⁷⁴ AC, intervento di Giovanni Gronchi (DC), seduta del 24 luglio 1946, pp. 315-316.

nazionali europei) era in tutto e per tutto connessa all'«urto di grandi imperialismi» intercontinentali che avocavano ciascuno a sé la formula giusta per il futuro assetto mondiale. In questo contesto, a fronte dello sfascio delle tradizioni, degli ideali, dei sentimenti e anche delle «dimensioni dell'elemento territoriale»²⁷⁵ dello Stato unitario, si era determinata la crisi dell'identità nazionale cui si stava assistendo in quel 1946. Solo una «nuova anima» e la formazione in un «nuovo corpo», di respiro europeo, avrebbero consentito di superare la decadenza dello Stato nazionale e di arginare il «male incurabile del nazionalismo»²⁷⁶. Nelle considerazioni di Gronchi e di Dossetti era peraltro in nuce l'ideologia dello Stato federale europeo, la cui realizzazione era evidentemente compito della Democrazia Cristiana²⁷⁷ e che sarebbe stato uno dei punti programmatici a venire del Partito.

Si giunse così alla vigilia della Conferenza di pace di Parigi, che avrebbe iniziato i suoi lavori il 29 luglio. De Gasperi ventilava di fronte al Paese le proprie dimissioni «se non fosse riuscito a ottenere una bozza di trattato che rispecchiasse ciò che per l'opinione pubblica italiana era imprescindibile, e che prevedesse in particolare il mantenimento di Trieste»²⁷⁸. Egli nondimeno rimase al suo posto, nonostante sulla durezza delle condizioni di pace non vi fosse alcun indietreggiamento. Il Paese seguiva febbrilmente le cronache delle riunioni riportate dai quotidiani. Il 10 agosto il Governo italiano era invitato ad esporre il proprio punto di vista.

Nel suo ormai celebre discorso presso l'assemblea plenaria delle Potenze, il presidente del Consiglio, che si presentò come «ex nemico», come «l'imputato» per eccellenza considerato il carattere punitivo dei termini per la pace italiana, rivendicò anche il suo essere prima di tutto un «democratico antifascista» e il «rappresentante della nuova Repubblica». De Gasperi svolse un'analisi puntuale di ciascuna delle clausole della pace, evidenziandone le criticità, denunciandone l'esagerata durezza e la mancanza di un qualsivoglia compenso minimo, come ad esempio l'ammissione dell'Italia, seppur «vestita del saio del penitente», all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ricordò le azioni e i sacrifici dei patrioti clandestini in seguito all'otto settembre 1943, la lotta di liberazione antifascista e il repentino ristabilimento in Italia di un governo democratico e repubblicano. Chiese per Trieste e per la Venezia Giulia di non chiudere «i vostri orecchi al grido di dolore degli italiani dell'Istria», di procedere per

²⁷⁵ G. Dossetti, *Scritti politici (1943-1951)*, Marietti, Genova, 1995, pp. 314-315, cit. in E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 295.

²⁷⁶ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 296.

²⁷⁷ Ivi, p. 299.

²⁷⁸ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 64.

gradi, di considerare un rinvio al fine di trovare una soluzione adeguata per la questione giuliana: «c'è tempo per commettere un errore irreparabile».

Ciò che De Gasperi non fece, invece, fu pronunciare una netta condanna del fascismo. Sottolineò anzi più volte nel corso dell'intervento la distanza del Paese da una politica e una guerra che furono opera di «un uomo, un uomo solo»²⁷⁹, come egli stesso pronunciò ripetendo le parole di Winston Churchill. La lacuna fu notata dall'intero uditorio, in particolare dal russo Molotov, e considerata come un passo falso di non poco conto²⁸⁰. È stato ampiamente approfondito il fatto che, in ogni caso, né l'apologia dell'Italia compiuta da De Gasperi al tavolo della Pace, né alcun altro passo diplomatico avrebbero portato alla modificazione dei termini del trattato. «La revisione del confine orientale rientrava dunque tra i prezzi che l'Italia doveva pagare in espiazione delle colpe del regime ed in conseguenza dei rancori suscitati dalla politica fascista», ha scritto Raoul Pupo²⁸¹.

I negoziati sarebbero progrediti grazie al lavoro delle commissioni fino alla chiusura della Conferenza, il quindici di ottobre, caratterizzati da una sempre più manifesta impostazione ideologica bipolare. Il prestigio del Risorgimento italiano e dei suoi patrioti e martiri come Guglielmo Oberdan e Nazario Sauro, furono utilizzati in *ultima ratio* da Bonomi anche in commissione politico-territoriale, invano²⁸². Il 29 settembre De Gasperi, dopo aver relazionato all'Assemblea Costituente sugli esiti delle discussioni di pace, pronunciava, a nome di tutta l'aula, le seguenti parole rivolte a Parigi:

Strappandoci territori italiani, ferite profondamente l'anima nazionale, indebolite lo slancio del popolo italiano verso la elevazione democratica internazionale; addossandoci pesi insopportabili, ripetereste l'errore di Versaglia. Se tali fossero le vostre decisioni definitive, la corresponsabilità non potrebbe ricadere sul popolo italiano e i suoi rappresentanti, che da due anni hanno levato la loro invocazione di giustizia e la loro voce di protesta²⁸³.

Il dicastero agli Affari Esteri passava nelle mani del socialista Pietro Nenni e per un momento, solo per un momento, l'anima nazionale spostava gli occhi dall'«inferno e

²⁷⁹ Tutte le citazioni sono tratte dal testo del discorso pubblicato integralmente in *L'accorato appello alla coscienza dei popoli*, «La Nuova Stampa», 11 agosto 1946.

²⁸⁰ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, p. 79.

²⁸¹ R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana*, cit., p. 146.

²⁸² *Intervento di Ivano Bonomi alla commissione politico-territoriale della Conferenza di Pace di Parigi*, doc. n. 240, 2 settembre 1946, in «Documenti Diplomatici Italiani» (d'ora in poi DDI) 1943-1948, X serie, vol. IV (13 luglio 1946 - 1 febbraio 1947), Ministero degli Affari Esteri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1992. Cit. anche in S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 86.

²⁸³ AC, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta del 29 settembre 1946, p. 761.

paradiso di Trieste»²⁸⁴ ad un'altra città cara al cuore degli italiani: Gorizia. Togliatti rientrava infatti dal suo viaggio a Belgrado tenendo tra le mani l'avvio di un negoziato separato con Tito che prevedeva la cessione di Gorizia alla Jugoslavia in cambio di Trieste italiana. *Tito è disposto a lasciare Trieste all'Italia*²⁸⁵, titolava a caratteri cubitali, trionfalmente, «L'Unità». Le reazioni furono immediate. *Gorizia non si baratta*²⁸⁶, titolava «Il Popolo», *Il Governo unanime respinge la proposta di cedere Gorizia in cambio di Trieste*²⁸⁷ scrisse «La Nuova Stampa», mentre il «Corriere» parlava di «baratto inammissibile»²⁸⁸. «Fu una specie di bomba: in due giorni il segretario del Partito Comunista aveva ottenuto dalla Jugoslavia più di quanto la delegazione italiana avesse conquistato nei lunghi mesi precedenti»²⁸⁹. L'ala centrista respinse duramente la «marcia su Belgrado»²⁹⁰ extra-diplomatica del leader del PCI, sostenuta al contrario da socialisti, repubblicani e azionisti. Fu l'ennesima prova dell'impossibilità di percorrere la via degli accordi bilaterali tra Italia e Jugoslavia e la prima, e clamorosa, della debolezza del Governo De Gasperi.

L'anno e i negoziati di pace si avviavano a conclusione, i testi definitivi del Trattato di Pace dovevano essere completati e redatti entro il 10 febbraio 1947.

3. *La verità è che quel giorno tutta l'Italia protestava*²⁹¹

In questo momento sorge irrefrenabile dal nostro animo come un senso di ribellione contro la sciagura immeritata del popolo italiano, e il pensiero di Trieste e di Pola (*I deputati si levano in piedi - Vivissimi prolungati applausi - Si grida: Viva Pola! Viva Trieste italiana!*) e di tante altre terre fedelissime dell'una e dell'altra frontiera che non abbiamo potuto salvare, ci serra alla gola²⁹².

L'ambasciata italiana riceveva il testo definitivo del Trattato di Pace il 16 gennaio 1947. Alcide De Gasperi rientrava, in quegli stessi giorni, dal suo viaggio negli Stati

²⁸⁴ In «Il Corriere della Sera», 6 novembre 1946.

²⁸⁵ In «L'Unità», 7 novembre 1946.

²⁸⁶ In «Il Popolo», 8 novembre 1946.

²⁸⁷ In «La Nuova Stampa», 8 novembre 1946.

²⁸⁸ *Non si può prendere in considerazione la cessione di Gorizia alla Jugoslavia*, «Il Corriere della Sera», 8 novembre 1946.

²⁸⁹ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 90.

²⁹⁰ In «Il Popolo», cit., 8 novembre 1946.

²⁹¹ AC, intervento di Velio Spano (PCI), seduta del 13 febbraio 1946, p. 1202.

²⁹² AC, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta dell'8 febbraio 1947, p. 1104.

Uniti. Al Paese, caduto in una forte crisi inflazionistica e in una rumorosa condizione di scontento generale, il presidente del Consiglio portava indietro la promessa di un prestito statunitense di cento milioni di dollari e di nuovi programmi di aiuti esteri: derrate alimentari, carbone, navi, esportazioni²⁹³.

Quale fosse la natura del consolidamento del legame dell'Italia con gli Stati Uniti e come ciò avrebbe interferito con la questione di Trieste, si sarebbe chiarito proprio in questa fase. Va respinta fin d'ora la lettura del totale assoggettamento del Paese alla potenza americana. Come è stato appurato in sede storiografica non mancarono in quegli anni le differenze e i contrasti tra i due paesi, in un quadro che Romero ha definito nei termini di un «matrimonio di convenienza» tra due alleati sì affini, ma che si percepivano anche reciprocamente come «scomodi»²⁹⁴. Ciò che andava definendosi era invece il processo di occidentalizzazione del partito di governo e di conseguenza del Paese entro il quadro internazionale della guerra fredda. Il leader trentino avrebbe promosso questo processo con il reale rafforzamento dei rapporti con gli Stati Uniti, ma anche attraverso un continuo e ridondante appello propagandistico ai tratti comuni tra i due alleati e alla garanzia di coesione, stabilità e difesa nazionale connessa alla condivisione degli ideali americani, in particolar modo in senso anticomunista²⁹⁵. Il 1947 prese infatti avvio con il fronte socialcomunista che gridava all'asservimento dell'Italia al blocco occidentale per mano della Democrazia Cristiana²⁹⁶, accusa che avrebbe accompagnato l'intera legislatura a venire. Le sorti di Trieste - e la narrazione che ne conseguiva, modellata a seconda delle esigenze di propaganda degli esponenti dei due blocchi - andavano sempre più intrecciandosi a questo specifico scenario.

In quel principio d'anno Pietro Nenni rassegnava le dimissioni dal dicastero agli Esteri, Saragat rompeva la linea filocomunista e fondava il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, la Democrazia Cristiana progettava lo scioglimento dell'accordo con le sinistre. Il neofascismo, paladino delle rivendicazioni patriottiche e del risentimento

²⁹³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 220. Cfr. A. Varsori, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, LED, Milano, 1993.

²⁹⁴ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., pp. 34-42. In proposito cfr. F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009; G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1996; M. Del Pero, *L'alleato scomodo: gli Usa e la Dc negli anni del centrismo 1948-1955*, Carocci, Roma, 2001; P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006.

²⁹⁵ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., pp. 41-42.

²⁹⁶ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 100.

popolare, procedeva intanto indisturbato verso la propria istituzionalizzazione in forma di partito²⁹⁷.

La crisi di Governo si accompagnava al «doloroso dramma collettivo» dei trentamila cittadini italiani di Pola, assegnata in via definitiva al governo di Belgrado, che «Il Popolo» descriva come la «città il cui nome è impresso nel cuore di ogni italiano»²⁹⁸. Le coste colme di profughi pronti a imbarcarsi verso Trieste, Venezia e Ancona riempivano le prime pagine di tutti i quotidiani, impostati su un registro di narrativa martirologica. Faceva eccezione l'organo di stampa del PCI, secondo cui «la fabbrica dell'esodo» di pianta nazionalista altro non faceva che gonfiare strategicamente il numero dei partenti. «L'Unità» denunciava senza mezzi termini la «propaganda lievemente interessata» che aveva persuaso 750 profughi polesani - su oltre tremila nominativi ventilati - a imbarcarsi sulla motonave "Toscana" «dopo 24 ore di sollecitazioni, minacce larvate e lugubri racconti di foibe»²⁹⁹. Togliatti escludeva infatti che l'esodo polesano fosse provocato dall'oppressione jugoslava, ritenendo al contrario che dietro le partenze vi fosse un preciso intervento governativo volto a dare un segnale internazionale che avesse i connotati del «sacrificio» nazionale³⁰⁰.

E Trieste? Trieste restava «fuori casa»³⁰¹, denunciava il giornalista triestino Giulio Caprin sul «Corriere della Sera», osservando come in questa fase la passione per la capitale morale d'Italia fosse tale e il dolore a tal punto «universalmente, popolarmente sentito», da smuovere perfino le anime dei comunisti. Infatti anche chi fino a quel momento aveva interpretato la questione di Trieste esclusivamente nei termini di uno strumento retorico del «risorgente nazionalismo», di fronte alla durezza del Trattato di Pace vedeva ora «la convenienza d'intervenire perché almeno Trieste sia conservata alla comunità nazionale italiana». A unire il Paese attorno al nome di Trieste, per Caprin, non era infatti

l'antica passione irredentistica retaggio spirituale del Risorgimento: è cosa meno idealistica ma più profonda e genuina. È l'intuito vitale di un grande popolo percosso, paziente ai colpi, ma che sa da quale parte gli verrebbe il colpo mortale.

²⁹⁷ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 99.

²⁹⁸ *Il dramma di Pola*, «Il Popolo», 31 gennaio 1947.

²⁹⁹ *La fabbrica dell'esodo*, «L'Unità», 7 febbraio 1947. Per un inquadramento della vicenda istriana e dalmata, si veda R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit.

³⁰⁰ P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 178-179.

³⁰¹ *Trieste fuori casa*, «Il Corriere della Sera», 3 gennaio 1947.

Occupata dai tedeschi, dagli jugoslavi, dagli anglo-americani «ma già ufficialmente sacrificata, di un destino che non è nelle mani loro né in quelle dello Stato italiano: nemmeno forse in quelle degli alleati, i quali, contrastanti tra loro, sembrano cercare una pace qualunque in una combinazione casuale dei loro contrasti», la Trieste che usciva dai negoziati di pace era un luogo dall'«incerto destino»³⁰². Tanto che già nel dicembre precedente il deputato democristiano Giovanni Uberti aveva espresso il proprio disappunto nel corso della discussione della seconda sottocommissione per la Costituzione sulle autonomie locali per la grave omissione della Venezia Giulia nell'elenco delle Regioni italiane.

Ciò è tanto più grave perché, ancor prima di conoscere il testo definitivo del trattato di pace, si verrebbe ad ammettere la cancellazione della Venezia Giulia dal novero delle Regioni italiane³⁰³.

Una tale dimenticanza rischiava di costituire il segno del tempo. La regione Giulia «non deve scomparire dalla nostra storia e dalla nostra Costituzione», ribadiva Uberti, suggerendo la formula già chiesta da Tessitori - e in un secondo momento passata al voto³⁰⁴ - di una Regione Friuli-Venezia Giulia dotata di speciali condizioni di autonomia.

«Se la lingua da sola facesse plebiscito, la questione dell'appartenenza politica di Trieste non avrebbe potuto essere sollevata né in buona né in mala fede»³⁰⁵, continuava Caprin nelle sue inchieste su Trieste pubblicate quotidianamente sul «Corriere». Infatti, in città, «non parlano che italiano»³⁰⁶. Il riferimento recuperava il discorso di lungo periodo, risalente all'epoca risorgimentale e dell'unificazione, sull'uniformità della lingua come «cardine della nazionalità»³⁰⁷. «Patria» e «nazione», per Mazzini, Cavour, Tommaseo e per gli altri protagonisti del Risorgimento trovavano la propria definizione e coincidevano nell'unione di «condizioni naturali e storiche»³⁰⁸ - lingua, territorio, razza - e sviluppo della coscienza nazionale. La lingua come fattore primigenio di identità nazionale, premessa portante e inestinguibile della fondazione di una società, costituiva ancora dunque, a quasi cent'anni di distanza, un potente strumento di *nation-*

³⁰² Ibidem.

³⁰³ AC, intervento di Giovanni Uberti (DC), Seconda sottocommissione per la Costituzione, seduta del 16 dicembre 1946, p. 722.

³⁰⁴ L'autonomia speciale per il Friuli Venezia Giulia sarebbe passata all'Assemblea Costituente nel giugno 1947, ma l'effettiva attuazione rimase poi congelata fino al 1963.

³⁰⁵ *Italiani e italiani di Tito*, «Il Corriere della Sera», 11 gennaio 1947.

³⁰⁶ *Trieste fuori casa*, cit.

³⁰⁷ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 30.

³⁰⁸ Ivi, p. 26.

building, tanto più in riferimento a un'area di confine solcata da radicati contrasti culturali e linguistici.

I servizi su Trieste e sull'esodo di Pola, nei giorni antecedenti la sigla del Trattato, si susseguivano quasi a costruire un "romanzo della nazione". Facendo leva sui sentimenti degli italiani, esso offriva un convincente diversivo alle questioni di politica estera e allo scontro politico interno che opponeva i partiti di Governo nella delicata fase di costituzione del terzo ministero De Gasperi. Così, mentre la stampa scandiva lo svolgersi de «la tragedia della Venezia Giulia»³⁰⁹, del *diktat* e in particolare delle clausole su Trieste si parlava di rado, soprattutto sulla stampa di partito. Poco del resto era ciò che si poteva fare oramai per modificarne le condizioni, mentre invece occorreva abituare l'opinione pubblica alla delusione «mortale»³¹⁰ delle proprie ambizioni, e rassicurarla rispetto alla bontà dei programmi di aiuti americani rivolti al Paese³¹¹.

Per un momento l'istanza più urgente sembrò essere ancora un'altra: riuscire a rimandare la ratifica del Trattato di Pace con l'Italia al momento in cui fosse stato redatto anche quello tedesco, così da poter procedere ad un confronto ed un bilanciamento tra i due testi. Il Trattato, così redatto, «è insieme iniquo e ingenuo, non soddisfa nessuno e non garantisce la pace europea»³¹², chiosava il «Corriere della Sera». All'accettazione veniva dunque anteposta la richiesta di una revisione delle clausole considerate più arbitrarie, con particolare riferimento a quelle territoriali, nell'ottica di un inquadramento generale postbellico europeo che tenesse conto della riacquisita condizione di piena sovranità del Paese. L'Italia chiedeva al Consiglio dei ministri degli Affari Esteri di essere ammessa all'elaborazione del trattato con la Germania trovando ragionevole giustificazione «nel fatto che dal 13 ottobre 1943 l'Italia è in stato di guerra con la Germania, nei sacrifici sostenuti dal popolo italiano nel corso di tale guerra e nell'apporto da esso dato alla vittoria delle Nazioni Unite. Lo stesso preambolo del trattato di pace con l'Italia [...] ha formalmente riconosciuto [...] il contributo dato dal

³⁰⁹ *La tragedia della Venezia Giulia. Continua intensificato l'esodo degli Italiani che non vogliono Tito*, «Il Popolo», 30 gennaio 1947. Cfr. anche *Il dramma degli italiani in Istria. Con gravi rischi fuggono dalla "Zona B"*, «Il Corriere della Sera», 6 febbraio 1947; *Desolazione a Pola*, «La Nuova Stampa», 12 febbraio 1947; *Pola, non "Pula"*, «Il Popolo», 12 febbraio 1947; *Cupez giornate a Pola mentre continua l'esodo*, «Il Corriere della Sera», 12 febbraio 1947.

³¹⁰ *Conclusioni sulla Venezia Giulia. La porta sbarrata dall'interno*, «Il Corriere della Sera», 7 febbraio 1947.

³¹¹ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 102.

³¹² *La firma non è ratifica*, «Il Corriere della Sera», 7 febbraio 1947.

popolo italiano alla lotta contro il nazismo e la posizione di cobelligeranza dell'Italia nella guerra contro la Germania»³¹³.

Non veniva peraltro occultato il «valore soprattutto morale» della richiesta, come telegrafava lo stesso ambasciatore italiano a Mosca Pietro Quaroni:

opinione pubblica italiana già risentita per fatto che nostro trattato pace sembra ignorare sforzi esercito e popolo italiano nella guerra contro la Germania risentirebbe profondamente nostra esclusione da pace tedesca³¹⁴.

Oltre a mettere in evidenza l'urgenza del Governo di reindirizzare l'attenzione degli italiani su questioni altre rispetto al tradimento delle aspettative sul Trattato di Pace italiano, questa istanza dell'ultimo minuto circa il trattato di pace tedesco dà modo di osservare il perdurare del paradigma del “bravo italiano” e del “cattivo tedesco”. Lo stereotipo, radicato e trasversale a tutti i partiti del fronte antifascista, serviva qui a rivendicare la condizione di vittima del Paese e ad invocare una pace meno punitiva che, si ammoniva, così com'era rischiava di sollecitare pericolose involuzioni reazionarie nel Paese³¹⁵. Delle responsabilità del Governo italiano sembrava non esserci traccia.

La redazione finale del Trattato con l'Italia non portava dunque alcuna modifica che prendesse in considerazione i *desiderata* del Paese né a proposito delle sanzioni militari e finanziarie, né circa le clausole coloniali e territoriali, ad esclusione della frontiera del Brennero che fu mantenuta integra. Quanto alla frontiera orientale, fu ufficializzata la perdita della maggior parte della Venezia Giulia (7.429 kmq su un territorio complessivo di 8.212 kmq), assegnata alla Jugoslavia, e la creazione del Territorio Libero di Trieste nell'area rimanente, sulla cui Zona A il GMA avrebbe mantenuto il proprio compito di amministrazione militare sotto la tutela del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Un Governatore, investito di pieni poteri amministrativi, politici e di veto, sarebbe stato nominato rispettando le volontà concordi di alleati occidentali e filo-sovietici. Le rivendicazioni sull'intangibilità dei confini nazionali dell'estate del '46 restavano tutte disattese. Si manteneva lo *status quo* nella regione, con il TLT come soluzione transitoria per Trieste che permettesse un successivo accordo concordato bilateralmente, si diceva, ma la natura di tale impostazione era oramai cristallina. Com'è stato messo in evidenza da Raoul Pupo:

³¹³ *Il ministro degli Esteri Nenni alle rappresentanze a Mosca, Parigi e Washington*, T. S.N.D 1329/C, doc. n. 707, Roma, 27 gennaio 1947, in DDI 1943-1948, X serie, vol. IV (13 luglio 1946 - 1 febbraio 1947), p. 802.

³¹⁴ *L'ambasciatore a Mosca Quaroni al Ministro degli Esteri Sforza*, T.S.N.D 1700-1811/56-57, doc. n. 33, Mosca, 7 febbraio 1947, in DDI 1943-1948, X serie, vol. V (2 febbraio 1947 - 40 maggio 1947), p. 37.

³¹⁵ Cfr. in proposito F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit.

con l'irrigidimento delle relazioni fra i blocchi, la funzione della guarnigione anglo-americana della Venezia Giulia venne a definirsi come quella di un baluardo, rimosso il quale sarebbe caduto l'unico diaframma capace di frenare quelle infiltrazioni comuniste dell'est verso l'Italia che nei timori occidentali avrebbero potuto altrimenti portare tutto il nord del paese sotto il controllo comunista³¹⁶.

Era necessario garantire la permanenza della presenza alleata a Trieste, che con l'acuirsi della tensione internazionale diventava uno dei «bastioni dell'Occidente»³¹⁷. La maggioranza di Governo non poteva di fronte all'opinione pubblica far leva su questo aspetto, che andava anzi il più possibile messo in sordina. Le ripercussioni delle decisioni per Trieste sul sentimento nazionale erano cosa di non poco conto, da tenere in dovuta considerazione soprattutto per quanto concerneva la frangia nazionalista del Paese, che su quello scontento popolare strutturava la propria retorica e la propria riabilitazione. Il commissario tecnico per l'Oriente Guido Relli riportava al nuovo ministro degli Esteri Carlo Sforza le proprie impressioni sugli italiani del Territorio Libero, costretti all'abbandono delle loro speranze residue. Egli constatava una condizione generale di

depressione morale, apatia ed uno stato di incertezza e di disperazione. Lo stesso spirito di italianità ne ha risentito [...]. Si osserva che la Venezia Giulia è *la sola regione d'Italia che paga la pace e subisce effettivamente le conseguenze della Guerra*; molte persone pensano che il Governo italiano voglia disinteressarsi della regione e quindi anche del neo Territorio Libero³¹⁸.

Sarebbe stata proprio questa esasperazione, raccolta in parte dalla rete organizzativa slovena e in parte dalla frangia independentista, a favorire il consolidamento delle forze nazionaliste e neofasciste nell'area di confine, assecondate dallo stesso Governo per garantirsi il controllo del territorio³¹⁹. E di quella stessa esasperazione locale la destra radicale si sarebbe servita per guadagnare consensi su scala nazionale.

Anna Millo descrive bene «il robusto filo che appare legare la variegata galassia dei movimenti di matrice neofascista attivi al confine orientale al Governo italiano, agli apparati dello stato, all'esercito, ai servizi segreti»³²⁰, il quale peraltro avrebbe modificato la sua natura nel corso del decennio qui considerato in base alle esigenze strumentali di quella fosca alleanza. Se infatti, in un primo momento, il nemico verso

³¹⁶ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 42.

³¹⁷ Ivi, p. 43.

³¹⁸ *Il commissario tecnico Relli al Ministro degli Esteri Sforza*, appunto riservato, doc. n. 41, in DDI 1943-1948, X serie, vol. V (2 febbraio 1947 - 40 maggio 1947), p. 48.

³¹⁹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 377-378.

³²⁰ A. Millo, *Il «filo nero»*, cit., p. 417.

cui il Governo avrebbe diretto il proprio impiego dell'estrema destra era naturalmente il partito comunista - interno ed esterno - dopo il 1948 sarebbe stato lo stesso Governo Militare Alleato a rappresentare un ostacolo all'affermazione del potere nazionale al confine orientale d'Italia. Il perpetuarsi della condizione di subordinazione del Governo italiano rispetto agli anglo-americani era considerato un rischio sia a livello locale, dove si riteneva che ciò potesse «rinfocolare le tendenze autonomiste, sia sul piano della trattativa internazionale, in cui si temeva che la Jugoslavia potesse diventare un interlocutore privilegiato» con il risultato di mettere in secondo piano le rivendicazioni territoriali italiane³²¹. Così facendo si dava ufficioso avallo alle rivendicazioni di sapore revanscista su Trieste, mentre ufficialmente il neofascismo era tenuto sotto stretto controllo, a fronte del suo discredito internazionale. Nei giorni a ridosso della firma l'attenzione fu pertanto spostata in più direzioni, ora sui diritti della Costituente a decidere in ultima istanza sul Trattato³²², ora sul vantaggio che costituivano gli aiuti americani in arrivo³²³.

Nel frattempo febbrile era l'organizzazione a Roma di una protesta nazionale contro il Trattato di Pace per il 10 di febbraio³²⁴. Concordata dalla CGIL insieme con il ventaglio di associazioni combattentistiche e di caduti, mutilati, partigiani e reduci, la manifestazione di protesta prevedeva la sospensione generale di tutte le attività lavorative per dieci minuti a partire dalle ore 11, in corrispondenza dell'apertura della cerimonia parigina. Lo scoccare dell'ora, annunciato dalle sirene, avrebbe interrotto anche la circolazione cittadina. Le associazioni avrebbero deposto una corona sulla tomba del Milite Ignoto, altri cortei avrebbero raggiunto le cave Ardeatine e via Tasso. Tutto era organizzato col massimo scrupolo.

Il 7 febbraio 1947 il Governo decideva di apporre la propria firma. Saragat quello stesso giorno rassegnava le proprie dimissioni da presidente dell'Assemblea Costituente. Al suo posto saliva l'antifascista e comunista onorevole Umberto Terracini, che durante il discorso d'insediamento ricordava agli uomini del Governo: «Un trattato così infame

³²¹ Ivi, pp. 417-418.

³²² *Libertà alla Costituente di decidere sul trattato*, «Il Corriere della Sera», 7 febbraio 1947; *La firma del Governo non impegna la Costituzione*, «Il Popolo», 7 febbraio 1947.

³²³ *L'invio di grano e carbone verrà intensificato e accelerato. Duecento milioni dall'UNRRA*, «Il Corriere della Sera», 7 febbraio 1947; *L'UNRRA continua gli aiuti all'Italia*, «Il Popolo», 7 febbraio 1947; *Cereali dall'UNRRA fino al 31 marzo*, «La Nuova Stampa», 7 febbraio 1947.

³²⁴ *Una manifestazione nazionale di protesta contro l'ingiusta pace*, «Il Corriere della Sera», 6 febbraio 1947; *Lunedì in tutta Italia uniti nel cordoglio per l'ingiusta pace*, «Il Popolo», 7 febbraio 1947; *Manifestazione di protesta in tutte le città d'Italia*, «La Nuova Stampa», 7 febbraio 1947.

il fascismo, con la infamia, ha imposto all'Italia»³²⁵. De Gasperi esprimeva a nome della Camera il cordoglio per «la sciagura immeritata»³²⁶ rappresentata dal Trattato, mentre «La Stampa» annunciava a tutta pagina: «Lunedì 10 febbraio sarà giorno di lutto per la nazione», spiegando come la firma altro non fosse che la chiosa definitiva al «capitolo tragico della guerra dichiarata il 10 giugno 1940», che finalmente scriveva la sua «ultima riga»³²⁷. «Il Corriere» enumerava e spiegava al proprio pubblico le ragioni a sostegno della firma: «firmando l'Italia dà una dimostrazione di buona volontà, riservandosi, con la protesta, ogni suo diritto»³²⁸. Il messaggio che passava era il seguente: il valore politico di quella firma consisteva esclusivamente nella chiusura definitiva del capitolo della guerra e nell'accettazione di sanzioni sì ingrate, ma che avrebbero potute essere anche più gravose³²⁹. Era un compromesso. Ciò che bisognava evitare, si spiegava al Paese, era un atteggiamento di chiusura rispetto alle strade che avrebbero potuto, in un secondo momento, portare a un miglioramento delle clausole del trattato, trincerandosi «in una intransigenza di principio che sarebbe sterile di buoni effetti e gravida, invece, di pericoli»³³⁰.

«Cocodrilli»: con questo epiteto accusatorio e sarcastico «L'Unità» tacciava tutti coloro che in quel momento disperavano a proposito del Trattato di Pace, «ma intanto hanno fatto di tutto per impedire il ritorno di Trieste all'Italia. E oggi, sollecitando l'esodo, vogliono snazionalizzare Pola»³³¹. E rincarava, il quotidiano, a proposito di un accordo di pace che tutto sommato, per quanto concerneva l'internazionalizzazione di Trieste, rappresentava agli occhi dei comunisti una soluzione sufficientemente convincente³³²: «L'Italia paga le colpe del fascismo»³³³.

Lunedì 10 febbraio 1947 alle ore 11, al Quay d'Orsay di Parigi, il tecnico plenipotenziario Antonio Meli Lupi di Soragna, davanti ai delegati delle altre venti nazioni partecipanti alla Conferenza per la pace, «in accorato silenzio»³³⁴ apponeva la

³²⁵ *La seduta a Montecitorio*, «Il Popolo», 9 febbraio 1947.

³²⁶ Vedi nota 2.

³²⁷ *La firma del trattato di pace annunciata ufficialmente dal Governo. Lunedì 10 febbraio sarà giorno di lutto per la Nazione*, «La Nuova Stampa», 7 febbraio 1947.

³²⁸ *La forza delle cose*, «Il Corriere della Sera», 9 febbraio 1947.

³²⁹ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 104.

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ *Cocodrilli*, «L'Unità», 7 febbraio 1947.

³³² P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., p. 161.

³³³ *L'Italia paga le colpe del fascismo. Domani a Parigi la firma del trattato*, «L'Unità», 9 febbraio 1947.

³³⁴ *In accorato silenzio Lupi di Soragna al Quay d'Orsay*, «Il Corriere della Sera», 11 febbraio 1947.

firma italiana al Trattato di Pace. *Una triste giornata*³³⁵ era stata quella del «lutto della nazione»³³⁶.

Trieste alla mezzanotte di ieri, ha cessato ufficialmente di far parte dello Stato italiano. [...] I cittadini si sono riversati nelle vie e hanno sostato lungo i marciapiedi, muti e pensosi come in attesa di un tragico evento. La tristezza che era in ogni cuore si leggeva nei volti di tutti. Non un gesto violento, niente grida, non una recriminazione per l'ingiustizia patita. L'intera città, che mai come ieri si è sentita italiana, ha mantenuto un dignitoso contegno, offrendo un'altra prova di civiltà e maturità politica che ha lasciato ammirati gli Anglo-Americani. Verso sera cortei studenteschi hanno percorso ordinatamente le vie cittadine al canto degli inni della Patria³³⁷.

Lo sciopero già indetto assunse le sembianze di una cerimonia funebre celebrata contemporaneamente in tutto il Paese. L'Assemblea Costituente sospese la seduta per trenta minuti in segno di solidarietà con il resto d'Italia contro le «condizioni durissime del cosiddetto trattato di pace, imposto alla nazione»³³⁸. Quella stessa mattina venti deputati della Democrazia Cristiana presentarono una mozione urgente in cui s'invitava il Governo ad accogliere ed assistere i fratelli profughi italiani «con provvedimenti degni della augusta maternità d'Italia»³³⁹. Il suono della sirena impose la sospensione d'ogni lavoro e del traffico. Oltre a Roma si fermarono simultaneamente Trieste, Gorizia, Milano, Genova, Napoli, Palermo, Firenze, Taranto, Bari e numerose altre città d'Italia. «Dappertutto ha dominato il grido di *Viva Trieste italiana*»³⁴⁰, commentava il giorno seguente «La Stampa».

Cittadini e lavoratori scesero nelle strade per partecipare alla «muta protesta»³⁴¹, gli studenti dell'università e delle scuole di ogni ordine e grado lasciarono le aule, mentre svariati cortei di associazioni combattentistiche e dei lavoratori si snodarono nelle vie principali della capitale. Nella cripta romana di Magnanapoli fu celebrata una messa in memoria dei caduti di guerra invocandone la misericordia, e chiedendo giustizia e pace per l'Italia. Presso l'Altare della Patria, intanto, veniva deposta una corona d'alloro sulla tomba del soldato ignoto. «Reduci, partigiani, profughi giuliani, studenti e persone del

³³⁵ In «Il Corriere della Sera», 11 febbraio 1947.

³³⁶ *La Costituente solidale col lutto della nazione*, «Il Popolo», 11 febbraio 1947.

³³⁷ *Accorato silenzio a Trieste*, «Il Popolo», 12 febbraio 1947.

³³⁸ AC, intervento di Umberto Terracini (PCI), seduta del 10 febbraio 1947, p. 1121.

³³⁹ AC, mozione con richiesta di discussione d'urgenza di Stella, Sampietro, Belotti, Cremaschi, Coppi, Malvestiti, Arcaini, Balduzzi, Scalfaro, Zerbi, Valenti, Del Curto, Roselli, Uberti, Ferrario, Burato, Rescigno, Zaccagnini, Pignedoli, Manzini (DC), seduta del 10 febbraio 1947, p. 1137.

³⁴⁰ *La protesta italiana*, «La Nuova Stampa», 11 febbraio 1947.

³⁴¹ *Una triste giornata. Manifestazioni a Roma e in tutto il Paese*, «Il Corriere della Sera», 11 febbraio 1947.

popolo, affluite spontaneamente, in gran numero si avvicendavano sulla vasta scalea, deponevano fiori e corone sul glorioso sepolcro e sostavano per qualche minuto in preghiera»³⁴². «La Stampa» diede conto di una partecipazione che sfiorava le 40 mila presenze. L'impatto del Trattato di Pace sull'opinione pubblica fu travolgente.

Dalla sede del comitato giuliano giungevano i rappresentanti delle terre irredente al canto delle canzoni della Venezia Giulia, con alla testa i gagliardetti e gli stendardi di Zara, Fiume, Istria, Pola e Trieste.

Nel silenzio più solenne, continuava la pagina torinese, vibravano nella piazza delle grida: «*Viva Trieste! Viva Pola italiana!*. È un momento particolarmente commovente»³⁴³. La dettagliata cronaca della celebrazione della patria ferita descriveva uno svolgimento degno delle migliori feste della nazione³⁴⁴, colma delle sue più suggestive simbologie patriottiche e pedagogiche che ritornavano al Risorgimento e alla Grande guerra, celebrata da una collettività indistinta e saldamente aggregata nella comune identità nazionale. I portoni socchiusi, le bandiere abbrunate e a mezz'asta e la coreografia funeraria erano il segno del lutto, del martirio subito illegittimamente dal popolo tutto³⁴⁵. Ma gli incidenti politici di cui si parlerà più avanti riveleranno la fragilità e le crepe del messaggio unificante dell'italianità coesa e incrollabile che si voleva trasmettere alle Potenze con la manifestazione del 10 febbraio.

«Commemorare non significa soltanto ricordare un avvenimento del passato nazionale degno di essere fatto oggetto di memoria - scrive Ilaria Porciani - ma è un processo attivo nel corso del quale si modifica il sistema di rappresentazione del passato e dunque la percezione del presente»³⁴⁶. Il cerimoniale organizzato per contrastare il Trattato di Pace pareva infatti teso a riappropriarsi di tutti quegli elementi patriottici di cui si era fatto nume tutelare il regime. Quello stesso regime da cui si prendevano ora le più larghe distanze, negando una qualsiasi responsabilità del Paese e aggrappandosi alla mitologia del «popolo italiano che si solleva in massa e si arma e combatte contro l'esercito tedesco e contro i fascisti [...], che non ha riscontro con la realtà storica»³⁴⁷. «Tutti sanno che l'Italia sta pagando più caro del giusto», avrebbe commentato con

³⁴² *Davanti al Milite Ignoto*, «Il Popolo», 11 febbraio 1947.

³⁴³ *La protesta italiana*, «La Nuova Stampa», 11 febbraio 1947.

³⁴⁴ Cfr. I. Porciani, *La festa della Nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1997.

³⁴⁵ Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, UTET, Torino, 2010.

³⁴⁶ I. Porciani, *La festa della Nazione*, cit., p. 26.

³⁴⁷ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 255-256.

voce solenne il cinegiornale della Settimana Incom. «Una firma, il breve scricchiolio di una penna sul foglio, e il sacrificio è accettato»³⁴⁸.

Un sondaggio realizzato dall'istituto Doxa al termine del 1946 lasciava emergere come per gli italiani la più dura delle clausole previste dal Trattato fosse proprio quella relativa alle mutilazioni territoriali al confine alto-Adriatico. In particolare, era considerata gravissima la perdita di Trieste, ancora e sempre percepita come il «simbolo di quella idea di nazione risorgimentale che nessuno era disposto a rinnegare e che molti temevano potesse essere strumentalizzata»³⁴⁹. Tra le rilevazioni, inoltre, una andava a sondare quale tra le Potenze fosse, a detta dei votanti, quella più ben disposta verso l'Italia. Quasi tutti votarono gli Stati Uniti³⁵⁰, a conferma dell'influenza della propaganda a mezzo stampa sul capitale straniero cui si è fatto accenno, e delle riserve e immagini negative nei confronti della Gran Bretagna ereditate dal passato. Il sondaggio d'opinione si affermava, in quel secondo dopoguerra, come un importante strumento di rilevamento dei metri di giudizio popolare e del sentire predominante, e confermava l'interessamento della pubblica opinione italiana alle questioni di politica internazionale e agli interessi nazionali³⁵¹. Le manifestazioni di piazza dell'inizio del 1947 restituivano quel sentire, oramai radicato come immaginario nazionale, come memoria pubblica. È utile notare che l'istituto Doxa era stato fondato dallo statistico triestino Pier Paolo Luzzatto Fegiz, il cui intento era peraltro - e neanche tanto celatamente - quello di offrire un'indagine del parere dominante che non apportasse soltanto un dato statistico, ma che costituisse anche una solida pezza d'appoggio per procedere a un'azione di carattere politico³⁵².

All'indomani della firma il «Corriere» riportava un lungo articolo di fondo a firma Ivanoe Bonomi, il cui pensiero confermava l'antifona generale sul tema della frontiera.

Le clausole territoriali sono quelle che più incidono sull'anima italiana. Le frontiere fanno parte dei connotati essenziali del Paese. Spostate, esse alterano la fisionomia della Patria e danno la sensazione immediata del suo abbassamento. Di più, il dolore delle popolazioni che debbono passare da una sovranità all'altra oppure decidono di sottrarsi con l'esodo all'intollerabile mutamento, mette una

³⁴⁸ *Da Parigi. La firma del Trattato*, «La Settimana Incom», 27 febbraio 1947, n. 47.

³⁴⁹ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 108. Cfr. P. P. Luzzatto Fegiz, *Il "Territorio Libero" di Trieste e l'opinione pubblica*, in «Bollettino "Doxa"», n. 6-7, Milano, 1947.

³⁵⁰ Il 76%. Cfr. B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri*, Jaka Book, Milano, 1991, p. 164. In generale si veda il volume di P. P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi DOXA*, Giuffrè Editore, Milano, 1956.

³⁵¹ B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica*, cit., p. 164.

³⁵² L. L. Rondini, *Pier Paolo Luzzatto Fegiz*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 66, Treccani, Roma, 2006. Si veda anche E. Apih, cit., p. 173.

nota di tragedia nel disastro nazionale. [...] Sulla frontiera orientale la mutilazione è incomparabilmente più vasta e dolorosa.

Vi era però nella visione di Bonomi un dato positivo:

Di fronte a questa somma di oneri e mutilazioni dolorose, il trattato ci offre un solo vantaggio, questo: la entrata dell'Italia nella Organizzazione delle Nazioni Unite, di cui diventerà un membro con eguali diritti. Ora questo fatto non si può sottovalutare. Qualunque sia il dolore per il trattamento iniquo fatto all'Italia, nessuno può mettere in dubbio la importanza dell'entrata dell'Italia nella vita economica e politica del mondo³⁵³.

Il suo punto di vista incontrava largo consenso tra la maggioranza di Governo, così come presso l'ala repubblicana. Giulio Andreotti dalla prima pagina de «Il Popolo» insisteva sul valore del «rientro dell'Italia nell'ambito internazionale»³⁵⁴, dimostrato dall'accoglimento da parte dei Quattro della nota di riserva espressa dell'Assemblea Costituente sulla ratifica del Trattato. I repubblicani condividevano l'accordo sulla firma, che poteva essere veicolo di modifiche alle clausole più inique e di una ripresa del discorso sulla cobelligeranza³⁵⁵. Per destra ed estrema destra invece si trattava di un tradimento³⁵⁶, cavalcato al grido di una nuova «vittoria mutilata», mito che già in passato aveva acceso le frange nazionalistiche e, nel più generale quadro di crisi, favorito l'ascesa del fascismo³⁵⁷. All'opposto si posizionava «L'Unità», e in generale il fronte comunista, per cui il Trattato segnava «l'epilogo della criminale guerra nazi-fascista». Rappresentava una nota dolente, secondo Pietro Ingrao, anche rispetto alle decisioni finali sul Trattato, il fatto che la politica estera italiana, al tavolo della pace, non avesse riconosciuto a sufficienza le responsabilità del fascismo³⁵⁸.

Ciò che riportava anche la stampa era la cronaca degli incidenti che punteggiarono la manifestazione contro il Trattato: lo scrupolo non era stato sufficiente. Nella capitale, infatti, la tensione sfociò in una serie di scontri di piazza e tafferugli che opposero i nazionalisti ai comunisti. «Per l'eccesso di alcuni facinorosi, la cerimonia viene turbata. [...] Un gruppo di studenti, che gridavano appassionatamente i nomi delle città giuliane sacrificate, è assalito e volano pugni e bastonate»³⁵⁹. Le azioni provocatorie in un primo

³⁵³ *A queste condizioni*, «Il Corriere della Sera», 11 febbraio 1947.

³⁵⁴ *Dichiarazioni del conte Sforza sulla protesta dell'Italia ai "Quattro"*, «Il Popolo», 11 febbraio 1947.

³⁵⁵ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 110.

³⁵⁶ *Ibidem*.

³⁵⁷ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 106; E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 351.

³⁵⁸ *10 febbraio*, «L'Unità», 11 febbraio 1947.

³⁵⁹ *La protesta italiana*, «La Nuova Stampa», 11 febbraio 1947.

momento coinvolsero simboli e sedi della rappresentanza americana. Un secondo corteo di giovani «in mezzo al quale era il figlio di D'Annunzio» raggiunse invece la sede della delegazione della Repubblica Federativa Jugoslava presso la Commissione consultiva per l'Italia di via Quintino Sella, dalla cui finestra sventolava la bandiera nazionale. Un'incursione nella sede vide seguire la provocatoria sostituzione del drappo con un tricolore, mentre la «furibonda lotta tra studenti e addetti alla legazione»³⁶⁰ si risolveva in «raffiche di mitra jugoslavo». Ne uscivano feriti due studenti italiani.

«Provocatori fascisti e monarchici - chiosava «L'Unità» - I soliti nostalgici imbrattavano i muri di scritte inneggianti al defunto duce. Nello stesso tempo si levavano grida di evviva al fascismo». L'imputazione avanzata dal quotidiano era che i ragazzi di via Quintino Sella «obbedienti più che ad amor di patria a una ben concertata manovra antidemocratica»³⁶¹ sarebbero stati lasciati fare, sotto gli occhi consenzienti della polizia. Era sotto processo l'assenteismo delle forze dell'ordine. E infatti la cosa finiva in discussione in Assemblea Costituente. Il 13 febbraio l'onorevole comunista Velio Spano, dopo aver chiesto perché proprio nella capitale non fossero state adottate idonee misure di controllo, tuonava:

La verità è che quel giorno tutta l'Italia protestava. Tutto il popolo italiano protestava nell'ordine e manifestava il suo cordoglio e la sua indignazione per l'ingiusto trattato che ci veniva imposto. Era particolarmente necessario quel giorno che questa protesta apparisse come la protesta di tutto il popolo italiano e della sua volontà di rinnovamento. Era particolarmente pericoloso che questa protesta si confondesse con provocazioni fasciste ed assumesse il volto della provocazione fascista³⁶².

Grave, continuava, era che l'azione di polizia fosse stata moderata e procrastinata fino a consentire il ricorso alle armi da parte delle frange rivali, e osservava:

Si sta creando, in Italia, o si sta ricreando, sulla base della giusta protesta e della giusta indignazione del popolo italiano, un'atmosfera pericolosa per il nostro Paese, un'atmosfera nella quale possono avvenire fatti come quelli lamentati non molti giorni fa a Pola, dove una impiegata italiana, inviata dall'Italia e alle dipendenze dell'addetto alla Commissione Pontificia, ha assassinato un generale inglese³⁶³.

Spano si riferiva all'omicidio compiuto da Maria Pasquinelli, giovane insegnante e pedagoga di nazionalità italiana che al momento della notizia della firma del Trattato

³⁶⁰ Ibidem.

³⁶¹ *La fiera protesta dei romani contro l'ingiusto trattato di pace*, «L'Unità», 11 febbraio 1947.

³⁶² AC, intervento di Velio Spano (PCI), seduta del 13 febbraio 1947, p. 1202.

³⁶³ Ivi, p. 1203.

di Pace - e del conseguente passaggio di Pola sotto amministrazione jugoslava - aveva reagito uccidendo con tre colpi di pistola l'inglese R. W. De Winton, comandante della Tredicesima Brigata di Fanteria a Pola. La donna, immediatamente tratta in arresto, teneva un tasca un biglietto.

Seguendo l'esempio di 600.000 Caduti nella guerra di redenzione 1915-18, sensibile come Loro all'appello di Oberdan, cui si aggiungono le invocazioni strazianti di migliaia di giuliani infoibati dagli Jugoslavi dal settembre 1943 a tutt'oggi, solo perché rei di italianità a Pola irrorata dal sangue di Sauro, capitale dell'Istria martire, riconfermo l'indissolubilità del vincolo che lega la Madre Patria alle italianissime terre di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, eroici nostri baluardi contro il panslavismo minacciate tutta la civiltà occidentale³⁶⁴.

De Gasperi si smarcava energicamente dall'insinuazione di complicità del partito di Governo mossa dal collega comunista. Ma una volta chiarita l'estraneità sua, delle autorità italiane e del Paese dall'atto della Pasquinelli, già «conosciuta come un'esaltata», non mancava di mettere in rilievo il fatto che si fosse giunti a un punto tale per cui «un'italiana sia ricorsa a simili mezzi per manifestare la propria indignazione». E terminava precisando che la donna di sua sponte si era messa al servizio del Comitato Esodo a Pola, indipendente dai centri di assistenza italiani e

in modo particolare dal Comitato interministeriale che cerca di assistere coloro che hanno voluto, nonostante le sollecitazioni da parte del Governo, abbandonare Pola in uno stato d'animo che ci è stato assolutamente impossibile di frenare. Dinanzi a questa volontà energica, tragica, eroica, che cosa resta al Governo italiano, se non di fare tutto perché essi siano bene accolti?³⁶⁵

Il cenno alla volontà tragica ed eroica degli esuli - e della donna? - rafforzava la narrazione sul sacrificio compiuto per la patria offesa, tanto che l'opinione pubblica avrebbe preso le parti di Maria Pasquinelli, riconoscendo nel suo gesto estremo la disperazione di un intero popolo, vittima di «un'atmosfera tesa e dolente, che arroventa cuori e cervelli»³⁶⁶. La stampa nazionale, a caldo e prima ancora che iniziasse il processo che infine avrebbe giudicato l'imputata colpevole, avanzò l'ipotesi che «la Pasquinelli [fosse] stata indotta all'assassinio di De Winton dagli Jugoslavi per mettere

³⁶⁴ C. Cernigoi, *Dossier Maria Pasquinelli*, n. 47, «La Nuova Alabarda», Trieste, 2013, p. 22; cfr. anche R. Turcinovich, *La giustizia secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Del Bianco Editore, Udine, 2008 e C. Mocavero, *La donna che uccise il generale. Pola, 10 febbraio 1947*, Ibiskos, Empoli, 2012.

³⁶⁵ AC, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta del 13 febbraio 1947, pp. 1203-1204.

³⁶⁶ *Cupe giornate a Pola mentre continua l'esodo*, «Il Corriere della Sera», 12 febbraio 1947.

in cattiva luce la comunità italiana di Pola»³⁶⁷. Prontamente in diverse città italiane sarebbe partita una raccolta firme per la sua grazia³⁶⁸. Abnegazione, entusiasmo patriottico, sensibilità appassionata, profonda religiosità, amore per la Venezia Giulia, sdegno per l'ingiustizia subita: chili di inchiostro misero in risalto le caratteristiche di quella che in un attimo aveva assunto le sembianze dell'ultima irredentista italiana, della novella Oberdan³⁶⁹. Il crocefisso appeso nella stanza della Corte vicino al tricolore, il suo «calmo contegno», il coraggio di chi perdeva tutto senza mostrare il minimo cenno di pentimento e la sua impavida confessione, riportata da tutti i giornali: «Ho commesso il fatto». Maria Pasquinelli divenne il simbolo del martirio dei giuliani. «Aveva visto quanto strazio venisse dai polesi avviati al grande esodo dalla città - commentava «Il Popolo» - Sentii che era necessario difenderli. [...] Pensai che dovevo richiamare, con un'estrema protesta, l'attenzione del mondo su questa grave ingiustizia. Perciò ho sparato»³⁷⁰.

L'avvocato scelto per difendere la donna, Luigi Giannini, era «un triestino che ha avuto il figliolo già partigiano deportato dagli slavi e ne aveva rinvenuto il corpo in una foiba e la testa in un'altra»³⁷¹, nonché un membro dell'Ufficio per le Zone di Confine, sul cui mandato di propaganda e difesa dell'italianità per conto del Governo si è già ampiamente dato conto³⁷². Sebbene «L'Unità» descrivesse fin da subito la Pasquinelli come una fanatica e fascista, scoprendo i suoi legami con Junio Valerio Borghese, la X Mas e i servizi segreti italiani³⁷³, e nonostante la condanna a morte pronunciata dalla Corte Militare Alleata di Trieste - successivamente commutata in ergastolo e infine limitata a diciassette anni di reclusione in carcere; nel 1964 avrebbe ottenuto la grazia - la narrazione del suo martirio si cristallizzò come un mito della destra nazionale duro a morire. Ancora nel 2013, in occasione della ricorrenza del centesimo compleanno e del successivo decesso della Pasquinelli, essa veniva descritta come una *pasionaria*,

³⁶⁷ *Generale inglese ucciso da una donna a Pola*, «Il Corriere della Sera», 11 febbraio 1947. La stessa ipotesi era avanzata da «La Stampa», *Generale inglese ucciso da una donna a Pola*.

³⁶⁸ A. M. Vinci, *Per quale italianità?*, cit., p. 345. Cfr. anche G. Dato, *Vergarolla. 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e guerra fredda*, LEG, Gorizia, 2014.

³⁶⁹ *Inconsciamente la Pasquinelli ha fatto arrestare Parri?*, «L'Unità» (ed. del Piemonte), 27 marzo 1947.

³⁷⁰ *Maria Pasquinelli davanti ai giudici. "Ho commesso il fatto"*, «Il Popolo», 20 marzo 1947.

³⁷¹ *Il processo Pasquinelli. Prime battute della difesa*, «Il Popolo», 21 marzo 1947.

³⁷² Cfr. D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, cit.

³⁷³ *Una fanatica ricercata come fascista ha ucciso il generale De Winton*, «L'Unità», 12 febbraio 1947.

un'eroina, un fiore nato da un pantano, un esempio di coerenza assoluta, una martire della patria³⁷⁴.

La pagina dell'esodo si annodava alla vicenda triestina in una narrazione complessa e controversa, e bene descrive Anna Maria Vinci l'«eco ossessiva [che] rimbombava in ogni angolo della società giuliana, coinvolgendone tutti gli aspetti della vita civile: un mare di parole, di consacrazioni e riconsacrazioni» che dal confine più a nord-est del Paese si diramava, soprattutto a mezzo stampa, verso ogni angolo d'Italia. In un lungo editoriale pubblicato su «La Stampa», Giani Stuparich, uno degli intellettuali più in vista dell'irredentismo democratico triestino, autore di saggi e romanzi intrisi di una tormentata vitalità patriottica³⁷⁵, offriva la sua lettura del «dilemma» giuliano.

Per noi triestini, finché la situazione non muti, l'esodo di Pola rimarrà sempre come uno spettro. Noi vivremo sempre sotto questo incubo. Recisi dalla Madre Patria, dove come in una famiglia avremmo potuto anche noi condividere le sofferenze espiatrici d'una colpa comune, sotto il peso di un castigo assai superiore a quella colpa, noi ci troviamo ad essere, lembo staccato e tremante nella burrasca, assegnati a noi stessi. [...] La responsabilità che incombe su noi italiani di questo reciso lembo d'Italia, che è diventato terra di tutti e di nessuno, è tremenda. Ben preciso e fertile sarebbe stato il nostro compito, se un artificioso, assurdo *problema di Trieste* non fosse stato mai posto né discusso, se la Venezia Giulia fosse rimasta all'Italia a compimento del suo Risorgimento, diritto questo, moralmente e storicamente, avallato dagli alleati dopo l'altra guerra, nel nome di quella stessa giustizia per cui si creava una Jugoslavia, una Cecoslovacchia, una Polonia indipendenti. Il nostro compito sarebbe stato di cancellare persino il ricordo dei soprusi commessi dal fascismo a danno degli allogeni di questa regione, di dimostrare al mondo che sotto il giusto crollo dell'Italia fascista, anzi di quel fascismo che lo stesso popolo italiano aveva abbattuto, era sempre viva l'Italia madre di una civiltà universale, l'Italia del Risorgimento e della Giovine Europa.

Non era facile mantenere salda la concentrazione su questo compito, spiegava Stuparich, dopo la dura esperienza dei quaranta giorni di occupazione jugoslava, la perdita dell'Istria «da cui attingevamo l'ossigeno della nostra italianità» e a fronte

³⁷⁴ *La pasionaria dell'Istria. Maria Pasquinelli omicida per amore di Patria*, «Il Resto del Carlino», 24 marzo 2012; *Si è spenta Maria Pasquinelli, l'insegnante di Pola che uccise il generale De Winton "oppressore" della terra istriana*, «Il Secolo d'Italia», 4 luglio 2013; *Maria Pasquinelli: l'ultima irredentista di Pola*, «Avvenire», 17 luglio 2013. Merita riportare una frase dall'articolo dell'«Avvenire», firmato Lucia Bellaspiga: «Ma perché una maestra elementare di Milano, amatissima dai suoi alunni (ancora oggi) per l'assoluta abnegazione verso gli ultimi, sempre schierata dalla parte dei più deboli e sfortunati, era diventata assassina e in una terra così lontana? Ed era soltanto un'assassina, oppure dietro il suo gesto, esecrabile e tremendo, c'era quell'afflato per cui ad esempio un Guglielmo Oberdan, impiccato dagli austriaci per aver organizzato un attentato irredentista, per noi che gli dedichiamo le piazze, era un patriota?».

³⁷⁵ Cfr. sulla figura di Giani Stuparich, R. Damiani, *Giani Stuparich*, Italo Svevo, Trieste, 1992; K. Pizzi, *A city in search of an author. The literary identity of Trieste*, cit.; Ead., *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, cit.

dell'esodo polesano e dell'accampamento di diritti da parte di Belgrado su «terre che non gli appartennero mai».

E allora ecco presentarsi l'altro corno del dilemma. Dobbiamo noi difendere con intransigenza, senza compromessi né fatali debolezze, il patrimonio della nostra civiltà italiana, difendere la nostra stessa esistenza nazionale e con questa l'esistenza dell'Italia, minacciata in un suo ganglio vitale, senza ingenui umanitarismi, consci del pericolo che ci sovrasta, dei tempi che stringono, perché quello che è avvenuto della Dalmazia in lento procedere di secoli, può avvenire dell'Istria in pochi anni, forse in pochi mesi, addirittura in pochi giorni? E non rinunceremmo allora alle aspirazioni più alte [...] di una distensione degli esasperati nazionalismi, di un equilibrio e di un'armonia tra i popoli? A uscire da questo tragico dilemma non può aiutarci se non la speranza di una giusta revisione del trattato di pace, anche per quel che riguarda Trieste: come a darci il coraggio, per non smarrirci nella tremenda situazione in cui ci troviamo, non può esserci altro se non la sicurezza che la Patria non ci dimentichi e non ci abbandoni³⁷⁶.

Il suo scritto - quasi uno sfogo intriso di comuni richiami ai valori nazionali e dei più radicati sentimenti di memoria irredentistica, e però anche attento a non cadere nelle letture ultranazionalistiche e nostalgiche - può essere considerato una fotografia del discorso pubblico triestino, e oramai italiano, su Trieste. Ritorna inoltre la già citata idea-forza della tradizionale missione civilizzatrice e pacificatrice dell'Italia, di cui Trieste raccoglieva l'eredità³⁷⁷.

Al processo Pasquinelli e alle invocazioni di revisione delle clausole sulla frontiera orientale si accompagnava la notizia del rientro in Italia delle «gloriose spoglie» dell'irredentista istriano Nazario Sauro³⁷⁸, «martire giuliano» giustiziato dalle autorità austriache nel 1916, esumate dal cimitero di Pola e trasportate a Venezia a bordo del piroscafo Toscana «tra copiose lacrime di commozione»³⁷⁹. L'evocazione sentimentale dell'irredentismo e dell'eroismo del tempo di Guerra, ricongiunti con un *fil rouge* al conclamato eroismo degli esuli istriani del tempo presente, serviva ancora una volta a richiamare l'attenzione degli italiani attorno ai simboli e alle figure unificanti della propria identità nazionale. Un'identità che il Trattato di Pace, da tutti univocamente respinto ed esecrato come un castigo, non poteva che riconfermare e rinvigorire. E a proposito del rischio di creare attorno al tema dell'esodo un nuovo focolaio di

³⁷⁶ *Il dilemma di noi Triestini*, «La Nuova Stampa», 16 febbraio 1947.

³⁷⁷ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., in particolare cap. 1, *Il mito della civiltà latina e la politica occidentale*, pp. 19-48.

³⁷⁸ M. Baioni, *Nazario Sauro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 90, Treccani, Roma, 2017.

³⁷⁹ *Torna Nazario Sauro*, «Il Popolo», 8 marzo 1947.

revanscismo nazionalista, l'onorevole azionista Emilio Lussu avrebbe attaccato i propositi del ministero dell'Assistenza Post-bellica³⁸⁰:

Adesso si parla anche della prossima istituzione di un Alto Commissariato per i profughi della Venezia Giulia. Onorevole De Gasperi, onorevoli colleghi del Governo, non commettete questo errore, perché si creerebbe un centro localizzato di nazionalismo con possibili e facili deviazioni politiche. Non fate un Ministero solo per i profughi giuliani. Assistenteli meglio, spendete semmai miliardi di più, ma impedito che sorga un focolaio di nazionalismo esasperato che intralchierebbe anche la vostra opera di Governo³⁸¹.

4. Il gioco delle parti

La discussione in aula sul Trattato procedeva lasciando emergere sempre più chiaramente la spaccatura legata alla logica della guerra fredda, e gli attacchi alle scelte di Governo si facevano sempre più sferzanti. Se Leo Valiani riportava all'attenzione ancora una volta l'opzione dell'intesa italo-jugoslava, criticando aspramente il fatto che una firma di tale peso fosse stata apposta «per la sola promessa di aiuti economici, e in un momento in cui cambia la politica americana incline a dare aiuti con finalità politiche»³⁸², l'indipendentista siciliano Andrea Finocchiaro Aprile rafforzava le accuse al presidente De Gasperi addirittura recuperando il tanto vituperato e controverso “baratto” togliattiano:

Matteo Renato Imbriani, nel 1896, iniziava un suo discorso sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Crispi, dicendo con la sua voce stentorea: «Sono sei mesi che in Italia si governa senza Parlamento!». Nelle parole di Matteo Renato Imbriani è scolpita, tacitamente, la situazione del tempo. Non si sarebbe potuto esprimere meglio il pensiero d'allora degli italiani da parte di quegli che era chiamato il bardo della democrazia. Le parole di Matteo Renato Imbriani io potrei ripeterle oggi, perché effettivamente, da che questa Assemblea funziona, si è governato senza e al di fuori dell'Assemblea Costituente. La colpa principale, se non esclusiva, di ciò è dell'onorevole De Gasperi. [...] Ci fu una notte lo scoppio di una piccola bomba atomica. L'onorevole Togliatti era ritornato dalla Jugoslavia e aveva portato la notizia che il Maresciallo Tito era disposto a transigere sulla questione di Trieste, lasciando la città all'Italia. Onorevole De

³⁸⁰ Alla fine di gennaio 1947 il dicastero era stato revocato al comunista Emilio Sereni, trasferito ai Lavori Pubblici; il 14 febbraio il ministero fu definitivamente disciolto e le sue funzioni trasferite al ministero dell'Interno, di competenza di Mario Scelba.

³⁸¹ AC, intervento di Emilio Lussu (PSIUP), seduta del 18 febbraio 1947, p. 1391.

³⁸² AC, intervento di Leo Valiani (PdA), seduta del 13 febbraio 1947, p. 1219.

Gasperi, lei non vide bene ciò, lei lasciò sfuggire questa buona occasione e si lasciò vincere dal suo temperamento sospettoso e diffidente. Non ci fu in lei la gelosia di sminuire un eventuale successo dell'onorevole Togliatti? Che cosa fece lei, onorevole De Gasperi, perché l'accordo Togliatti-Tito arrivasse ad una felice conclusione? Lei non fece niente e lasciò che la soluzione dei «Quattro» rimanesse immutata³⁸³.

Finocchiaro Aprile proseguiva evidenziando lo spazio e il favore che andava acquisendo il Movimento Indipendentista Triestino, federato a quelli analoghi di Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta e Alto Adige, tutti egualmente tesi non a negare l'italianità di quei luoghi («Trieste è città italianissima; nessuno può mettere in dubbio ciò»), quanto piuttosto a svincolarli «dalla soggezione di Roma, dal potere esclusivista e soverchiatore di Roma». Ma il Governo aveva remato in altra direzione, denunciava, «perché gli alleati, nelle loro vacillanti ideologie, hanno concepito un ordinamento diverso». Non uno Stato reale «con la sua propria identità ed il suo proprio carattere, con la sua propria indipendenza e la sua propria dignità» in confederazione con la madre patria, ma un luogo preda di opposte strategie politiche internazionali, a rischio di detonazione:

Si è creato, sì, uno Stato libero, ma lo si è voluto staccare dall'Italia e gli si è imposto un governatore straniero. Diceva Connally: «Lasciateci fare di Trieste il simbolo della sicurezza nel mondo». No, signori; si è fatta di Trieste una nuova Danzica, una roccaforte angloamericana contro l'avanzata russa nell'Europa occidentale, una polveriera che farà saltare nuovamente il mondo per aria³⁸⁴.

Provava a moderare i toni a fini di concordia il repubblicano Randolfo Pacciardi: «i problemi della politica estera della Nazione devono essere sottratti al giuoco, all'urto, al contrasto delle parti». Il suo era il solo partito ad aver agito sempre nell'interesse nazionale, continuava, e ai tempi della monarchia «molte volte abbiamo sacrificato gli interessi momentanei del nostro partito per ubbidire ad un dovere nazionale più alto».

Se c'è qualcuno in questa Assemblea che avrebbe potuto esimersi dall'assumere questa posizione, con una apparenza di legittimità, saremmo stati noi, perché noi fummo sempre avversari della monarchia. Noi ne denunciavamo sempre la intima natura reazionaria, perché combattemmo sempre la sua involuzione fascista, perché mettemmo il cadavere di Oberdan fra l'Italia della Triplice Alleanza e l'Austria, perché non partecipammo ai Governi di liberazione, e quindi non fummo nella dolorosa necessità di controfirmare l'armistizio, che avevano firmato il re e Badoglio in fuga.

³⁸³ AC, intervento di Andrea Finocchiaro Aprile (MIS), seduta del 14 febbraio 1947, pp. 1264-1267.

³⁸⁴ Ibidem, p. 1273.

Altrettanto occorre fare ora circa l'accettazione di un pur iniquo Trattato di Pace. A nome del Partito Repubblicano l'onorevole proponeva dunque di imboccare la strada del dialogo con Belgrado, manifestando infine i medesimi timori di Finocchiaro Aprile circa il mantenimento di Trieste entro l'asse del confronto tra blocchi, condizione che avrebbe potuto compromettere la stabilità politica dell'intera area:

Questo territorio di Trieste è uno Stato che non può vivere. [...] Vorremmo dire a Tito: non era forse meglio riconoscere all'Italia, non soltanto Trieste, che è indiscutibilmente italiana, e lo sa, ma anche Pola e l'Istria occidentale, che sono indiscutibilmente italiane, e lo sa; non valeva meglio di riconoscere questi territori all'Italia repubblicana, all'Italia democratica, all'Italia pacifista, all'Italia, comunque, disarmata? Piuttosto che immettere tra noi questo staterello, questo cuneo armato di interessi che sono estranei alle nostre contese?³⁸⁵.

«Non ci riteniamo del tutto soddisfatti», puntualizzava il democristiano De Maria.

Abbiamo voluto commemorare l'ingiusto trattato di pace con 10 minuti di silenzio; ma mi pare che tutto ciò non basti. Dobbiamo dimostrare di essere solidamente uniti a coloro che soffrono e che piangono, a coloro che stanno scontando tutta la tragicità tremenda di quest'ora. La sciagura più grande che possa colpire un popolo si è abbattuta sulla Venezia Giulia: essa è stata separata dalla madre patria; ma i giuliani hanno abbandonato la loro terra, le loro case, il loro focolare, gli stessi loro morti, per non rinnegare la loro Patria, per manifestare il loro spirito di attaccamento alla più bella tra le Madri: l'Italia stessa. L'italianità della Venezia Giulia non può essere posta in dubbio da alcuno; né la potrà cancellare un trattato di pace ingiustamente imposto; l'italianità della Venezia Giulia è dimostrata da mille e mille prove, dalla dominazione romana alla Repubblica veneta, che hanno lasciato tracce indelebili in quelle zone.

Continuava facendo appello a tutte le associazioni assistenziali, caritative e filantropiche nazionali che aiutassero i profughi in nome «di questa solidarietà fraterna», affinché i giuliani percepissero:

che la voce della Patria straziata è una cosa che ci tocca nel più intimo del nostro essere, che la Patria è sangue del nostro sangue, anima della nostra anima. [...] E quando avremo fatto quanto è in nostro potere, avremo reso meno pesante l'esilio ai giuliani in attesa che Dio faccia scoccare nel quadrante della storia l'ora in cui ogni popolo sarà libero nella propria dimora e sarà l'artefice dei propri destini³⁸⁶.

Ai *topoi* ricorrenti della discendenza, del suolo nazionale, dei caduti per la patria, della romanità e del sangue si aggiungeva qui il nodo tematico del messaggio provvidenziale di Dio. Motivo centrale dell'ideologia di partito dello scudo crociato, la

³⁸⁵ AC, intervento di Randolpho Pacciardi (PRI), seduta del 19 febbraio 1947, pp. 1417-1418.

³⁸⁶ AC, intervento di Beniamino De Maria (DC), seduta del 27 febbraio 1947, pp. 1960-1961.

lettura dell'avvenire repubblicano «sotto il segno della croce» avrebbe caratterizzato la narrazione post-bellica democristiana in opposizione al disegno comunista di un'Italia laica, antifascista, universalista e internazionalista³⁸⁷. Il mito nazionale, fatto di patria e libertà, era infatti per De Gasperi inscindibile dalla già nota secolare funzione civilizzatrice dell'Italia, matrice e faro della civiltà cristiana e cattolica. «È proprio nel mito della missione che riprende, nell'Italia repubblicana, il progetto cattolico di riconquista dell'italianità», scrive Emilio Gentile, in un momento storico in cui «la rinnovata unione carismatica fra italianità e cattolicesimo costituiva il baluardo necessario contro l'avanzata del comunismo», in uno scontro di carattere universale che avrebbe opposto Roma a Mosca, Dio a Satana³⁸⁸. Il leader democristiano, con il suo consueto registro comunicativo permeato di cautela e moderato ottimismo, così descriveva il ruolo del suo partito rispetto al confine orientale: «Noi non immaginiamo di costruire verso la Venezia Giulia [...] una frontiera di sbarramento contro la Jugoslavia o in generale verso il mondo orientale slavo», bensì un ponte, «proteso verso l'avvenire della nuova Europa che deve sorgere non su basi nazionalistiche, ma su quelle popolari della solidarietà europea e mondiale»³⁸⁹. L'Italia degasperiana, investita del ruolo di garante della libertà, della giustizia sociale e del consolidamento della pace, concorreva così - col pieno appoggio della Chiesa di Pio XII - a divenire un modello di «modernità cristiana» per tutta l'Europa³⁹⁰. Si consideri a questo proposito che il presidente americano Truman avrebbe tenuto presso il Consiglio federale delle chiese dell'America cristiana un discorso - dalla larga eco anche in Italia - in cui invitava i religiosi «a far sì che lo sviluppo dell'energia atomica possa venire diretto al bene dell'umanità in modo che sia consentita la applicazione di questa nuova scoperta del genio umano in opere di pace e di costruzione»³⁹¹. La settimana successiva lo stesso avrebbe inaugurato la politica del *containment*, battaglia ideologica e strategia interventista di contenimento dell'espansione dell'influenza sovietica, che avrebbe coinvolto anche l'Italia e che sarebbe stata l'anticamera dell'«equilibrio del terrore» dei decenni a venire.

³⁸⁷ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 363.

³⁸⁸ Ivi, pp. 372 e 374.

³⁸⁹ Cit. in A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, cit., p. 135.

³⁹⁰ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 370. Studi recenti sul cattolicesimo politico sono raccolti in R. Moro, L. Rapone (a cura di), *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana: le interpretazioni degli storici*, in «Mondo Contemporaneo» (numero monografico), n. 2-3, 2018.

³⁹¹ *Un discorso di Truman al Consiglio delle chiese cristiane*, «La Nuova Stampa», 7 marzo 1947.

Tra il marzo e il giugno 1947 si sarebbero infatti susseguite l'enunciazione della «dottrina Truman» e l'offerta del piano Marshall per garantire la ricostruzione economica ai paesi europei ritenuti più deboli, che Lanaro ha ritratto in modo *tranchant* come «il subdolo strumento dell'imperialismo americano per asservire i fragili satelliti dell'Europa occidentale»³⁹². Il fatto che la Russia e i paesi dell'Europa centro-orientale, in un primo momento contati tra i potenziali destinatari, in seguito al rifiuto sovietico ne fossero stati definitivamente esclusi, era il «segnale inequivocabile della frattura ormai definitiva fra sovietici e americani»³⁹³. L'Italia, considerata dagli alleati americani come l'anello debole della catena dei paesi occidentali e per la sua posizione geografica e per il sempre più saldo radicamento del Partito Comunista al governo e nella società civile, fu invitata ad entrare nello European Recovery Program e spinta a rompere con le sinistre³⁹⁴. La Democrazia Cristiana accolse senza indugi l'invito e il fronte social-comunista fu gradualmente estromesso dal governo. L'opzione occidentalista era a quel punto convalidata in via ufficiale.

Il 31 maggio De Gasperi diede avvio al suo quarto governo, il primo senza le sinistre ma con l'appoggio degli industriali e delle frange di destra. «L'allontanamento delle sinistre fece gridare al colpo di stato»³⁹⁵: «L'Italia acclama la Repubblica e condanna il colpo di mano antipopolare del Cancelliere»³⁹⁶, titolava a tutta pagina «L'Unità» del 3 giugno. In questa situazione di speciale tensione sociale e di scontro politico sempre più offensivo, il 24 luglio riprendeva il dibattito parlamentare sulla politica estera del Governo, che prevedeva in prima istanza la discussione sulla ratifica del Trattato. Sarebbe stata l'ennesima occasione per riportare in aula le retoriche risorgimentali e i riferimenti alla Grande guerra, che nel richiamo ai diritti italiani su Trieste riaccendevano la battaglia ideologica che contrapponeva oramai tutti i partiti dell'Italia repubblicana nella rivendicazione di proprietà esclusiva dell'identità nazionale. S'inaugurava il tempo della «guerra di miti in una Repubblica senza mito», nel corso

³⁹² S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 222.

³⁹³ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 116.

³⁹⁴ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 113. Cfr. E. Aga Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo*, cit. Spiega Aga Rossi che la storiografia più recente ha ridimensionato la lettura dell'esclusivo condizionamento americano nelle scelte di politica estera di De Gasperi, il quale fu mosso prima di tutto dall'insostenibilità della crisi interna, e solo successivamente in risposta al deterioramento delle relazioni tra alleati Occidentali e Unione Sovietica e all'assunzione di una posizione di campo. Cfr. anche G. Formigoni, *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947. Documenti e reinterpretazioni*, in «Ricerche di storia politica», n. 3, 2003, pp. 361-388.

³⁹⁵ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 115.

³⁹⁶ In «L'Unità», 3 giugno 1947.

del quale al patriottismo nazionale si sarebbe sostituito repentinamente un «patriottismo di partito»³⁹⁷.

I fronti che si opponevano nella discussione sul Trattato erano fondamentalmente tre: quello del sì, che intendeva ratificare subito le condizioni della pace per procedere al reinserimento del Paese entro l'orizzonte politico internazionale della pace e della libertà economica; quello del no - che trovava concordi sinistre e destre nazionaliste - per cui il rifiuto si fondava prima di tutto su una questione di principio morale, politico e storico, e sul rigetto di una politica ritenuta rinunciataria e condizionata; e infine quello degli incerti, che chiedevano quantomeno una dilazione in attesa della ratifica dell'Unione Sovietica³⁹⁸. È interessante osservare che gli appelli per Trieste, seppur invocati da direzioni diametralmente opposte, si fondavano ancora e sempre sui medesimi contenuti.

Tra i contrari a sinistra, l'avvocato demolaburista Luigi Gasparotto, già personaggio di rilievo negli anni della Grande guerra, rifiutava il Trattato in nome delle «montagne irrorate di sangue italiano» che in tal modo si abbandonavano alla Jugoslavia, e a fronte del fattore di rischio che rappresentava la situazione della Venezia Giulia. Essa «può essere fatale all'Europa - spiegava - perché l'Isonzo può diventare quello che era il Reno per la Francia e la Germania: il fiume della discordia. Sull'Isonzo si incontrano due civiltà: la civiltà latina e la civiltà slava. Io mi auguro che si incontrino e non che si scontrino».

Torni dunque Trieste all'Italia in breve tempo, o vi ritorni in un tempo più o meno lungo, oggi noi non possiamo che deplorare la costituzione di uno Stato libero senza sovranità, uno Stato libero ma non sovrano, che non può nominare il proprio Governatore e nemmeno il capo della sua polizia; uno Stato senza territorio, senza retroterra, che deve vivere quasi di mendicizia e ricevere tutti i rifornimenti dai popoli vicini. Che avvenire può avere una simile larva di Stato? [...] È vero che ci sono stati sempre antichi appetiti su Trieste, anche da parte germanica; è vero che nel 1919, quando Orlando perorava la causa italiana a Parigi, il Ministro Korosec, a Lubiana, diceva con linguaggio poetico che «la nostra solatia Gorizia e la nostra soave Trieste non possono che essere slave». È vero che egli diceva questo, ma il Capo della polizia di Trieste, il Lanech, anche diceva che scavando cento metri sottoterra, a Trieste, si finiva sempre per trovare l'irridentismo³⁹⁹.

Il collega Cevolotto rimarcava a sua volta come il Trattato lasciasse irrisolta la questione dei confini militari, facendo della Venezia Giulia un pericoloso terreno di

³⁹⁷ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 375-379.

³⁹⁸ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., cfr. *Il dibattito sulla ratifica*, pp. 116-125.

³⁹⁹ AC, intervento di Luigi Gasparotto (Partito Democratico del Lavoro), seduta del 24 luglio 1947, pp. 6174-6175.

coltura di irredentismi e nazionalismi «che non sono patriottismo, ma sono la peggiore delle deformazioni del patriottismo [...], in una parola, le più pericolose dissensioni fra popoli confinanti». La convalida da parte dell'Assemblea Costituente avrebbe significato rinunciare ai diritti italiani e giuliani. «Non dobbiamo» firmare, invocava l'onorevole,

non lo dobbiamo per il nostro passato, per la lotta del Risorgimento, che credevamo conclusa a Vittorio Veneto, non lo dobbiamo per le speranze dell'avvenire, che non si fondano su future guerre, che noi deprechiamo, e non si fondano su irredentismi, che non vogliamo favorire, o su nazionalismi, da cui repugnamo nella visione di più alte forme di società fra le genti, ma si fondano sul nostro diritto, si fondano sulla certezza di questo diritto al quale non possiamo in nessun modo rinunciare. Perché il domani ci dovrebbe riservare l'immenso conforto di vedere restituita la giustizia nell'Europa travagliata, di vedere restituita Trieste all'Italia⁴⁰⁰.

Sul richiamo alla Grande guerra gli faceva eco Guido Russo Perez, esponente di spicco del fronte dell'Uomo Qualunque⁴⁰¹, unanimemente contrario alla firma. Con un passato nel Fascio provinciale di Palermo e un futuro nel Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante, proveniente da una corrente la cui base ideologica si poneva in totale contrapposizione con le idee costitutive della nuova Repubblica democratica e che pescava in maniera indifferenziata nella monarchia, nel fascismo e nello scontento di massa, Russo Perez in una sola battuta rendeva il suo movimento erede dell'intero cinquantennio precedente.

Onorevoli colleghi, tutti noi della mia generazione, che abbiamo vissuto la nostra fanciullezza, la nostra infanzia e la nostra gioventù sognando la liberazione di Trieste, tutti noi che per ricongiungerla alla madre Patria abbiamo versato il nostro sangue, non possiamo, senza rinnegare i 600 mila fratelli morti, ratificare quelle clausole del Trattato che ci privano di Trieste italiana⁴⁰².

Il commilitone qualunquista e sindaco di Palermo Gennaro Patricolo riprendeva la crociata a favore del nazionalismo, ma non quello esasperato «che porta gli Stati all'avventura», bensì quello «puro» che si nutriva di sentimento per la «famiglia-

⁴⁰⁰ AC, intervento di Mario Cevolotto, (Partito Democratico del Lavoro), seduta del 25 luglio 1947, pp. 6241-6242.

⁴⁰¹ Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 96. A proposito dell'Uomo Qualunque cfr. S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 2001; Id. (a cura di), *Italiani contro gli uomini politici: il qualunquismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005; M. Cocco, *Le vespe qualunquiste e la satira politica*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», *La satira fa storia. Eventi, pratiche, linguaggi*, n. 11/3, 2012.

⁴⁰² AC, intervento di Guido Russo Perez (Fronte dell'Uomo Qualunque), seduta del 25 luglio 1947, p. 6222.

nazione». All'onorevole Treves secondo cui «il nazionalismo ha portato l'Italia vittoriosa del 1918 in braccio al fascismo e quindi alla disfatta di oggi»⁴⁰³, Patricolo chiedeva retoricamente: «Cosa ha portato l'Italia alla vittoria del 1918, se non il nazionalismo; che cosa ha portato l'Italia al Risorgimento, se non il nazionalismo?».

Questo nazionalismo fino a qualche giorno fa era ancora rispettato e ammesso dai signori della sinistra: oggi si nega ogni fede nazionalista, anche quella che piomba nel lutto i giuliani e i dalmati perché strappati dal territorio nazionale. Vorrei chiedere, cosa è nazionalismo per voi, se non questo legame sacro che unisce tutti gli italiani fra loro, in una comune famiglia? [...] In virtù del nazionalismo noi italiani vogliamo giustizia e chiediamo che la Venezia Giulia, la Dalmazia, Briga e Tenda rimangano all'Italia. In base al nazionalismo più puro noi abbiamo combattuto tutte le guerre del Risorgimento e lottato contro tutti gli indipendentismi che minacciavano l'unità nazionale. Cos'è il nazionalismo se non il sentimento della famiglia trasportato nella Nazione?⁴⁰⁴.

La Democrazia Cristiana era profondamente spaccata al suo interno rispetto alla firma. La maggioranza avrebbe rimandato, lo stesso Luigi Sturzo criticò l'accettazione di «un trattato che suggellava una condizione di inferiorità politica, economica e morale»⁴⁰⁵ e che metteva in secondo piano le garanzie del presidente degli Stati Uniti. Egli avrebbe anzi proposto pubblicamente la diserzione di «quel documento che per eufemismo si chiama trattato»⁴⁰⁶ che, una volta ratificato, avrebbe vanificato qualsivoglia possibilità di sopraggiungere a modificazioni. Trieste, poi, era data per perduta in via definitiva una volta apposta la firma. Della medesima opinione, il democristiano Fausto Pecorari, triestino, presentava all'Assemblea «vari messaggi e ordini del giorno provenienti dalla Venezia Giulia o da associazioni di giuliani sparsi in Italia» comprovanti «lo stato d'animo mio e dei miei confratelli di fronte a questo Trattato di pace». In particolare citava l'ordine del giorno delle Associazioni Giuliane Riunite, che riaffermavano «l'inalienabile diritto dell'Italia sulla Venezia Giulia e su Zara» e si appellavano all'Assemblea Costituente

perché respinga l'iniquo Trattato imposto all'Italia in aperta violazione del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Questo stato d'animo è ben comprensibile: non si può pretendere da un condannato che firmi la propria sentenza. [...] No, signori, io credo di poter affermare con tutta tranquillità di coscienza che noi non siamo nazionalisti. Saranno nazionalisti quelli che favoleggiano una revisione di

⁴⁰³ Cfr. AC, intervento di Paolo Treves (PSLI), seduta del 25 luglio 1947, p. 6228.

⁴⁰⁴ AC, intervento di Gennaro Patricolo (Fronte dell'Uomo Qualunque), seduta del 28 luglio, pp. 6361-6362.

⁴⁰⁵ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace*, cit., p. 117.

⁴⁰⁶ *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Roma, Istituto Luigi Sturzo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 381.

patti, che noi sappiamo troppo bene che non potranno essere revisionati. Noi non desideriamo la guerra, e sappiamo che i confini purtroppo non si spostano che con le guerre. Sappiamo che nella nostra regione può sorgere un affratellamento dei popoli, una comprensione di nazionalità diverse, che può portare a una unione di stati e di interessi che può consolidare la pace. Ma non possiamo dimenticare il modo e la maniera nella quale veniamo tagliati e divisi fra noi e soprattutto dalle nostre terre⁴⁰⁷.

Osservando invece alcuni interventi a sostegno della ratifica immediata si nota che le argomentazioni utilizzate per sventolare la bandiera di Trieste rimandavano sempre alla medesima intelaiatura identitaria: Risorgimento, irredentismo, Grande guerra. Dai banchi dei socialisti Giuseppe Canepa riconosceva sì le clausole inique del Trattato, ma ricordava come fossero dovute al binomio fascismo-monarchia, di cui l'Italia sola era responsabile. Urgente allora era uscire dallo "stato armistiziale", per più velocemente fare il proprio ingresso nella nuova società europea e internazionale:

Lo so, il confine orientale stringe il cuore, perché lo hanno segnato due numi indigeti della Patria, Dante Alighieri, nei celebri versi «...a Pola presso del Quarnaro, che Italia chiude e i suoi termini bagna» e Giuseppe Mazzini nell'ultimo suo scritto sulla politica internazionale. E i confini antichi li hanno santificati il sangue di tanti nostri fratelli Caduti ed il martirio di Guglielmo Oberdan.

Ai martiri giuliani di oggi, «strappati dal nostro seno», continuava, occorreva offrire amore fraterno, assistenza e accoglienza, mentre per quelli «che restano dall'altra parte» non si poteva fare altro che protestare da quelle sedi che consentivano di far sentire la voce dell'Italia al pari di quelle delle altre nazioni: «purtroppo, se rimaniamo in stato di armistizio, la nostra protesta cadrebbe nel vuoto».

Quanto a Trieste, Stato Libero, esso deve avere una amministrazione, un Consiglio Comunale, un Sindaco, comunque lo chiamino, un Soprintendente, un Commissario, qualcosa come i Prefetti delle nostre Province. Chi lo nomina il Prefetto? L'O.N.U. Se dunque noi saremo fuori di questa organizzazione, non avremo voce in capitolo nemmeno per l'amministrazione di Trieste, sopra la quale invece dobbiamo influire per mantenere con essa tutti i rapporti economici e culturali e soprattutto spirituali che conservano l'anima della italianità. Questo noi lo potremo fare se vivremo la vita internazionale, che è lo spirito dei tempi nuovi, che l'anima verso la quale i popoli che hanno paura, giustamente, della guerra aspirano⁴⁰⁸.

Ancora per la Democrazia Cristiana prendeva parola Celeste Bastianetto:

⁴⁰⁷ AC, intervento di Fausto Pecorari (DC), seduta del 25 luglio 1947, p. 6232.

⁴⁰⁸ AC, intervento di Giuseppe Canepa (PSLI), seduta del 24 luglio 1947, p. 6181.

Come mutilato di guerra che ha combattuto, nell'altra guerra, per la liberazione di Trieste, e che ha combattuto proprio con i ragazzi del 1899, sento questo bisogno di dire una parola, non tanto per voi colleghi, quanto per rispondere alla mia coscienza, all'anima mia, che non sa immaginare come, votando questa ratifica si possa essere tacciati e da una parte quasi come traditori della Patria, e dall'altra quasi traditori del popolo. Ora, per un uomo, per una persona che ha avuto coerenza nella sua vita sempre ed ha combattuto per la Patria, sacrificando anche parte della propria vita, dando una mezza dozzina di costole - posso dirvelo - proprio per la conquista di Trieste, è prorompente questo bisogno di reazione. Se in quella prima guerra si è sofferto per Trento e Trieste, in questa seconda, combattendo come partigiani, si comprese che la sofferenza era per un altissimo ideale, l'ideale di una sistemazione civile, non soltanto nazionale, ma internazionale; [...] L'aver combattuto due guerre, l'aver sperimentate tante sofferenze, tutto questo sarebbe stato vano, perché oggi accettando questo Trattato, dando il consenso a questa carta che chiude un passato, si correrebbe quasi il pericolo di essere tacciati come dimentichi dei propri doveri verso la Patria e verso il popolo. Ma se l'Italia nostra si metterà decisamente su questa strada, in questa politica europea che non guarda né a destra né a sinistra, avremo l'applauso di tutti i popoli d'Europa; aggiungeremo nei nostri cuori alla grande Patria Italia la grande Patria Europa; vuol dire per noi avere la possibilità di rifare l'avvenire nostro. Sento che approvando il Trattato, non tradisco né la Patria né il popolo; sento che faccio il mio dovere⁴⁰⁹.

Allo stesso modo il repubblicano Pacciardi riteneva che il Trattato, seppur offensivo della tradizione del suo partito e della lotta antifascista, andasse ratificato al fine di uscire dall'*impasse* in cui si tratteneva il Paese:

Vi dico le ragioni per cui noi, e non voi, potremmo recitare la parte bella. Per decine e decine di anni noi siamo stati soli o quasi nel nostro Paese a ricordare che l'unità nazionale non era ancora compiuta, i soli, o quasi, a fissare lo sguardo oltre i confini verso le balze del Trentino ed il Colle di San Giusto. E mentre nel 1914 il nazionalismo professionale era incerto se marciare con la triplice alleanza di conservazione dinastica, noi lanciammo al Paese un manifesto che si concludeva con queste parole: «O sui campi delle Argonne con la sorella latina o a Trento e Trieste» indicando all'Italia per primi le vie del suo destino⁴¹⁰.

La seduta del 30 luglio avrebbe visto un eclatante *j'accuse* diretto da Pietro Nenni al Governo. Il leader socialista si dichiarava profondamente contrario alla ratifica di un Trattato che «urta la coscienza nazionale, specie per le clausole territoriali», e che, nel nome di De Gasperi, «nelle attuali condizioni significa accettazione a priori della divisione dell'Europa in due blocchi e presa di posizione a favore di uno dei blocchi»⁴¹¹. La discussione assumeva le sembianze di un tumulto di piazza, monarchici e comunisti abbandonavano i banchi ad alternanza, volavano grida, accuse e controaccuse, De

⁴⁰⁹ AC, intervento di Celeste Bastianetto (DC), seduta del 28 luglio 1947, pp. 6377-6379.

⁴¹⁰ AC, intervento di Randolfo Pacciardi (PRI), seduta del 29 luglio 1947, p. 6427.

⁴¹¹ AC, intervento di Pietro Nenni (PSI), seduta del 30 luglio 1947, pp. 6485-6486.

Gasperi chiamava un'ultima volta i colleghi di Governo a una votazione concorde, ad accettare di compiere un sacrificio a fini di pace, ricostruzione e cooperazione internazionale, nell'interesse del popolo italiano.

La ratifica dell'Assemblea Costituente passò alla votazione con ottanta voti contrari, l'astensione dei comunisti e l'uscita dall'aula dei socialisti. Si trattava dell'ennesima conferma del grave dissidio interno ai partiti di Governo. Il clima era quello della guerra ideologica. Nel corso del 1947 si sarebbe consumata l'unità patriottica della Resistenza, quella che dalla fine della guerra aveva cercato di trovare insieme i minimi comuni denominatori per fare dell'Italia repubblicana una nuova "Grande Italia". Trieste rappresentava senza soluzione di continuità un elemento inscindibile, quasi archetipico del mito della nazione, il sinonimo di "Italia" per tutti da tutte le parti, la figlia prediletta della Madre Patria. Tuttavia nello svolgersi delle vicende di politica interna ed estera, il suo nome sarebbe stato pronunciato sempre più a fini di rivendicazioni antitetiche, «in nome di opposti ideali di patria, di nazione, di Stato». La guerra fredda tra comunismo e anticomunismo trasformò il patriottismo nazionale in un «patriottismo di partito» che avrebbe ulteriormente fiaccato l'identità, la coscienza nazionale e il senso dello Stato degli italiani⁴¹².

Il 15 settembre il Trattato di pace entrò ufficialmente in vigore. «Si è consumato il sacrificio che ci è stato imposto dai vincitori», titolava a tutta pagina il «Corriere della Sera» il giorno seguente. Alcide De Gasperi rivolgeva un radio-disco agli italiani colmo di *pathos*: «In quest'ora scende la notte su una delle più tristi giornate della nostra storia». Subito si rivolgeva ai fratelli «ingiustamente strappati dalle braccia della Madre antica», invitandoli a credere che l'Italia non li avrebbe mai abbandonati, «perché non vi sono frontiere che possano spezzare i vincoli del sangue e della civiltà». Il capo dello Stato riceveva i rappresentanti dei partiti politici italiani di Trieste, rivolgendogli «il commosso pensiero della Nazione che non li dimentica»⁴¹³.

Quel giorno a Trieste si svolsero messe e manifestazioni di pubblico cordoglio, sfociate in una serie di accesi scontri tra «gruppi di tendenze avverse» che in breve avrebbero compiuto il passaggio dal lancio di invettive al lancio di bombe. Il bilancio del primo giorno dell'Italia del Trattato di Pace era di un morto e sessanta feriti.

⁴¹² E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., *Il partito-patria*, pp. 378-385.

⁴¹³ *Si è consumato il sacrificio che ci è stato imposto dai vincitori*, «Il Corriere della Sera», 16 settembre 1947.

Quando la gente soffre, cerca conforto in tutto, e spesso riesce a trovarlo. Manca più di un'ora perché la Messa ai Caduti cominci, e già il grande piazzale è pieno di gente e anche la cattedrale è piena, e giù le strade che salgono al colle; e altra gente arriva, altra gente entra nella chiesa, altra ancora sempre più si addensa su per le pendici del colle. E corone, e mazzi di fiori, e bandiere, e coccarde, e fazzoletti tricolori al collo: - Italia, Italia! - gridano; e sembra che ognuno si appoggi a quel grido, ci si afferri e sostenga, e altro intorno a sé non veda che il dolore degli altri, il dolore di tutti, in una disperata lontananza di giorni. E ancora bandiere, corone e sempre più gente; e tutt'a un tratto il primo rintocco della campana. La campana di San Giusto, quella della canzone, quella che parecchie centinaia di migliaia di giovani Italiani sognarono di udire, che mai udirono perché prima che lei rintoccasse morirono; quella che riempì di suono il cielo di Trieste salutando l'Italia che giungeva, la campana di San Giusto ora suona a morte⁴¹⁴.

⁴¹⁴ *“Italia!” gridano i triestini adunati sul colle di San Giusto*, «Il Corriere della Sera», 16 settembre 1947.

PARTE SECONDA

DOPO LO SNODO DEL 1948. IL DISCORSO POLITICO DI PARTITO (1948-1954)

3. 1948. Un anno di svolta

1. *Se fossi nominato governatore di Trieste*

Il 1947 aveva sancito la definitiva spaccatura della collaborazione antifascista postbellica nel Paese. Nello scenario internazionale si erano susseguiti in ordine di tempo l'annuncio del Piano Marshall, la diffusione della dottrina del *containment*, la nascita dell'organizzazione per il coordinamento dei partiti comunisti europei - il Cominform - con l'adesione anche del PCI e lo spostamento entro l'orbita sovietica di una serie di paesi dell'Europa orientale a guida comunista. La guerra fredda aveva proiettato anche l'Italia repubblicana «in uno stato di permanente guerra ideologica»⁴¹⁵, entro cui alla polarizzazione comunismo-anticomunismo si univano la crescente tensione sociale interna e le spinte della destra reazionaria, che su tale tensione radicava la propria forza. Il blocco politico di governo, il quadripartito centrista DC - PLI - PRI - PSLI, a sua volta sarebbe risultato sbilanciato a destra a seguito dell'estromissione delle sinistre e dell'adesione di monarchici e missini al medesimo blocco Occidentale⁴¹⁶. La radicalizzazione dello scontro partitico, insieme alla sempre più elevata conflittualità sociale, si riverberavano sulla questione dell'appartenenza e dell'identità nazionale. Era in corso in Italia quella che Emilio Gentile ha definito una nuova forma di «guerra ideologica» che si combatteva a colpi di miti politici contrapposti. Schierando i cittadini su fronti antitetici, i «patriottismi di partito» avevano definitivamente subordinato il mito nazionale alle ideologie sovranazionali, impedendo «la ricostruzione del comune sentimento di una identità collettiva nazionale sulla base dei nuovi valori e ideali dell'Italia repubblicana»⁴¹⁷.

Alla mezzanotte del 31 dicembre 1947 entrava in vigore la nuova Costituzione italiana. Enrico De Nicola assumeva la carica di presidente della Repubblica dopo aver esercitato dal giugno 1946 le funzioni di capo provvisorio dello Stato.

⁴¹⁵ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 377.

⁴¹⁶ Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 112-117.

⁴¹⁷ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 377-381.

Prendeva avvio un anno colmo di aspettative, che «La Stampa» inaugurava ricordando il primo centenario del Risorgimento nazionale, tentando un evocativo parallelismo tra la portata del 1848 e le incombenze - politiche e identitarie, interne e internazionali - inserite nell'agenda del 1948.

Il 1948 sarà, o dovrebbe essere, per l'Italia l'anno commemorativo dell'inizio del primo Risorgimento e, si spera, l'aurora del secondo; per la Chiesa l'anno santo, per l'Europa una tappa decisiva verso la propria unificazione (o il definitivo frantumamento), attraverso l'applicazione o il fallimento del piano Marshall; per l'America e la Russia un nuovo episodio della loro immane partita di potenza, che potrebbe anche - nelle previsioni di taluni astrologhi e di taluni politici, e nel terrore di tutti gli uomini - essere addirittura l'episodio culminante della terza guerra mondiale. Riuscirà il 1948, la cui agenda è così carica d'impegni, ad assumere nella storia il significato e l'importanza, in complesso benefica, che ebbe il 1848?⁴¹⁸.

A firma Filippo Burzio, direttore del quotidiano torinese e difensore di vecchia data del «Risorgimento come fatto politico riuscito»⁴¹⁹, l'articolo ragionava di speranze ma anche di timori, di possibilità di ricostruzione ma anche di profonde lacerazioni, la cui ricomposizione era affidata in prima istanza a una «funzione europea dell'Italia». Chiosava con il seguente augurio, uno dei suoi ultimi⁴²⁰: «Il 1848 vide l'alba d'Italia: possa il 1948 vedere l'alba d'Europa!». Il richiamo della data-simbolo della prima guerra d'indipendenza italiana si trova anche sull'organo di stampa del Partito Comunista. «Ognuno di noi oggi ha in mente un anniversario, la data patriottica di un secolo fa, del 1848», inquadrata dal PCI come snodo decisivo per la rinascita d'Italia grazie al suo schierarsi «con i grandi movimenti di massa, liberi, nazionali e sociali che in quell'anno si sviluppavano in Europa»⁴²¹. In quel primo Quarantotto, si legge su «L'Unità», «la classe operaia per la prima volta si presenta alla storia con un proprio programma, con le proprie rivendicazioni, prendendo le armi e battendosi sulle barricate per realizzare queste rivendicazioni». Il recupero della memoria di quella stagione aveva la funzione di incentivo e stimolo a una ripresa, nel tempo presente, di quegli elementi della tradizione politica, morale e culturale delle sinistre che avevano dato ricca prova della propria bontà prima nel Risorgimento democratico, e poi nel corso dell'esperienza resistenziale partigiana.

⁴¹⁸ *L'anno dell'Europa*, «La Stampa», 1 gennaio 1948.

⁴¹⁹ Cfr. S. Lanaro, T. D'Alessio, *Burzio Filippo*, in *DBI*, vol. 15, 1972.

⁴²⁰ Burzio sarebbe mancato il 25 gennaio di quello stesso anno.

⁴²¹ *Portare avanti il Fronte delle forze democratiche*, «L'Unità», 6 gennaio 1948.

L'articolo di Burzio e quello de «L'Unità» indicano emblematicamente i due poli interpretativi che andavano contrapponendosi. Da una parte si proponeva quella che Acanfora ha identificato come «idea-forza europea», obiettivo e ideale utilizzato in modo particolare dalla maggioranza democristiana come «strumento di notevole valore sul piano della propaganda»⁴²², anche se, in quell'inizio d'anno, ancora in via di sviluppo. Una fase di scetticismo rispetto ai progetti di unificazione continentale e di privilegio di una posizione di neutralità del Paese avrebbe infatti preceduto quello che, nel corso del 1948, assunse le sembianze di un nuovo fattore identitario tale da rappresentare «il coronamento del processo di fondazione della Repubblica»⁴²³. L'Italia democristiana compì infatti in quei mesi la sua trasformazione da nazione latina a nazione occidentale, ancora e sempre forte della sua vocazione missionaria e civilizzatrice, in questo caso a difesa del proprio carattere nazionale dallo spettro del comunismo. Dalla parte opposta, invece, era la minaccia dell'isolamento interno a spingere la sinistra ad avvalorare la partecipazione partigiana alla liberazione del Paese e a fondare le radici della propria mitologia nazionale nella continuità fra Risorgimento, Resistenza e futuro democratico del Paese. I paradigmi identitari della storia d'Italia venivano dunque qui rivisitati e chiamati a incarnare l'identità nazionale del tempo in quanto legati da un filo rosso che risaliva alle caratteristiche della fondazione dello Stato unitario e, attraverso la partecipazione diretta e di massa del popolo e in particolare della classe operaia al «secondo Risorgimento» antifascista, conduceva alla rigenerazione della nazione in senso socialcomunista⁴²⁴. Entrambi i partiti, di fatto, richiamavano quella prima guerra d'indipendenza in funzione di una guerra nuova, quella della contrapposizione sovranazionale bipolare.

Se v'è argomento in cui il popolo italiano debba fare appello alle sue tradizioni, per indirizzare i suoi propositi a giustificare le sue speranze, è ben questo, di fronte alla coincidenza impressionante, perfino nei mesi e nei giorni, fra gli avvenimenti che nel 1848 posero le fondamenta dell'Italia moderna, indipendente e unita, e quelli che nel 1948 iniziano il corso della nuova storia, di quello che giustamente è stato chiamato (ora, anche da De Gasperi) secondo risorgimento italiano. Legittimo e naturale è stato anche, in bocca al capo della democrazia cristiana, il ricordo specifico del concorso portato nella rivoluzione nazionale del '48 (l'unica, insomma, fino ad oggi annoverata nella storia d'Italia), dalla corrente cristiana, dal liberalismo cattolico o «neoguelfismo».

⁴²² P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., p. 47.

⁴²³ Ibidem. Cfr. F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, p. 274.

⁴²⁴ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 355-356. Cfr. anche M. Baioni, *Risorgimento conteso*, cit., pp. 93-103; Id., *Passaggi di consegne. Memoria pubblica del Risorgimento e della Resistenza*, in Id., *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pacini Editore, Pisa, 2017, pp. 107-132.

Un neoguelfismo che non aveva tuttavia potuto realizzare le proprie aspirazioni, interrotto da Papa Pio IX che non ebbe modo di conciliare l'universalismo ecclesiastico con le istanze del nazionalismo italiano. «La Stampa» ragionava sulla valenza del passato alla luce delle logiche dello scontro politico e valoriale tra sistemi-mondo del presente.

La lezione di quell'episodio, valevole anche oggi, è che l'associazione di religione e patria solo allora produce i suoi aurei frutti quando si mantenga nei limiti di una libera ispirazione morale, lasciando intatta la distinzione fra campo politico e religioso, e perfetta l'indipendenza reciproca dei due poteri. Il richiamo di questi principi in bocca a De Gasperi sarebbe stata la risposta, quasi telepatica, alla accusa propagandisticamente colorita di «terrorismo religioso», lanciata in quella stessa ora da Togliatti a Savona⁴²⁵.

Lo stesso giorno «Il Popolo» riportava a tutta pagina il discorso di Alcide De Gasperi dell'8 marzo in una Torino gremita. Anche nelle sue parole era messa in risalto la naturale correlazione tra i frutti del 1848 e le tensioni e speranze del 1948.

Ed ecco che, celebrata la Conciliazione, proclamata la Repubblica, i principi fondamentali del '48 rinascono nella nostra coscienza come per un secondo Risorgimento e diventano patrimonio vivo della maggioranza del popolo italiano, il quale ricorda che allora nel '48 furono proclamati anche i diritti dei lavoratori e il problema sociale si impose; e sente che pure oggi, alla speranza antica si unisce, o quasi sovrasta, la speranza di creare un mondo migliore per le classi lavoratrici.

A tali richiami ideali si agganciava da un lato l'appello al risveglio delle coscienze e al voto democratico, e dall'altro l'accusa di sabotaggio ordito dai comunisti alla stessa classe lavoratrice attraverso il rifiuto degli aiuti americani, senza i quali «nessuno in Italia potrebbe garantire pane ai lavoratori»⁴²⁶.

Si vede come il discorso pubblico, in particolare nella sua dimensione giornalistica, fosse impregnato dei condizionamenti politici cui era sottoposto oramai ogni argomento di discussione, non esclusa la riflessione sull'identità della nazione. La frattura del Paese, segno anche della frattura internazionale bipolare, si mostrava agli occhi degli italiani sulle pagine dei quotidiani senza soluzione di continuità. L'Italia si preparava alla disputa elettorale in calendario per l'aprile a venire, e tra le barricate dello scontro di posizioni politiche e fattori identitari, a cavallo tra l'imperialismo anglo-americano e

⁴²⁵ *Risorgimento*, «La Stampa», 9 marzo 1948.

⁴²⁶ *Nessun compromesso con l'inganno comunista*, «Il Popolo», 9 marzo 1948.

la scelta di civiltà anticomunista, si inseriva inevitabilmente la questione di Trieste, in tutte le sue complesse implicazioni.

Trieste aveva chiuso il 1947 nel lutto figurato dell'entrata in vigore del Trattato di Pace e in quello concreto dei morti del settembre. Il 1948 si apriva con il problema della nomina del suo governatore. Il 5 gennaio, secondo il Trattato, scadevano infatti i termini per trovare l'accordo sul governatore del neo-costituito Territorio Libero, di competenza del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che a sua volta aveva incaricato della risoluzione del problema l'Italia e la Jugoslavia per un'intesa che fosse bilaterale. Il governatore non poteva essere cittadino di nessuna delle due nazioni né del Territorio Libero, a garanzia di indipendenza e integrità del Territorio medesimo. Il peggioramento dei rapporti fra oriente e occidente e il fatto che la linea divisoria fra i due blocchi passasse proprio per Trieste, rese insolubile la questione della nomina. Sulla stampa nazionale e di partito si susseguivano i resoconti dei colloqui a Palazzo Chigi tra gli incaricati agli esteri italiani e jugoslavi per individuare i candidati, riportando proposte e controproposte giunte da Roma e da Belgrado, nessuna andata a buon fine: «L'unico accordo raggiunto sarà stato quello di essere in disaccordo»⁴²⁷, commentava provocatoriamente «La Stampa».

Il quotidiano comunista riportava a sua volta in prima pagina una cronistoria degli incontri tra il Segretario generale del ministero agli Esteri italiano Franzoni e il ministro degli Esteri jugoslavo Ivekovic. «La Jugoslavia ha dimostrato e tuttora dimostra la sua volontà ad arrivare un accordo», commentava, mentre al contrario l'Italia aveva continuato indefessamente a proporre candidature inaccettabili per il governo jugoslavo. Ancor più grave, il ministro Sforza aveva deciso di delegare la questione al suo Segretario, dimostrando in tal modo di non ritenere «che la ricerca di un accordo con la Jugoslavia sulla questione di Trieste rivesta per noi un interesse nazionale»⁴²⁸. Alle «ingiurie togliattiane» si rispondeva ancora dalle pagine de «La Stampa» prendendo le difese di Sforza, forte di «un'annosa esperienza in materia di attacchi personali». Chiarite le ragioni dei rifiuti incrociati alle proposte di possibili governatori, il quotidiano osservava, non senza sarcasmo:

⁴²⁷ *Si prepara la battaglia per la ripresa della Camera*, «La Stampa», 6 gennaio 1948; *Il governatore di Trieste. L'accordo mancato*, «La Stampa», 8 gennaio 1948. Cfr. anche *Il governatore di Trieste. Fra Roma e Belgrado sono ancora in corso trattative*, «Il Popolo», 7 gennaio 1948.

⁴²⁸ *Il Governo ha sabotato l'accordo sul Governatore di Trieste*, «L'Unità», 7 gennaio 1948.

Al centro delle premure comuniste troviamo l'istanza di consolidare un fatto compiuto come la nomina del Governatore del Territorio Libero di Trieste, che significa la perdita definitiva della città per l'Italia e per le speranze italiane. Soltanto Iddio sa come le sollecitudini ansiose del Togliatti e del congresso comunista si conciliano con il nazionalismo di cui, a proposito dell'arrivo in Mediterraneo delle navi e dei fucilieri americani, si dà tanta spendita⁴²⁹.

L'organo di stampa torinese continuava rivelando le machiavelliche trame comuniste a proposito di tale nomina, che la sinistra avrebbe voluto affrettare così da addivenire a «un assopimento della questione nello spirito e nella vigilanza delle grandi potenze» e consentire alle truppe di Tito di intervenire e occupare la città a seguito di un «orchestrato esplodere di manifestazioni di irredentismo "italiano"». Alla sempre più incendiata discussione prese parte anche Umberto Saba dalle pagine del «Corriere», scegliendo un registro narrativo tra il sarcastico e lo smaliziato, quasi parodistico del livello dei toni che andava assumendo la *querelle*.

Ho posta, in sordina, la mia candidatura a governatore di Trieste. Ma nessuno, o quasi, l'ha presa sul serio. Né fra gli alleati, né fra gli italiani, né fra gli slavi. Meno di tutti - temo - i miei familiari. Peccato! [...] Quante buone leggi avrei promulgato! Anzi, non molte; il minor numero possibile. Di una sola di queste leggi voglio parlarvi [...] e che non sarebbe, in fondo, che la messa in azione, l'adequazione ai tristi tempi di due versi giovanili, scritti nel lontano 1912. La poesia che essi chiudono s'intitola *Caffè Tergeste*. Rivolti a quel locale, molto popolare, plebeo addirittura, e che ha cessato di esistere nei primi giorni della prima guerra mondiale, dicevano: *E tu concili l'italo e lo slavo / a tarda notte, lungo il tuo biliardo*. Nel 1948, questi versi, tradotti in una legge, direbbero: «Chiunque, con atti, scritti, discorsi, incita all'odio di razza (particolarmente degli slavi contro gli italiani, o degli italiani contro gli slavi) sarà immediatamente messo al muro e fucilato»⁴³⁰.

L'impressione è che Saba intendesse canzonare in un certo qual modo la dimensione sproporzionata che stava assumendo la questione dei colloqui italo-jugoslavi per la nomina, ma soprattutto che approfittasse dello spazio per mostrare la natura degli interessi politici in gioco, e il rischio tanto concreto quanto simbolico, identitario, che si andava correndo nel perpetuare la contrapposizione tra cittadini di diverse nazionalità nel medesimo territorio, trasfigurandola ancora una volta in contrapposizione feroce tra nazionalismi di ritorno. Inoltre emerge bene in questo estratto la specificità etno-geografica dell'orizzonte culturale di Umberto Saba, comune a vari scrittori triestini del tempo, come indica Katia Pizzi. «Nessun'altra regione in Italia gode di tale contiguità col mondo tedesco e slavo. Nessun'altra regione italiana in età moderna ha sostenuto tali e frequenti attacchi all'identità risultanti dai continui riaggiustamenti del confine

⁴²⁹ *Il governatore di Trieste*, «La Stampa», 9 gennaio 1948.

⁴³⁰ *Se fossi nominato governatore di Trieste*, «Il Corriere della Sera», 13 gennaio 1948.

geo-politico»⁴³¹. La difesa di un'identità il cui dato di «eccentricità geografica» rendeva complessa la creazione e il mantenimento di un profilo culturale dai contorni definiti, che continuava al contrario ad oscillare tra una direttrice esclusivamente italiana, un'altra cristallizzata nel passato austro-ungarico e quella ibrida della «triestinità», portava al largo «tentativo di intrecciare senza contraddizione apparente le due tradizioni italiana e mitteleuropea, costituendo tale ibridazione come simbolo della propria specificità»⁴³². Tale specificità sembra che chiedesse di salvare Saba, quella del Caffè Tergeste, che fatalmente stava andando frantumandosi - ancora una volta - nello scontro sovranazionale del tempo.

La cronistoria a mezzo stampa della nomina per il governatore di Trieste non diede conto tuttavia del repentino «ripensamento degli anglo-americani sull'opportunità di creare nella residua Venezia Giulia il piccolo stato-cuscinetto, giudicato privo delle garanzie di autonomia difensiva indispensabili per resistere alle pressioni sovietico-jugoslave»⁴³³. L'intenzione alleata era quella di conservare la propria presenza militare nella Zona A del TLT a tutela dei prioritari obiettivi di contenimento del “pericolo rosso” in un punto di crisi come Trieste. L'Italia era infatti in quel momento il paese più esposto della sfera occidentale, con un governo debole, un apparato militare da ricostituire e la linea di confine a Nord-Est intrinsecamente fragile. Anna Millo segnala un documento del Dipartimento di Stato americano dell'ottobre 1947 in cui è riportata la posizione del Foreign Office britannico in merito alla questione: «Nessun governatore, non importa quanto affidabile, può assicurare l'indipendenza del Territorio Libero»⁴³⁴. Già Raoul Pupo aveva analizzato la volontà alleata di «congelare» il TLT contrariamente a quanto espresso fino a sole poche settimane prima, mantenendo a Trieste l'ultimo avamposto occidentale e argine al possibile espansionismo sovietico in Europa, e rendendo di fatto impossibile la scelta del suo governatore. Saldato alle esigenze generali di lotta anticomunista, Trieste assumeva in quel principio di 1948 la funzione di «luogo dell'intervento americano in Europa - nella politica, nella società, nella cultura, nell'economia - un luogo di passaggio (poi anche effimero) dell'*American Dream*»⁴³⁵.

⁴³¹ K. Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, cit., p. 79.

⁴³² Ivi, p. 80.

⁴³³ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 63.

⁴³⁴ Ibidem. Cit. in I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990, p. 144. Cfr. anche R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 56. Lo storico riporta i diversi punti della riflessione del Foreign Office in merito, descritti nei memorandum di settembre e ottobre 1947.

⁴³⁵ G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale*, cit., p. 620.

E il Governo italiano? Dalle ricerche di Raoul Pupo emerge che inglesi e americani, «solidali in un'azione politico-diplomatica volta a rendere inoperanti le clausole del Trattato di pace riguardanti il Territorio Libero di Trieste», avrebbero agito «alla completa insaputa del governo italiano»⁴³⁶, confermando peraltro la posizione di secondo piano ricoperta dall'Italia tra le Potenze. Anna Millo avanza una diversa lettura. Sulla base dei documenti diplomatici da lei consultati, gli sviluppi relativi al TLT erano invece «resi del resto ufficialmente noti anche alla diplomazia italiana»⁴³⁷. Ciò che accadde è che nessun governatore fu mai nominato, mentre la sterile polemica mediatica sulla questione delle candidature non fece che riportare alla ribalta la questione di Trieste, che nel giro di un mese sarebbe stata utilizzata come «nucleo di una delle più note iniziative elettorali dirette a garantire, attraverso la rafforzata stabilità del quadro politico italiano, la tenuta dell'intero schieramento occidentale in Europa»⁴³⁸.

2. “Viva Trieste” vuol dire “Viva la pace”

Il 31 gennaio a Montecitorio si svolse la seduta di chiusura dei lavori dell'Assemblea Costituente. Terminava anche la sequela dei congressi nazionali dei partiti italiani, che davano avvio, compatti nelle loro divisioni, alla campagna elettorale per la tornata del 18 aprile, in cui si sarebbe votato per la formazione del primo parlamento della Repubblica italiana. La disputa vedeva opporsi un Fronte Democratico Popolare, che coalizzava le sinistre dell'opposizione, al blocco centrista autoproclamatosi Blocco Nazionale. Secondo «La Stampa» la lotta in corso

non s'impone come contrasto di programmi formulati, ma come urto di forze politiche, ciascuna delle quali reputa se stessa unica capace di governare il paese in questo momento capitale. [...] Ciascuna parte, in sostanza, nega l'idoneità politica e la buona fede dell'altra⁴³⁹.

⁴³⁶ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 61.

⁴³⁷ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 64. Cfr. a proposito della determinazione degli americani a lasciare le loro truppe alleate a Trieste DDI, X/VII, n. 32, *Sforza a Tarchiani*, Roma, 21 dicembre 1947; sulle opinioni britanniche DDI, X/VII, n. 64, *Gallarati Scotti a Sforza*, Londra, 2 gennaio 1948 e n. 127, *Gallarati Scotti a Sforza*, Londra, 17 gennaio 1948.

⁴³⁸ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 53.

⁴³⁹ *La lotta elettorale. I protagonisti*, «La Stampa», 4 febbraio 1948.

La natura delle due masse d'urto era cristallina: «Abbiamo, da una parte e dall'altra, un elemento predominante ben preciso: democrazia cristiana di qua, comunismo di là». PCI e DC attivarono tutte le loro energie per affrontare una campagna elettorale dai toni apocalittici, in cui le parti in gioco erano, per entrambi gli schieramenti e con lettura diametralmente opposta, la democrazia contro l'antidemocrazia, «indipendenza nazionale contro asservimento allo straniero»⁴⁴⁰.

Lo scontro sulle pagine dei quotidiani dà la misura della situazione di crisi che andava prendendo corpo nel Paese. Paolo Murialdi ha parlato in proposito di un «referendum fra due mondi opposti» per la cui propaganda furono investiti miliardi, con una moltiplicazione stellare di periodici e quotidiani destinati a durare solo poche decine di giorni «con visibile prevalenza per lo schieramento anticomunista»⁴⁴¹, e tutta la stampa nazionale schierata con il Blocco di centro. Proprio tra gli ultimi mesi del 1947 e l'inizio del 1948, inoltre, la Presidenza del Consiglio decideva di accentrare tutte le competenze delle diverse strutture di controllo e coordinamento delle aree di frontiera in un unico Ufficio per le Zone di Confine (UZC), allo scopo di meglio dirigere gli interventi di tutela degli interessi italiani su quei territori. È noto come l'Ufficio presidenziale avrebbe operato sulla direttrice Roma-Trieste a fini di promozione della difesa dell'italianità, privo di qualsiasi controllo diretto sulla natura delle operazioni svolte in loco, e quali cifre avrebbe disposto per supportare le forze filo-italiane in particolare nei compiti loro assegnati per la propaganda⁴⁴².

Nel crescendo dei toni dello scontro comunismo-anticomunismo, «Il Popolo» per primo accusava il PCI di aver azzardato delle «trattative a licitazione privata per fini elettorali», con l'onorevole Pajetta che si sarebbe «patriotticamente sacrificato» recandosi a Belgrado per difendere di fronte al Cominform gli interessi italiani su Trieste, all'unico scopo di «favorire la campagna elettorale del Partito Comunista in Italia» e a insaputa del Governo⁴⁴³. Agli attacchi rispondeva Togliatti in persona dalle pagine de «L'Unità». La prendeva larga, denunciando la generica ossessione degasperiana per il pericolo comunista: «Ha paura della verità, quest'uomo. Teme le cose limpide, chiare. Vuole la confusione: cerca la rissa. Per questo fa appello alla

⁴⁴⁰ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 254.

⁴⁴¹ P. Murialdi, *La stampa italiana nel dopoguerra*, cit., p. 189.

⁴⁴² Cfr. A. Di Michele, *L'Italia e il governo delle frontiere (1918-1955). Per una storia dell'Ufficio per le zone di confine*, in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 40.

⁴⁴³ *Le forze sane della libertà faranno argine alla minaccia del totalitarismo*, «Il Popolo», 10 febbraio 1948.

paura: per questo semina il panico: per questo evoca fantasmi di torbida morbosità medioevale»⁴⁴⁴. Subito dopo il quotidiano rivelava l'esistenza di un «accordo militare segreto tra il Governo De Gasperi e gli Stati Uniti: tra le clausole dell'accordo ve n'era una che si riferiva esplicitamente al mantenimento dello "status quo" nel territorio libero di Trieste»⁴⁴⁵. La notizia costituiva un tassello dei moltissimi che andavano a formare l'immagine, costruita dal PCI, del «partito della guerra» democratico cristiano, asservito politicamente ed economicamente al Governo guerrafondaio di Washington. L'accordo veniva prontamente smentito dal Governo, nonostante fosse, invero, confermato dai fatti.

Il 25 febbraio il Partito Comunista cecoslovacco assumeva i poteri con un colpo di stato a Praga, portando definitivamente il paese entro l'orbita dell'URSS. Il fatto determinava un grave acuirsi dello scontro Est/Ovest e, mentre la stampa nazionale gridava alla fine della libertà e della democrazia in Cecoslovacchia e sempre più a macchia d'olio nell'intero continente⁴⁴⁶, «L'Unità» chiosava esultante: «La grande vittoria popolare di Cecoslovacchia ha gettato nella costernazione i reazionari di tutto il mondo»⁴⁴⁷. Luigi Salvatorelli in una serie di editoriali sui rivolgimenti politici cecoslovacchi smorzava sì i toni caustici utilizzati dalle testate di partito, ma non mancava di definire come minimo preoccupante l'apologia assoluta e programmatica dei fatti di Praga da parte del Fronte Democratico, a fronte del rischio che anche l'Italia potesse cadere in mano comunista nella vicina tornata elettorale. Il compito dei partiti governativi era allora quello di contrapporre alla «democrazia orientale [...] non solo principi ma un programma concreto di democrazia autentica, secondo i bisogni della nazione e le aspirazioni legittime delle classi popolari»⁴⁴⁸.

Nel mentre «Il Popolo» scandiva le giornate che mancavano al 18 aprile con continue chiamate alla lotta per la libertà e la pace tra i popoli, alla collaborazione e alla difesa degli interessi degli italiani, con evocativi esempi della assoluta discrepanza tra i valori del cristianesimo e il bolscevismo imperialistico russo e slavo, e con accenni al violento squadrismo rosso in Europa. Tra questi ed altri appelli alle coscienze, trovava lo spazio per segnalare in prima pagina: «Di Vittorio abbandona i lavoratori di Trieste».

⁴⁴⁴ *I misteri del "Cominform"*, «L'Unità», 18 febbraio 1948.

⁴⁴⁵ *Protesta della Jugoslavia per le navi americane a Trieste*, «L'Unità», 20 febbraio 1948.

⁴⁴⁶ Cfr. *Lotta a fondo contro l'odio sovvertitore del comunismo*, «Il Popolo», 24 febbraio 1948; *Appello al Paese. La Democrazia Cristiana impegna tutte le sue forze per la pace contro la guerra del totalitarismo*, «Il Popolo», 5 marzo 1948.

⁴⁴⁷ *Discutiamo su Praga*, «L'Unità», 28 febbraio 1948; *La democrazia e la pace hanno vinto in Cecoslovacchia*, «L'Unità», 4 marzo 1948.

⁴⁴⁸ *Chiarimenti*, «La Stampa», 3 marzo 1948.

Il riferimento andava alla vertenza sindacale in corso tra i lavoratori triestini e la CGIL. Ai comunisti si imputava di voler «lasciare i lavoratori italiani di Trieste isolati di fronte alle organizzazioni sindacali filoslave»⁴⁴⁹, mettendo così in dubbio agli occhi dei lettori l'attendibilità del tema principale su cui il PCI costruiva il proprio manifesto programmatico, la tutela dei lavoratori. Il riferimento a una città il cui nome e la cui sorte erano ancora capaci di suscitare un coinvolgimento di tipo emotivo unico nel suo genere nel Paese, era poi un chiaro espediente politico e propagandistico più che un dato di cronaca.

Nei primi giorni di marzo una serie di articoli de «La Stampa» commentava gli sviluppi della già citata missione di Pajetta a Belgrado per discutere le sorti del Territorio Libero. Facile era condurre un parallelo con il precedente viaggio di Togliatti del 1946, per cui Gorizia avrebbe dovuto essere utilizzata come «pedina» sullo scacchiere dell'Alto Adriatico da muovere verso Tito per conservare Trieste all'Italia. Vittorio Gorresio⁴⁵⁰ rivelava sul quotidiano torinese che lo stesso direttore de «L'Unità», Mario Montagnana, sarebbe uscito colpito dalla notizia del possibile “baratto”.

Comunisti va bene, si può esser comunisti, ma non si può non avere orecchio al grido che è comune agli italiani che fanno di Trieste il primo e vero simbolo della coscienza nazionale. Tutte le canzonette dell'irredentismo e della guerra, il ritornello che ricorda le campane di S. Giusto, e la strofetta ove si dice che le ragazze di Trieste cantan tutte con ardore: *O Italia, o Italia del mio cuore - tu ci vieni a liberar*, sono motivi che nell'animo del popolo fanno la base stessa dell'italianità. Si deve farne conto se si vuole atteggiarsi a difensore dell'indipendenza nazionale⁴⁵¹.

Eppure Montagnana avrebbe accolto la notizia con un ardore tale che «si sentiva un altro Oberdan, o un Sauro, o un Filzi: *Posso ben dirvelo ragazzi, posso ben dirlo io che per Trieste ho fatto nove mesi in galera*». Le frasi riportate dal foglio torinese non trovano riscontro nelle dichiarazioni di Montagnana, né repliche da parte del partito. La chiosa dell'articolo era dedicata a una riflessione sull'utilizzo della lingua italiana da parte di alcuni gruppi slavi del territorio. «Anche oltre frontiera, d'altra parte, il parlare italiano, o cantare canzonette italiane, è per gli slavi un motivo di orgoglio e una non

⁴⁴⁹ *Di Vittorio abbandona i lavoratori di Trieste*, «Il Popolo», 24 febbraio 1948; cfr. anche *Ai comunisti non interessano. I lavoratori di Trieste abbandonati alla propaganda slava*, «Il Popolo», 28 febbraio 1948, in cui si scrive: «La maggioranza comunfusionista ha imposto ieri al comitato direttivo della CGIL la decisione di abbandonare al proprio destino i 60 mila lavoratori italiani di Trieste che, senza l'appoggio dell'organizzazione sindacale italiana, assai difficilmente potranno fronteggiare l'attività e la propaganda slavofila dei Sindacati unici triestini».

⁴⁵⁰ Cfr. per un inquadramento A. Cimmino, *Gorresio Vittorio*, in DBI, vol. 58, 2002.

⁴⁵¹ *Al confine jugoslavo. Canto a bocca chiusa di belle ragazze jugoslave*, «La Stampa», 7 marzo 1948.

infrequente ostentazione», scriveva l'inviato, ricordando delle ragazze di paese che cantavano in italiano incuranti davanti a un ufficiale slavo che, rabbioso, intimava loro di smettere, «e allora quelle cominciarono a cantare a bocca chiusa, sempre su quel motivo».

Si era quasi alla vigilia delle consultazioni politiche nazionali quando, il 20 marzo 1948, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti trasmisero al Governo la Dichiarazione Tripartita per il ritorno non solo di Trieste, ma dell'intero Territorio Libero all'Italia. La divulgazione mediatica della notizia a tamburo battente avrebbe costituito una delle mosse elettorali più riuscite del tempo. «Così sia salva Trieste nella pace e per la reciproca comprensione dei popoli», scriveva a lettere cubitali «Il Popolo». Con toni trionfali, il quotidiano democristiano descriveva l'esito delle trattative e il valore di quello che prima ancora che una buona notizia era un «passo importante verso la giustizia internazionale», «un fatto storico di prim'ordine»⁴⁵².

Gli alleati occidentali, «convinti che i diritti e gli interessi della popolazione del Territorio Libero di Trieste, che è prevalentemente italiana, potevano venir tutelati solamente con il ritorno del Territorio alla sovranità italiana, rendendo in tal modo possibile il ristabilimento della democrazia e la stabilità nell'intera regione», presentarono l'audace proposta all'Unione Sovietica consapevoli di star effettuando un «gesto di tanta elevata risonanza giornalistica, quanto scarsa di pratici risultati nelle cancellerie, [...] un intervento tattico e strumentale»⁴⁵³ teso a favorire la coalizione di Governo e il voto filo-occidentale nella competizione elettorale italiana. La risonanza fu, in effetti, eccezionale.

«La guerra mondiale da fredda è diventata tiepida», ammoniva «La Stampa», sollevando dubbi legittimi in merito alla Dichiarazione per Trieste, «nome che fa sempre battere più rapido il cuore degli italiani»:

Ferma volontà di accordarci giustizia, oppure soltanto promesse consigliate da un transitorio momento politico? Vogliamo escludere la seconda ipotesi, sarebbe un giuoco pericoloso scherzare sul sentimento patriottico d'un popolo. Tuttavia neppure la discussione su Trieste, neppure le ardenti polemiche elettorali ci devono far dimenticare che per due mondi nemici l'Isonzo è una frontiera e che la «guerra tiepida» è un limite, un limite estremo⁴⁵⁴.

⁴⁵² *Formale proposta franco-anglo-americana a Mosca. Trieste sia restituita all'Italia*, «Il Popolo», 21 marzo 1948.

⁴⁵³ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 64.

⁴⁵⁴ *Guerra tiepida*, «La Stampa», 30 marzo 1948.

La denuncia dei «fini nascosti» della manovra delle potenze alleate, tesa a speculare «sui sentimenti degli italiani offrendo territori di cui non dispongono», non si sarebbe del resto fatta attendere:

Sbaglierebbe chi considerasse solo una meschina quanto prevedibile speculazione elettorale l'annuncio dato ieri da Bidault a Torino. Sbaglierebbe chi considerasse la mossa anglo-americana semplicemente come un tentativo di risollevare, con il nome di Trieste italiana, le sorti del vacillante governo De Gasperi. Se soltanto di questo si trattasse, ci sarebbe appena da dolersi che intorno al nome di una città cara al cuore degli italiani si tenti lo stesso traffico di voti imbastito sul nome di Cristo o sulla Madonna di Pompei e sulla Vergine di Assisi. E basterebbe gettare sul viso dei simoniaci e dei galoppini elettorali le stesse frasi che essi imbastirono, quando raccontarono, allarmati, di una operazione elettorale, che, appunto sul nome di Trieste, sarebbe andato a trattare il compagno Pajetta a Belgrado⁴⁵⁵.

Già alla fine degli anni Ottanta Raoul Pupo dava conto dell'iniziativa occidentale per Trieste nei termini di «una mossa destinata ad influire sull'esito della competizione elettorale», dato accertato dalla documentazione disponibile per parte italiana, inglese e americana⁴⁵⁶. La proposta si rivelava infatti adeguata a cavalcare due dei temi portanti della campagna di Governo: lo screditamento delle strategie politiche avanzate dal Partito Comunista in particolare per gli Esteri, grazie anche all'eco ancora potente della crisi cecoslovacca; e la certezza che un'iniziativa per il problema giuliano potesse, meglio di altre, cementare il consenso popolare attorno alla possibilità di una revisione delle mal tollerate clausole del Trattato di Pace. Urgeva dunque scongiurare eventuali manovre congiunte tra il PCI e Belgrado, così da poter accreditare al Governo un nuovo tentativo diplomatico per il ritorno di Trieste all'Italia e, al contempo - certi del diniego del governo di Mosca - poter mostrare all'opinione pubblica il volto del vero sovrachiatore dei diritti italiani sulle proprie terre, quello sovietico⁴⁵⁷.

La notizia della Dichiarazione Tripartita veniva diffusa anche mediante il grande schermo. «Cade la vela issata tra il cordoglio all'Italia e il rimpianto di Trieste», pronunciava solennemente la voce del cinegiornale Incom. Sullo sfondo tutti i luoghi di rappresentanza della città: piazza dell'Unità d'Italia con il suo Municipio, la Prefettura, la cattedrale di San Giusto con i rintocchi della sua campana, la bandiera alabardata al vento.

⁴⁵⁵ *Solo un governo democratico e indipendente potrà risolvere la questione di Trieste*, «L'Unità», 21 marzo 1948.

⁴⁵⁶ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 64. Si veda anche E. Apih, *Trieste*, cit., p. 176.

⁴⁵⁷ *Ivi*, p. 65.

Passano parole che credevamo di sperare invano. Stati Uniti, Inghilterra e Francia hanno chiesto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la restituzione del Territorio Libero di Trieste all'Italia. In questa Pasqua del '48, Pasqua di risurrezione, le vele alabardate tornano a gonfiarsi al vento della speranza⁴⁵⁸.

Il testo sembrava voler veicolare un messaggio che richiamava un disegno della Provvidenza, per cui alla memoria della resurrezione di Cristo si congiungeva simbolicamente la redenzione della città giuliana. L'interpretazione trova riscontro nella volontà di «cattolicizzazione del mito nazionale» di cui parla Emilio Gentile, proposito comune della Chiesa e del partito democratico-cristiano fin dall'indomani della guerra mondiale, per cui l'identificazione tra italianità e cattolicesimo non era che l'ultima tappa dell'intera storia degli italiani, investiti di una vocazione e di una missione di fede universale il cui esito naturale era il Risorgimento spirituale della patria⁴⁵⁹.

Ad avvalorare il clamore dell'iniziativa, le svariate decine di articoli pubblicati sui quotidiani nazionali e di partito nelle poche settimane che separavano dalla data decisiva del 18 aprile⁴⁶⁰. L'inviato speciale del «Corriere» Egisto Corradi avrebbe tenuto in sospenso gli animi dei lettori con un reportage a puntate sulle sorti di quegli «Italiani modello, intensissimi Italiani, uomini che da piccoli giuocavano con le bandiere italiane invece che con bambole e palline», costretti nella Zona B del Territorio Libero di Trieste a veder smantellato «tutto ciò che è italiano, dalle scuole alle squadre di calcio, [...] terra italiana in cui si ascolta Radio-Milano di nascosto, a porte e finestre chiuse»⁴⁶¹, ridotti in libertà vigilata, serrati dietro «una trincea».

Tutti gli Italiani possono esaminare carte geografiche e rendersi conto della situazione, ma i triestini, in mezz'ora di automobile da Piazza Oberdan, possono arrivare a toccare uno qualsiasi dei sedici posti di frontiera che dividono la zona anglo-americana del Territorio libero dalla Jugoslavia. [...] Dovete sempre ricordarvene quando parlate con loro: vivono in un cerchio che ha per raggio mezz'ora di vita libera. Se ve ne dimenticate, senza dirvelo, ve lo ricordano; e se avete orecchio intenderete sempre questo fatto della mezz'ora come sottinteso implicito ed incombente in ogni loro discorso. I triestini «sentono» la cortina di ferro che corre tutt'intorno, così come un cieco «sente» le pareti che ostacolano il suo cammino⁴⁶².

⁴⁵⁸ Chiesto all'ONU. Trieste torni all'Italia, «La Settimana Incom», 25 marzo 1948, n. 134.

⁴⁵⁹ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., cfr. par. *Il «feudo di Maria»*, pp. 371-375.

⁴⁶⁰ A proposito delle elezioni del 1948 in Italia, si vedano G. Tocci (a cura di), *Ripensare il 1948. Politica, economia, società, cultura*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 2000; P. L. Ballini, M. Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Mondadori, Milano, 2002; E. Novelli, *Le elezioni del Quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Donzelli, Roma, 2008.

⁴⁶¹ *A Capodistria si ascolta Radio-Milano di nascosto*, «Il Corriere della Sera», 1 aprile 1948.

⁴⁶² *Sarà duro per Tito lasciare la «Piccola Istria»*, «Il Corriere della Sera», 8 aprile 1948.

Le giornate erano scandite dai comizi elettorali di partito, per un appuntamento che si sarebbe rivelato uno spartiacque della storia repubblicana del Paese. Il presidente del Consiglio De Gasperi in trasferta elettorale a Cagliari apriva il suo discorso proprio sul rischio di «trattative tra marescialli» per la città giuliana, riferendosi alle paventate manovre diplomatiche tra Palmiro Togliatti e Tito. «Il destino di Trieste non può dipendere da governi che passano o da marescialli. Trieste dipende da una questione di giustizia, dal fatto che essa è italiana, che appartiene alla Nazione. E pertanto ho la certezza che un giorno Trieste tornerà all'Italia», asseriva tra gli applausi e le grida dell'elettorato sardo. E di fronte all'accusa mossagli dal partito di opposizione di voler portare il Paese in una nuova guerra «al grido di Viva Trieste», egli controbatteva rimarcando la volontà sua e delle Potenze alleate di percorrere la via della risoluzione pacifica: «Anche la quarta Potenza dovrà piegarsi dinanzi a questa realtà storica»⁴⁶³, concludeva riferendosi al veto - e dunque alle eventuali responsabilità guerrafondaie - di Mosca. Lo stesso giorno l'onorevole democristiano Attilio Piccioni teneva un comizio elettorale all'Aquila, ammonendo i votanti sui fini egemonici del bolscevismo e insistendo sull'importanza della battaglia elettorale del 18 aprile quale snodo decisivo per il «mantenimento della pace». Entro questa pace rientrava la proposta delle Potenze per Trieste, spiegava, che veniva «finalmente incontro alle nostre più sentite rivendicazioni nazionali, fra il compiacimento e la speranza della grande maggioranza degli italiani di ogni corrente politica, mentre in campo frontista dinanzi alla proposta si mostra una preconcepita ostilità accettando e anticipando le tesi jugoslave contro il sentimento e gli interessi italiani»⁴⁶⁴. Gli articoli sul prossimo futuro di Trieste, un futuro di «liberazione definitiva»⁴⁶⁵, garanti i «Quattro» e le forze repubblicane di centro, dominarono le prime pagine dei quotidiani filo-governativi senza soluzione di continuità e con *climax* ascendente fino al giorno delle elezioni⁴⁶⁶.

⁴⁶³ *Ferme parole alla Jugoslavia*, «Il Popolo», 1 aprile 1948; in *Il silenzio russo su Trieste*, «Il Popolo», 8 aprile 1948, si annunciavano «esplicite prese di posizione americane per la restituzione all'Italia anche senza il consenso di Mosca»; cfr. anche *Uscire dal silenzio. Per Trieste nota a Mosca*, «Il Popolo», 10 aprile 1948.

⁴⁶⁴ *La Democrazia Cristiana terrà fede al proprio programma*, «Il Popolo», 1 aprile 1948.

⁴⁶⁵ *Torna agli italiani l'amministrazione della città*, «Il Corriere della Sera», 9 aprile 1948.

⁴⁶⁶ Si vedano ad es. *La questione di Trieste sarà risolta anche senza accordo con la Russia; Trieste attende con ansia*, «Il Corriere della Sera», 9 aprile 1948; *Il «no» di Mosca per Trieste palla al piede dei comunisti italiani*, «Il Corriere della Sera», 13 aprile 1948; *Tace la Jugoslavia sulla restituzione di Trieste*, «Il Popolo», 13 aprile 1948; *La Russia respinge la nota per Trieste*, «La Stampa», 14 aprile 1948; *Il «no» sovietico per Trieste. Mosca prevede la sconfitta del "Fronte"*, «Il Popolo», 15 aprile 1948; *Il tricolore sventola a Trieste*, «La Stampa», 16 aprile 1948; *Messaggio di fede di Trieste all'Italia; Trieste all'Italia insistono gli Anglo-franco-americani*, «Il Popolo», 17 aprile 1948.

Non da meno del resto era la propaganda sul fronte opposto. A una settimana dal voto, Togliatti si rivolgeva ai milanesi denunciando il Governo per la sua «politica estera unilaterale e nociva agli interessi generali della Nazione, tale da legarlo ai gruppi isterici e reazionari americani e europei che preparano la terza guerra mondiale». Per Trieste il Fronte Democratico Popolare si proponeva di perseguire una politica di pace con l'Unione Sovietica e la Repubblica Federale Jugoslava, tale da garantirne gli interessi italiani, quelli del suo porto e «stabilire su solide basi la pacifica convivenza, l'amicizia e la collaborazione economica dei due popoli» confinanti⁴⁶⁷. La DC, al contrario, intendeva «tradire la patria», volendo affidarne le sorti economiche, militari e anche culturali agli stranieri. Sempre in prima pagina del foglio comunista, termini più chiaramente improntati all'attacco frontale erano quelli che, a caratteri cubitali, si proponevano di svelare i retroscena delle lotte irredentiste, riportando le accuse di anti-italianità mosse dal «martire trentino» Battisti al deputato della Camera austriaca De Gasperi risalenti al 1916⁴⁶⁸. Inasprita dalla descrizione del colpevole silenzio di De Gasperi di fronte al «delitto compiuto dal governo asburgico contro la libertà e contro l'Italia»⁴⁶⁹, l'imputazione andava a toccare direttamente i capisaldi identitari risorgimentali, finanche i suoi martiri, sulla cui eredità il partito di Governo strutturava il proprio ruolo di partito-guida della nuova Italia. L'idea di manipolare la narrazione patriottica proprio in tempo di promesse per l'altra delle due «terre irredente», responsabilizzando De Gasperi circa la sorte subita dall'eroe socialista di Trento, era una mossa offensiva di prim'ordine. Dapprima De Gasperi aveva taciuto nascondendosi dietro l'Austria, ora taceva nascosto dietro l'America e, oggi come allora, vende la Nazione: questo il messaggio che si tentava di far passare, utilizzando con maestria l'archetipo del «traditore», figura-simbolo del canone nazional-patriottico risorgimentale⁴⁷⁰. «De Gasperi non risponde»⁴⁷¹, rilanciava «L'Unità» in un articolo a firma Togliatti.

⁴⁶⁷ *Il Fronte si impegna dinanzi al popolo a tenere fuori l'Italia da ogni blocco di guerra*, «L'Unità», 11 aprile 1948.

⁴⁶⁸ *I trascorsi austriaci del cancelliere americano. Battisti lo chiamò von Gasperi*, «L'Unità», 11 aprile 1948.

⁴⁶⁹ *L'ombra di Battisti*, «L'Unità», 14 aprile 1948. Cfr. anche *Non pronunciò una parola per deplorare la gloriosa impiccagione di Cesare Battisti*, «L'Unità», 19 aprile 1948. Ne parla anche S. Cavazza, *Delegittimazione nelle transizioni di regime: la Repubblica di Weimar e l'Italia del secondo dopoguerra*, in F. Cammarano, S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 222-223.

⁴⁷⁰ Si veda in proposito l'analisi condotta da L. Ciampi nella sua tesi di laurea dal titolo *Il Partito Comunista Italiano, la Patria, la Nazione. Studio de «L'Unità» del 1948*, relatore prof. A. M. Banti, a.a. 2013-2014, Università degli Studi di Pisa. L'ovvio riferimento per lo studio del canone risorgimentale è

E De Gasperi in effetti non rispondeva, al contrario smorzava la provocazione con accortezza, rafforzando un messaggio - altrettanto provocatorio - di conciliazione per il bene superiore della Patria. Al culmine della sua campagna elettorale, a Firenze, di fronte a una platea contata in centomila uomini, il presidente del Consiglio avrebbe infatti terminato il suo discorso con una contromossa magistrale:

C'è al di sopra delle polemiche di parte un problema che interessa tutti gli Italiani: quello di Trieste. Io consiglio Togliatti, che conosce bene il russo, a telegrafare alla unica delle quattro Potenze che non ha finora aderito alla restituzione all'Italia della città italianissima, affinché dia il suo consenso. Noi non diremo che si tratta di una manovra elettorale, apprezzeremo il suo gesto e saremo felici se con esso sarà possibile reintegrare l'Italia della sua terra e riunire alla Madrepatria i fratelli istriani⁴⁷².

Il Risorgimento veniva tuttavia richiamato a vario titolo anche dalla fazione centrista, ad esempio schernendo la scelta del Fronte di utilizzare illegittimamente l'effigie di Garibaldi nel proprio simbolo elettorale⁴⁷³, o riportando la notizia della consegna alla città di Trieste da parte del generale Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi, di uno stendardo ricamato dalle donne italiane di Parigi nel 1914. La consegna del vessillo avveniva a Gorizia, tra «entusiastiche acclamazioni». Alla presenza della vedova di Scipio Slataper, «eroe del Podgora», il figlio di Ricciotti Garibaldi affermava:

Domani il campanone di San Giusto suonerà a distesa, per chiamare gli Italiani tutti a compiere il loro dovere. Sia questo il segnale perché tutta l'Italia si pavesi del sacro tricolore, e un solo grido si elevi nel cielo della Patria: Italia!⁴⁷⁴.

Era il 17 aprile, il giorno dopo l'Italia era chiamata al voto. La riproposizione del mito di Garibaldi nelle varie forme in cui avvenne da una parte e dall'altra degli schieramenti rientrava in una strategia di sfruttamento della simbologia patriottica, in particolare dell'uomo «padre della patria» degli italiani, di cui si fece largo uso nel corso della campagna del Quarantotto⁴⁷⁵. Il fine era quello di accaparrarsi la paternità di uno

A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000.

⁴⁷¹ In «L'Unità», 15 aprile 1948.

⁴⁷² *Replica a Togliatti davanti a 100.000 Fiorentini*, «Il Popolo», 13 aprile 1948.

⁴⁷³ Si veda ad es. *È sceso sull'Urbe il silenzio dopo l'ultima giornata di passione*, «La Stampa», 17 aprile 1948, in cui l'articolo principale della pagina recita: «Commosso discorso di Clelia Garibaldi: “Mio padre, no, non sarebbe mai stato col fronte”» e ancora: «Mio padre mai avrebbe consentito al comunismo! Mio padre no. Mio padre, cittadini di Roma, mio padre!».

⁴⁷⁴ *Un voto di 34 anni fa. Il gen. Garibaldi reca ai triestini il vessillo ricamato in Francia*, «Il Corriere della Sera», 17 aprile 1948.

⁴⁷⁵ M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia Repubblicana*, cit., pp. 157-160.

dei simboli più popolari dell'immaginario patriottico, screditando contemporaneamente la diretta discendenza dal retaggio risorgimentale vantata, secondo le diverse narrazioni, dall'avversario politico.

Gli articolisti de «L'Unità» rispondevano colpo su colpo, denunciando la falsità delle promesse democristiane e gli intenti aggressivi ed egemonici del partito cattolico americanista e anticomunista. In tal senso venivano svelati i più funesti complotti insurrezionali organizzati dalla DC in combutta con le destre per il 18 aprile e diretti a inficiare i risultati elettorali⁴⁷⁶ e i finanziamenti messi in campo dalla Santa Sede a favore del partito di Governo e degli interessi statunitensi⁴⁷⁷. Addirittura, si alludeva ad accordi del novembre 1946 per cui Trieste sarebbe stata ceduta agli anglo-americani dalla stessa Santa Sede, «finché l'Italia non sia ufficialmente garantita da qualsiasi colpo rivoluzionario comunista e sovietico»⁴⁷⁸.

La radicalizzazione della contrapposizione tra partiti della campagna elettorale del 1948, qui osservata nella sua declinazione mediatica a proposito dell'uso pubblico della questione di Trieste, andava traducendosi in continui tentativi di delegittimazione dell'avversario politico. I processi di delegittimazione e le tipologie di narrazione capaci di «trasformare i conflitti tra avversari in occasioni retoriche per escludersi dal tessuto costituzionale»⁴⁷⁹, caratteristici della sfera politica della società di massa, si fondano su un connubio di comunicazione e ricezione che deve passare attraverso codici, simboli, linguaggi e retoriche facilmente trasmissibili e riconoscibili, capaci di creare lealtà e mobilitazione politica e infine afferenti ad un orizzonte valoriale solido e recintato, esclusivo di chi non vi aderisca⁴⁸⁰. La naturale dinamica connessa alla competizione elettorale a suffragio universale impernava inoltre la costruzione del consenso anche sull'organizzazione del dissenso di massa nei confronti dell'altro da sé⁴⁸¹.

Di ciò è esempio la forte polarizzazione della campagna elettorale del 1948, che pose i cittadini dinanzi a uno scontro tra il bene e il male il cui il processo di delegittimazione dell'altro era reciprocamente attivato al fine di «dimostrarne l'alterità rispetto al sistema

⁴⁷⁶ *Un complotto insurrezionale per il 18 aprile tramato dalle organizzazioni segrete anticomuniste; Il vero volto della DC*, «L'Unità», 1 aprile 1948.

⁴⁷⁷ *I documenti segreti della diplomazia vaticana; La campagna elettorale DC finanziata con i soldi del Vaticano*, «L'Unità», 3 aprile 1948; *Miliardi americani e della Santa Sede per la campagna elettorale democristiana*, «L'Unità», 6 aprile 1948.

⁴⁷⁸ *Trieste agli angloamericani*, «L'Unità», 4 aprile 1948.

⁴⁷⁹ F. Cammarano, S. Cavazza, *Introduzione*, in Id., *Il nemico in politica*, cit., 2010, p. 10.

⁴⁸⁰ Cfr. a proposito dei simboli della Repubblica M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, cit., in particolare *Parte III. Passioni ed emozioni, rappresentazioni ed immaginario*.

⁴⁸¹ F. Cammarano, S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica*, cit., pp. 10-11.

nel suo complesso»⁴⁸². Evidenzia infatti Cavazza come in quella partita si giocarono non tanto le capacità di governo o quelle dell'opposizione, quanto piuttosto la delegittimazione dell'avversario e la drammatizzazione delle sue caratteristiche intrinseche. Se la crociata propagandistica democristiana basava la propria raffigurazione dei comunisti «come barbari mascherati da democratici intenti a preparare un bagno di sangue»⁴⁸³ per mano moscovita, entro un contrasto apocalittico tra barbarie e civiltà, tra satanismo e fede, la risposta della sinistra gridava al servilismo, all'asservimento agli Stati Uniti, alla vendita del Paese allo straniero capitalista, a un domani fatto di miseria, ingiustizia e privilegio di classe. La battaglia elettorale assumeva i connotati di una guerra tra religioni politiche⁴⁸⁴, uno «scontro di civiltà»⁴⁸⁵, in cui la posta in gioco era la sopravvivenza stessa della nazione.

In chiusura della campagna elettorale «Il Popolo» dava notizia della visita di una delegazione triestina al ministero degli Esteri a Roma. Era essa composta di operai, operai senza bandiere rosse, e portava un messaggio che, ancora, oramai da quasi cent'anni, si fondava sulle consuete retoriche:

Sicura nella attesa sanguinosa che maturò un secolo, forte nell'anima che italica maturarono i millenni, Trieste ardente interprete delle città martiri: di Zara, la distrutta, Fiume la strangolata come i suoi patrioti, Pola la deserta e quanti di qua sperarono prossimo l'evento e quante di là sanguinano nell'ombra, Parenzo la basilicale, Rovigno la popolana e Dignano e Pisino e tutte che guardano il monte e tutte che guardano il mare, città e borgate, tende le braccia in supremo slancio di amore verso la Madre e dinanzi alle ferite inguaribili e ad ogni più torva minaccia, un grido, uno solo, esce dai mille e mille petti dei suoi figli radunati a solenne testimonianza: Italia, Italia, Italia⁴⁸⁶.

3. È venuto un Ministro degli esteri ad offrirvi l'unica cosa che non poteva darvi

C'è una città, Trieste, dove i cittadini fanno proprio quello che secondo quei tristi educatori di un popolo che santamente li ignora, non bisogna fare. Mettono, nei giorni di festa nazionale, la bandiera a tutte le finestre, fino a quelle degli abbaini.

⁴⁸² Ivi, p. 218.

⁴⁸³ Ivi, p. 219.

⁴⁸⁴ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 119. Cfr. E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, cit.

⁴⁸⁵ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 258.

⁴⁸⁶ *Messaggio di fede di Trieste all'Italia*, «Il Popolo», 19 aprile 1948.

Camerieri tramvieri, pescatori, commercianti, avvocati, banchieri, tutti mettono una bandiera (italiana) alla finestra. Gli anziani si ricordano, con le lacrime agli occhi, di trent'anni or sono. I giovani fischiettano per le strade il «Piave», e lo fischiettano cogli studenti, i lustrascarpe, gli spazzini, i fattorini del telegrafo. Si commuovono senza la minima reticenza, si lasciano battere il cuore per l'Italia, per ogni cosa che ricordi l'Italia, una compagnia di attori, un concerto, un discorso qualunque. [...] Insomma, vogliono essere italiani, a tutti i costi, anche se sanno che l'Italia ha ben poco da offrir loro, mentre la vaga «indipendenza» consentirebbe una vita più agevole e meglio ordinata. Questa è la verità. Chiunque può rendersene conto, venendo a Trieste. C'è un'intera città di gente spiritosa, gentile, che preferisce all'indipendenza l'unione a questo nostro paese tutto da rifare, abitato da persone senza carattere, senza serietà. Una città che adorabilmente se ne infischia della mutria dei professori, che ride con inesauribile malizia degli «altri» se si mostrano goffi e che ama l'Italia, per la ragione più semplice, più elementare, più inconfutabile del mondo: perché è italiana⁴⁸⁷.

La Democrazia Cristiana ottenne la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei deputati, con una vittoria clamorosa che le portò il 48,5% dei voti. Il Fronte socialcomunista si assestò al 31%. «L'Italia ha dato al mondo una prova della sua civiltà», scriveva con tono trionfale «La Stampa»⁴⁸⁸. Il sostenuto scambio di dichiarazioni tra Foreign Office britannico, Washington, Parigi e Roma, per cui la Nota Tripartita del marzo precedente era stata indiscutibilmente tesa «a rafforzare la posizione negoziale delle potenze alleate» entro il quadro internazionale, così come a cementare «la capacità di resistenza degli elementi moderati del governo italiano contro le infiltrazioni e le usurpazioni dei comunisti»⁴⁸⁹, si interruppe all'indomani del successo democristiano. Il 22 aprile il cinegiornale Incom apriva con il seguente servizio:

Per prima ha votato Trieste, sebbene ancora esclusa dalle nostre elezioni. Da anni il tricolore non sventolava più sul Municipio. Come in una eco viva, migliaia di tricolori rispondono da balconi e finestre. Gridano: «Viva l'Italia», all'unisono col popolo che sfila in cortei unanimi verso la fiducia che la redenzione è vicina. Così ha votato Trieste. Il suo voto giunge a Roma. Sale l'Altare della Patria. Il generale Garibaldi reca gli album consegnatigli dal sindaco di Trieste. «A voi prima che a tutti queste firme, caduti per Trieste italiana». E poi in Campidoglio: la sala di

⁴⁸⁷ *Non siamo nazionalisti*, «La Stampa», 3 giugno 1948. Articolo a firma Giovan Battista Angioletti, letterato e giornalista milanese, articolista di terza pagina dei maggiori quotidiani italiani, vincitore del Premio Bagutta, del Premio Strega e del Premio Viareggio.

⁴⁸⁸ 20 aprile 1948.

⁴⁸⁹ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 74. Si trova conferma in E. Apih, *Trieste*, cit., p. 176, in G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale*, cit., p. 621 e in A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 65. In B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 271 è riportata una dichiarazione dello stesso ambasciatore d'Italia a Washington Alberto Tarchiani circa il carattere propagandistico a fini elettorali della Nota Tripartita. Cfr. A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1955, p. 143.

Giulio Cesare si trasforma nel più solenne dei seggi elettorali. Roma abbraccia Trieste, che con 195 mila suffragi ha detto ancora una volta sì per l'Italia⁴⁹⁰.

Il «Corriere» descriveva dettagliatamente il cerimoniale dai tratti liturgici, sacrali, all'interno del quale s'inserì la consegna delle firme. I dieci volumi contenenti le quasi duecentomila firme di cittadini giuliani apposte a testimonianza della «volontà di Trieste e della Venezia Giulia per il ricongiungimento alla Madre Patria» furono donati, simbolicamente, ai caduti per la patria dinanzi al monumento del Milite Ignoto a Roma. Accanto veniva apposta una corona d'alloro. In questo modo i triestini, esclusi dalle urne nazionali, con il patrocinio della Lega Nazionale e alla presenza di Peppino Garibaldi e dei rappresentanti di Trieste, Fiume, Zara e Pola rimarcavano il loro voler «essere solidali con l'Italia in quest'ora in cui essa traccia il suo destino, [...] in questa giornata che è l'alba del secondo Risorgimento»⁴⁹¹. La manifestazione segnava in qualche modo l'atto terminale dell'uso di Trieste nei manifesti politici elettorali di partito. A metà della primavera del 1948 il ritorno di Trieste all'Italia smise infatti di essere una questione di prim'ordine, la certezza delle sue sorti divenne un «possibile riesame»⁴⁹² delle condizioni poste dalle Potenze, e gradualmente la notizia passò dalla prima alla quarta pagina dei quotidiani. Ancora una volta «la questione giuliana entrò in una fase di stallo che, almeno per qualche tempo, sembrò bene accolta a tutte le parti in causa»⁴⁹³.

La prima legislatura del Parlamento repubblicano apriva in seduta della Camera dei Deputati l'8 maggio 1948 con la presidenza di Giovanni Gronchi, Ivanoe Bonomi al Senato e Luigi Einaudi presidente della Repubblica. Immutata rimase la frattura fra le maggiori forze politiche: i due blocchi anticomunista e comunista si contrapposero in maniera tormentata per tutta la prima legislatura, in un riverbero locale della guerra fredda internazionale.

⁴⁹⁰ 18 aprile: *l'Italia alle urne*, «La Settimana Incom», 22 aprile 1948, n. 147.

⁴⁹¹ *L'appello dei giuliani all'Italia recato a Roma da Peppino Garibaldi*, «Il Corriere della Sera», 20 aprile 1948.

⁴⁹² Cfr. *Risolute parole di Bevin ai Comuni*, «Il Popolo», 5 maggio 1948; *La sorte di Trieste al riesame dei Quattro*, «Il Popolo», 21 maggio 1948. Si veda anche *Le potenze occidentali insistono per il ritorno di Trieste all'Italia*, «Il Corriere della Sera», 2 giugno 1948, in cui, a dispetto del titolo, si ragiona sulla rimessa sul tappeto della restituzione di Trieste all'Italia anche come una mossa di propaganda elettorale del Dipartimento di Stato americano «in diretto rapporto con la votazione italiana del 18 aprile», oppure come «un *ballon d'essai* esplorativo nei riguardi delle intenzioni russe in generale».

⁴⁹³ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 74.

Subito il Parlamento si trovava davanti l'anniversario della fondazione della Repubblica, occasione per una «festa della nazione»⁴⁹⁴. Il democristiano Giovanni Gronchi teneva un solenne discorso che dalla rievocazione del referendum del 2 giugno 1946 si spostava sulle difficoltà dell'ora del nuovo governo repubblicano dovute ai gravi scontri tra partiti, mitigate tuttavia dal mantenimento di una chiara coscienza nazionale degli italiani e della garanzia del Parlamento quale presidio delle libertà. Il regime repubblicano e l'unità nazionale erano opera degli italiani tutti, tuonava Gronchi, non certo dei singoli movimenti politici che si spendevano nell'attribuirsi la fondazione e le sorti⁴⁹⁵. Ma proprio sul monopolio dei fattori identitari del Paese si sarebbero giocate ancora molte delle partite di un'esistenza democratica fondata sullo scontro tra «nazione» e «anti-nazione». Trieste costituiva, ancora, uno di quei fattori. E anche Trieste, in quel secondo anniversario della Repubblica, era «in festa»: scuole, banche e uffici pubblici serrati, secondo le parole de «La Stampa». Un telegramma inviato dal presidente del Comune Miani al presidente della Repubblica Einaudi e all'onorevole De Gasperi esprimeva «l'animo esultante ed i fervidi voti della cittadinanza ansiosa di partecipare con le città sorella alla rinascita della Patria»⁴⁹⁶, mentre una rappresentanza degli italiani di Trieste e dell'Istria era ricevuta a Roma.

A Montecitorio la questione giuliana veniva richiamata in quella ricorrenza dall'onorevole Mieville del MSI:

I deputati del Movimento sociale italiano, nell'associarsi alla celebrazione del secondo anniversario della Repubblica, certi di interpretare i sentimenti dell'Assemblea e della Nazione, esprimono il rammarico che a gridare qui con noi «Viva la Repubblica!» manchino i rappresentanti di Trieste italiana⁴⁹⁷.

La destra italiana, impersonata oramai soprattutto dal Movimento Sociale di Giorgio Almirante⁴⁹⁸, contenitore legalitario dei vari movimenti di destra ex repubblicana ed

⁴⁹⁴ La definizione è presa in prestito da I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, cit. Sulle vicende del rituale civile invece cfr. M. Ridolfi, *Ritorno al 2 giugno: la festa nazionale e il patriottismo repubblicano*, in M. Viroli (a cura di), *Lezioni per la Repubblica. La festa è ritornata in città*, Diabasis, Reggio Emilia, 2001, pp. 99-110; D. Gabusi, *2 giugno. La Festa della Repubblica (1946-1956)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 8/2001, pp. 173-195; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit.

⁴⁹⁵ I Legislatura della Repubblica (d'ora in avanti ILR), intervento di Giovanni Gronchi (DC), seduta del 2 giugno 1948, pp. 59-60.

⁴⁹⁶ *Anche Trieste in festa*, «La Stampa», 3 giugno 1948.

⁴⁹⁷ ILR, intervento di Roberto Mieville (MSI), seduta del 2 giugno 1948, p. 60.

⁴⁹⁸ Il Fronte dell'Uomo Qualunque concludeva la sua parabola nel 1948, lasciando il proprio elettorato a MSI e PNM. Sulla storia del MSI cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 2006; D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

eversiva, usciva dalle elezioni in un rapporto con la Democrazia Cristiana complesso e contraddittorio, a metà tra la marginalizzazione e la ricerca di un'intesa, tra presa di distanze e collusione. Il Governo centrista di De Gasperi raccoglieva anche dall'opposizione di destra monarchica e missina l'accusa di tradimento del proprio elettorato nella tornata del 18 aprile 1948, per la sua «debolezza nella lotta contro il comunismo» e l'«incapacità a difendere, a livello internazionale, gli interessi dell'Italia»⁴⁹⁹. «Buonafede, ingenuità e rinunciatarismo hanno caratterizzato quella che eufemisticamente chiamiamo politica estera italiana», commentava l'onorevole missino Russo Perez, portando ad esempio proprio l'insoluta questione di Trieste. La strategia di Governo per la frontiera adriatica non poteva che essere definita nei termini di «uno scherzo di cattivo gusto», un «grave torto al Parlamento, un grave torto al Paese», un tiro giocato sulle «passioni più nobili del popolo italiano»⁵⁰⁰. Erano inoltre rimproverati l'opera congiunta DC-PCI di discredito e persecuzione degli ex fascisti, e l'abbandono di un vero programma di partito fondato sui principi della religione cattolica, programma che il MSI avocava invece a sé. L'esiguo risultato del 2% alle elezioni era in realtà meno trascurabile di quanto i numeri facessero pensare. Il richiamo della destra alla «vera Italia, nazionale e cattolica» risuonava in non pochi ambienti del Paese, a partire dalla stessa Santa Sede, disposta a rafforzare un accordo con le destre nazionali in funzione di blocco anticomunista⁵⁰¹. Si vedrà come nel corso della prima legislatura PNM e MSI, e più segnatamente quest'ultimo - nonostante la Legge Scelba contro il neofascismo del 1952 - avrebbero ricoperto un ruolo non secondario nell'interpretare i sentimenti di sfiducia e risentimento verso la sfera politica, e nel rivendicare i temi del patriottismo e le narrazioni nazionalistiche, forti dell'appoggio delle sacche popolari urbane del Meridione e del fronte giovanile-studentesco⁵⁰². È utile osservare anche il graduale incremento della presenza del MSI nella Venezia Giulia direttamente nelle file della Lega Nazionale⁵⁰³, storica associazione nazionalista triestina datata 1891, dal 1946 impegnata in una sorta di “neoirredentismo” e in questo sostenuta finanziariamente

⁴⁹⁹ S. Setta, *La Destra Italiana del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 25.

⁵⁰⁰ ILR, intervento di Guido Russo Perez (MIS, MSI), seduta del 24 settembre 1948, p. 2424.

⁵⁰¹ S. Setta, *La Destra Italiana del dopoguerra*, cit., pp. 24-25.

⁵⁰² R. Chiarini, *La Destra italiana. Il paradosso di un'identità illegittima*, in «Italia contemporanea», dicembre 1991, n. 185, pp. 581-600.

⁵⁰³ Per un inquadramento cfr. R. Spazzali, *Contributi di ricerca per una storia della Lega Nazionale. 1946: la ricostituzione*, Triestepress, Trieste, 1987; D. Redivo, *Le trincee della Nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, Edizioni degli Ignoranti Saggi, Trieste, 2005; Id., *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Del Bianco Editore, Udine, 2006.

dall'ormai noto Ufficio per le Zone di Confine, *longa manus* del Governo degasperiano⁵⁰⁴.

La legislatura ripartiva precisamente da dove si erano interrotti i lavori della Costituente. «La revisione del *diktat*»⁵⁰⁵, il Trattato di Pace del febbraio 1947. Almirante, muovendo dall'analisi per cui l'Italia sarebbe stata spinta a sottoscrivere il Trattato al solo scopo di entrare di diritto a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, condizione non verificatasi nel corso di un anno, attaccava le dichiarazioni di De Gasperi circa la necessità di procedere ad una revisione non necessariamente integrale, bensì graduale, elastica e dunque più rapida. «Io vi prego di andare a dire ad un triestino, ad un istriano, che la revisione è rapida - controbatteva il leader missino - Sì, è vero, dieci, venti, cinquant'anni di storia sono nulla per un popolo; ma per chi soffre un'ora è anche di troppo, e ci sono molti, troppi italiani che stanno soffrendo in seguito alla firma del Trattato di pace»⁵⁰⁶. E sottolineava che, eccezion fatta per i deputati del suo Partito, nessun altro al tempo aveva avuto il coraggio di votare contro la ratifica del Trattato e in difesa dell'italianità di Trieste. «Voglio ricordare che questo non è vero», ribatteva il socialista Riccardo Lombardi:

Votarono contro molti deputati della sinistra; votarono contro per una ragione di principio o di metodo. Io votai contro per una ragione di principio, perché il Gruppo di cui facevo parte dichiarò, per bocca dell'onorevole Valiani, che il Governo non aveva il diritto di firmare il Trattato di pace fino a quando non fosse stata regolata la questione dello statuto di Trieste, che allora, e del resto ancor oggi, non appariva regolata in nessun modo. Noi votammo contro la ratifica del Trattato di pace, perché non credemmo all'assicurazione veramente avventata e leggera che ci veniva fatta qui, secondo la quale la firma del Trattato di pace era la condizione per l'ammissione dell'Italia all'ONU. Noi sappiamo che non potevamo essere ammessi all'ONU e lo abbiamo detto in questa sede, in sede di Costituente, perché la questione dell'ammissione all'ONU non era questione di gradimento da parte di questa o di quell'altra potenza: la questione dell'ammissione dell'Italia all'ONU è subordinata ad una questione di equilibrio, di gioco internazionale⁵⁰⁷.

Allo stesso modo la questione di Trieste sottostava agli equilibri del gioco internazionale, secondo il ragionamento di Lombardi, per cui l'«errore colossale» stava innanzitutto nell'aver confuso «i nostri interessi fondati sul diritto di nazionalità con altri di carattere economico o quelli di carattere imperialistico. I nostri veri interessi erano soltanto di carattere nazionale ed erano basati soltanto sul diritto della nazionalità:

⁵⁰⁴ Cfr. A. Millo, *Il «filo nero»: violenza, lotta politica, apparati dello Stato al confine orientale*, cit., in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., pp. 415- 438.

⁵⁰⁵ ILR, intervento di Giorgio Almirante (MSI), seduta del 4 giugno 1948, p. 128.

⁵⁰⁶ Ibidem.

⁵⁰⁷ ILR, intervento di Riccardo Lombardi (PSI), seduta del 5 giugno 1948, p. 156.

bisognava perciò puntar tutto su Trieste». Erano invece stati posti sul medesimo piano i diritti su Trieste, sull'Alto Adige e sulle Colonie, perdendo già in tal modo ogni possibilità di veder realizzata anche soltanto una delle richieste italiane per la Pace. Nel seguente passaggio l'onorevole affrontava invece apertamente il tema della strumentalizzazione a fini politici delle scelte circa le terre di frontiera:

Vedete, onorevoli colleghi, il nostro Paese ha avuto qualche cosa di spontaneo e di bello ma anche di torbido e di deteriore, sulla questione di Trieste, perché il popolo italiano nell'affermare il diritto nazionale di Trieste è unanime in tutte le sue classi e in tutti i suoi partiti. Ma quando essa si è voluta riproporre nei modi e nel tempo in cui è stata riproposta all'attenzione del popolo italiano, data anche l'occasione che è stata scelta, io mi sono domandato se non ci trovavamo di fronte ad una situazione molto simile ad altra del primo dopo-guerra; cioè di fronte alla questione di Smirne, quando i nostri alleati di allora volevano mandarci contro i turchi ed avevano posta la questione di Smirne non già perché avessero intenzione di regalarla all'Italia, ma perché volevano creare uno stato di attrito permanente con determinati Paesi dell'Oriente europeo. Guardate, onorevoli colleghi, la questione di Trieste risolta in modo che per assicurare la permanenza e la stabilità della soluzione, sia necessaria la continua presenza di un esercito straniero di occupazione, non è una questione risolta⁵⁰⁸.

Il discorso a questo punto recuperava il *refrain* abituale delle sinistre nazionali, per cui nessuna soluzione sarebbe stata possibile senza accordi consensuali con la Jugoslavia a fini di difesa dei confini, della «politica tradizionale democratica italiana di buon vicinato con i vicini orientali» e per scongiurare il rischio «che non si crei una zona di permanente attrito, una zona nevralgica, di possibilità di guerra perché diversamente, persino Trieste costerebbe troppo». «Rinunciatario», «Siete servi di Tito!», si sentiva gridare dalle tribune. «Signor Presidente, mi vuol dire il nome di questo sciocco uomo che mi ha interrotto?», obiettava Lombardi. «Non c'è bisogno: sono un triestino!»⁵⁰⁹, rispondeva l'onorevole democristiano Bettiol. La replica alle provocazioni non si faceva attendere. Prendeva la parola l'onorevole Gian Carlo Pajetta il quale, trascendendo ogni spirito conciliativo, si lanciava in un'invettiva che ben riassume l'intera campagna comunista condotta contro il Governo sulla questione di Trieste.

Le cose che riguardano l'onore degli italiani e dell'Italia vi lasciano indifferenti. Voi non avete altro compito che quello di ringraziare per quanto vi danno e soprattutto per quanto vi promettono. Avete davvero accettato tutto, anche il ricatto politico, ed avete avuto il coraggio di venire qui a parlarci dei passi che avreste fatti per la revisione del Trattato, perfino di fare il nome di Trieste. Il nome di Trieste, di questa città italiana, è stato fatto molto male a proposito da voi durante la campagna elettorale. Vi è servito soltanto per tentare un basso ricatto politico.

⁵⁰⁸ Ivi, p. 155.

⁵⁰⁹ *Incidenti alla Camera per i discorsi delle sinistre*, «La Stampa», 6 giugno 1948.

Alla vigilia delle elezioni è venuto un Ministro degli esteri ad offrirvi l'unica cosa che non poteva darvi. Non ha parlato di nessuna delle cose che egli come Ministro degli esteri vi poteva offrire, che i Paesi che gli avevano dato incarico di rappresentarlo potevano darvi. Ha parlato solo di quello che poteva accendere una discordia, distruggendo in quel momento la possibilità che ci restava di avere Trieste come città italiana. [...] Non di questa città voi vi preoccupate, non se ne preoccupano uomini come l'onorevole Bettiol, intento invece ad accendere la rissa fra italiani e jugoslavi. Voi vi preoccupate di garantire una base per quelli che vi garantiscono una maggioranza quando viene il giorno delle elezioni, di garantire una base militare per quelli che vi garantiscono di rimanere al Governo come ci siete⁵¹⁰.

Il giorno successivo «La Stampa» riportava la cronaca della polemica peggiorandone i toni: «Siete dei conigli [...]. L'unica politica estera veramente italiana è quella del sacro egoismo per l'Italia, e soltanto per l'Italia!»⁵¹¹, avrebbe rimarcato Pajetta rivolgendosi a De Gasperi. Per l'intero mese di giugno la Camera sarebbe stata un teatro di battute improntate alla reciproca sfiducia, il copione portava sempre lo stesso titolo: «Per Trieste Italiana». L'onorevole monarchico Ettore Viola di Ca' Tasson tentava la strada del dileggio, rivolgendosi ai colleghi comunisti con un appello alla solidarietà in nome della “fratellanza”, termine solitamente utilizzato dalla sinistra socialcomunista circa i rapporti con il vicinato jugoslavo: «Perché Trieste rappresenta per noi combattenti di Vittorio Veneto, e per noi italiani tutti, un motivo fortemente sentimentale, quasi trascendentale, al di sopra di ogni considerazione strategica o militare [...] noi facciamo a voi un invito; comunisti e socialisti del settore che mi è di fronte, rivolgiamo a voi un appello ché, in fin dei conti, voi siete dei nostri fratelli, e come tali dovete sentirvi prima italiani». Una voce a sinistra gridava: «State vendendo l'Italia intera, voi! L'abbiamo sempre voluta Trieste, noi; siete stati voi a non volerla!», ma Viola non indietreggiava: «Mi date l'impressione di voler lasciare cadere nel vuoto questo mio appello alla vostra solidarietà. Del resto uguale impressione diedero già, sabato scorso, gli onorevoli Lombardi e Pajetta». «Il vostro patriottismo è quello dei bottegai! Furono i fascisti e i monarchici a vendere Trieste», si rimbeccava dalla sponda opposta dell'aula.

A questo punto vorrò insegnare qualcosa all'onorevole Pajetta. Permettetemi la immodestia. Si tratta di una questione militare, dove potrei anche essere maestro. Voglio insegnare questo: sui campi di battaglia il soldato dà la misura del suo valore e non del suo patriottismo. La misura del suo patriottismo la dà dopo, quando non ha più le armi in mano, e attraverso le sue opere di pace [...]. E allora, ammesso che il vostro patriottismo cominci dal momento in cui i partigiani e le

⁵¹⁰ ILR, intervento di Gian Carlo Pajetta (PCI), seduta del 5 giugno 1948, pp. 170-171.

⁵¹¹ *Incidenti alla Camera per i discorsi delle sinistre*, «La Stampa», 6 giugno 1948.

truppe della guerra di liberazione hanno cessato di impugnare i moschetti e i mitra, date prova, come noi, che il vostro è vero patriottismo al servizio dell'Italia. Perché noi vogliamo le cose chiare, non vogliamo fare confusione. L'onorevole Pajetta, che conosce così bene la storia e la geografia fino al punto di ricordare che Cristoforo Colombo messo piede nella terra di San Salvador, scoprendo l'America, è successivamente sbarcato nell'isola di Cuba, talché l'ambasciatore nord americano si è sentito in obbligo di restituirci oggi la visita di Cristoforo Colombo, egli che conosce così bene la storia e la geografia - dicevo - dovrebbe sapere anche che i confini dell'Italia terminano a Trieste - Trieste compresa - e non arrivano fino a Belgrado, fino a Mosca⁵¹².

«Tempesta alla Camera e al Senato», titolava il foglio torinese, «Palazzo Madama assiste per la prima volta al non edificante spettacolo di un pugilato»⁵¹³. Al culmine dello scontro, tra lezioni di patriottismo, «ingiurie e trivialità» e «tre contusi all'infermeria»⁵¹⁴, continuavano le sedute e riprendeva la parola l'onorevole Togliatti, che in un lungo intervento esternava critiche di varia natura alla politica estera di Governo, a partire dal silenzio del presidente del Consiglio circa l'appartenenza o meno dell'Italia a uno dei due blocchi. Blocchi che, a suo dire, non facevano che fomentare giorno dopo giorno il pericolo di un conflitto internazionale, tanto più a fronte della possibilità di riarmo della Germania, che stava in quei giorni discutendo con Londra un accordo per la riunione del suo settore occidentale all'Europa, fornita di tutti i mezzi necessari per lo sviluppo della sua democrazia e della sua autonomia. Perché non si esprime l'Italia?, chiedeva Togliatti, perché tace e avalla la rinascita dell'imperialismo e del militarismo tedeschi? La domanda era retorica, la risposta era l'asservimento del Governo italiano «a chi li ha appoggiati a livello materiale per la lotta elettorale».

La stessa cosa risulta se si considera con freddezza e senso nazionale come vi siete comportati a proposito della questione di Trieste. Nel corso della lotta elettorale è stata fatta dagli angloamericani la famosa proposta a riguardo di questa città. [...] La stampa americana dice che il passo venne sollecitato dal governo italiano, ma poi aggiunge, con abbondanza di fantastici particolari, che la cosa venne fatta essenzialmente perché vi era un certo signor Pajetta il quale stava persuadendo il governo jugoslavo, anzi già lo aveva persuaso, a fare esso la proposta di ritorno di Trieste all'Italia⁵¹⁵.

E Pajetta si trovava effettivamente a Belgrado, chiariva il leader comunista, a svolgere il proprio lavoro di redattore di un giornale di propaganda internazionale per la pace e la democrazia.

⁵¹² ILR, intervento di Ettore Viola di Ca' Tasson (PNM), seduta dell'8 giugno 1948, pp. 213-216.

⁵¹³ 9 giugno 1948.

⁵¹⁴ *La indecorosa gazzarra*, «La Stampa», 10 giugno 1948.

⁵¹⁵ ILR, intervento di Palmiro Togliatti (PCI), seduta del 10 giugno 1948, pp. 288-289.

Gli americani però volevano evitare ad ogni costo che una proposta di revisione favorevole all'Italia dello statuto di Trieste venisse da parte jugoslava o da parte russa. Questo fu lo scopo della loro mossa. Vi ho già detto che nessuno di noi, allora, si occupava di questo; ritengo però che, se voi credevate che una simile probabilità esistesse, se voi credevate cioè ai vostri informatori americani che ve la davano come cosa sicura, voi dovevate pregare e scongiurare gli angloamericani affinché lasciassero che dall'altra parte venisse fatta l'offerta e così fosse superato quello che secondo voi sarebbe ostacolo insormontabile alla soluzione della questione triestina. Una posizione simile era la sola che avesse un contenuto nazionale. È prevalso invece in voi l'interesse gretto di partito su quell'interesse nazionale⁵¹⁶.

Il tema della delegittimazione del rapporto del partito di Governo con la nazione era fondante della retorica comunista. Declinato nella narrazione che riguardava la questione di Trieste, ciò significava evidenziare tutti quelli che erano considerati dal PCI dei veri e propri atti di sabotaggio di reali accordi per Trieste, a fini di conservare la città nella sua guisa di fortezza militare anglo-americana, così come, in linea più generale, la speculazione sui sentimenti degli italiani e un tradimento del concetto stesso di libertà. Concetto di cui il governo centrista non poteva in alcun modo farsi garante, si spiegava, avendo promesso una pace che nascondeva, invero, intenti bellici. «Una cosa sola sappiamo dunque in concreto - chiosava Togliatti - ed è che vi siete legati in modo definitivo a quella grande potenza i cui dirigenti in questo momento fanno una politica che tende a fomentare un terzo conflitto mondiale».

Le pesanti imputazioni non rimanevano senza obiezione. Il ministro agli Affari Esteri Carlo Sforza rifiutava ogni accusa di servilismo e di strumentalizzazione del ritorno di Trieste all'Italia «per un basso ricatto politico» e, anzi, andava a colpire il Partito Comunista nella ferita del risultato elettorale. «Quanto al dire che noi mettemmo sul tappeto il problema di Trieste come strumento elettorale, ciò significa solo - come potrei dire? - che non si è buoni giocatori e che non si sa dimenticare una disfatta. Fate pure; ma non è questo il modo per riaversi e pensare a una rivincita»⁵¹⁷. Illustrava poi la questione del Territorio Libero nella sua complessità, ancora una volta prendendo come riferimento l'altro «ricatto politico» degli anni della Repubblica, quello che avrebbe visto Togliatti e Tito farsi promotori di uno scambio fra città italiane, il noto «baratto» tra Trieste e Gorizia.

La soluzione del problema del Territorio libero si è dimostrata gravida di inconvenienti e perciò alcune delle grandi Potenze, avvicinate da me vari mesi fa,

⁵¹⁶ Ibidem.

⁵¹⁷ ILR, intervento di Carlo Sforza (PRI), seduta del 16 giugno 1948, p. 429.

si sono fatte promotrici di una diversa sistemazione che rispetta tanto le necessità del territorio quanto i desideri della grande maggioranza delle popolazioni. È da tener presente che precedenti contatti non ufficiali italo-jugoslavi - come quelli che, senza dubbio con la maggior buona fede l'onorevole Togliatti cercò di stringere a Belgrado - avevano messo in evidenza che il ritorno all'Italia di Trieste città (e non del suo territorio come il problema si pone ora) avrebbe potuto costituire soltanto oggetto di scambi con altri territori. A questo punto, proprio perché noi desideriamo l'intesa più feconda, più durevole, più cordiale, coi nostri vicini jugoslavi, noi dobbiamo dichiarare solennemente che vogliamo bensì un'intesa con loro anche per Trieste, ma che non l'ammetteremo mai con il cambio di altre città italiane. Ché, dopo tutto, oltre ad una ragione patriottica, c'è anche una ragione morale: questi cambi di popolazione fanno di antiche schiavitù orientali, quando si gettava tutto un popolo di qua o di là da un fiume; e noi non ci abbasseremo mai a simili sistemi, anche se, qua e là, son tornati in vigore⁵¹⁸.

La dichiarazione di Sforza circa l'inammissibilità delle cessioni territoriali di frontiera alla Jugoslavia raccoglieva l'avallo di Luigi Salvatorelli dalla prima pagina della «Stampa»⁵¹⁹. Chiudeva il ministro, tra «vivi applausi al centro e a destra», domandando: «Ma è dunque così difficile di capire che si possa pensare all'Italia e non alle elezioni?». La risposta era negativa, a distanza di altri tre mesi. Alla fine di settembre Sforza dovette ritornare sull'argomento e nuovamente portare convincenti ragioni a sostegno della bontà dell'impegno di Governo per Trieste, nonostante l'evidente mancanza di efficacia della Nota Tripartita: «Si rassicurino gli onorevoli membri dell'opposizione comunista, se desiderano di essere rassicurati. Trieste non sarà perduta, Trieste sarà italiana! E qui devo protestare ancora una volta come italiano, contro la volgare insinuazione, che, quando sollevai la questione di Trieste, lo feci per preparare un colpo elettorale». Il Ministro disponeva tuttavia, a quel punto, di una nuova risorsa retorica a suo favore.

Voi allora - si tratta dei primi di gennaio - empivate i vostri giornali di ditirambi enfatici all'eroico Tito; ma chi aveva un po' di senso della storia e un po' di conoscenza del popolo serbo cominciava a temere che un bel giorno a Belgrado si volesse bensì rimanere comunisti, ma diventare meno vassalli di Mosca. Che poteva accadere quel giorno? Un uomo responsabile italiano doveva pensarci...⁵²⁰.

Nel corso dell'estate una cruciale svolta aveva infatti ribaltato tutte le precedenti strategie diplomatiche nazionali e sovranazionali rispetto alla questione di Trieste e, prima ancora, circa l'intero assetto internazionale delle alleanze. Il 28 giugno 1948 la Jugoslavia di Tito era stata espulsa dal Cominform, atto terminale di una pesante crisi di

⁵¹⁸ Ivi, pp. 427-428.

⁵¹⁹ *Ora i fatti*, «La Stampa», 17 giugno 1948.

⁵²⁰ ILR, intervento di Carlo Sforza (PRI), seduta del 28 settembre 1948, p. 2534.

lunga durata tra il regime balcanico e la Russia. Da tale gravosa spaccatura del monolite sovietico sarebbero derivate conseguenze determinanti per l'Italia e per Trieste.

Ma «un ardente messaggio di amore della Venezia Giulia per la Madre Patria», scriveva alla fine di giugno il «Corriere», giungeva proprio dalla “città italianissima” a smorzare il clima teso dovuto agli incresciosi incidenti alla Camera che si susseguivano ormai da inizio Legislatura.

Di tanto in tanto, quando gli italiani starebbero forse per abbandonarsi al pessimismo e all'oblio, quando le grandi preoccupazioni del vivere quotidiano sembrano sommergerli ed accasciarli, Trieste invia ad essi un messaggio di fede, di incitamento, di speranza. [...] Questi vostri fratelli che non godono certamente di una situazione economica privilegiata, continuano a combattere per il grande ideale del ricongiungimento all'Italia. E, contro le insidie dei provocatori e dei nemici della nostra Patria, non perdono occasione per dimostrare il loro smisurato affetto per la terra dei padri. Quando è possibile, l'incoercibile legame di sangue e di civiltà che unisce la Venezia Giulia all'Italia, viene dimostrato con grandiose manifestazioni di folla. Laddove invece la tirannide mostra il suo cupo volto, sono i foglietti clandestini, i frizzi di inequivocabile sapore veneto, la freddezza verso i dominatori che tengono ancora alta la fiamma dell'italianità⁵²¹.

Alla presenza del sottosegretario Vigorelli e del sindaco Antonio Greppi, si inaugurava la «Mostra di Trieste» presso le sale dell'ex palazzo reale a Milano. La rassegna, «così raccolta e austera, quasi francescana», raccoglieva fotografie, cimeli, giornali, documenti e immagini ordinati secondo una regia volta a suscitare nel pubblico quei «fremiti di commozione» che venivano dal ripercorrere la storia di una «delle città brutalmente staccate dal resto d'Italia». «Su un tavolo è posato uno dei grandi libri i cui fogli sono stati riempiti di firme dai triestini il 18 aprile. Trieste che non poteva votare ha dato ugualmente il suo suffragio all'Italia». Eppure Trieste, «ingiustamente divisa dall'Italia da una provvisoria frontiera», era una città libera, commentava il «Corriere». Libera dal giogo jugoslavo, s'intendeva: «Ben più triste è la sorte delle altre città giuliane oppresse dallo straniero». Una parte della mostra documentava «gli orrori delle foibe [...] con impressionanti fotografie, e additava al pubblico disprezzo gli Italiani che s'erano fatti servi dell'oppressore».

Ma nel «Territorio libero» si lavora per i fratelli oppressi: la Lega Nazionale, associazione culturale e patriottica, fondata nel 1891, e che aveva cessato la sua attività col ricongiungimento della città martire all'Italia, è ora risorta e riunisce 180 mila aderenti. [...] La lotta, che pareva conclusa con la vittoria del 1918, è stata dunque ripresa in difficilissime condizioni. Ma a chi oggi si prodiga per l'Italia

⁵²¹ *La Mostra di Trieste nelle sale del palazzo ex-reale*, «Il Corriere della Sera», 23 giugno 1948.

nelle terre giuliane, è di incitamento e di conforto il luminoso esempio dei martiri dell'altra guerra.

Su una delle pareti della mostra risaltava una riproduzione del «volto buono, sereno, fermo di Nazario Sauro», gli occhi che «sembrano indicare la meta. Quella meta che egli aveva additata con tanta eroica pacatezza ai suoi figli in un testamento spirituale che resterà una delle più pure e sublimi testimonianze di amor patrio vergate dalla mano di un morituro»⁵²².

Al medesimo arsenale di simboli patriottici si ricorreva nel reportage sul Carosello storico di Roma, la grandiosa sfilata delle forze dell'ordine e dell'arma nazionale in memoria della battaglia di Pastrengo, organizzata presso lo Stadio Olimpionico della capitale per le celebrazioni del centenario del 1848. Il presidente della Repubblica Einaudi, circondato dalle maggiori personalità diplomatiche, militari e politiche dello Stato e insieme a oltre trentamila spettatori assisteva alla manifestazione commemorativa che apriva con il corteo delle Regioni: in testa, i gonfaloni «su cui sventola l'insegna di San Giusto»⁵²³, commentava con tono solenne il cinegiornale Incom. Anche questa «fiaba del Risorgimento»⁵²⁴, dopo aver ripercorso l'intera storia d'Italia passando dai moti di liberazione alle prime costituzioni, dalle cinque giornate di Milano alla Repubblica Romana, dagli «austriaci e patrioti che cadono» ai «bersaglieri di Lamarmora», attraverso un susseguirsi di «canzoni gloriose» che concorrevano «a mettere il pizzicore dentro il naso, a chiuder la gola, a far accapponare la pelle» - la *Canzone del Piave, Tripoli bel suol d'amore, Fratelli d'Italia, il Nabucco* - terminava la sua parabola a Trieste.

Patrimonio immateriale del Paese per eccellenza, ancora una volta Trieste si confermava luogo-simbolo e terreno di legittimazione di una identità nazionale che si rinnovava e rinvigoriva nella congiunzione ideale con il proprio passato risorgimentale. Lo spettacolo dei fuochi d'artificio terminava, a notte inoltrata, la celebrazione. Non terminava, invece, quell'impulso patriottico che vedeva in Trieste il tassello mancante per completare l'edificazione della nazione.

«Va pensiero, sull'ali dorate» cantano i popolani del '48. E nell'ultimo scoppio di una girandola bianchissima compare la bandiera di Trieste, issata sullo sfondo a ricordare che il Risorgimento d'Italia ancora non è compiuto⁵²⁵.

⁵²² Ibidem.

⁵²³ *Celebrazioni del '48. Carosello storico a Roma*, «La Settimana Incom», 1 luglio 1948, n. 168.

⁵²⁴ *La fiaba del Risorgimento*, «La Nuova Stampa», 29 giugno 1948.

⁵²⁵ Ibidem.

4. Il colpo di scena

Con l'«eresia di Tito» si intende la rottura del legame con Mosca da parte del maresciallo per perseguire una via autonoma al comunismo e la conseguente espulsione del Partito Comunista Jugoslavo dal Cominform, con l'accusa di ostilità nei confronti dell'Unione Sovietica. Anna Millo spiega come lo strappo del regime di Tito dal blocco comunista fosse da attribuire tanto «alle esigenze sovietiche di rigido controllo e di sottomissione alla loro politica di potenza»⁵²⁶, quanto alla volontà della Jugoslavia di non rinunciare alla propria autonomia, in particolare in politica estera. Una lunga nota del Governo di Mosca spiegava le ragioni dell'estromissione del paese jugoslavo dal Cominform: linea scorretta in politica estera e interna, ripiegamento dal marxismo-leninismo, politica «odiosa» nei confronti dell'Unione Sovietica, discredito dell'esercito sovietico, distacco dal fronte unico socialista, tradimento della causa della solidarietà internazionale dei lavoratori e passaggio alle posizioni del nazionalismo. Già all'inizio dell'anno Stalin aveva dato a intendere di voler ristabilire le gerarchie del blocco comunista, senza d'altro canto ottenere alcun indietreggiamento da parte di Tito. E se i vertici dei partiti comunisti europei erano già in parte informati sulle accuse di deviazionismo rivolte da Mosca al leader jugoslavo, l'epurazione finale arrivò invece ai cittadini come una doccia fredda del tutto inaspettata. I quotidiani del 29 giugno uscirono tutti con la notizia sullo «strappo». «Il vassallaggio al Cremlino costa caro. Mosca accusa Tito», «L'anatema di Mosca contro il Maresciallo Tito», «Tito sconfessato dal Cominform»⁵²⁷. Non «L'Unità», che quello stesso giorno apriva con un servizio sugli accordi del Governo per i finanziamenti dello European Recovery Program, mentre della Risoluzione dell'Ufficio di Informazione dei Partiti comunisti per il PCJ dava notizia solamente in terza pagina. Concorde con la decisione sovietica il Partito Comunista Italiano, che rimaneva fedele a Mosca, non senza preoccupazioni circa le possibili ripercussioni interne al partito e le sorti del fronte comunista nella Venezia Giulia.

Decine di pagine furono spese nella descrizione di Tito come un «uomo finito»: per aver mancato gli obiettivi della politica estera jugoslava, tra cui la stessa questione di

⁵²⁶ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 67. Cfr. M. Zuccari, *Il PCI e la "scomunica" del '48. Una questione di principio*, in F. Gori, S. Pons, (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Carocci, Roma, 1998.

⁵²⁷ Nell'ordine in «Il Popolo», «La Stampa» e «Il Corriere della Sera», 29 giugno 1948.

Trieste; per non aver efficacemente reagito alla Dichiarazione Tripartita «contribuendo così allo scacco matto inflitto alla diplomazia sovietica»; per aver perso di prestigio tra gli stessi popoli sloveno, serbo e croato. Un «fallimento clamoroso», si scriveva, causato dalle velleità di potere di un uomo che aveva usato troppo il pugno di ferro, al punto da instaurare un regime personale, dittatoriale, che prescindeva dalla linea di partito⁵²⁸. Finanche nelle pagine de «L'Unità» si leggeva il disappunto per il «grave ed esplicito rifiuto allo invito fraterno rivolto al Partito Comunista Jugoslavo a criticare gli errori dei propri dirigenti e a correggere la linea politica sbagliata»⁵²⁹, mentre a fianco un articolo di Pietro Secchia rimarcava l'indiscusso ruolo direttivo dell'Unione Sovietica nella lotta per la vittoria del socialismo internazionale e della pace⁵³⁰.

Non è questa la sede per affrontare la complessità della natura dei rapporti interni al blocco del Cominform e la loro trasformazione nel corso degli anni Cinquanta. La questione che qui maggiormente interessa riguarda invece le conseguenze della cesura del giugno 1948 sui rapporti del Paese con le proprie alleanze. L'Italia si trovò infatti, inaspettatamente, a subire il «cambiamento di rotta della politica estera jugoslava, il suo avvicinamento all'Occidente, la sua richiesta di un seggio non permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per evitare l'isolamento internazionale», così come il nuovo effettivo interesse degli alleati occidentali a offrire sostegno - anche economico - a quello che apparve come un primo passo indietro dell'Unione Sovietica⁵³¹. Indubbie furono le ripercussioni anche sulla politica alleata per Trieste.

Una sequela di accordi conclusi tra marzo e maggio del 1948 fra la Zona A del Territorio Libero sotto amministrazione anglo-americana e l'Italia aveva stretto i legami sia economici che amministrativi fra le due parti, integrando l'economia giuliana con quella italiana ed ampliando in parte l'autonomia dei poteri civili filo-italiani a Trieste. In questa stessa direzione andarono i piani di «democratizzazione» dell'amministrazione locale, il cui fine primario era quello di poter procedere a elezioni anche nella Zona A, che rimaneva l'unico luogo dell'Europa liberata dagli angloamericani a non aver ancora disputato un confronto elettorale⁵³². Un risultato politico che fosse favorevole ai partiti filo-italiani, sarebbe infatti stato innanzitutto necessario a provare la solidità delle tesi sull'italianità di Trieste che stavano alla base della Nota Tripartita. In questo senso dunque si impegnarono gli alleati anglo-americani, consapevoli del fatto che, in

⁵²⁸ *Tito sconfessato dal Cominform. Il colpo di scena*, «Il Corriere della Sera», 29 giugno 1948.

⁵²⁹ *I dirigenti del P.C. di Jugoslavia rifiutano di correggere i propri errori*, «L'Unità», 30 giugno 1948.

⁵³⁰ *L'Unione Sovietica forza dirigente nella lotta per il socialismo*, «L'Unità», 30 giugno 1948.

⁵³¹ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 68.

⁵³² R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 77-78.

mancanza di un accordo anche con l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, la restituzione di Trieste all'Italia avrebbe reso l'area del tutto indifendibile, sia sul piano diplomatico che su quello militare. A sconvolgere ogni precedente assunto, giunse la "scomunica" di Tito. Un elemento che mai era stato preso in considerazione, infatti, era la possibilità di militanza di Italia e Jugoslavia nel medesimo schieramento⁵³³ e il successivo orientamento della politica estera di Tito verso Occidente.

Trieste veniva allora a configurarsi come «un masso erratico della guerra fredda lasciato dal ritirarsi del fronte, ovvero la cosiddetta cortina di ferro, fra Oriente e Occidente»⁵³⁴, secondo la definizione di Giampaolo Valdevit, da lasciare al suo posto, immutato, in vista di un chiarimento sull'evoluzione della situazione nei Balcani. Generale era infatti il sospetto che tutta la faccenda altro non fosse che «una manovra concordata per raggiungere obiettivi nascosti»⁵³⁵, così come il disorientamento per quello che Luigi Salvatorelli avrebbe definito come «il fatto più grosso in politica internazionale accaduto dalla fine della guerra ad oggi»⁵³⁶. Era ancora, Trieste, un avamposto centrale degli equilibri politici del Mediterraneo, un bastione della linea occidentale nelle relazioni con l'Est del mondo?

Si pensi al repentino cambiamento di rotta dal punto di vista della comunicazione mediatica. «Ieri "eroe" oggi "traditore"» era lo *slogan* provocatorio dell'organo di stampa democristiano all'indomani della notizia⁵³⁷, mentre «L'Unità» riportava un articolo de «Il Lavoratore» di Trieste che garantiva

lo schieramento senza riserve e senza oscillazioni dalla parte del movimento comunista mondiale, alla testa del quale si trova il P.C. del Paese del Socialismo, dell'Unione Sovietica, diretto dal discepolo di Lenin, compagno Giuseppe Stalin. I comunisti triestini si uniscono ai comunisti di tutto il mondo per chiedere alle forze sane del P.C. jugoslavo di costringere i loro dirigenti attuali a riconoscere apertamente e onestamente i loro errori⁵³⁸.

Se il tradimento di Tito veniva riportato dai giornali di sinistra nei termini di un'incalcolabile anatema, al contrario è interessante osservare come la stampa

⁵³³ Ibidem.

⁵³⁴ G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra*, cit., p. 621. Cfr. anche R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 79-80, *La crisi russo-jugoslava e l'evoluzione della politica inglese e di quella americana per Trieste*.

⁵³⁵ *Poveri frontisti*, «Il Popolo», 30 giugno 1948. Sui dubbi degli italiani e delle Potenze alleate circa la reale entità della frattura e le strategie future dell'URSS si trova conferma in R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 80.

⁵³⁶ *Rapido giro d'orizzonte*, «La Stampa», 6 luglio 1948.

⁵³⁷ «Il Popolo», 30 giugno 1948.

⁵³⁸ *Markos pienamente solidale con le decisioni dell'Ufficio di Informazione*, «L'Unità», 2 luglio 1948. Cfr. anche *La gioventù comunista di Trieste solidale con l'Ufficio di Informazione*, «L'Unità», 3 luglio 1948.

democristiana e filo-governativa commentasse la frattura del mondo comunista non tanto ai fini di colpire il nemico storico ai confini orientali d'Italia, la Jugoslavia, quanto piuttosto per rilevare l'ennesima prova di antinazionalismo e di asservimento all'Unione Sovietica del Partito Comunista d'Italia⁵³⁹. Si scherniva il legame d'amicizia con Tito fino a ieri rimarcato da Togliatti e le continue attestazioni di stima e ammirazione di quest'ultimo «per il così grande contributo che i popoli della Jugoslavia, sotto la sua direzione eroica e saggia, hanno dato alla lotta per la distruzione dell'hitlerismo e per il trionfo della democrazia in tutta l'Europa», oggi tramutate in disprezzo e condanna. «Quale atteggiamento migliore di questo? Quale atteggiamento più servile? Vada pure avanti così on. Togliatti. Nessun interdetto del Cominform lo colpirà e sarà la consolazione dei suoi capi geniali. Ma non attenda consolazioni dal popolo italiano»⁵⁴⁰.

Il maresciallo di Belgrado, paradossalmente, raccoglieva sulla stampa nazionale più favore di quanto mai ne avesse ricevuto in precedenza, tanto da meritare il riconoscimento dei suoi «meriti di grande combattente per la causa comunista»⁵⁴¹. D'altro canto il clima era anche quello della rivendicazione di verità sempre proclamate da una parte e sempre occultate dall'altra. A proposito della scomoda condizione in cui venivano a trovarsi i comunisti triestini a seguito della spaccatura, dai quali il PCI pretendeva ora «il nuovo giuramento di fedeltà a Stalin» tra i rastrellamenti nelle sedi dei ritratti di Tito e le febbrili riunioni di sezione per proclamare «l'idea unica», si commentava:

Il colmo del grottesco si è raggiunto quando gli oratori, che tentavano di persuadere i compagni all'odio contro Tito, hanno detto che costui si era reso colpevole di persecuzioni indegne e di terrorismo nella Zona B del Territorio Libero e dell'Istria. Ma come mai se ne sono accorti soltanto ora, e come mai gridavano alla menzogna e allo scandalo quando si diceva che la condizione degli Istriani sottomessi alla Jugoslavia era dolorosa, tragica? Memoria assai corta, davvero, e così avviene che i comunisti possano rifarsi una vita nuova ogni giorno⁵⁴².

Oltre che immemori, i comunisti venivano tacciati di essere «commedianti» incapaci di tenere una linea strategica unitaria, nonché privi di una qualsiasi capacità di pianificazione economica, nonostante il radicamento della propria fede politica proprio

⁵³⁹ In proposito cfr. M. Zuccari, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il PCI nella rottura fra Stalin e Tito, 1944-1957*, Mursia, Milano, 2008.

⁵⁴⁰ *Servilismo*, «Il Popolo», 6 luglio 1948.

⁵⁴¹ *Contraddizioni dei comunisti*, «La Stampa», 1 luglio 1948.

⁵⁴² *Scissione a Trieste dei comunisti in togliattiani e titini*, «Il Corriere della Sera», 4 luglio 1948.

nell'insegnamento marxista⁵⁴³. Con sempre maggiore forza si annunciavano nel frattempo il Piano Marshall e la prossima esecuzione del programma americano di ricostruzione europea ERP, che sarebbe stato esteso anche al Territorio Libero⁵⁴⁴. «Il Piano Marshall porta l'Italia sulla via della guerra», titolava «L'Unità», gridando all'asservimento a tempo indeterminato del Paese all'imperialismo americano⁵⁴⁵. E nel pieno di una nuova fase di propaganda e contro-propaganda e di scontro tra miti e contro-miti più sovranazionali che patriottici, si trovava lo spazio per ricordare «l'amore dei triestini per l'Italia», fatto di una «febbre che li invade e li sommerge», costretti com'erano a dividere la terra e ad accordarsi con

quegli slavi spesso cattivi [...] e arroganti e prepotenti sempre, quando l'Italia era sommersa nel mare buio della disfatta e dell'umiliazione, quando l'Italia, che pur è un grandissimo Paese, era mercanteggiata come una schiava, e allora le si volle togliere la Venezia Giulia [...] per saziare la fame dei despoti orientali con la chimerica speranza che costoro, sazi e grati, s'accordassero di buona grazia con gli altri potenti della terra e niente a cotesti potenti chiedessero, paghi ormai del sacrificio ingiusto dell'Italia⁵⁴⁶.

Si rilanciava lo stereotipo degli slavi «conquistatori e devastatori d'istinti feroci, di selvaggia rozzezza»⁵⁴⁷ radicato nella mentalità italiana fin dall'Ottocento. Erede dell'annosa disputa tra italiani e slavi del litorale austriaco prima e adriatico poi, e del rifiuto totale del risveglio politico, culturale e nazionale della borghesia urbana slovena e croata della Venezia Giulia e dell'Istria da parte della rappresentanza liberal-nazionale e filo-italiana di Trieste, il *cliché* veniva ora declinato in chiave moderna attraverso la descrizione del clima di «angoscia e servitù» nel territorio sotto amministrazione jugoslava, degli «orrendi massacri delle foibe infernali», del «gusto sadico di tagliare a pezzi una terra italiana»⁵⁴⁸. Il quadro era aggravato dal costante muro sovietico eretto

⁵⁴³ *Esegesi di una scomunica*, «Il Corriere della Sera», 14 luglio 1948.

⁵⁴⁴ *Esteso a Trieste il piano Marshall su proposta dell'Italia all'OECE*, «Il Corriere della Sera», 14 luglio 1948.

⁵⁴⁵ *Togliatti in nome delle forze possenti della pace chiama alla lotta contro l'asservimento all'imperialismo*, «L'Unità», 11 luglio 1948.

⁵⁴⁶ *Il governatore dalla faccia d'angelo ha capito il dramma di Trieste*, «Il Corriere della Sera», 9 luglio 1948.

⁵⁴⁷ J. Pirjevec, *Foibe*, cit., p. 8. Sulle rappresentazioni ottocentesche di croati e sloveni, cfr. L. G. Manenti, *Geografia e politica del razzismo antislabo. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro*, cit., pp. 17-38 e Ead., *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, ivi, pp. 39-68. Si veda anche T. Catalan, E. Mezzoli (a cura di), *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, «Memoria e Ricerca», 3/2018.

⁵⁴⁸ *Il governatore...*, «L'Unità», cit.

dinanzi a ogni proposta di risoluzione concordata per la città, costretta così ad un «rinato irredentismo»⁵⁴⁹.

Ma era tempo per uno *shock* nuovo, di ben altro tenore. Il 14 luglio 1948 alle 11.38 della mattina quattro colpi di pistola andavano a ferire l'onorevole Palmiro Togliatti all'uscita da Montecitorio⁵⁵⁰. La «rivoluzione mancata», quella che non era uscita dalle urne, per un attimo sembrava scoppiare nelle strade con uno sciopero generale spontaneo che coinvolse migliaia di cittadini in tutte le principali città italiane, tra barricate, blocchi stradali, occupazioni di fabbriche e scontri armati. In un primo momento interpretato come un atto criminoso del Governo, l'attentato a Togliatti provocò una contestazione d'una tale intensità da dover essere soffocata dagli stessi vertici del Partito Comunista. Nonostante la deplorazione del «gesto esecrabile e malvagio che poteva costare la vita al capo del Partito Comunista»⁵⁵¹ enunciata da ogni parte del Governo, i diciassette morti e i duecento feriti risultanti dallo scontro tra manifestanti e agenti nel corso delle proteste segnarono «l'inizio di una ostinata e perdurante grande paura dei comunisti e della rivoluzione»⁵⁵². Tanto che già il giorno successivo ad essere condannato era invece il «tentativo insurrezionale comunista»⁵⁵³, teso a sovvertire l'ordine democratico della Repubblica. Il verbo era «tornare all'ordine»⁵⁵⁴, e alla Camera De Gasperi apriva la seduta ripartendo da tutte le accuse che, dall'inizio dell'«anno della svolta», avevano colpito la sua persona e la sua azione:

Mi auguro che Togliatti riprenda al più presto il suo posto nella lotta politica e in quella parlamentare. Lo faccio anche personalmente, perché il destino ha voluto che Togliatti ed io fossimo i principali esponenti della lotta politica. Il mondo tutto è diviso oggi in due blocchi morali, in due concezioni di vita politica ed economica. Ogni atteggiamento dell'opposizione risente di questo contrasto, così come ogni nostra risposta. E qui lasciatemi dire che nulla pesa sulla mia coscienza per il modo come ho condotto la battaglia elettorale. Per parte vostra pensate almeno quel che è stato detto sul mio conto, e cioè di essere al servizio ora dell'Austria, ora dell'America e mai dell'Italia⁵⁵⁵.

⁵⁴⁹ Ibidem.

⁵⁵⁰ Cfr. M. Caprara, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948: il Pci tra insurrezione e programma democratico*, Marsilio, Venezia, 1978; P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione*, Il Mulino, Bologna, 1991; G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948*, Il Saggiatore, Milano, 1998; Id., *L'attentato a Togliatti*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 467-477.

⁵⁵¹ «Attentato a tutta la democrazia» dichiara De Gasperi alla Camera, «Il Popolo», 15 luglio 1948.

⁵⁵² G. Gozzini, *L'attentato a Togliatti*, cit., p. 468.

⁵⁵³ *Fine dello sciopero sedizioso*, «Il Popolo», 16 luglio 1948.

⁵⁵⁴ «La Stampa», 17 luglio 1948.

⁵⁵⁵ *Triste bilancio e inquietudine popolare. De Gasperi annuncia alla Camera le nuove leggi sugli scioperi*, «La Stampa», 17 luglio 1948.

Ancora una volta l'aula parlamentare assumeva le sembianze di un *ring*, con «violenti incidenti e pugilato generale tra l'estrema sinistra e il centro»⁵⁵⁶. La divisione ideologica mondiale, insieme alla mancanza di fondamenti comuni della democrazia italiana, segnavano giorno dopo giorno l'«irrigidimento di quelle *appartenenze separate* che avevano segnato tutta la nostra storia unitaria»⁵⁵⁷. E dalla politica del blocchi emergeva ancora una volta Trieste, inerte, ripiombata in una fase di «ristagno dell'attività diplomatica» per la sua sistemazione.

Noi vediamo diverse posizioni assunte dalle potenze che dominano i due blocchi, che dominano la scena politica di questo dopoguerra, e di queste divergenze, di queste difficoltà, di questi contrasti sulla soluzione dei nostri problemi noi siamo le vittime. Né esistono compartimenti stagni e soluzioni isolate, né vale, per comodità polemica, scegliere un problema e non voler vedere che esso è unito, in tutti i suoi aspetti, ad una concezione generale dei problemi del mondo. [...] Quando parliamo di negoziati bilaterali con la Jugoslavia e di negoziati bilaterali con l'Inghilterra, con due stati appartenenti uno ad un blocco e uno all'altro blocco, mi sembra eccessiva ingenuità illudersi, che sia possibile addivenire a dei risultati, se questi risultati non rientrano in qualche modo nella linea politica generale seguita da un blocco o dall'altro blocco. Io non credo possibile che l'Inghilterra e la Jugoslavia si pongano su di un terreno che potrebbe consentirci di addivenire ad un trattato bilaterale, sia sul problema delle colonie, sia sul problema di Trieste, un trattato che urtasse con la politica generale del blocco a cui questi stati appartengono⁵⁵⁸.

Così si pronunciava a settembre l'onorevole Paolo Treves. Le giornate precedenti avevano visto una nuova fiammata di “amor di patria” riempire le pagine dei quotidiani in occasione della visita dei rappresentanti della Venezia Giulia presso la tomba del Milite Ignoto. «Lascerò che parli soprattutto il cuore - disse il presidente del Consiglio - Noi vogliamo fare due giuramenti: uno è la fedeltà alla Patria, il secondo, che poi è la stessa cosa, è la fede nella libertà della Patria. Io credo che esista una provvidenza, e questa provvidenza è il premio di coloro che si sacrificano, è il premio di quelli che hanno un cuore sincero e che hanno il disinteresse, al di sopra del proprio egoismo, di pensare alla collettività e al futuro della Nazione. Voi siete fra i primi. La provvidenza vi aiuterà»⁵⁵⁹. E non poteva mancare la voce solenne e confortante della Settimana Incom a fare da eco e a rimarcare le parole di un discorso nazionale che sembrava anch'esso, come Trieste, conservarsi immutato, come un «masso erratico» dell'immaginario popolare degli italiani.

⁵⁵⁶ Ibidem.

⁵⁵⁷ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 284.

⁵⁵⁸ ILR, intervento di Paolo Treves, (PSIUP), seduta del 25 settembre 1948, p. 2476.

⁵⁵⁹ *De Gasperi ai giuliani. Tenere alta la nostra bandiera*, «Il Popolo», 16 settembre 1948. Cfr. anche “*Noi speriamo nella pace*” dice *De Gasperi ai giuliani*, «Il Corriere della Sera», 16 settembre 1948.

Sono le bandiere delle città tolte alla madrepatria. Sventolano sulla corona che i rappresentanti delle associazioni triestine e istriane, più di 500, convenuti a Roma, recano al milite ignoto. Caddero per loro, perché appartenessero all'Italia le loro terre che sono Italia, i cinquecentomila della prima guerra. L'alloro di Trieste e dell'Istria è omaggio di gloria, sempre vivo di speranza. Le piazze, le vie della capitale d'Italia incorniciano lo sfilare delle vostre bandiere, fratelli giuliani, con un rimpianto che vuol essere momentaneo, con un affetto che dura da sempre e per sempre. Al Viminale vi accoglierà De Gasperi e in risposta al discorso del vostro presidente egli dirà: "Voi siete sempre in cima ai nostri pensieri. Non posso prevedere quello che avverrà domani, posso però dire quello che è lecito sperare. Dobbiamo tener vivo in tutti gli italiani il sacro voto che la nazione ha fatto di non abbandonare Trieste"⁵⁶⁰.

⁵⁶⁰ Roma. *Il cuore di Trieste sull'Altare della Patria*, «La Settimana Incom», 23 settembre 1948, n. 191.

4. La I Legislatura della Repubblica. 1949-1953

1. Il Patto Atlantico

La questione dell'adesione italiana al Patto Atlantico, l'alleanza militare occidentale volta a garantire la sicurezza collettiva e a stabilire i termini di una politica di difesa comune tra gli stati firmatari americani ed europei, si impose al Parlamento e al Paese come una questione di politica estera e di scontro di opposte ideologie tra le più controverse del dopoguerra.

Sono d'accordo con l'on. Nenni quand'egli dice che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono le più gravi pronunciate in questa Assemblea da che si riuniscono nuovamente qui i rappresentanti eletti dal popolo. Sono le più gravi finora fatte, sia dal punto di vista della politica estera, sia da quello della politica interna. Non potete dimenticare che c'è una parte dell'umanità che comprende centinaia di migliaia di uomini la quale ritiene che questo Patto, cui voi ci proponete di aderire, spezza il mondo in due e prepara una aggressione⁵⁶¹.

L'invito all'Italia ad aderire alla nuova alleanza fu comunicato ufficialmente dal Dipartimento di Stato americano l'8 marzo 1949. La Presidenza del Consiglio senza indugio chiese la fiducia alla Camera, che la votò in seguito a una discussione parlamentare accessissima che si svolse fra l'11 e il 18 marzo. Il 4 aprile Carlo Sforza firmò il Trattato a Washington. In questo breve intervallo di tempo il dibattito non solo divise l'intero ventaglio delle rappresentanze politiche italiane, ma fu di una tale portata da contrapporre parallelamente anche le correnti interne ai partiti.

Tra le stesse forze anticomuniste, pur convinte della necessità di arginare la proposta politica e ideologica interna del PCI e qualunque possibile influenza sovietica in Italia, vi erano forti riserve circa l'alleanza atlantica. Acanfora e Formigoni hanno messo in evidenza il peso del tutto marginale delle posizioni divergenti che si svilupparono in seno alla Democrazia Cristiana, principale promotrice dell'adesione al Patto. La trattativa fu infatti prerogativa del presidente del Consiglio e della maggioranza

⁵⁶¹ *Il governo rifiuta di informare il Parlamento e chiede carta bianca per l'ingresso nel Patto. Parla Togliatti, «L'Unità», 12 marzo 1949.*

degasperiana⁵⁶², mentre reazioni negative si scatenarono all'interno delle correnti minoritarie così come in certa parte della diplomazia vaticana. La sinistra cattolica esprime una chiara avversità a una linea oramai del tutto appiattita sulla logica del confronto bipolare, che andava progressivamente aggravandosi e che discuteva non più «nei termini di partecipazione o meno alla guerra, ma in quelli più drammatici di partecipazione attiva o passiva»⁵⁶³. Il gruppo dossettiano rifiutava in modo particolare, e fin dal 1946, lo schieramento tra blocchi della guerra fredda, che Dossetti interpretava come uno scontro tra imperialismi⁵⁶⁴. La loro proposta era quella di una equidistanza o di una «posizione mediana dell'Italia»⁵⁶⁵ che non cedesse ad alcun genere di asservimento a politiche extra nazionali ed egemoniche, men che meno di natura militare, e valorizzasse invece il ruolo nazionale del Paese⁵⁶⁶. Un'ipotesi in tal senso era quella del farsi «nazione-ponte» tra Occidente e Oriente o, meglio ancora, di optare per la neutralità, presupposto che trovava concorde anche il gruppo di Gronchi⁵⁶⁷. Formigoni spiega come l'allineamento al blocco occidentale non avesse fino a quel momento provocato particolari rimostranze né suscitato la necessità di un confronto-scontro all'interno del partito democratico cristiano, per lo più incline alla delega al presidente De Gasperi circa il reinserimento del Paese nella comunità internazionale. Generale era insomma la fiducia dei cattolici nei vantaggi economici e di pace sociale connessi al «gemellaggio» con le istituzioni, i valori e le strategie politiche ed economiche americane, così come era fuor di dubbio la scelta occidentalista. Tuttavia, di fronte alla creazione del sistema difensivo euro-atlantico emersero con forza le posizioni divergenti, tra le quali De Gasperi si mosse in un primo momento con prudenza e circospezione. Piero Craveri nota come De Gasperi registrasse «le opposizioni interne, cercando di non irrigidire le reciproche posizioni e preferendo un dialogo aperto che non vincolasse l'azione del governo»⁵⁶⁸. Nel frattempo discuteva con l'ambasciatore di Stato americano Dunn circa la necessità di «educare l'opinione

⁵⁶² P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., p. 52.

⁵⁶³ Ivi, p. 51.

⁵⁶⁴ G. Formigoni, *La sinistra cattolica italiana e il Patto Atlantico (1948-1949)*, in «Il Politico», vol. 50, n. 4, dicembre 1985, pp. 631-668, pp. 640-641. Cfr. P. Pombeni, *Alle origini della proposta culturale di Giuseppe Dossetti*, in «Cristianesimo nella storia», 1, 1980, pp. 256-272.

⁵⁶⁵ G. Formigoni, *La sinistra cattolica*, cit., p. 641.

⁵⁶⁶ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 142-143.

⁵⁶⁷ G. Formigoni, *La sinistra cattolica*, cit., p. 643.

⁵⁶⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 373.

pubblica italiana ad una scelta occidentale»⁵⁶⁹. L'operazione sarebbe stata condotta in modo particolare a mezzo stampa.

L'opposizione alle strategie di politica estera del Governo così come la scissione interna andavano delineandosi contestualmente anche sul fronte delle sinistre nazionali. Aderire al Patto Atlantico, per i comunisti italiani, significava accettare supinamente un nuovo *diktat* che avvicinava pericolosamente il rischio di una terza guerra mondiale e nemmeno a causa di una minaccia, né allo scopo di ottenere una revisione della posizione italiana nei consessi internazionali, bensì solo a fini di anticomunismo e antisovietismo e per vassallaggio all'imperialismo americano. L'interpretazione restava quella consueta del PCI, e ben ritornava nelle parole di Gian Carlo Pajetta.

Vi è mancata perfino la temerarietà di parlare di una rivincita, di una guerra da promuoversi per ottenere qualcosa per il nostro Paese, sebbene qualche accenno vi sia stato fatto in passato, quando si è parlato della questione di Trieste (che forse sarebbe bene non dimenticare), qualche accenno che quella cosa sarebbe risolta in un riordinamento generale della carta di Europa! Non da una minaccia alla sicurezza del Paese, non da un pericolo che sta alle porte della nostra Patria siete stati mossi, ma voi vi siete schierati su quel fronte pressati, sospinti dal vostro accecamento, dal vostro anticomunismo. Voi state preparando un'altra volta una guerra che è qualche cosa di più che una guerra ideologica, che è qualche cosa di peggio di una guerra di religione: voi vi apprestate a fare una guerra di classe⁵⁷⁰.

La lotta per la pace diventava il grido di battaglia per la mobilitazione delle masse, una lotta sì tesa alla salvaguardia di un'idea, ma anche e soprattutto una lotta «di classe». E subito la CGIL raccoglieva la «unanime volontà di pace dei lavoratori italiani», patrocinando una serie di comizi, assemblee, sospensioni dal lavoro e dimostrazioni ostili al Patto Atlantico dei lavoratori delle maggiori città italiane: Milano, Roma, Genova, Napoli, Piacenza⁵⁷¹. La strategia di Togliatti mirava a ricompattare il Paese attorno a una «politica nazionale» che fosse in contrapposizione con quella «occidentale» concepita da De Gasperi. La via che scelse in prima battuta il leader comunista per fare appello alle coscienze fu quella di una petizione popolare che segnalasse al Parlamento la volontà generale di rifiuto della guerra. Furono raccolti sei milioni di firme, tra polemiche e scontri che videro coinvolta con azioni repressive anche la Polizia⁵⁷². Togliatti si reggeva nel frattempo su di un fragile equilibrio rispetto

⁵⁶⁹ Ivi, p. 377.

⁵⁷⁰ ILR, intervento di Gian Carlo Pajetta (PCI), seduta del 12 marzo 1949, pp. 6816-6817.

⁵⁷¹ *Dimostrazione di protesta al centro di Roma. Sospensione del lavoro in tutte le regioni*, «L'Unità», 13 marzo 1949.

⁵⁷² G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., p. 151.

alla linea di Stalin, che a sua volta mirava a compattare e uniformare i partiti comunisti europei sullo standard cominformista contestualmente all'irrigidirsi della spaccatura ideologica internazionale, rendendo sempre più impervia la «via italiana al socialismo»⁵⁷³.

Tra i socialdemocratici, entrati nella coalizione del Governo De Gasperi, erano maturate opzioni diverse da quelle frontiste fin dall'indomani della tornata elettorale del 18 aprile precedente. Il travaglio interno sia al PSI che al PSLI mostrava le sue contraddizioni proprio in occasione dell'assunzione di responsabilità che richiedeva l'adesione italiana al Patto. La visione nenniana che promuoveva una posizione di assoluta neutralità del Paese, sull'onda del pacifismo storico del socialismo europeo, metteva inoltre in discussione l'assunto secondo cui la lotta di classe corrispondeva alla divisione dei mondi⁵⁷⁴. Al momento del voto, la spaccatura dei socialisti fra l'appoggio alla mozione neutralista e lo schieramento di Saragat con l'atlantismo di De Gasperi, esacerbò ancor più i rapporti interni alla socialdemocrazia⁵⁷⁵.

Il Movimento Sociale Italiano rifiutò il Patto Atlantico così come era stato presentato, proponendo di procedere ad una negoziazione. La preoccupazione dei missini era in prima battuta quella di distinguere la propria critica da quella socialcomunista, e poi di mostrare come la strategia di Governo, «priva di un vero riscatto nazionale per il paese, senza la soluzione delle rivendicazioni basilari rimaste aperte per Trieste e le colonie», si ponesse «in una chiave subalterna all'imperialismo americano»⁵⁷⁶. Nel suo lavoro sul rapporto tra la destra italiana e gli Stati Uniti, Robbe ha spiegato come l'antiamericanismo dei missini fosse in quella fase principalmente «di tenore nazional-

⁵⁷³ Ivi, p. 145 e p. 155. Cfr. anche M. Galeazzi, *Luigi Longo e la politica internazionale. Gli anni della guerra fredda*, in «Studi Storici», anno 31, n. 1, *Contributi alla storia del Pci (1945-1956)*, 1990, pp. 117-133, p. 123. Prendevano avvio, in questo contesto, le iniziative europee sponsorizzate da Mosca per la creazione del Comitato mondiale dei partigiani della Pace, poi Consiglio mondiale della Pace. Cfr. R. Giacomini, *I partigiani della pace: il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano, 1984 e A. Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

⁵⁷⁴ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., p. 145. Cfr. anche D. Ardia, *Il Partito socialista e il patto atlantico*, Franco Angeli, Milano, 1976.

⁵⁷⁵ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, cit., p. 149 e S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 151. Sul PSI cfr. Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993 e P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma, 2004.

⁵⁷⁶ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, cit., p. 150. Cfr. in proposito S. Finotti, *Difesa occidentale e patto atlantico. La scelta internazionale del Msi (1948-1952)*, in «Storia delle relazioni internazionali», anno IV, 1988, n. 1, pp. 85-124.

patriottico»⁵⁷⁷. In questo senso l'adesione al Patto Atlantico e la questione di Trieste furono considerate dal partito di Almirante come intimamente intrecciate tra di loro e, ancora, al Trattato di Pace: l'urgenza di una soluzione per Trieste assumeva la funzione di «indiscutibile volano di partecipazione e mobilitazione sul terreno di un sentimento politico elementare ben più condiviso dei postulati ideologici del passato regime», capace di fare dei missini degli «italiani generosamente impegnati a difendere la nobile causa della patria vilipesa»⁵⁷⁸. Su di questa logica si fondava la riflessione portata alla Camera da Guido Russo Perez in occasione della discussione sulla ratifica del Patto Atlantico: come poteva De Gasperi chiedere al Paese di aderire incondizionatamente al Patto, pur di fronte all'evidenza che, in presenza di tale alleanza, mai più si sarebbe potuta avanzare alla Russia, quarta firmataria del Trattato di Pace, la richiesta di una revisione delle clausole del 1947 a vantaggio dell'Italia? Il rapido ritorno di Trieste all'Italia, in tal modo, si confermava una falsa promessa della tornata elettorale del 18 aprile.

A questo riguardo dirò che le comunicazioni del Presidente del Consiglio, ci hanno stupito e addolorato. Egli, in relazione al problema giuliano, ci aveva sempre dato delle formali assicurazioni; si era studiato di far credere alla Camera e al Paese, insieme all'onorevole Sforza, che il problema di Trieste era stato ormai deciso nel senso desiderato da tutti gli italiani. Ora, invece, ha detto: «Attendiamo fiduciosi dal tempo e dalla migliorata situazione ambientale che le nostre sacrosante rivendicazioni, come quella di Trieste, trovino in via pacifica il loro risolvimento». Ma come? Non era risolta la questione di Trieste? Come fu presentata al tempo delle elezioni? Fu presentata come una conquista, una certezza: vi furono sbandieramenti, dimostrazioni per le strade, mentre i giornali portavano i titoli su quattro o cinque colonne, annunciando che Trieste era nostra. In una recente occasione il Ministro degli esteri, onorevole Sforza ripeté: «Trieste sarà nostra, Trieste non sarà perduta». Adesso il Presidente del Consiglio abbassa le braccia ed aspetta, fiducioso ed ottimista, dall'avvenire la risoluzione di questo problema!⁵⁷⁹

È possibile osservare a questo punto come anche il dibattito politico sul Patto Atlantico si fosse trasformato in un'arena pubblica in cui sventolare ancora una volta la bandiera dell'italianità di Trieste, come già era accaduto in occasione del Trattato di

⁵⁷⁷ F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Milano, 2010, p. 14. Tale definizione dell'antiamericanismo delle origini è di Marco Tarchi. Cfr. M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 44. Si veda anche A. Carloti, *I missini e la politica estera tra nazionalismo e anticomunismo dal Patto Atlantico ai trattati di Roma (1947-1957)*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 435-462.

⁵⁷⁸ F. Robbe, *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 25. Cfr. anche R. Chiarini, "Sacro egoismo" e "missione civilizzatrice": la politica estera del MSI dalla fondazione alla metà degli anni cinquanta, in «Storia contemporanea», a. XXI, n. 3, giugno 1990, pp. 541-560.

⁵⁷⁹ ILR, intervento di Guido Russo Perez (MSI), seduta del 15 marzo 1949, p. 6905.

Pace e per le elezioni del 1948, mentre viceversa Trieste si riconfermava una parola d'ordine da utilizzare a sostegno o a sfavore di una trattativa di rilevanza nazionale e internazionale. Il discorso pubblico promosso dalle forze politiche utilizzò i due temi come interconnessi e complementari, fusi a costituire gli estremi di unico appello per la pace e per il bene della nazione da rivolgere alla società civile. Il ricorso agli esempi del passato seguiva le medesime finalità mentre le ragioni mosse dalle diverse fazioni erano, naturalmente, diametralmente opposte. In ottemperanza alla volontà di educare le masse all'appoggio all'opzione occidentale e a tutto quel che ne conseguiva, il Patto Atlantico fu presentato al Paese dalla stampa più titolata come una scelta necessaria, convinta e monolitica, in netto contrasto con le forti resistenze interne e le letture contraddittorie cui si è fatto cenno. La fiducia delle masse popolari ancora provate dalla memoria recente dell'esperienza bellica e scettiche nei confronti di una nuova alleanza sì difensiva, ma pur sempre militare, andava necessariamente conquistata a suon di parole rassicuranti. Trieste sarebbe così riapparsa sulle prime pagine dei quotidiani e nelle parole dei rappresentanti di Governo come rivendicazione, promessa, valore pre-politico e obiettivo comune per il quale compiere l'oneroso passo a favore dell'alleanza atlantica.

La preparazione dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico fu «un'operazione degasperiana», come si è detto. Una volta ratificato, spiega Acanfora, l'intera Democrazia Cristiana si impegnò nel consolidamento «dell'immagine dell'Italia come “nazione atlantica”» legata da profondi vincoli culturali e di civiltà alle nazioni occidentali, tanto da farne, agli occhi delle masse, un punto fisso della stessa identità del Paese⁵⁸⁰. Il dibattito interno al partito era infatti giunto a maturazione con il completo contenimento delle forze critiche e la convalida della tesi della necessità per l'Italia di entrare a far parte del nuovo consesso di Potenze. Il Vaticano aveva abbandonato ogni indugio a seguito di una serie di fatti di cronaca che avevano diffuso la percezione di una «crescente persecuzione religiosa da parte dei regimi di democrazia popolare dell'Est europeo contro la Chiesa cattolica»⁵⁸¹. Era infine necessario non confondere la propria critica con quella delle sinistre, tanto che già nel novembre 1948 una riunione del Gruppo parlamentare DC della Camera volta a discutere l'atteggiamento pubblico di partito, era stata chiusa con una «raccomandazione all'unità in aula, almeno sui

⁵⁸⁰ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., pp. 53-54.

⁵⁸¹ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 71. Ci si riferisce in particolare al caso dell'arresto e della condanna all'ergastolo del cardinale ungherese Mindszenty, accusato di congiura contro lo Stato.

presupposti della linea degasperiana»⁵⁸², al di là delle divergenze esistenti. Infatti sulle pagine de «Il Popolo» non si diede mai conto delle discussioni interne, e al grande pubblico, che certo non basava la propria formazione e informazione sulle riviste di settore⁵⁸³, il messaggio risultò sempre uniforme e concorde sulla linea governativa. Il direttivo dei Gruppi Parlamentari DC del 9 marzo 1949, alla vigilia della relazione di De Gasperi alla Camera dei Deputati per l'adesione al Patto, chiudeva registrando «il pieno consenso degli intervenuti»⁵⁸⁴.

Se perfino le amministrazioni britannica e americana continuarono a mantenere una certa riserva circa l'inserimento dell'Italia nel Patto Atlantico, la maggioranza di Governo tra la primavera e l'estate del 1949 realizzò un'intensa opera propagandistica al fine di convincere l'opinione pubblica della bontà di tale scelta⁵⁸⁵. «Il Governo italiano unanime per l'adesione di massima al Patto Atlantico», titolava «Il Popolo» del 12 marzo. L'alleanza era presentata come una misura di garanzia di pace, di prevenzione dalla guerra, di ricostruzione europea e di integrazione nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, stante l'indipendenza del Parlamento italiano in caso di intervento in un conflitto armato⁵⁸⁶. In prima pagina del foglio democristiano si legge:

Il Presidente del Consiglio e con lui, unanimemente solidali, il Governo, la Democrazia Cristiana e gli altri partiti della maggioranza, affermano che l'invito a partecipare alla discussione per la formulazione del Patto Atlantico è, ad un tempo, una conseguenza e una premessa; conseguenza di una politica di solidarietà occidentale, iniziata col piano Marshall e via via perfezionata fino a questo «invito»; e premessa di un patto solenne che unirà i Paesi democratici nella determinazione di difendere solidalmente, contro gli aggressori, la loro libertà e il loro lavoro⁵⁸⁷.

All'organo di stampa DC faceva eco d'altro canto «Il Corriere», per cui l'accordo era garanzia di sicurezza interna ed esterna, di indipendenza territoriale e politica e di protezione contro la guerra, nonché un'assicurazione per la «soluzione del problema di Trieste»⁵⁸⁸. Le mozioni sollevate dall'opposizione, al contrario, venivano riportate dai

⁵⁸² G. Formigoni, *La sinistra cattolica*, cit., p. 648.

⁵⁸³ Il dibattito DC a pro della scelta pacifista/neutralista si svolse su riviste, quotidiani e fogli quali, tra gli altri, «Cronache Sociali», «Politica sociale», «Libertà», «Adesso», «Il Quotidiano», «Studium», «La via».

⁵⁸⁴ A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, vol. I, Cinque Lune, Roma, 1968, p. 424.

⁵⁸⁵ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., pp. 72-73.

⁵⁸⁶ *Il Governo italiano unanime per l'adesione di massima al Patto Atlantico*, «Il Popolo», 12 marzo 1949.

⁵⁸⁷ *Cammino della pace*, ivi.

⁵⁸⁸ *Il Patto atlantico garanzia di sicurezza e misura protettiva contro la guerra*, «Il Corriere della Sera», 12 marzo 1949. Cfr. anche *L'Italia per il Patto Atlantico e Pace e Libertà*, «Il Corriere della Sera», 19 marzo 1949.

quotidiani come sterili polemiche di barricata, fini a se stesse, ostruzionistiche, tese a creare la consuetudinaria «atmosfera confusa delle schermaglie e dei ripicchi»⁵⁸⁹.

«L'Unità» faceva da contraltare, a sua volta chiamando le sue file a lottare contro le «funeste conseguenze» del Patto «in Parlamento, nelle fabbriche, nei villaggi, nelle officine, nelle miniere, negli uffici dove essa ha con sé la parte decisiva del popolo, senza la quale non si produce né si combatte»⁵⁹⁰. E subito smentiva sia l'impegno del Governo a mantenere indipendente il Parlamento italiano in caso di conflitto armato, sia la sbandierata unità del gruppo parlamentare democristiano. In *Le menzogne di De Gasperi* si citava una dichiarazione del «New York Herald Tribune» del 22 febbraio 1949: «Se l'Italia sarà ammessa nel Patto Atlantico in caso di guerra la grande base aerea di Foggia sarà a disposizione delle nostre B 29»⁵⁹¹. Seguiva l'articolo *Persino Dossetti vota contro il Patto Atlantico*, in cui si mirava a smascherare la unanimità della maggioranza circa l'adesione al Patto, a causa degli «scopi aggressivi confessati dagli stessi americani». «Anche se costoro voteranno in aula contro coscienza, per disciplina di partito, i rappresentanti di circa un terzo della DC subiranno il Patto Atlantico come un'imposizione»⁵⁹², si chiosava laconicamente.

Durante l'«agitata seduta a Palazzo Madama»⁵⁹³ dell'11 marzo, Pietro Nenni sollevò per primo l'accusa di insufficienza delle dichiarazioni di De Gasperi e di aver messo il Parlamento e il Paese dinanzi a un fatto compiuto, senza le dovute spiegazioni né sul patto né sulle conseguenze e i pericoli che esso avrebbe potuto comportare. E circa il Trattato di Pace, Nenni osservava:

Richiamo l'attenzione della Camera sulla grave affermazione del Presidente del Consiglio: «Paghi ora degli altri riconoscimenti (eguali fra eguali) noi non chiederemo nelle assise in cui entreremo una formale revisione del trattato di pace». È la dichiarazione fallimentare della politica estera del Governo del 18 aprile. [...] Ed ecco il Governo, nell'atto in cui impegna il Paese in una politica che comporterà degli oneri estremamente gravi, annunciare che abbiamo dovuto rinunciare a porre la questione della revisione del trattato. Il che, onorevoli colleghi, mi fa pensare, che forse nessuno ci ha sollecitati seriamente ad aderire al Patto Atlantico e che è stato il nostro Governo a mendicare l'adesione, inibendosi così di poter porre delle condizioni, e meno che mai la condizione della revisione del Trattato.

⁵⁸⁹ *Accordo difensivo*, «Il Corriere della Sera», 12 marzo 1949.

⁵⁹⁰ *De Gasperi chiede oggi alla Camera mano libera per l'ingresso nel Patto di guerra*, «L'Unità», 11 marzo 1949.

⁵⁹¹ *Le menzogne di De Gasperi*, «L'Unità», 15 febbraio 1949.

⁵⁹² *Persino Dossetti vota contro il Patto Atlantico*, «L'Unità», 15 febbraio 1949.

⁵⁹³ *Armi spuntate dell'opposizione*, «Il Popolo», 12 marzo 1949.

Anticipando la reazione dei rappresentanti di Governo e promotori della politica filo-occidentale, continuava:

L'uno o l'altro, o tutti e due, mi diranno che la via della revisione del Trattato ci è stata sbarrata dall'Unione Sovietica. L'uno e l'altro diranno che se non siamo nell'O.N.U., è a causa del veto dell'Unione Sovietica; che se la garanzia per Trieste, alla quale si riferiva poco fa il Ministro degli esteri, non è diventata esecutiva, è perché l'Unione Sovietica non vi si è associata. L'uno o l'altro, o tutti e due, diranno che le critiche più aperte contro la revisione del nostro Trattato sono venute dall'Unione Sovietica. Potrei facilmente ritorcere sul terreno polemico questi argomenti. Potrei domandare in cosa consista la grande generosità dei Paesi ai quali stiamo per essere venduti. [...] Ma, signori, questi argomenti polemici non servono a facilitare il nostro compito nella lotta che dobbiamo continuare per ottenere la revisione del Trattato. Al Governo va invece chiesto: che cosa avete fatto perché certe opposizioni, o prevenzioni - se volete - che esistono nei confronti del nostro Paese, cadessero?⁵⁹⁴

Il leader socialista chiedeva di esporre alla commissione degli Esteri tutti gli elementi di cui il Governo fosse in possesso circa gli accordi che s'intendeva prendere in materia, proposta cui gli fecero eco i deputati della tribuna comunista. La sua mozione fu respinta con larga maggioranza, e puntuale giunse la stiletta a mezzo stampa: «Divisi nella votazione risultano i socialdemocratici»⁵⁹⁵. Il Governo parava i colpi insistendo sui temi della salvaguardia degli interessi del Paese e della pace internazionale. E quindi no, non vi era richiesta di alcun ritorno o corrispettivo ai paesi alleati, spiegava il democristiano Gaspare Ambrosini, nemmeno per i «problemi specifici di grande importanza come quello delle colonie e quello ancora più lacerante di Trieste»:

Vi sono dei momenti in cui il patteggiare sulle questioni particolari è inutile e dannoso. Noi italiani abbiamo la noeme di essere nipoti di Machiavelli e quindi di nascondere sempre il nostro pensiero e di trattare con riserve mentali. Noi siamo usciti dal baratro e dalle rovine della guerra anche col danno di questa accusa che ci ha perseguitato e continua a perseguitarci, e che è sfruttata con l'argomentazione che nessuno può fidarsi di noi. Ebbene, in quest'ora occorre la massima moderazione e la massima chiarezza. [...] In questo momento così delicato il Governo non ha ritenuto opportuno trattare sui singoli elementi ai quali gli oppositori hanno accennato. Una trattativa specifica, a parte l'incertezza dell'esito, avrebbe potuto diminuire l'importanza e la portata dell'adesione al Patto. Ma c'è di più. Con questa condotta il Governo mostra qual è la sua volontà di pace. È da tutti risaputo che il trattato di pace non può essere riveduto - né dal punto di vista generale, né per le questioni specifiche del nostro ritorno nelle antiche colonie a

⁵⁹⁴ ILR, intervento di Pietro Nenni (PSI), seduta del 12 marzo 1949, p. 6804. Un'analisi delle posizioni di Pietro Nenni e dei socialisti italiani circa la questione di Trieste si trova in G. Scirocco, *I socialisti italiani e la questione di Trieste (1946-1975)*, in M. Antonioli, B. Bracco, M. Gervasoni (a cura di), *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2012, pp. 175-195.

⁵⁹⁵ *Respinta la proposta di Nenni, la Camera fissa per oggi il dibattito*, «Il Corriere della Sera», 12 marzo 1949.

titolo di amministratori fiduciari, e della restituzione del suolo sacro di Trieste alla Madrepatria - senza il consenso di tutti i «Grandi» e quindi anche della Russia, che finora è stata contraria. Ebbene, il Governo, che ha sempre seguito una linea di lealtà assoluta, di moderazione e di prudenza, non ha voluto, anche in questo momento, pur riaffermando i diritti dell'Italia, fare cosa qualsiasi che potesse urtare il mondo sovietico, né ha voluto mettere in imbarazzo le altre nazioni promotrici del Patto Atlantico⁵⁹⁶.

Il presidente del Consiglio De Gasperi confermava i reiterati tentativi di accordo con l'URSS sulle rivendicazioni italiane, mai giunti ad esito positivo, in particolare a proposito di un accordo per Trieste e il suo territorio. E spiegava, ancora una volta appellandosi al valore superiore della pace comune:

Noi fummo, soprattutto, per una soluzione pacifica della questione del territorio di Trieste e, in ogni fase della discussione anche pubblica, abbiamo dichiarato esser certo che la soluzione della sacrosanta rivendicazione di Trieste dovesse essere ottenuta per via pacifica. Queste dichiarazioni le facemmo non in relazione alle nostre possibilità armate, che, naturalmente, non esistevano, ma perché volemmo indicare che questa questione per quanto ci stesse a cuore non doveva essere motivo di conflitto fra le singole potenze, e molto meno di ostilità contro la Russia⁵⁹⁷.

La scelta di un atteggiamento sensibilmente più dimesso del partito di Governo può essere spiegata alla luce della novità introdotta dallo scisma jugoslavo del 1948. Il ribaltamento delle relazioni dei paesi alleati con Tito e la necessità di tener conto anche delle esigenze di quest'ultimo, aveva trasformato e in qualche modo “dequalificato” la questione di Trieste, che da un problema della guerra fredda diventava una questione prevalentemente locale, da gestire nell'ambito di una graduale normalizzazione dei rapporti tra i due soggetti protagonisti della vertenza, Italia e Jugoslavia⁵⁹⁸. Con l'uscita della Jugoslavia dall'orizzonte sovietico e l'urgenza degli Stati Uniti di stabilizzare e rafforzare il controllo dei Paesi “al di qua” della cortina di ferro, era diventato prioritario «mantenere Tito a galla»⁵⁹⁹, lasciando per il momento sospesa la questione di Trieste, che rimaneva un «minor issue»⁶⁰⁰ della guerra fredda. Nel frattempo il Governo Militare Alleato operava in termini di stabilizzazione direttamente *in loco*, dato che emerse poi nel giugno del 1949 a fronte del risultato nelle elezioni comunali a Trieste. La schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana, come si vedrà più

⁵⁹⁶ ILR, intervento di Gaspare Ambrosini (DC), seduta del 15 marzo 1949, p. 6894.

⁵⁹⁷ ILR, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta del 16 marzo 1949, p. 7028.

⁵⁹⁸ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 83.

⁵⁹⁹ G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica*, cit., p. 622.

⁶⁰⁰ Ibidem.

approfonditamente nel paragrafo successivo, sarà frutto di un consenso maturato attorno a quei soggetti - nazionali e internazionali - che sembravano garantire la tutela dell'italianità del TLT⁶⁰¹. Al contempo se, da un lato, il GMA aveva favorito e rafforzato i partiti filo-italiani di Trieste a fini di contenimento del comunismo, dall'altro la stabilizzazione messa in opera andava anche nella direzione del mantenimento del "buon vicinato", così che il paese di Tito si confermasse un elemento di stabilità nella politica balcanica del blocco occidentale. L'atteggiamento pacificatorio del GMA, finalizzato a contenere le tensioni tra italiani e sloveni, era chiaramente usato a pretesto dai nazionalisti locali per sollevare energiche proteste⁶⁰².

La discussione a Montecitorio si chiudeva dopo quasi cinquanta ore consecutive di interventi e «una zuffa mai vista», dovuta a quelle che da più parti furono definite «manovre ostruzionistiche dei comunisti e dei social fusionisti»⁶⁰³. Alle grida di «Abbasso la guerra» e «Viva la pace», e ai cori sulle note di *Bandiera Rossa* e dell'*Internazionale*, il versante opposto dell'aula rispondeva cantando *L'Inno di Mameli*⁶⁰⁴. Al termine di tale spettacolo, democristiani, liberali, repubblicani, socialdemocratici e monarchici votavano a favore dell'adesione alle trattative per l'ingresso nel Patto; contrari comunisti e parte dei socialisti; astenuti missini e socialisti restanti.

«Fatevela restituire da De Gasperi Trieste!»⁶⁰⁵. Con questa provocazione si riprendeva la discussione per la ratifica e l'esecuzione del Trattato del Nord Atlantico nel mese di luglio. I toni su Trieste, questa volta, sarebbero stati tutto fuorché improntati alla conciliazione. Nel frattempo si erano infatti succedute le elezioni comunali nella Zona A, con la vittoria democristiana, e la decisione del governo jugoslavo di effettuare il cambio della valuta introducendo le jugolire in Zona B, in spregio ai termini del Trattato di Pace in materia valutaria. Tale violazione fece gridare il Governo all'incorporazione *de facto* della Zona B nel territorio jugoslavo, alla politica del fatto compiuto da parte di Tito, al «folle nazionalismo e all'insensato imperialismo di paesi a noi limitrofi»⁶⁰⁶, alla «distruzione», la «persecuzione», la «più spietata rapina» ai danni degli istriani⁶⁰⁷. Pajetta incalzava: «L'onorevole De Gasperi è diventato l'amico di Tito!

⁶⁰¹ Ivi, p. 632.

⁶⁰² Ivi, p. 638.

⁶⁰³ *L'Italia per il Patto Atlantico*, «Il Corriere della Sera», 19 marzo 1949.

⁶⁰⁴ *Una inaudita e vana gazzarra ultimo espediente dei socialcomunisti*, «Il Popolo», 17 marzo 1949.

⁶⁰⁵ ILR, intervento di Gian Carlo Pajetta (PCI), seduta del 7 luglio 1949, p. 10107.

⁶⁰⁶ ILR, intervento di Giovanni Alliaia di Montereale (PNM), seduta del 16 luglio 1949, p. 10531.

⁶⁰⁷ ILR, interventi di Attilio Bartole e Giuseppe Brusasca (DC), seduta del 7 luglio 1947, pp. 10105-10107.

Egli fa la corte a Tito!»⁶⁰⁸, attirandosi «vive proteste e interruzioni» di mezzo Parlamento. Fatto ancor più grave, evidenziava il democristiano Bartole, «è constatare che il nostro problema non è iscritto all'ordine del giorno della pubblica opinione! Se noi chiediamo ai giornali di pubblicare articoli sulla zona B, ci si risponde infallibilmente che la cosa non interessa i lettori!»⁶⁰⁹. E, in effetti, superati il mese elettorale e la conquista democristiana del Comune triestino, un silenzio eloquente sarebbe calato sulle sorti del TLT.

L'onorevole Pajetta apriva le danze della nuova ondata di critiche al Governo per quella che egli giudicava una gestione della politica estera frettolosa e noncurante delle reali urgenze degli italiani. Rifiutava di netto, inoltre, che le responsabilità per l'immobilismo in cui era venuta a trovarsi la questione di Trieste fossero da addebitare all'Unione Sovietica.

Voi avete avuto il 20 marzo 1948 delle promesse territoriali da Bidault, avete cercato di organizzare cortei tra gli studenti delle scuole, avete inneggiato perché Trieste sarebbe stata italiana e affermato che bisognava votare per quegli uomini che poi avrebbero ottenuto che Trieste ritornasse italiana. Ma sono stati proprio coloro che avevano offerto Trieste all'Italia ad insistere invece perché questa città diventasse la Shanghai dell'Adriatico ed ospitasse nelle sue scuole e nelle sue caserme 15 mila inglesi e americani armati; e quando si è trattato di avere un governatore per Trieste e di fare le elezioni politiche a Trieste, chi ha detto di no?

Gli uomini di De Gasperi, rispondeva retoricamente Pajetta, che avevano fatto di Trieste nient'altro che «una questione ormai pregiudicata dalla vostra politica estera». Gli stessi che accettavano i nuovi *diktat* americani e che, per non irritare Tito, «pedina nel giuoco delle potenze occidentali», accettavano che la soluzione per il Territorio Libero fosse non più una questione nazionale, bensì «una questione da trattare tra il Governo jugoslavo e il Governo degli Stati Uniti, tra il Governo jugoslavo e coloro che tengono Trieste sotto l'occupazione dei loro soldati». Non per Trieste andava agendo il Governo, non per l'Italia, non per la pace, chiosava:

Il fatto è che la vostra politica miope di anticomunismo, la vostra politica di monotono antisovietismo è quella che unicamente agisce in questo momento. Voi avete una preoccupazione sola, quella di colpire quegli scomunicati dei comunisti; voi avete una preoccupazione sola, quella di poter infierire contro l'Unione Sovietica⁶¹⁰.

⁶⁰⁸ ILR, intervento di Gian Carlo Pajetta, cit.

⁶⁰⁹ ILR, intervento di Attilio Bartole, cit.

⁶¹⁰ ILR, intervento di Gian Carlo Pajetta (PCI), seduta del 14 luglio 1949, pp. 10352-10353.

E mentre il Governo appiattiva su di un'unica barricata di ostruzionismo le due "estreme", com'erano definiti comunisti e missini, questi ultimi difendevano la propria tesi di critica al Patto Atlantico, per il quale avevano prospettato una «adesione condizionata», ma prima ancora prendevano con forza le distanze dall'assimilazione della propria posizione a quella del PCI. Giorgio Almirante interveniva infatti rimarcando la gravità delle mancate garanzie di Governo sulle rivendicazioni italiane, ma presto scivolava in una schermaglia con Pajetta, rafforzando in tal modo la debolezza del fronte contrario alla ratifica.

È con qualche impaccio personale che prendo la parola su questa precisa proposta, dopo che analoga proposta è stata avanzata dal settore opposto [...]. E si può anche rilevare che, trovandomi in questa particolare situazione politica, che potrebbe giustificare il solito *slogan*, di cui la maggioranza fa uso largo e facile: «collusione fra comunisti e movimento sociale», mi converrebbe forse rinunciare a prendere la parola in simile circostanza. In verità, onorevoli colleghi, nel prendere la parola, più che impaccio o imbarazzo politico, sento in me una specie di ripugnanza morale, perché ancora una volta ci è toccato di sentire in questa Assemblea i temi nazionali (le colonie, Trieste) usurpati e profanati da coloro che siedono in quel settore. Se vogliamo strappare a costoro la falsa etichetta tricolore, bisogna avere il coraggio di sventolare il tricolore dentro e fuori di qui⁶¹¹.

Un tricolore «con la croce uncinata? - lo rimbeccava Pajetta - Trieste non ha fatto parte nemmeno della repubblica di Salò quando il vostro gruppo l'ha vilmente regalata ai tedeschi. Risponda su questo!». «A questo linguaggio io non mi adeguo ed evito a me stesso la vergogna di pronunciare apprezzamenti su quello che è stato detto. Replico soltanto che i triestini hanno già risposto in modo adeguato al partito comunista». Di fronte ai tentativi antagonistici di PCI e MSI di avocare a sé il mito nazionale, la Democrazia Cristiana coglieva la palla al balzo per rimarcare il proprio monopolio sul patriottismo:

Noi respingiamo decisamente ogni e qualsiasi lezione di patriottismo che ci venga dall'estrema sinistra o che ci venga dall'estrema destra per quanto riguarda il problema di Trieste e del territorio della piccola Istria. Perché, onorevoli colleghi, noi non possiamo dimenticare che se oggi le sorti di Trieste sono, per quanto riguarda il suo avvenire, sicure in senso italiano, questo lo dobbiamo esclusivamente alla politica chiara, ferma e coraggiosa del nostro Governo democratico, espressione della stragrande maggioranza di volontà del nostro paese. Noi non possiamo dimenticare che i signori dell'estrema destra avevano regalato nel 1944 Trieste a Hitler. Non possiamo dimenticare che noi italiani, e particolarmente noi giuliani, siamo stati le prime vittime di quella nefasta politica ipernazionalista; però non possiamo dimenticare nemmeno, che se fosse stata accettata l'istanza che veniva dall'estrema sinistra, oggi Trieste sarebbe una

⁶¹¹ ILR, intervento di Giorgio Almirante (MSI), seduta del 14 luglio 1949, pp. 10356-10357.

provincia della Repubblica Federativa Jugoslava, perché noi non possiamo dimenticare - sottolineo: non possiamo dimenticare - che nel maggio del 1945 vi fu chi da Radio Roma disse a noi giuliani: «Triestini, accettate Tito come un liberatore!». Queste parole appartengono purtroppo alla storia del nostro paese⁶¹².

La discussione continuò per l'intero mese di luglio. Da una parte proseguivano le manifestazioni di avversione alla politica estera di Governo: «Questa alleanza è un inganno e credo si possa dire: è un tradimento [...]. Per noi, signori, il patto atlantico è un vero e proprio delitto storico, è la prova della corruzione e della stupidità politica della classe dirigente mondiale riescita, nel volgere di pochissimi anni, a fare del dopoguerra un nuovo pre-guerra»⁶¹³. Dall'altra si sommavano convinte attestazioni di fiducia al presidente del Consiglio: «Tenga sempre fisso il suo sguardo a quella meta, tenga fisso il suo sguardo a quella stella e, se ciò le può bastare di conforto, sappia, onorevole De Gasperi, che gli istriani di là dal mare, povera gente diseredata ma piena di una grande ricchezza morale, ha soprattutto fiducia in lei, perché noi, onorevole De Gasperi, sentiamo che nel suo cuore di trentino è viva la memoria di Cesare Battisti e che questa memoria si lega indissolubilmente al nome di Nazario Sauro»⁶¹⁴.

L'adesione italiana al Patto Atlantico ottenne infine ratifica ufficiale. Al termine del 1949 la stabilizzazione dell'Italia entro il quadro della guerra fredda comportò «una sorta di lento scivolamento del paese verso una condizione di minor centralità»⁶¹⁵. Con esso passarono in secondo piano nel discorso pubblico anche le sue storiche rivendicazioni e battaglie, politiche e morali. Insieme con la polarizzazione delle posizioni di partito, nel Paese saliva la tensione sociale e nel dibattito politico si diffondeva una profonda sfiducia nei confronti di chi aveva garantito un subitaneo riscatto dell'Italia con la sua integrazione entro la comunità atlantica. Delle promesse contenute nella Dichiarazione Tripartita del marzo 1948 e nella propaganda elettorale del 18 aprile, così come del recupero di Trieste all'Italia, si smise di parlare, tanto lontana era oramai la speranza di una rapida risoluzione della vertenza e tanto a lungo disattese erano state le speranze fino a quel momento alimentate dal miglior sentimento patriottico nazionale.

Un appello per Trieste giungeva, quasi a guisa di epilogo del tormentato dibattito di quei mesi, dal deputato del Partito Nazionale Monarchico Giovanni Alliata di Montereale. Principe palermitano esponente di spicco del movimento separatista di

⁶¹² ILR, intervento di Giuseppe Bettiol (DC), seduta del 14 luglio 1949, pp. 10358-10359.

⁶¹³ ILR, intervento di Pietro Nenni (PSI), seduta del 19 luglio 1949, p. 10639.

⁶¹⁴ ILR, intervento di Attilio Bartole (DC), seduta del 18 luglio 1949, p. 10586.

⁶¹⁵ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit. p. 157.

Sicilia, legato agli ambienti della destra neofascista e sospettato di essere stato coinvolto nella strage di Portella della Ginestra del maggio 1947⁶¹⁶, a nome dell'intero PNM Alliata esprimeva lo scontento per l'appoggio monarchico alla scelta atlantista del Governo, nella (vana) speranza di concorrere ad un «democratico spostamento di forze, che raggruppi tutte le correnti sane dal punto di vista nazionale e sociale in Parlamento e le porti ad un'azione comune, [...] che abbia tanta fierezza nazionale ed intelligenza da impostare e risolvere tutti i problemi della nostra politica estera ed in primo luogo quello di Trieste». Ma così non era stato. La chiamata dell'onorevole alla «solidarietà nazionale» risulta, in un certo senso, inquietante se si considera il quadro ambiguo e oscuro entro cui s'intrecciavano tra di loro le forze - anche squadristiche, anche armate - dell'eversione neofascista, dei servizi segreti, dell'esercito e di alcuni apparati di Governo al fine di «condurre sul terreno, nei luoghi contesi, fuori dagli ambiti ufficiali e riservati delle cancellerie diplomatiche, una parallela battaglia per la definizione dei confini orientali»⁶¹⁷.

Pare che si voglia passare nel dimenticatoio anche la questione di Trieste creando una catena fumogena di oblio proprio in quel Parlamento che dovrebbe fedelmente rispecchiare la vita interiore, le aspirazioni, il travaglio del popolo italiano. Sembra dunque, signori del Governo, onorevoli colleghi, che il Parlamento sia destinato a diventare il crogiolo di tutte le indifferenze, la morta gora incapace di udire persino il grido di dolore che si leva da Trieste e che risuona al cuore di tutti gli italiani pensosi dei destini della patria. [...] Ma noi siamo costretti a chiedere: quale miracolo salverà Trieste? Nelle tenebre attuali nelle quali si svolge la tragedia della Venezia Giulia e del goriziano, tenebre che inducono quelle generose popolazioni a disperare delle sorti loro e della patria italiana, la luce può venire solo da un miracolo, che induca finalmente gli uomini che reggono il Governo del paese a comportarsi italianamente, a comportarsi da Governo italiano. Se il miracolo non avverrà per le vie della democrazia parlamentare, non è detto che il popolo italiano debba rimanere abbandonato alla deriva; non è detto che le forze nuove della rinascita nazionale, i giovani e vecchi delle correnti monarchiche, gli arditi, i combattenti e reduci, i giovani dannunziani e, perché no, qualche autentico mazziniano, non sappiano ancora una volta osare per la salvezza d'Italia, e non trovino, spezzando tutti i patteggiamenti e i compromessi, la via di Trieste. Non è detto che la storia non si ripeta, questa volta con l'unanimità delle masse popolari, dato che questa volta anche dal campo delle masse operaie social-comuniste a Trieste e in tutta Italia si solleva il senso della solidarietà nazionale. E si vedrà allora se di diritti nazionali del popolo italiano si parla da parte comunista solo per speculazione parlamentare antigovernativa, ovvero se vi è davvero il riconoscimento che il popolo italiano, la nazione proletaria italiana, non potrà mai avere giustizia sociale sino a quando non avrà libertà ed indipendenza nazionale. Vedremo se allo slancio nazionale degli arditi e dei combattenti corrisponderà, in

⁶¹⁶ Il profilo storico-biografico di Giovanni Alliata di Montereale (1923-1994) è preso dalla pagina web dell'Archivio Storico della Camera dei Deputati, a corredo descrittivo del suo fondo archivistico donato alla Camera nel 1995.

⁶¹⁷ A. Millo, *Il «filo nero». Violenza, lotta politica, apparati dello stato al confine orientale*, cit., p. 416.

una realizzazione di socialismo nazionale, lo slancio delle masse «rosse» riavvicinate alla nazione dalle esperienze del passato ventennio. Vedremo forse un miracolo di unione nazionale e sociale: la bandiera italiana a Trieste sapranno riportarla tutti i figli del popolo italiano⁶¹⁸.

2. La bandiera italiana sventolerà dal colle di San Giusto a Cittanova

Sorpasato è certo l'amor di patria esclusivo e ardente che si usava nei tempi andati. Ma io oggi a Trieste ho visto migliaia e migliaia di miei simili che agitavano con le mani drappi piccoli e grandi e tutti dei medesimi colori; con tanto impeto li scuotevano affinché noi ce ne rendessimo ben conto, che poco dopo erano sfiniti, anche essi avevano preso la «cotta» come i corridori. Eppure, pacatezza in volto e denti stretti, tenevano duro: guai se le bandierine si fossero fermate prima che la carovana fosse tutta scomparsa, sarebbe parso loro un tradimento. [...] Nell'animo, di tutto quanto oggi ci è accaduto, ci è rimasta soltanto l'immagine d'una città in festa sulla riva del mare, piena di sole di bandiere di felicità di amaro struggimento di lacrime di risa, che gridava «Viva Bartali, viva Coppi», urlava quasi con disperazione «Viva il Giro, viva Cottur, viva Doni» e voleva dire un'altra cosa⁶¹⁹.

Questa era la gente di Trieste, italianissima e fiera, tenace e paziente nell'attesa, indomabile nella determinazione e nei propositi. Non volle essere tedesca ieri, non vuole essere slava oggi: questa gente che dal passaggio di ottanta giovanotti che corrono per l'Italia in bicicletta, trae motivi per una manifestazione di una grandiosità senza precedenti. Basta poco, alle volte, per scatenare una moltitudine, quel poco, oggi, era il Giro d'Italia. Un episodio, un modesto episodio, nel quale i triestini hanno scorto un messaggio di speranza e detto una parola di incrollabile certezza⁶²⁰.

Le bandiere italiane avrebbero colorato Trieste di rosso, bianco e verde per tutto giugno 1949. Dino Buzzati per «Il Corriere» e Francesco Carli per «Il Popolo», commossi testimoni del passaggio dei ciclisti del Giro d'Italia per Trieste durante la tappa Venezia-Udine e interpreti dello stretto legame che univa, in Italia e in particolare in riferimento a Trieste, il sentimento sportivo al sentimento nazionale⁶²¹, ebbero l'onore di inaugurare la lunga sequela di pagine dedicate alla “città italianissima” dalla stampa nazionale e di partito in quel principio d'estate. A seguito dell'Ordine n. 345

⁶¹⁸ ILR, intervento di Giovanni Alliaia Di Montereale (PNM), seduta del 21 ottobre 1949, pp.12635-12636.

⁶¹⁹ *Piange ed esulta Trieste coprendo di fiori i campioni*, «Il Corriere della Sera», 1 giugno 1949, articolo a firma Dino Buzzati.

⁶²⁰ *Duecento chilometri fra tricolori palpitanti. Grandiosa a Trieste l'accoglienza al Giro d'Italia*, «Il Popolo», 1 giugno 1949, articolo a firma Francesco Carli.

⁶²¹ Cfr. S. Pivato, *Le pigrizie dello storico. Lo sport tra ideologia, storia e rimozioni*, in «Italia contemporanea», marzo 1989, n. 174, pp. 17-27 e D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009.

emanato dal Governo Militare Alleato del TLT, si sarebbero svolte infatti nel capoluogo giuliano le prime consultazioni elettorali amministrative libere e democratiche dall'epoca fascista. Le prime pagine dei quotidiani si riempirono di nuovo delle parole "patria", "Italia", "Trieste", utilizzate indistintamente come fossero l'una sinonimo dell'altra. Il 12 giugno 1949 i triestini, "grandi assenti" delle tornate elettorali dell'Italia repubblicana, come rimarcato a Montecitorio di volta in volta fin dalle prime consultazioni del 1946, venivano finalmente chiamati alle urne per designare i propri rappresentanti al Consiglio comunale, la Giunta municipale e il Sindaco. La natura più politica che amministrativa delle elezioni è, ed era già al tempo, manifesta. «La data in se stessa già conferisce un carattere politico a queste elezioni», scriveva «La Stampa», spiegando che quello scelto per il voto non era un giorno qualsiasi:

Una volta scelto il mese di giugno, nessun giorno è sembrato migliore del 12, perché ricorrenza cara alla maggior parte dei triestini: fu infatti il 12 giugno 1945 che le truppe jugoslave del Maresciallo Tito lasciarono Trieste dopo quaranta giorni di una occupazione soffocante, avvilita e anche tragica⁶²².

Inoltre è noto che «le leve dell'effettivo potere decisionale continuavano a restare saldamente nelle prerogative del GMA»⁶²³. Alla competizione elettorale della Zona A si presentarono dodici partiti. In rappresentanza delle forze di Governo i democristiani, i liberali, i repubblicani, i socialisti e i comunisti cominformisti di Vittorio Vidali⁶²⁴; missini e Blocco Italiano per la destra estrema (patrocinato, quest'ultimo, dall'Ufficio per le Zone di Confine); tre movimenti indipendentisti, differenti ma uniti dietro allo slogan «Trieste ai triestini»; e due movimenti sloveni, uno comunista "titoista" e uno democratico cattolico. Un Comitato d'Intesa Elettorale fu creato allo scopo di dirimere le problematiche tra partiti di anime così diverse e contrapposte, mentre i Comitati Civici, di stampo democratico cristiano, ebbero ruolo cruciale nella chiamata degli elettori alla salvaguardia dell'italianità di Trieste attraverso il voto.

La storiografia è concorde nell'affermare che il Governo nazionale italiano e i partiti filo-italiani non comunisti di Trieste vollero fare di queste elezioni un «plebiscito di italianità», che fosse utile a rilegittimare l'impegno della Nota Tripartita e dunque a ribadire la ferma volontà di una soluzione definitiva della vertenza con il ritorno di Trieste all'Italia. Se Novak sostenne che tali elezioni furono autorizzate dal GMA

⁶²² *Giornate di passione*, «La Stampa», 9 giugno 1949.

⁶²³ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 79.

⁶²⁴ Cfr. la biografia di Vidali di recentissima uscita, P. Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-1956)*, Il Mulino, Bologna, 2019.

solamente in quel momento, malgrado le numerose richieste precedentemente avanzate dal governo jugoslavo e dal blocco comunista, perché i rapporti di forza locali erano oramai consolidati sul radicamento delle forze filo-governative e l'indebolimento dell'opposizione rossa⁶²⁵, Valdevit ritiene invece che per la società triestina il GMA non rappresentasse a tutto tondo il garante dell'affermarsi delle forze italiane *in loco*, a fronte del ruolo di mediatore tra diversi gruppi nazionali che svolgeva. Urgeva dunque per le forze italiane di Trieste consolidare i rapporti con la capitale, cosa che in effetti avvenne a seguito della tornata elettorale:

Da allora non ci sarà apparato istituzionale romano dotato di qualche competenza relativa a Trieste il quale non attivi un suo terminale, non si doti di un suo interlocutore locale. Ciò vale per il ministero degli Esteri, per quello degli Interni, della Difesa, per i ministeri economici e soprattutto per la presidenza del Consiglio dei ministri, che ha costituito al suo interno l'Ufficio per le Zone di Confine, vera eminenza grigia del dopoguerra triestino⁶²⁶.

Al tempo delle ricerche condotte da Giampaolo Valdevit, come egli stesso segnala, non era stato ancora possibile accedere all'archivio dell'UZC⁶²⁷. Un'inchiesta giudiziaria del 1996 avviata da Aldo Giannuli riaccese le luci su quelle carte, che solo nel 2008 sono passate nelle mani dei primi studiosi, Raoul Pupo e Giorgio Mezzalira⁶²⁸. Il già citato volume del 2015 è dunque il primo lavoro di ricognizione e analisi dell'operato svolto dall'UZC in difesa dell'italianità del confine dell'alto Adriatico. Grazie a tale studio è stato possibile ricostruire lo svolgimento dell'iter elettorale, così come la meticolosa elaborazione delle strategie politiche nazionali che furono alla base delle amministrative triestine del 1949. Risulta che il GMA, pur contrario all'organizzazione della consultazione elettorale, decise ad un certo momento di creare lo spazio affinché si radicesse nella società locale un modello democratico rappresentativo, e che favorì in quel caso il fronte filo-italiano. L'autorizzazione giunse infatti solo dopo lo scisma in seno al Cominform e l'avvio del Piano Marshall; si scelse di recepire la legislazione italiana circa le disposizioni per le elezioni locali; furono "gonfiate" le liste elettorali con migliaia di nominativi di profughi di recente immigrazione; si chiamarono al voto prima i cittadini di Trieste e successivamente - il 19 giugno - gli abitanti dei comuni rurali di lingua prevalentemente slovena, ai fini di

⁶²⁵ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 285.

⁶²⁶ G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale*, cit., pp. 639-640.

⁶²⁷ La pubblicazione è del 2002.

⁶²⁸ D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalira (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., Prefazione, pp. 17-19.

dare risalto al risultato del capoluogo⁶²⁹. Oltre ad accordare la copertura economica all'imponente attività propagandistica svolta dalle forze filo-italiane, l'Ufficio per le Zone di Confine, contrario fin dal principio alla frammentazione in numerose liste elettorali, si incaricò di realizzare una "lista unica" degli italiani che avesse maggior radicamento interno e massima risonanza internazionale. Nella lista unica s'intendeva includere anche missini, monarchici, nazionalisti, ex interventisti e uomini delle file del combattentismo e della Lega Nazionale, collaborazionisti, qualunquisti e neofascisti giuliani, ritenuti indispensabili alla vittoria plebiscitaria: «L'impostazione mirava a ridurre i termini del confronto alla sola opzione fra Italia e anti-Italia» ritenuta, a Roma, «in linea col sentire dell'opinione pubblica»⁶³⁰.

Il Governo italiano d'altra parte non considerava i partiti politici giuliani come organismi diretti allo sviluppo di un sistema politico rappresentativo e fondato sulla dialettica istituzionale, spiega Anna Millo: essi «contavano soltanto per la loro struttura organizzativa e come tali venivano finanziati, in quanto strumenti da utilizzare per raggiungere specifici scopi»⁶³¹. Lo scopo nella fattispecie era ottenere «un risultato elettorale dalla maggioranza schiacciante, tale da poter riverberare in sede internazionale quel prestigio che fino ad allora all'Italia sul piano diplomatico era stato negato»⁶³². Generale era infatti l'ansia che le consultazioni potessero rivelarsi un grosso *flop* agli occhi degli interlocutori esteri, nel caso non si fosse raggiunto il dato di plebiscito di italianità che avallasse le rivendicazioni italiane del 1947. Il rappresentante diplomatico italiano a Trieste Augusto Castellani espresse tutta la sua apprensione per tale "prova" alla Presidenza del Consiglio:

Le elezioni amministrative triestine si trasformeranno necessariamente in un plebiscito per il ritorno o contro il ritorno della regione all'Italia. Evento quindi non solo locale e nazionale, ma internazionale nel medesimo tempo. [...] Conterà il risultato complessivo, e cioè l'ottenimento di un'alta percentuale che riaffermi e consacri l'italianità di Trieste, il sentimento della grande maggioranza della popolazione, il buon diritto della nazione italiana su queste terre. In caso contrario, cioè di un insuccesso anche solo relativo, l'opinione pubblica internazionale ne resterebbe sfavorevolmente influenzata⁶³³.

⁶²⁹ Ivi, D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, cit., p. 402. Tutto quanto appena elencato, conferma la versione dello storico serbo Novak.

⁶³⁰ Ivi, p. 403 e A. Millo, *La difficile intesa*, cit., pp. 82-83.

⁶³¹ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 80.

⁶³² Ivi, p. 81.

⁶³³ Ibidem. La missiva riportata da Millo è conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1945-1954); Cfr. anche C. Columni, G. Nassisi, L. Ferrari, G. Trani, *Roma e Trieste di fronte alle elezioni amministrative del 1949*, in «Qualestoria. Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia», 3, 1978, pp. 18-24.

L'Ufficio governativo tentò di favorire l'accentramento delle forze nazionaliste a Trieste fino all'ultimo giorno di campagna elettorale, volontà che cozzava tuttavia con le riserve di democristiani e socialdemocratici locali, così che infine il progetto declinò e la consultazione si svolse sulla falsariga di quelle del resto del Paese. Le spese affrontate per la campagna furono notevolissime, tanto che Castellani, provando a fare un computo dei finanziamenti erogati a favore dei partiti, commentò: «La futura amministrazione civica triestina sarà, almeno per quanto concerne la sua nomina, fra le più care del mondo»⁶³⁴.

Il cartello dei partiti centristi e filo-italiani (DC, PLI, PRI, PSIVG) si aggiudicò la maggioranza dei consensi, potendo così formare la Giunta comunale senza necessitare dei voti di altri partiti o raggruppamenti. Il 39 per cento delle preferenze andarono alla Democrazia Cristiana, che elesse il proprio sindaco, Giovanni Bartoli, il quale avrebbe poi ricoperto la carica fino al 1957⁶³⁵. In rappresentanza dello schieramento che possiamo definire filo-italiano, le destre del MSI e del Blocco Italiano raccolsero un 11 per cento piuttosto deludente se raffrontato con i lauti finanziamenti per la campagna elettorale ottenuti direttamente da Roma dall'Ufficio per le Zone di Confine. Ciò valse tuttavia ai nazionalisti una rappresentanza pari a diversi seggi al Consiglio Comunale - 4 per il MSI e 3 per il Blocco -, un «regalo»⁶³⁶ dell'UZC di non poco conto se si considerano le basi ideologiche apertamente revansciste e apologetiche del regime fascista che connotavano tali formazioni politiche. I comunisti ottennero complessivamente la metà dei consensi rispetto alla Democrazia Cristiana, mentre di particolare interesse è il dato relativo al fronte indipendentista, finanziato sottobanco da Belgrado⁶³⁷, che si aggiudicò oltre 17 mila voti, affermandosi come il terzo partito di Trieste dopo democristiani e cominformisti. I risultati elettorali rappresentarono dunque la prova del fatto che il quadro politico locale, così come il sentire della comunità, erano non poco differenti rispetto alla valutazione interessata del Governo italiano. L'evoluzione repentina del contesto geopolitico, cui la collettività locale era da lungo tempo abituata, aveva reso la società triestina malleabile e capace di adattamento alla modificazione delle ipotesi sul proprio futuro politico. La tornata elettorale del 1949

⁶³⁴ Ivi, p. 84.

⁶³⁵ Sulla figura di Gianni Bartoli, cfr. C. Belci, *Gianni Bartoli*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1992.

⁶³⁶ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 87. La definizione è ripresa da un commento del vice-presidente di Zona, l'intellettuale socialista Carlo Schiffrer. Cfr. anche D. D'Amelio, cit., in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., pp. 404-405.

⁶³⁷ Ivi, p. 406. Cfr. anche R. Pupo, *Le elezioni amministrative del 1949 a Trieste. Contesto internazionale e articolazioni del «Fronte Italiano»*, in «Quaderni del Centro di studi economico-politici Ezio Vanoni», 14, 1980.

assunse senz'altro il carattere di plebiscito per l'Italia, entro un processo che faceva della dimensione nazionale l'elemento principe dello scontro tra liste. Tuttavia l'inevitabile incidenza dell'identità territoriale unica nel suo genere di Trieste, fece sì che lo stesso TLT non fosse più a tal punto mal visto dopo la rottura tra Tito-Stalin e il progressivo calo del clima da "stato di assedio", e che si radicesse, accanto al bipolarismo classico Italia/anti-Italia, una terza forza di impianto localistico, erede di una "tradizione civica" di più antica data e connotata dall'aspirazione all'indipendentismo e all'autonomismo⁶³⁸.

La campagna elettorale, iniziata a Trieste alla fine di aprile 1949 e sostenuta a tamburo battente fino al 12 giugno, si caratterizzò per le sue dimensioni iperboliche. «Praticamente nelle strade del centro di Trieste non c'era muro che non fosse ricoperto di manifesti - ha ricordato, tra gli altri, Novak - e i propagandisti difficilmente riuscivano a trovare uno spazio vuoto dove affiggere i loro ultimi cartelli». Ciò che ci interessa però è osservare quale fu la narrazione delle amministrative giuliane che attraversò l'Italia, a fronte del quadro locale fin qui introdotto. «Le amministrative rappresentarono probabilmente il culmine dell'opera in difesa dell'italianità sul terreno della propaganda»⁶³⁹. La stampa nazionale iniziò a dar conto della battaglia elettorale soltanto in prossimità del voto. "Italia" e "Trieste" divennero termini pressoché intercambiabili. «Un nome dominante: Italia!», scriveva «Il Popolo» descrivendo il famoso plebiscito per l'italianità, connotato da «un calore che nessun'altra città d'Italia ha conosciuto neanche il 18 aprile». Interessa in modo particolare il passaggio che segue:

Sono sei le liste italiane contro sei liste dell'anti-Italia, ma la città non è che un tricolore. Prima che scadesse il termine per la presentazione delle liste, gli esponenti delle varie correnti politiche avevano discusso per addivenire alla formazione di un blocco degli Italiani, con una lista unica in cui i triestini potessero versare, senza discettare di programmi, il loro sentimento di Italiani in pericolo. L'accordo, al quale la DC aveva dato piena e leale adesione, non è stato raggiunto⁶⁴⁰.

Sappiamo che a Trieste le cose andarono in modo differente alla descrizione fatta dal foglio democristiano e che la DC locale non aderì alla lista unica. L'articolo proseguiva

⁶³⁸ A. Millo, cit., p. 82. Cfr. anche A. Verrocchio, *Elezioni, eletti, rappresentanza politica a Trieste nel secondo dopoguerra*, in A. Verrocchio (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Edizioni Comune di Trieste, Trieste, 2004, pp. 76-97.

⁶³⁹ P. Ghedda, F. Robbe, *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)*, Guerrini e Associati, Milano, 2015, p. 61.

⁶⁴⁰ *Accesa vigilia a Trieste*, «Il Popolo», 3 giugno 1949.

denigrando il fronte dell'«estrema destra, gli isterico-nazionalisti che, non paghi delle colpe passate, si impancano a soli autentici difensori dell'unità della Patria e dell'italianità di Trieste», e chiaramente quello comunista, i «nostrani traditori». Tali insidie si ponevano agli elettori, che rischiavano di riversare il proprio sincero patriottismo nelle mani sbagliate. Ma vi erano anche una serie di facilitazioni, tra cui la seguente, riportata sempre dal «Popolo»:

In occasione delle elezioni di Trieste, domenica 12 giugno, la Lega Nazionale di Trieste organizza, tramite la sua delegazione di Milano, un treno speciale da Milano-Trieste. Il viaggio sarà gratuito per tutti quelli in possesso della scheda elettorale. Il Comitato organizzatore invita tutti i triestini a fare il proprio dovere di italiani e recarsi alle urne per dare con il proprio voto la dimostrazione a tutto il mondo che Trieste è e sarà italiana. Triestini, tutti compatti, il treno tricolore vi aspetta: nessuno diserti le file, un viaggio di una notte non è un sacrificio, sarà un raduno di vera fedeltà verso la Madrepatria⁶⁴¹.

Il primo servizio di cronaca elettorale de «L'Unità» riportava invece la seguente riflessione:

Le elezioni sono state indette a Trieste dal comando alleato quasi all'improvviso per una ragione molto semplice. Esso credeva che, in seguito al tradimento titino, il Partito Comunista Triestino fosse in via di dissolvimento e fosse, quindi, facile la vittoria dei partiti governativi, che in quella città adottano la formula viziosa e menzognera di soli partiti italiani.

L'occasione era il comizio dell'ex presidente della Costituente Umberto Terracini, tenuto in una piazza Unità d'Italia «traboccante», i cui accessi furono tuttavia ostruiti da un nutrito «gruppo di studenti medi e per il resto tipacci da squadre fasciste che era protetto da un triplice sbarramento di poliziotti», al fine di impedire la manifestazione. A detta del giornale, lo stesso brigadiere Robertson, responsabile della sicurezza per conto del Governo Militare Alleato, avrebbe ostacolato il normale svolgersi della uscita pubblica di Terracini, lasciando spazio più agli oppositori che al pubblico interessato sceso in piazza. «Questa politica consiste nell'attizzare gli odi nazionali tra italiani e slavi sulla falsa riga di quella praticata dal fascismo - era il commento di Terracini - Provocando uno stato di disordine e di tensione tra le due nazionalità, il ministero DC crea la scusa per cui gli anglosassoni restano a Trieste»⁶⁴². Sempre in prima pagina del foglio comunista era pubblicata la fotografia della manifestazione in una piazza

⁶⁴¹ *Un treno tricolore per le elezioni di Trieste*, «Il Popolo», 9 giugno 1949.

⁶⁴² *La politica d.c. a Trieste tradisce gli interessi dell'Italia*, «L'Unità», 5 giugno 1949.

dell'Unità gremita, con la seguente didascalia: «Un aspetto della piazza di Trieste durante il comizio di Terracini: la migliore smentita alle bugie della stampa reazionaria!». Ed effettivamente dal «Popolo» il comizio di Terracini era stato descritto come «un fiasco».

Trieste è tappezzata di manifesti fino ai secondi e terzi piani. L'atmosfera è trascinate; si ha voglia di tenere i nervi a posto, di non lasciarsi prendere dalle «fanfare»; ma non si resiste. La battaglia è impegnata in nome dell'Italia, e perciò ritorna dall'aldilà la voce dei nostri padri, volontari nella guerra del 15-18, e sotto i polpastrelli si fanno sentire le piume dei cappelli dei bersaglieri. Per chi, come me, è nato pochi anni prima della «Grande Guerra», che resta grande anche se altre più grandi e terribili l'hanno seguita; per chi, come me, ha avuto da bambino un abbecedario in dono, in cui Trieste era raffigurata nelle spoglie d'una ragazza bella, dolce, e triste, in catene - e c'era pure Cecco Beppe che mangiava candele - e l'Italia che spezzava i vincoli della Triplice; per chi, come me, più tardi ha letto «Il mio Carso» di Slataper, non c'è proprio via di scampo. Non c'è via di scampo. Ritornano gli eroi favolosi della nostra giovinezza: e premono, e fanno violenza al cervello, rifluendo dal cuore (purtroppo: dal cuore); da Mazzini a Battisti, a Oberdan, a Sauro. Che fare?⁶⁴³

L'inviato speciale Gaetano Baldacci dalla prima pagina del «Corriere» esprimeva così la propria sentita partecipazione alla vigilia delle elezioni triestine. E nel descrivere ai lettori il composito quadro politico, le dodici liste di anime e addirittura di lingue parlate diverse, rimarcava: «Ma quelle che, in realtà, contano, sono la democrazia cristiana, il partito socialista della Venezia Giulia (saragattiano), il PRI, il partito liberale, il MSI e il partito comunista del Territorio Libero, cioè i comunisti cominformisti che, sino alla scomunica di Tito, erano titini e oggi, invece, sono nazionalisti italiani». *Tranchant* era d'altro canto il giudizio che Baldacci dava del MSI mentre, riconoscendo anch'egli il carattere di plebiscito per l'Italia o contro l'Italia della tornata elettorale giuliana, rassicurava: «Il peso maggiore della lotta è sostenuto dalla democrazia cristiana, che sembra bene attrezzata per orientare democraticamente la maggioranza dell'elettorato e, se le riuscirà, avrà reso un grande servizio alla democrazia italiana». Descriveva poi l'uso retorico di una serie di «nomi evocativi» e di simboli patriottici che facevano gran mostra di sé in quella vigilia elettorale:

Si sono schierati tutti con i partiti italiani: Slataper col blocco italiano, Stuparich dichiara oggi di votare per i repubblicani; il partito liberale fa appello al ricordo di Hortis e di Venezia, che sono chiamati a garanzia di libertà, di ordine, d'italianità, e accoglie tra i candidati dei sicuri antifascisti, come il pubblico accusatore di un tribunale epurativo. La madre spirituale del Milite Ignoto è inclusa nella lista del MSI, come pure l'affondatore della Queen Elizabeth. Vedete a che punto, vedete, a

⁶⁴³ *La lotta elettorale a Trieste impegnata in nome dell'Italia*, «Il Corriere della Sera», 8 giugno 1949.

quale ancoraggio del nazionalismo si è giunti a Trieste? [...] C'è, a Trieste, un negozio di dischi che ha affisso un manifestino su cui è scritto: «Tutti gli inni patriottici». Entro e domando: «Li ha proprio tutti?». «Sì, tutti, meno il coro del Nabucco. L'ho finito». Queste elezioni, infatti, si fanno al «coro del Nabucco»⁶⁴⁴.

Anche Antonio Antonucci, inviato speciale per «La Stampa», s'incaricò di stilare un elenco delle parole e delle figure della mitologia patriottica che stavano alla base dei «sei gruppi, tutti in nobile gara nell'amore all'Italia». La DC con il motto «difesa della tua fede, della tua patria, del tuo lavoro» e il manifesto «18-12»; i liberali uniti dietro una lista di «vecchie glorie, con nomi come Hortis, Venezian, Doria, Hermet, Pitteri»; il partito Repubblicano, «altra gloria, altro vuoto alle spalle», al grido di «Dio, patria, famiglia», che vantava «una cornice di nomi superlativi, come Mazzini, Garibaldi, Oberdan, Sauro, ma sono nomi purtroppo diventati decorativi; comunque il partito, infrangendo l'ordine alfabetico della sua lista, la apre con la signora Ferencich Oberdan Gisella, sorella di Guglielmo Oberdan»; i socialisti che puntavano su «Turati e Matteotti, con un sole dell'avvenire»; i missini dietro lo slogan «Né restaurare, né dimenticare», che aprivano la propria lista con la madre del Milite ignoto, la triestina Maria Bergamas; il Blocco Italiano che avvisava, solenne: «Chi rinnega la patria è un traditore». In un'unica e indistinta trincea opposta Antonucci raggruppava i sei partiti dei «senza nazione»⁶⁴⁵ comunisti e indipendentisti⁶⁴⁶.

Con l'avvicinarsi della data del voto, i capi e i maggiori rappresentanti dei partiti italiani si recarono a Trieste per tenere i comizi finali. Dopo Terracini, Gian Carlo Pajetta da piazza del Perugino, centro di uno dei maggiori rioni popolari della città, invocò i valori dell'antifascismo condannando «la politica di divisione del mondo condotta dall'imperialismo», bollando «coloro che dimenticano la patria per lustrare le scarpe a qualsiasi fortunato conquistatore» e ironizzando «sullo slogan “18 aprile-12 giugno”». Un comunicato del partito comunista e del sindacato invitava infine gli elettori ad «astenersi da manifestazioni di disapprovazione dei comizi altrui. Sarà una prova di serietà, di disciplina e di forza del movimento popolare»⁶⁴⁷. La volontà era quella di smarcarsi dall'appiattimento che di entrambe le “estreme” faceva il Governo, quale unico “nemico interno”⁶⁴⁸ da debellare. Negli stessi giorni «Il Corriere» dava infatti conto di una «gazzarra di missini» condannandone in prima battuta la scarsa

⁶⁴⁴ Ibidem.

⁶⁴⁵ G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, cit., p. 73.

⁶⁴⁶ *Giornate di passione*, «La Stampa», cit.

⁶⁴⁷ *Il comizio di Pajetta*, «L'Unità», 7 giugno 1949.

⁶⁴⁸ Cfr. A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma, 2005.

attenzione al rischio reale di disperdere i voti e portarli in direzione comunista. L'occasione della «gazzarra» fu la giornata in cui si susseguirono i comizi del missino Russo Perez e del repubblicano Randolph Pacciardi, segnata da incidenti e polemiche che, con Trieste, poco avevano a che fare. Secondo la versione riportata dal giornale, Russo Perez avrebbe infatti

speculato sull'invito rivolto dal vescovo di Trieste a non votare per i nemici della Chiesa, per infierne che i missini, oggi all'opposizione, erano, al tempo della guerra di Spagna, contro i devastatori dei templi, e gli squartatori dei religiosi, mentre l'on. Pacciardi era dalla parte di costoro, combattente nelle brigate internazionali anti-franchiste. Conclusione: il MSI è un movimento cattolico, apostolico romano⁶⁴⁹.

A tale «incitamento all'odio» e ai fischi e agli urli dei giovani missini, Pacciardi avrebbe risposto, provocatorio:

Io voglio domandare - non per me, ma per i cittadini responsabili, per coloro che hanno a cuore la causa che difendono - io voglio domandare a questi ridicoli ragazzini che sanno solo fischiare: come potrebbe, domani, il Governo italiano difendere i vostri diritti e combattere per la revisione del trattato di pace, se qui, in questa sentinella avanzata d'italianità, andassero, per causa vostra, al Comune i comunisti? [...] E analogamente, che cosa succederebbe se in questa sentinella avanzata d'italianità metteste il gonfalone del Comune nelle mani dei fascisti? Dareste una giustificazione morale agli uomini di Governo d'oltre frontiera, e perdereste il concorso volitivo dei Governi che ci appoggiano⁶⁵⁰.

Il quotidiano democristiano utilizzava il medesimo ritornello per la «vigilia tricolore delle amministrative». «In ribasso le azioni dei comunisti e dei missini - si titolava - i secondi fanno chiasso invano, dei primi la popolazione non dimentica i clamorosi “Viva Tito!” del recente passato». Ma i triestini, continuava l'articolo de «Il Popolo», sprezzanti delle «figuracce» e degli «insuccessi» di PCI e MSI, con «sempre la bocca aperta al sorriso» facevano ironia, oggi come in tempo di guerra, «contro la rozza gente che allungava le unghie su una città civile, pulita e ridente come Trieste». Non si poteva truffarli, insomma, colmi d'italianità com'erano, in attesa del solo interprete della nazione concordemente riconosciuto, De Gasperi: «I triestini si ripromettono di fargli conoscere il cuore e l'animo della loro città»⁶⁵¹. Il linguaggio qui utilizzato dal «Corriere» mescolava intenzionalmente alla retorica dei sentimenti la demonizzazione

⁶⁴⁹ *Gazzarra di missini contro il ministro Pacciardi*, «Il Corriere della Sera», 9 giugno 1949.

⁶⁵⁰ *Ibidem*.

⁶⁵¹ *Trieste aspetta De Gasperi*, «Il Popolo», 9 giugno 1949. Cfr. anche *Italia democratica: una voce sola a Trieste*, «Il Popolo», 10 giugno 1949.

dell'avversario. Gorresio, invece, dalle pagine de «La Stampa», descriveva con tono più misurato la posizione dei democristiani, interrogandosi sulla reale riuscita del loro insediamento in una città storicamente laica e da lungo tempo disabituata ai costumi della lotta politica. Offriva inoltre una versione ancora diversa circa la Lista Unica:

Alla prima esperienza elettorale, dopo 28 anni di forzata diseducazione politica, c'è da temere che i triestini non siano molto cauti nella scelta. I DC, considerando per di più che Trieste non è città di grandi tradizioni cattoliche, si sentono alla vigilia delle elezioni meno sicuri che in ogni altra città italiana: sperano sì in un buon successo, ma paventano molto una affermazione del movimento sociale italiano. Sarebbe stato forse necessario riunire tutte le liste democratiche in un solo blocco da opporre al fronte degli slavi comunisti titini o cominformisti che siano e al fronte fascista; ma lo hanno impedito locali dissensioni [...]. Perciò De Gasperi, presentandosi a Trieste venerdì, avrà al suo fianco Saragat per dare l'indicazione fisica della necessità di mantenersi uniti in nome della vera patria, della vera Italia, che è questa, che è l'Italia democratica⁶⁵².

Il richiamo al Risorgimento nazionale si faceva sempre più esplicito e solenne con l'approssimarsi del 12 giugno. «Clelia Garibaldi e Gisella Oberdan: la storia d'Italia è sulla linea di Trieste. A Trieste è l'antologia del Risorgimento». Al comizio di De Gasperi e Saragat, rivelava «Il Corriere», avrebbero partecipato significativamente la figlia di Garibaldi, la sorella di Oberdan e Cipriano Facchinetti «grande mutilato del Carso e primo deputato di Trieste redenta». «Clelia Garibaldi è repubblicana - scriveva l'inviato Baldacci - ma qui, a Trieste, è venuta a propagandare soprattutto l'unità dei partiti democratici contro l'estremismo di destra e di sinistra, contro il deteriore nazionalismo, contro l'abuso e il tradimento che di taluni altri nomi gloriosi è stato fatto o si fa»⁶⁵³.

La «grande e indimenticabile giornata di passione e di fede nella Patria» giungeva, come atto culminante della campagna elettorale giuliana, il 10 giugno. Dinanzi a duecentomila triestini, un De Gasperi «pallidissimo, commosso» da una folla immensa che cantava, piangeva, levava le braccia al cielo «agitando bandierine tricolori e fazzoletti», esordiva con un solenne: «Fratelli d'Italia, fratelli dell'Istria»⁶⁵⁴, che faceva esplodere la Piazza in un coro di grida di giubilo e «applausi senza fine»⁶⁵⁵. «Oggi, 10 giugno, Trieste ha vissuto la sua nuova e più grande giornata italiana. Giornata italiana a

⁶⁵² *L'importanza nazionale delle elezioni a Trieste. "L'Italia è tutta qui", «La Stampa», 9 giugno 1949. Cfr. anche *Gli errori e i pericoli della lotta elettorale di Trieste*, «La Stampa», 10 giugno 1949,*

⁶⁵³ *A Trieste si grida "Viva l'Italia!" ma bisogna aprire bene gli occhi*, «Il Corriere della Sera», 10 giugno 1949.

⁶⁵⁴ *Siamo certi che la bandiera italiana sventolerà dal colle di San Giusto a Cittanova*, «Il Corriere della Sera», 11 giugno 1949.

⁶⁵⁵ *De Gasperi parla a Trieste tra ardenti manifestazioni*, «La Stampa», 11 giugno 1949.

Trieste italiana», rimarcava «Il Corriere». Con *pathos* crescente si chiamavano in campo tutti i tratti della memoria collettiva e del coinvolgimento emotivo degli italiani, quasi che a quella tornata elettorale fosse chiamata non Trieste, ma l'Italia intera.

Il presidente del Consiglio prendeva la parola nell'occasione che, ancora una volta nella storia della Trieste del dopoguerra, assumeva il carattere celebrativo di una festa della nazione.

Nello spirito della dichiarazione tripartita, confermata anche recentemente da espressioni di Acheson, dichiaro che il Governo italiano attende la restituzione all'Italia di tutto il Territorio libero, dal Timavo al Quieto. Il problema è in corso: nulla faremo contro il trattato, ma siamo certi che il giorno verrà in cui la bandiera della Repubblica italiana sventolerà dal colle di San Giusto a Cittanova. Giammai patrocineremo soluzioni violente: l'avventura non è forza e porta al disastro. Vogliamo dare al mondo la garanzia d'una democrazia libera, pacifica, capace di disciplina nazionale e di rispetto alle leggi, che non tollererà la nascita di squadristi o di nazionalismi aggressivi, ma si sentirà solidale con i popoli liberi e cercherà accordi e soluzioni pacifiche con tutti i popoli di qualsiasi regime. È solo con questo spirito che potremo salvare Trieste. È solo nella cooperazione che salveremo la Patria. [...] Vi prego, amici di Trieste, di compensare il nostro lungo amore facendo anche voi uno sforzo ricostruttivo di libera democrazia nel vostro Municipio. Vi conviene avere un Governo locale che nutra la stessa fede democratica di cui sono animati i partiti del Governo nazionale in Italia e che, ripudiando errori e dissensi che riguardano il passato, sia unito nel tenace proposito di agire per la pace interna, salvaguardando il carattere della città, ma tendendo all'equanimità verso le minoranze e a proteggere le forze economicamente più deboli che rappresentano i diritti del lavoro. Se la vostra affermazione sarà tale che esprima veramente, nella scheda, il sentimento che arde nel vostro cuore, il mondo avrà l'evidenza d'una prova che, finora, non poté essere raggiunta nella pur insistente forza suasive della democrazia⁶⁵⁶.

Il comizio elettorale del leader democristiano a Trieste diventava un palcoscenico per portare in piazza tutti i temi della comunicazione politica che, da lungo tempo, il partito utilizzava nel suo anelito di farsi massimo rappresentante della civiltà democratica e cristiana entro una comunità di uomini che fosse sovranazionale, europea ed atlantica. Il tutto puntando «su una propaganda di contenuti positivi, direttamente riconducibili alla civiltà occidentale, come la democrazia o la libertà», allo scopo di «uscire da posizioni di difesa o di antitesi negativa come l'anticomunismo, proponendo idee-forza e miti in grado non solo di convincere razionalmente, ma di creare entusiasmo, di suscitare passioni e slanci emotivi»⁶⁵⁷. L'apertura - retorica più che effettiva - ai paesi vicini, la chiamata alla democrazia, alla convivenza civile e alla solidarietà, alla pace e alla

⁶⁵⁶ *Siamo certi...*, «Il Corriere della Sera», cit. Cfr. anche la cronaca del comizio riportata sul quotidiano DC, *La Patria democratica terrà incrollabilmente fede a Trieste. Ardenti manifestazioni di patriottismo*, «Il Popolo», 11 giugno 1949.

⁶⁵⁷ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., p. 66.

libertà, miravano dunque a risvegliare il sentimento nazionale dell'opinione pubblica attorno a parole chiave e concetti costruttivi e incoraggianti, in un quadro armonico in cui si definisse una nuova identità nazionale italiana che fosse, fondamentale, cristiana e occidentale⁶⁵⁸. Ai miti della missione e del primato, si sommava infine quello, caro all'Italia repubblicana, del secondo Risorgimento, qui traslato al caso specifico triestino.

Triestini, perché vi siete salvati dall'immenso gorgo che minacciava di sommergervi e di buttarvi in mare? Per la vostra coscienza nazionale, illuminata dalla tradizione e temprata da lotte secolari. Voi avete tenuto fede all'Italia anche nei giorni della disfatta. Noi terremo fede a voi, qualunque cosa avvenga, fino al nostro ricongiungimento definitivo. Trieste, nel nostro secondo Risorgimento, a cui lavoriamo e che deve venire, sia un faro luminoso per rincuorare gli incerti e per guidare gli smemorati.

La manifestazione terminava sulle note del *Nabucco*. «Trieste cantava con De Gasperi, sentivamo che Trieste era nostra, in quel momento, guadagnata alla causa della rigenerazione nazionale», chiosava l'inviato Baldacci.

Il giorno successivo la città si recò alle urne, registrando un'affluenza record che giunse quasi a sfiorare il 95 per cento degli aventi diritto. I quotidiani proseguivano ostinatamente nella loro opera di cronaca riempiendo le prime pagine di considerazioni sul valore nazionale e internazionale del voto triestino⁶⁵⁹. «L'Unità» proponeva una lettura diametralmente opposta, dedicando un infuocato editoriale a firma Gian Carlo Pajetta al voto della «città-caserma» in mano a «quindicimila soldati e diecimila poliziotti», sollecitata mediante lo slogan «12-18» «a rinnovare il plebiscito della paura, dell'anticomunismo, della soggezione alla politica del Vaticano e dell'America» come il resto degli italiani aveva dovuto fare nell'aprile del 1948.

I reazionari di ogni gradazione buttano sul tavolo elettorale una carta falsa che hanno tirato fuori dalla manica: quella della nazionalità, della difesa dell'italianità di Trieste. Così l'operaio dei cantieri e delle ferriere dovrebbe dimenticare lo sfruttamento, così il contadino dovrebbe ignorare la sua vita di miseria, così il pescatore la sua fatica e l'impiegato e l'intellettuale ogni loro speranza di vita migliore e ogni esigenza di libertà. Italia e anti-Italia, dicono coloro che soltanto da questo imbroglio possono ancora sperare qualcosa, e «Italia, pace, lavoro e libertà» ha avuto l'impudenza di gridare in piazza dell'Unità proprio De Gasperi. [...] I triestini dovrebbero dunque ripudiare le pagine di Svevo e i versi di Saba, la loro tradizione di ribellione al gendarme austriaco e al poliziotto fascista per

⁶⁵⁸ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., *Sotto il segno della croce*, pp. 363-371.

⁶⁵⁹ Cfr. *Oggi a Trieste si vota per l'Italia*, «Il Corriere della Sera», 12 giugno 1949; *Trieste prende oggi una grande decisione*, «La Stampa», 12 giugno 1949; *Oggi Trieste vota Italia*, «Il Popolo», 12 giugno 1949.

riconoscere in De Gasperi l'uomo che può impersonare l'Italia. I triestini dovrebbero ignorare la vita e le sofferenze dei lavoratori italiani, le sopraffazioni governative, dovrebbero cancellare dalla memoria il nome di Sforza per credere, anche soltanto un momento, al grido ipocrita di *lavoro, libertà e pace*. [...] In nome dell'Italia e della libertà e del lavoro auguriamo vittoria ai comunisti triestini i quali si battono alla testa dei lavoratori contro gli ipocriti e i traditori che tentano ancora una volta di nascondersi dietro il tricolore⁶⁶⁰.

Abbiamo già dato conto dei risultati elettorali, con circa i due terzi dei suffragi a favore dei partiti filo-governativi, che la DC trionfalmente annunciava al Paese con due sole parole: «Inequivocabilmente Italia». «Da ogni punto di vista etnico la piena italianità di Trieste risulta confermata senza equivoco» apriva «Il Popolo», che più avanti ribadiva: «La vittoria, esplicita e indiscutibile, ha importanza internazionale di primo ordine. Anzitutto dimostra che le pretese jugoslave sul Territorio Libero non hanno fondamento etnico che le giustifichi»⁶⁶¹. A Montecitorio, tra «vivissimi e prolungati applausi», l'onorevole democristiano Giuseppe Bettioli prendeva la parola per celebrare l'avvenimento:

Io credo, Presidente e onorevoli colleghi, che il Parlamento italiano non possa rimanere indifferente, insensibile di fronte al grande avvenimento di questi giorni, di fronte all'esito delle cosiddette elezioni amministrative a Trieste: in realtà plebiscito e plebiscito a favore dell'Italia! I giorni della trepidazione, i giorni della angoscia e del dolore, almeno per quanto riguarda il destino politico di Trieste, mentre purtroppo ancora durano per l'Istria martire, appartengono al passato. Il Parlamento italiano deve prendere atto di questa grande affermazione della democrazia, di questa grande affermazione nazionale a Trieste, perché a Trieste, contro tutte le lusinghe, contro tutti i pericoli, contro il canto delle sirene dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, ha vinto una formula politica che rispecchia in sé il grande valore della parola «democrazia», il grande valore della parola Italia! Ha vinto a Trieste la democrazia, ha vinto quindi la civiltà, ha vinto quindi l'Italia, ha vinto quindi l'occidente! Onorevoli colleghi, di fronte a questo grande avvenimento per cui Trieste ha salvato se stessa e l'onore d'Italia noi possiamo ripetere le parole che Virgilio faceva dire al suo grande eroe: *Haec est Italia, diis sacra*⁶⁶².

«Riaffermata nelle elezioni l'Italianità di Trieste», «Trieste ha votato per l'Italia», «Trieste deve ritornare in seno alla Madrepatria», «Trieste ha votato per la Patria Democratica», «Compiacimento americano per le elezioni a Trieste»⁶⁶³. Questi ed altri roboanti titoli avrebbero riempito le pagine della stampa nazionale filo-governativa nelle giornate successive al voto. «L'Unità», per parte sua, avrebbe annunciato con non

⁶⁶⁰ *Il voto di Trieste*, «L'Unità», 12 giugno 1949.

⁶⁶¹ *Trieste ha parlato al mondo. Inequivocabilmente Italia*, «Il Popolo», 15 giugno 1949.

⁶⁶² ILR, intervento di Giuseppe Bettioli (DC), seduta del 14 giugno 1949, p. 9301.

⁶⁶³ Nell'ordine, in «Il Corriere della Sera», 14 giugno 1949; «La Stampa», 14 giugno 1949; ibidem; «Il Popolo», 14 giugno 1949; «Il Corriere della Sera», 15 giugno 1949.

meno trasporto «una grande affermazione del Partito Comunista a Trieste», plaudendo alla sconfitta del fronte titino e annoverando un «secondo posto» per il PCI, a smentita delle «profezie degli Alleati e dei partiti della Lega Nazionale che lo davano per morto». L'articolo, scritto da Gianni Rodari, denunciava poi una lunga serie di brogli messi in atto da nazionalisti italiani, americani e inglesi in combutta, mediante metodi già «largamente usati nelle elezioni del 18 aprile». Ma al «panorama torbido e confuso» delle amministrative triestine, il PCI opponeva la tenuta delle proprie «fortezze rosse»:

Ora gli americani e gli inglesi sanno che oltre ai loro eserciti c'è un altro grande esercito a Trieste: l'esercito della pace, forte dell'appoggio di decine di migliaia di lavoratori italiani e sloveni affratellati. Le fortezze di questo esercito, così come le hanno rivelate gli scrutini elettorali, si trovano nei quartieri di Maddalena, Servola, San Giacomo, San Giovanni e nei villaggi dell'altipiano che formano una vera propria cintura rossa attorno alla città⁶⁶⁴.

Ancora una volta Trieste era venuta in soccorso al debole sentimento di un'identità collettiva nazionale degli italiani, che fin dal dopoguerra i partiti tentavano di ricostruire valorizzando tutti gli aspetti costitutivi della mitologia patriottica. Invano, perché di natura opposta e contraria erano le patrie ideali che la guerra ideologica tra partiti dell'Italia repubblicana andava proponendo. L'eredità che Trieste avrebbe raccolto dalla competizione elettorale del giugno del 1949 fu dunque quella più marcatamente italiana del tempo. Nel «paese dei partiti», in cui ciascun fronte mirava a farsi unico ed esclusivo paladino dell'unità politica e morale della nazione, a scapito del senso dello Stato e dell'amor di patria degli italiani, la «città italianissima», luogo-simbolo di un superstite e ostinato «residuo sentimento nazionale»⁶⁶⁵, rischiava anch'essa di diventare una «città dei partiti».

3. *Mentre noi discutiamo, nella Zona B si muore*⁶⁶⁶

Oggi a Trieste, nella zona B, si guarda all'Italia: oggi più che mai. E noi italiani non consentiremo mai che sia pure con le forme più democratiche possibili si possa scendere all'ultima rinuncia, rinnegando il sacrificio dei nostri seicentomila caduti nella guerra 1915-18. Non è nazionalismo, questo! È la visione di una realtà che

⁶⁶⁴ *Una grande affermazione del Partito Comunista a Trieste*, «L'Unità», 14 giugno 1949.

⁶⁶⁵ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 345. Cfr. in particolare *Il partito-patria*, pp. 378-385.

⁶⁶⁶ ILR, intervento di Tommaso Leone Marchesano (PNM), seduta del 9 febbraio 1950, p. 15275.

noi intendiamo affermare nella certezza che l'Italia non consentirà mai che, per ragioni sia pure della più difficile alchimia internazionale, si possa cedere ciò che è sempre stato italiano. Signori, arriva a noi il grido di dolore del movimento istriano! Noi questo grido lo raccogliamo, e lo ripetiamo alla Camera italiana. In questo grido di dolore, noi sentiamo tutta la forza e la grandezza dell'italianità dei triestini della zona B. [...] Il mio palpito è con i fratelli italiani della zona A e della zona B; non è nazionalismo, ma infiammato amore. Io vorrei che un grido solo sorgesse in questo momento dalla nostra aula: Viva Trieste italiana!⁶⁶⁷

All'alba del 1950 la situazione al confine orientale d'Italia si surriscaldava nuovamente. La frattura fra Tito e l'Unione Sovietica era diventata definitiva, con entrambi gli interlocutori arroccati su di una posizione di scontro sempre più frontale. Entro la congiuntura corrente, tanto l'Italia quanto la Jugoslavia modificarono le proprie posizioni riguardo il problema di Trieste. La Jugoslavia, in un primo tempo favorevole alla creazione e al consolidamento del Territorio Libero di Trieste, a fronte dell'inasprirsi delle conseguenze della scissione con il Cominform e della rimarcata volontà della Russia di applicare i termini del Trattato di Pace del 1947, con la richiesta di eleggere con urgenza il governatore e di rendere il TLT neutrale e smilitarizzato, intraprendeva una diversa strategia. Tito mirava ora alla ripartizione del Territorio Libero e proponeva una rinegoziazione dei termini della vertenza giuliana che avesse come base l'accordo Tito-Togliatti del novembre 1946. Il risultato positivo ottenuto dal fronte filo-italiano nelle amministrative in Zona A aveva chiaramente dato la spinta finale a tale mutamento di strategia. Il Dipartimento di Stato americano, a sua volta, dichiarava di ritenere ancora valida la Nota Tripartita del 1948, ma non procedeva ad alcuna iniziativa che andasse in quella direzione: «senza il *placet* jugoslavo gli Stati Uniti non sarebbero stati disposti a prendere in considerazione la restituzione all'Italia anche solo della Zona A, nemmeno di fronte a una disponibilità sovietica in tal senso», spiega Raoul Pupo⁶⁶⁸. La presenza militare alleata *in loco* puntava al mantenimento di uno *status quo* giocato sull'equilibrio tra l'atteggiamento tendenzialmente filo-italiano degli angloamericani in Zona A, e il contestuale non-intervento per arginare le azioni di Tito volte al consolidamento politico, legislativo e militare del proprio insediamento in Zona B.

Fu il sottosegretario agli Esteri di Belgrado Bebler a proporre una soluzione di compromesso al Dipartimento di Stato americano alla fine del 1949: mossa assai riuscita a fronte della volontà alleata, in particolare inglese, di addivenire quanto prima

⁶⁶⁷ Ibidem, pp. 15275-15276.

⁶⁶⁸ R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 85.

all'archiviazione di una vertenza percepita sempre più come «fonte solo di oneri finanziari e diplomatici»⁶⁶⁹. La questione giuliana aveva infatti da tempo smesso di configurarsi come un terreno di scontro degli opposti schieramenti ideologici sovranazionali e assunto le sembianze di una variante locale della cortina di ferro. Agli occhi degli alleati essa costituiva un residuo elemento di disturbo che si frapponeva tra l'avvicinamento di Tito all'occidente da una parte, e il mantenimento - sempre più difficoltoso - di buoni rapporti con l'Italia dall'altra⁶⁷⁰. I mutamenti di strategie politiche avevano fatto di Trieste «esattamente il contrario di ciò che si è cercato di farla diventare: non una società nella quale la presenza del Governo Militare Alleato è riuscita ad attenuare la tensione, bensì un *sore spot*, un punto d'infezione», che sarebbe infatti scoppiato negli incidenti di piazza del 1952 e 1953⁶⁷¹. Di fronte alla proposta di negoziato di Belgrado il rappresentante di Stato americano Acheson tentò nel febbraio 1950 la via del dialogo con il ministro degli Esteri Carlo Sforza, il quale rimarcò di non voler fare alcun passo indietro circa le rivendicazioni italiane. L'esito infruttuoso di questo primo confronto comportò una serie di conseguenze e provvedimenti in Zona B - introduzione del dinaro come moneta corrente, abolizione delle barriere doganali tra Zona B e Jugoslavia, estensione progressiva della legislazione jugoslava nell'area - che rappresentarono la prova definitiva dell'intenzione titina di integrare il territorio istriano alla Repubblica Federale⁶⁷². Il passo successivo fu autorizzare le elezioni amministrative anche in Zona B, per i comitati distrettuali di Capodistria e Buie. L'Italia di De Gasperi, ferma sulla validità del precedente impegno alleato contenuto nella Nota Tripartita, rischiava di ritrovarsi isolata su rivendicazioni oramai da ridefinire e che, sempre più, andavano confluendo nel bagaglio identitario della destra estrema, mentre Tito consolidava la propria posizione raccogliendo il favore americano per la proposta di alleanza militare balcanica che congiungeva Jugoslavia, Grecia, e Turchia. Prova ne era l'atteggiamento di «tolleranza gelida» che americani e inglesi mostravano nei confronti della politica attuata dal maresciallo jugoslavo in Zona B⁶⁷³, anche di quella più spregiudicata. «Il contesto era quello della progressiva 'bilateralizzazione' tra Italia e Jugoslavia della vertenza su Trieste - evidenza Patrick Karlsen - ricercata da Usa e

⁶⁶⁹ Ivi, pp. 87-88.

⁶⁷⁰ Ivi, pp. 89-90.

⁶⁷¹ G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione*, cit., p. 641.

⁶⁷² B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 305 e p. 315 e A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 94.

⁶⁷³ D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 407.

Gran Bretagna soprattutto per appianare il percorso di integrazione del regime di Tito nei dispositivi di sicurezza militare dell'Alleanza atlantica»⁶⁷⁴.

Da tempo gli attori della politica e del giornalismo nazionale andavano denunciando violenze e arbitri ad opera delle autorità militari della VUJA in Zona B, percepiti come il presupposto di un processo di snazionalizzazione sociale, culturale, legislativa ed economica finalizzato ad adeguare l'area istriana al resto della Jugoslavia⁶⁷⁵. Tra gennaio e aprile 1950 furono presentate alla Camera dei Deputati undici interrogazioni parlamentari che segnalavano le discriminazioni e gli abusi commessi ai danni della popolazione italiana di zona sulla base della nazionalità, e che invocavano una decisa azione di Governo⁶⁷⁶. «In questi ultimi tempi il Governo jugoslavo si va praticamente impossessando della zona B del Territorio libero di Trieste», ammoniva dai banchi del PNM Giovanni Alliaia di Montereale⁶⁷⁷, e particolare scalpore sollevavano gli atti vandalici compiuti a danno delle «lapidi di Capodistria a ricordo dei caduti del Risorgimento e della Grande Guerra»⁶⁷⁸. Non solo, evidenziava il democristiano Attilio Bartole:

La lapide è stata, sì, rifatta, ricostruita e rimessa a posto, ma stando alla notizia proveniente ora da Capodistria, i nomi dei Caduti del Risorgimento e della grande guerra, fra cui quello di Nazario Sauro, non vi figurano più, figurando al loro posto altri nomi di partigiani jugoslavi caduti durante questa guerra a fianco delle truppe di Tito. Ora, onorevoli colleghi, è tutto uno spirito di feroce antitalianità che va riveduto⁶⁷⁹.

L'*upgrade* dell'interessamento della Parlamento e del Paese alle sorti della Zona B coincideva con l'approssimarsi delle elezioni, autorizzate il 27 febbraio 1950 dal Comitato Regionale del Popolo e dal Governo Militare Jugoslavo secondo procedure

⁶⁷⁴ P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., p. 205.

⁶⁷⁵ Cfr. *La grave situazione della Zona B. La Giunta di Trieste chiede all'ONU di tutelare i diritti basilari degli italiani*, «Il Popolo», 24 febbraio 1950; *Tito fa la voce grossa e tenta di ricattare Washington*, «La Stampa», 1 marzo 1950; *Validità dell'impegno per Trieste*, «Il Popolo», 2 marzo 1950; *L'Italia non accetterà fatti compiuti di nessun genere*, «Il Corriere della Sera», 10 marzo 1950; *L'Italia vuole la distensione ma è decisa a far rispettare i suoi diritti*, «Il Popolo», 10 marzo 1950; *Interrogazioni alla Camera sulle violenze titine. Unanime insoddisfazione per la risposta del governo*, «L'Unità», 11 marzo 1950; *L'Italia non riconosce i fatti compiuti nella Zona B*, «Il Popolo», 22 marzo 1950; *L'azione jugoslava per incorporare la Zona B*, «Il Corriere della Sera», 26 marzo 1950.

⁶⁷⁶ I deputati che presentarono le interpellanze erano membri dei seguenti partiti: DC, PSDI, PCI e PLI. Più avanti nel testo verranno più approfonditamente affrontate le interrogazioni parlamentari cui si fa accenno.

⁶⁷⁷ ILR, intervento di Giovanni Alliaia di Montereale (PNM), seduta del 14 febbraio 1950, p. 15443.

⁶⁷⁸ ILR, intervento di Attilio Bartole (DC), seduta del 10 marzo 1950, p. 16052. Sulla distruzione delle lapidi di Capodistria cfr. *Orlando invoca solidarietà per gli italiani di Capodistria*, «Il Corriere della Sera», 23 febbraio 1950 e *Documentate le persecuzioni jugoslave contro gli italiani*, «Il Corriere della Sera», 7 marzo 1950.

⁶⁷⁹ ILR, intervento di Attilio Bartole, cit., p. 16054.

non dissimili da quelle contenute nell'ordine del GMA del febbraio 1949 per le elezioni in Zona A. La data di questa seconda tornata elettorale del TLT era stata fissata il 16 aprile 1950. A ridosso del voto istriano la stampa nazionale avviava a sua volta un'intensa campagna di protesta e di sensibilizzazione del Paese.

«La Zona B è terra italiana», proclamava «Il Popolo» riportando le parole pronunciate dal segretario nazionale della DC Paolo Emilio Taviani a Chioggia: «Il risultato delle elezioni nella Zona B non ha e non può avere, mancando assolutamente ogni garanzia, alcun valore per noi Italiani e per tutto il mondo democratico»⁶⁸⁰. Sulle stesse corde vibrava il messaggio di Luigi Salvatorelli dalle colonne de «La Stampa»:

L'Italia ha dovuto compiere una serie di doverose rinunce a centri di schietta e antichissima italianità che sono rimasti compresi nello Stato jugoslavo; non può aggiungere ulteriori rinunce che rappresenterebbero adesso, dopo la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, una sua volontaria abdicazione. Essa non può abbandonare neppure uno dei suoi figli, né una particella di territorio italiano. Sicuro del suo buon diritto, pronto sempre - ripetiamo - all'intesa pacifica e feconda con i vicini, il nostro popolo confida che il governo nazionale saprà regolarsi con prudenza e fermezza e si augura che riesca a far comprendere a Belgrado che il sognato fatto compiuto non avrebbe la minima consistenza né giuridica né politica né morale⁶⁸¹.

E ancora faceva eco il «Corriere»: «Le pseudo-elezioni del 16 aprile nella Zona B non devono essere tenute in nessun conto né prima né dopo. Perché si tratta della solita grossolana manovra di tutti i regimi totalitari di manipolare a loro uso e consumo una espressione della volontà popolare che non ha nessuna corrispondenza con la realtà». L'inviato Silvio Negro denunciava che fossero riconosciute e ammesse alla competizione elettorale, oltre alle liste filocomuniste, solo altre due organizzazioni, quella indipendentista e quella socialista; che non fosse prevista alcuna garanzia di segretezza del voto; che fossero stati esclusi migliaia italiani dalle liste elettorali⁶⁸². Non era tutta falsa informazione: erano effettivamente proibiti in Zona B tutti i partiti filo-italiani o democratici sloveni esistenti in Zona A così come i loro quotidiani⁶⁸³, e le elezioni furono contraddistinte da intimidazioni, svolte secondo metodi non rappresentativi di un sistema elettorale democratico e dirette a garantire la maggioranza assoluta al partito ufficiale.

⁶⁸⁰ *Appassionata eco a Trieste del discorso di Taviani. La Zona B è terra italiana e La ferma denuncia*, «Il Popolo», 4 aprile 1950.

⁶⁸¹ *Fatti compiuti?*, «La Stampa», 5 aprile 1950.

⁶⁸² *Assurde elezioni*, «Il Corriere della Sera», 7 aprile 1950. Cfr. ancora dello stesso tono *Le elezioni di domenica non hanno alcun valore*, «Il Corriere della Sera», 12 aprile 1950.

⁶⁸³ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 309.

«La Stampa» ammoniva: «Ai danni dell'elemento italiano fu intentato un vero e proprio processo di snazionalizzazione [...]; nella Zona B si cercherà di giocare alla democrazia una volgarissima beffa, perché, attraverso una votazione plebiscitaria ottenuta con la violenza e il sopruso, si cercherà di dimostrare che l'italianità di quelle terre era una mistificazione posta in atto dalla nostra megalomania». A sostegno il quotidiano torinese riportava i risultati del censimento austriaco del 1910, secondo cui i comuni della Zona B erano abitati in maggioranza schiacciante da popolazione italiana, mentre gli «allogeni» risultavano una risicata minoranza⁶⁸⁴. Tra gennaio e aprile i media affrontarono la questione degli italiani d'Istria con un approccio ancora altalenante, che passava in modo repentino dalla denuncia del «carattere dittatoriale del regime di Tito»⁶⁸⁵, per cui era impraticabile la strada del confronto costruttivo, alle dichiarazioni di «buona volontà dell'Italia di stringere legami d'amicizia con la nazione confinante»⁶⁸⁶. Con l'avvicinarsi della data del voto i discorsi si assestarono in modo unanime sulla denuncia dei metodi “terroristici” utilizzati dal leader jugoslavo. Con cadenza quotidiana si dava conto della «stretta del terrore» titina, che andava dalle beffe agli insulti, dalle perquisizioni alle manifestazioni intimidatorie, nei termini di una persecuzione su base nazionale: «Gli elementi maggiormente sospettati d'italianità, e perciò iscritti nelle liste nere come fascisti, cominciarono a ricevere lettere con frasi dal seguente tenore: “Testa a posto, o foiba”»⁶⁸⁷.

«L'Unità» nondimeno gridava alla “farsa elettorale” e ammetteva gli arbitri e le persecuzioni ai danni della popolazione italiana della Zona B, addebitandone tuttavia gran parte della responsabilità alla politica sconsiderata e soggiogata al volere americano del Governo De Gasperi. Dava inoltre per decaduta la promessa elettorale del 20 marzo 1948, definita un «buffetto elettorale sulla guancia degli italiani» che in nessun momento aveva costituito un vero impegno occidentale e che oggi si rivelava nella sua natura esclusivamente propagandistica, addirittura per stessa ammissione della

⁶⁸⁴ *I triestini temono di trovarsi di fronte a un fatto compiuto*, «Il Corriere della Sera», 9 aprile 1950. Cfr. anche *La minaccia del fatto compiuto appare a Trieste sempre più drammatica*, «Il Corriere della Sera», 11 aprile 1950.

⁶⁸⁵ *Farsa elettorale nella “zona B”*, «Il Popolo», 8 aprile 1950; cfr. anche *Accorato appello di Trieste contro la snazionalizzazione dell'Istria*, «Il Popolo», 9 aprile 1950.

⁶⁸⁶ *Il territorio di Trieste e l'impegno degli alleati*, «La Stampa», 7 aprile 1950; cfr. anche *L'intesa italo-jugoslava unica soluzione possibile*, «Il Popolo», 11 aprile 1950.

⁶⁸⁷ *Cittadini prelevati come ostaggi da attivisti in spedizione punitiva*, «Il Corriere della Sera», 13 aprile 1950. Cfr. anche *Alle urne col terrore: questa la tattica titina*, «Il Popolo», 12 aprile 1950; *“Non esistente” chi non vota*, «Il Popolo», 14 aprile 1950; *Le schede trasparenti di Tito*, «La Stampa», 15 aprile 1950.

stampa inglese⁶⁸⁸. L'altra grave colpa stava nella firma della «cambiale in bianco del Patto Atlantico [...], la fine di ogni nostra possibilità di politica indipendente e nazionale e l'inizio di ogni nostra umiliazione e tribolazione. Trieste è l'episodio più recente ed eloquente di queste umiliazioni»⁶⁸⁹. La propaganda mediatica del PCI in quel frangente impostava il proprio attacco su due binari discorsivi: uno era diretto contro il Governo, reo di aver avallato «lo spregiudicato gioco degli occidentali sulla questione del Territorio Libero di Trieste»⁶⁹⁰, finanche con l'inganno. L'altro colpiva invece il regime di Tito, mostrando peraltro un tratto paradossale dell'evoluzione della narrazione comunista da prima del 1948 al post-1948. A questo proposito ha evidenziato Patrick Karlsen che «l'oppressione contro la popolazione della Venezia Giulia occupata dall'esercito di Tito, insieme al carattere repressivo e violento del potere jugoslavo, erano elementi che fino ad allora la propaganda del Pci aveva tenacemente negato; ora, quegli stessi elementi furono esaltati con continuità»⁶⁹¹. La riflessione che ne deriva va a toccare punti che prescindono dal caso del confine dell'alto Adriatico e che hanno a che vedere con le caratteristiche endemiche di un certo «comportamento mentale e politico comunista», connotato

dall'abitudine a “dire tutto e il contrario di tutto” in nome di un “puro giustificazionismo”, assieme alla tipica combinazione di continuità (per occultare le svolte repentine dettate dai mutamenti della linea sovietica sui diversi problemi) e doppiezza (come modulo psichico prima che politico atto ad assicurare il massimo di duttilità alle proprie posizioni, in preparazione di sempre possibili svolte future con annessi ribaltamenti di linea). La cornice più ampia in cui tale atteggiamento prende forma, naturalmente, è la prassi staliniana di manipolazione e controllo del passato⁶⁹².

La denuncia dell'“apostata” Tito inoltre si combinava e sovrapponeva alla denuncia della politica estera di Governo, tanto da arrivare a colpire con un unico anatema la “cricca di Tito” e il fronte vaticano-democristiano, collusi nell'opera terroristica svolta a danno degli italiani dell'Istria. Il tutto sotto gli occhi accondiscendenti degli alleati occidentali, «maestri nell'illudere, nel promettere e nel dimenticare poi le promesse

⁶⁸⁸ *Sarebbe stato meglio per Sforza non parlare*, «L'Unità», 11 aprile 1950. L'articolo cita le dichiarazioni del Times, del Daily Telegraph e del Manchester Guardian. Cfr. anche *Il buffetto sulla guancia*, «L'Unità», 14 aprile 1950.

⁶⁸⁹ *I comunisti e Trieste*, «L'Unità», 19 aprile 1950, articolo a firma Luigi Longo.

⁶⁹⁰ *Gli istriani chiedono un intervento dell'URSS e delle tre potenze occidentali*, «L'Unità», 15 aprile 1950.

⁶⁹¹ P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., p. 216.

⁶⁹² Ivi, p. 217. Cfr. anche M. C. Lavabre, *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Presses de la Fondation National de Science Politique, Paris, 1994; M. Zuccari, *Il PCI e la “scomunica” del 1948*, cit.

fatte, nel trascurare e nello spegnere brutalmente le illusioni accese quando si affacciano nuove esigenze, nel caso specifico la necessità di non urtare Tito»⁶⁹³.

La Democrazia Cristiana rispondeva agli strali de «L'Unità» lanciando alla popolazione istriana il seguente appello:

Il Comitato provinciale delle Democrazia cristiana di Trieste e dell'Istria, alla vigilia di una nuova amara prova, rivolge un fraterno e solidale saluto alla fiera popolazione istriana che da cinque anni dà esempio di nobile ed eroica resistenza contro le feroci persecuzioni dell'occupatore jugoslavo, dirette alla soppressione dei più sacri diritti di italiani, di cittadini e di uomini; [...] dà formale assicurazione che la Democrazia cristiana continuerà a sostenere con il massimo impegno la causa della zona istriana indissolubilmente legata a quella di Trieste per un definitivo ritorno all'Italia⁶⁹⁴.

In netto contrasto con la nota alleata inoltrata agli ambasciatori di entrambi i paesi che chiedeva di evitare atteggiamenti che compromettessero le buone relazioni tra Roma e Belgrado⁶⁹⁵, la notte della vigilia elettorale passava tra «lettere minatorie», «violazioni domiciliari», «persecuzioni poliziesche» e «raffiche di mitra e bombe a mano»⁶⁹⁶. Secondo il «Corriere della Sera» in Italia la sensazione predominante circa le sorti del TLT era la seguente: «Trieste [...] vive ore di orgasmo e di cruccio. Pur rifiutandosi di accettare come libera espressione dei fratelli istriani il responso delle urne di domani, i triestini non si nascondono che il Territorio libero è diventato ormai una finzione giuridica, a cui non credono più nemmeno coloro che gli diedero vita»⁶⁹⁷.

Domenica 16 aprile i cittadini dei distretti di Buie e Capodistria andavano al voto. Dallo spoglio delle schede elettorali risultava, com'era intuibile, la vittoria del partito ufficiale, l'Unione Antifascista Italo-Slava (UAIS-SIAU), che con l'89,9 per cento dei voti si aggiudicava l'amministrazione della Zona B. Martedì 18 aprile tutti i quotidiani italiani aprivano gridando unanimemente alla violenza inaudita. Minacce, intimidazioni, aggressioni, perquisizioni e due morti: Giuseppe Delise e Giuseppina Felluga, italiani

⁶⁹³ Ivi, p. 215. La citazione si trova in *La condanna del terrore titino chiesta nell'assemblea dei profughi*, «L'Unità», 15 aprile 1950. Cfr. anche *Con la complicità degli occidentali Tito ha violato il trattato di pace*, «L'Unità», 18 aprile 1950.

⁶⁹⁴ *La truffa elettorale titina ha il suo epilogo. Appello della DC agli istriani mentre Trieste si pavesa di tricolori*, «Il Popolo», 16 aprile 1950.

⁶⁹⁵ *Il passo alleato a Belgrado comunicato ufficialmente a Sforza*, «Il Corriere della Sera», 16 aprile 1950; *Il "passo" a Belgrado comunicato al Governo italiano*, «Il Popolo», 16 aprile 1950.

⁶⁹⁶ *Oggi farsa elettorale nella "Zona B" nuova Danzica del secondo dopoguerra*, «Il Corriere della Sera», 16 aprile 1950.

⁶⁹⁷ Ibidem.

cittadini di Isola d'Istria, «decaduti per lo spavento in seguito alle brutali visite della difesa popolare»⁶⁹⁸. Erano stati i «Vespri del terrore»:

È difficile, godendo la libertà, immaginare al vero la tragedia rappresentata dalla sua perdita. Oggi, sul molo di Trieste, ho parlato con gente che tornava dall'Istria dopo aver passato una notte di terrore, e penso che bisogna amarla veramente la propria terra per starci menando una vita da detenuti politici. Frenando il pianto, mi dicevano che ieri i Croato-Sloveni hanno inferto un colpo mortale alla italianità dell'Istria. Il numero delle famiglie compromesse è assai elevato. E le rappresaglie non tarderanno a colpire le persone a cui si vuole rendere impossibile la vita, come i professori delle scuole secondarie, gli insegnanti, i maestri, sulle cui spalle quasi unicamente grava l'arduo compito di salvare la parlata nazionale. I fili con la Patria sono recisi⁶⁹⁹.

I giornalisti italiani che si erano recati in Zona B per documentare la tornata elettorale battevano in ritirata anticipatamente, rilasciando la seguente dichiarazione: «I sottoscritti giornalisti [...] dinanzi alle brutali aggressioni di cui alcuni di essi sono stati oggetti, hanno deciso di abbandonare il territorio evidentemente sottratto a qualsiasi legge accettabile e lasciano all'opinione pubblica a giudicare di quale stato di fatto siano sintomi e prove simili episodi»⁷⁰⁰.

E la questione finiva all'ordine del giorno in Parlamento. Al Governo, che per tramite del ministro agli Affari Esteri Carlo Sforza proclamava di voler perseguire, senza meglio specificare, una «linea di fermezza»⁷⁰¹, si chiedeva con insistenza e da ogni parte della Camera quale fosse «la esatta entità delle misure adottate a salvaguardia del prestigio nazionale e a sicura tutela delle popolazioni indifese della Zona B del Territorio Libero di Trieste, dove il governo jugoslavo, violando persistentemente il mandato fiduciario, ha istituito un regime di terrore incompatibile coi diritti dell'uomo e coll'esercizio delle libertà fondamentali che lo stesso Trattato di pace assicura e sono patrimonio indiscusso di ogni convivenza civile»⁷⁰². Lo svolgimento delle

⁶⁹⁸ *La farsa elettorale si muta in tragedia*, «Il Popolo», 18 aprile 1950; cfr. anche *Due italiani uccisi a Isola d'Istria perché si sono rifiutati di votare*, «Il Corriere della Sera», 18 aprile 1950; *La polizia fino a mezzanotte diede la caccia agli elettori*, «La Stampa», 18 aprile 1950; *Con la complicità degli occidentali Tito ha violato il trattato di pace*, «L'Unità», 18 aprile 1950.

⁶⁹⁹ *Due italiani uccisi...*, «Il Corriere della Sera», cit.

⁷⁰⁰ *In difesa della libertà di stampa. La protesta dei giornalisti per le aggressioni dei titini*, «L'Unità», 18 aprile 1950. A seguito di una serie di aggressioni, lasciarono la Zona B e sottoscrissero la Dichiarazione gli inviati de il «Tempo di Milano», «Il Corriere della Sera», il «Tempo di Roma», «La Stampa», «Il Popolo», «L'Unità», la «RAI», «Milano Sera», il «Giornale del Lunedì, «Oggi», il «Giornale di Trieste», la «CIP», il «Giornale dell'Emilia», il «Messaggero Veneto», la «Reuter», il «Giornale di Trieste».

⁷⁰¹ *Il terroristico «plebiscito» non decide la sorte della Zona B. La relazione di Sforza ai ministri*, «La Stampa», 18 aprile 1950. Cfr. anche *Roma reagirà decisamente a ogni violazione del trattato di pace*, «Il Corriere della Sera», 18 aprile 1950; *La questione di Trieste portata in Parlamento*, «L'Unità», 18 aprile 1950; *Risoluto il Governo nella tutela del nostro buon diritto*, «Il Popolo», 18 aprile 1950.

⁷⁰² ILR, interrogazione di Attilio Bartole e Giuseppe Bettiol (DC), seduta del 19 aprile 1950, p. 17427.

interrogazioni inoltrate al presidente del Consiglio e al ministro degli Affari Esteri da Ettore Viola, Florestano Di Fausto, Giuseppe Caronia, Giuseppe Riva, Enzo Giaccheri, Silvio Geuna, Luigi Meda, Giuseppe Saragat, Guido Ceccherini, Girolamo Bellavista, Silvano Baresi e Umberto Zanfagnini⁷⁰³ impegnarono l'intera seduta del 21 aprile 1950. La richiesta era per tutti la medesima: «Conoscere quale sia la politica generale del Governo nei confronti delle terre italiane costituenti il cosiddetto Territorio Libero di Trieste»⁷⁰⁴. Una diversa sfumatura connotava l'interrogazione mossa da Gian Carlo Pajetta, che a De Gasperi chiedeva spiegazioni «circa il grave insuccesso della politica governativa nella questione della difesa della italianità e della applicazione del Trattato di pace per la parte relativa al Territorio Libero di Trieste»⁷⁰⁵.

Apriva la discussione Pietro Nenni, che esponeva una approfondita analisi delle cause che stavano all'origine della "perdita" dell'Istria e della politica aggressiva di Tito, reperendone gli antefatti in due momenti precisi: la Dichiarazione Tripartita del '48 e la ratifica del Patto Atlantico del '49.

Per me, la responsabilità del Governo nel dramma nazionale di Trieste (nel dramma del «porticciuolo» di Trieste, come dice l'ex re Pietro di Jugoslavia) sta proprio e tutta nell'inganno che esso ha teso al paese ed alle popolazioni istriane, illudendole sulla validità giuridica e politica della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Il valore di quella dichiarazione dipendeva dal fatto se sarebbe o no diventata una dichiarazione quadripartita. Ora, il Governo seppe già il 13 aprile 1948 che l'Unione Sovietica si opponeva alla revisione del trattato nella parte concernente il Territorio Libero. [...] Il valore della dichiarazione tripartita era quindi nullo allorché essa fu pubblicata perché servisse di passaporto elettorale per la democrazia cristiana e concorresse a fare accettare al nostro popolo la politica anti-russa che ha avuto la sua conclusione nel patto atlantico. Il valore di quella dichiarazione è diventato maggiormente nullo man mano che la Jugoslavia si è spostata dal fronte socialista al fronte capitalistico⁷⁰⁶.

L'«enorme illusione»⁷⁰⁷ messa in opera dalla Democrazia Cristiana a fini elettorali e in ottemperanza all'obbedienza atlantica, denunciava Nenni, poneva ora il Governo di fronte all'unica soluzione possibile, l'unica «compatibile con gli interessi e l'onore del Paese, e soprattutto con gli interessi delle popolazioni italiane della Zona B», vale a dire l'esecuzione integrale del Trattato di Pace. Il Parlamento si assumeva una grave responsabilità se «davanti al paese [avesse creduto] di liquidare le cose con anodine

⁷⁰³ Membri di DC, PSDI e PLI. Le interrogazioni furono presentate il 19 e 20 aprile, l'ordine del giorno del 21 recava lo svolgimento di tutte le interrogazioni e interpellanze insieme.

⁷⁰⁴ ILR, interrogazione di Girolamo Bellavista (PLI), seduta del 20 aprile 1950, p. 17323.

⁷⁰⁵ ILR, interrogazione di Giancarlo Pajetta (PCI), seduta del 20 aprile 1950, p. 17324.

⁷⁰⁶ ILR, intervento di Pietro Nenni (PSI), seduta del 21 aprile 1950, p. 17357.

⁷⁰⁷ Ivi, p. 17555.

frasi ad effetto o cercando di farci balzare in piedi al grido di «Viva Trieste!». Non tanto si tratta di gridare «Viva Trieste!», ma di fare una politica la quale effettivamente tuteli l'interesse e l'avvenire di Trieste e dell'Istria»⁷⁰⁸. Passava poi all'esame delle ripercussioni per l'Italia dell'alleanza atlantica, a fronte della posizione guadagnata dalla Jugoslavia entro la strategia occidentale:

Orbene, nel sistema politico e militare creato dall'America, e al quale la maggioranza ha dato la sua adesione, Tito conta più di De Gasperi, la Jugoslavia conta più dell'Italia. La classe dirigente americana è essenzialmente empirica; il suo egoismo è anche una manifestazione della sua assenza di principi; essa non ha bisogno di dare una giustificazione teorica o logica alle cose che fa. È in guerra col mondo sovietico, è in guerra con il mondo socialista, e raccoglie dietro la sua bandiera coloro che sono disposti ad arruolarsi senza chiedere loro passaporti politici o passaporti ideologici [...]. Gli americani hanno bisogno di Tito e non faranno nulla che possa scontentarlo, umiliarlo, diminuirlo, accrescere le difficoltà che incontra nel suo paese. Questo è il problema, ed è inutile girargli attorno con dei voli lirici sui grandi ideali della democrazia. È inutile! I fatti sono ciò che sono. Dico di più, onorevoli colleghi, dico che il sistema americano comporta che voi facciate silenzio, dopo di avere anche troppo parlato di Trieste o delle elezioni di Capodistria. La logica del sistema da voi accettato esige che non imbarazziate la marcia dei dirigenti americani. Se non cambiate politica, tacerete. Tra 24 o 48 ore non parlerete più di Trieste, non parlerete più delle elezioni della zona B; vi metterete al passo della stampa americana, perché non potete far niente di diverso, a meno di non trovare il coraggio di guardare a fondo tutti gli aspetti delle cose e di cambiare l'indirizzo generale della vostra politica estera⁷⁰⁹.

A seguire prendeva la parola Giorgio Almirante, che confessava di non essere capace di «contenere la piena dei sentimenti che vibrano in ciascuno di noi di fronte al dramma di Trieste»⁷¹⁰, la «città che da sola, per secoli, ha sbarrato il passo all'oriente e ci ha salvati in tante occasioni, in tutta la sua vita, perché tutta la sua vita è una rifiorante avanguardia di latinità e di civiltà, contro la marea dell'oriente!»⁷¹¹. Le immagini qui impiegate da Almirante rappresentano l'ultima manifestazione di una tradizione simbolica e retorica che, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, rappresentava le città di cultura italiana del Litorale Austriaco come “isole” o “oasi di italianità” minacciate da una crescente “marea slava”. Una lettura radicale, che aveva trovato poi accoglienza nel movimento fascista fin dai suoi esordi, risultando particolarmente frequente nella polemica “adriatica” relativa a Fiume e alla Dalmazia. Della città quarnerina come «isola italica» circondata dalla «minacciosa marea slava» avevano parlato, ad esempio, il giornalista fiumano ed esegeta del pensiero mussoliniano

⁷⁰⁸ Ivi, p. 17359.

⁷⁰⁹ Ivi, pp. 17359-17360.

⁷¹⁰ ILR, intervento di Giorgio Almirante (MSI), seduta del 21 aprile 1950, p. 17360.

⁷¹¹ Ivi, p. 17365.

Edoardo Susmel nell'estate del 1919⁷¹², lo stesso Mussolini l'anno successivo⁷¹³, così come varie pubblicazioni di area nazionalista⁷¹⁴. A Trieste, nel 1921, i fascisti utilizzavano concetti simili per rappresentare la loro lotta contro il duplice nemico nazionale, socialista e slavo, presente nella Venezia Giulia. I fasci giuliani concepivano se stessi come «forze nazionali risolte ad arginare la marea di quelle bolsceviche sul naturale terreno dell'alleanza rosso-slava»⁷¹⁵. Ma che l'Italia rappresentasse una sorta di diga di fronte ad un Oriente perturbante, connubio di «slavismo, misto di barbarie e pseudo-cultura» e «bolscevismo [...], marea dilagante della razza slava [...] e dell'Asia»⁷¹⁶, era stato rivendicato nella fase antimarcia anche da autorevoli esponenti nazionali del pensiero fascista come Sergio Panunzio. Questa visione generale avrebbe conosciuto poi un'ampia diffusione a regime affermato, connotando sia la (auto)rappresentazione del fascismo triestino e giuliano, “sentinella al confine”⁷¹⁷ minacciato dalla barbarie, sia la rappresentazione della missione storica del popolo italiano di fronte all'Oriente. L'Italia costituiva «un popolo comandato da Dio agli avamposti della civiltà europea»⁷¹⁸, garante di civilizzazione di fronte al perturbante balcanico impersonato dalla Jugoslavia - non ancora comunista, ma comunque barbara - o dal bolscevismo russo⁷¹⁹. Per mezzo di un linguaggio metapolitico e “spirituale”, tipico del personaggio e del Movimento Sociale, Almirante rispolverava e adattava alle rivendicazioni del presente il repertorio argomentativo e simbolico del nazionalismo fascista. «Come esprimere la nostra solidarietà per i triestini e per i giuliani? Che dire loro, che già non sia stato detto e scritto?», continuava.

Un concetto, soprattutto, voglio qui affermare, e penso che il Parlamento intero dovrebbe affermare, e questo concetto è che il dramma della Venezia Giulia di questi ultimi cinque anni deve essere denunciato all'opinione pubblica mondiale non solo e non tanto come il dramma in se stesso della Venezia Giulia, ma come - direi - il simbolo, più che il sintomo di un colossale fallimento. Leggevo poco

⁷¹² E. Susmel, *Fiume attende*, «Popolo d'Italia», 12 agosto 1919.

⁷¹³ B. Mussolini, *Voci che corrono*, «Popolo d'Italia», 28 marzo 1920. Qui il leader del movimento fascista parla di “marea slava” e di “orda croata”.

⁷¹⁴ F. Masci, *Fiume e l'Italia*, in *Ex Flumine lumen!*, numero speciale di «VIS», rivista napoletana dell'area nazionalista. Archivio Centrale dello Stato, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 124, f. 167, s.f. 8. Ringrazio Tommaso Chiarandini per la segnalazione.

⁷¹⁵ P. Belli, *Per la rassegna delle forze fasciste nella Venezia Giulia*, «Popolo d'Italia», 22 gennaio 1921. Cfr. anche Id., *In Marcia*, «Popolo d'Italia», 8 febbraio 1921; Bebelos, *Cronache triestine*, «Popolo d'Italia», 1 giugno 1921.

⁷¹⁶ Entrambe le citazioni da S. Panunzio, *Badiamo ai confini*, «Popolo d'Italia», 15 maggio 1921.

⁷¹⁷ Cfr. A. M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

⁷¹⁸ *Sollievo e fierezza*, «Popolo d'Italia», 7 settembre 1930.

⁷¹⁹ Cfr. in proposito la tesi di dottorato di T. Chiarandini, *Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista tra centro e periferie (1919-1934)*, Università degli Studi di Teramo, a.a. 2018/2019.

tempo fa sull'Osservatore romano: «Stiamo assistendo al fallimento totale di una filosofia, di una politica e di una pseudo civiltà». Pseudo civiltà. Oggi la si chiama «pseudo», ma qualche anno fa, in nome di questa pseudo civiltà i popoli, e soprattutto il popolo italiano, sono stati illusi ed il segno più tipico, più tragico, più dolorante di questo disinganno, di questo colossale tradimento è proprio Trieste, è proprio la Venezia Giulia. Io penso che dovremmo mobilitare intorno a questo problema - intorno a questo dramma, che si risolve in una denuncia contro i potenti del mondo orientale e del mondo occidentale - l'opinione pubblica mondiale. Dobbiamo far sentire a tutto il mondo il peso di un'opinione pubblica sdegnata per questo colossale tradimento⁷²⁰.

Di questo passaggio occorre osservare la denuncia equivalente rivolta da Almirante al mondo “orientale” e a quello “occidentale”. Solo un anno dopo il MSI avrebbe gradualmente rivisto la propria posizione in politica estera, abbandonando l'antiamericanismo perentorio delle origini e muovendo ora verso una «ricerca del beneplacito statunitense» come «costante della strategia legalitaria in politica interna e della battaglia per il ritorno di Trieste in politica estera»⁷²¹. L'allineamento ufficiale del MSI al blocco occidentale sarebbe avvenuto nel novembre 1951 con l'adesione del partito al Patto Atlantico. Si trattò di un'opzione non certo unanime né intrapresa «in ragione di una piena omologazione missina al sistema di valori ispiratori del fronte occidentale»⁷²², quanto piuttosto di una scelta di carattere utilitaristico per il partito, «come merce di scambio per ottenere immediati vantaggi»⁷²³.

Indicando una strada diametralmente opposta a quella di Nenni, Almirante, non più segretario del partito⁷²⁴, chiedeva che il Governo denunciasse il Trattato di Pace. Tra le finalità del Trattato vi era quella di stabilire relazioni amichevoli, mai rispettata dalle altre potenze contraenti, responsabili anzi di «una sistematica insensibilità, una carenza di interessamento di fronte ai diritti sacrosanti del popolo italiano». Vittima suprema dell'«insensibilità» delle potenze ma anche dello stesso Governo italiano, era ancora e sempre la “città italianissima”, esaltata da Almirante come emblema della patria e della nazione, concetti che il MSI caricava degli abituali accenti integralisti.

Io ho un sospetto, che non vuole essere offensivo per nessuno: cioè che il problema di Trieste non sia sufficientemente sentito, non sia compreso fino in fondo dagli uomini politici italiani. Però coloro che furono a Trieste durante le elezioni dello scorso giugno l'hanno indubbiamente compreso; perché non fu una battaglia elettorale, non fu passione politica, fu una specie di epopea nazionale. Trieste in quei giorni restituì all'Italia ciò che dall'Italia aveva avuto trenta anni prima. E lo

⁷²⁰ ILR, intervento di Giorgio Almirante (MSI), cit., pp. 17360-17361.

⁷²¹ F. Robbe, *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, cit., p. 50.

⁷²² R. Chiarini, *Atlantismo, americanismo, europeismo e destra italiana*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 499.

⁷²³ F. Robbe, *L'impossibile incontro*, cit., p. 52.

⁷²⁴ A gennaio 1950 gli era subentrato alla segreteria nazionale del partito Augusto De Marsanich.

deve ricordare particolarmente bene l'onorevole Presidente del Consiglio che di quella epopea nazionale ebbe la ventura di vivere l'atto supremo, la consacrazione suprema: la sera del 10 giugno in piazza Unità è rimasta incancellabile nell'animo di tutti coloro che hanno avuto la grande sorte ed il grande privilegio di viverla insieme col popolo triestino. Era sentimento? No, era un atto di storia, era un fatto storico fondamentale nella vita del nostro paese. Trieste quella sera, in quei giorni, celebrò la sua vittoria, che non fu vittoria politica, ma vittoria storica. Trieste riconsacrò l'Italia a se stessa. Da Trieste partì in quei giorni una luce, che chiarì a molti italiani, che in questi anni ne avevano perduto la nozione ed il ricordo, cos'è la nazione, cos'è la patria, cosa significa amare l'Italia. Trieste vinse allora, e noi siamo sicuri che Trieste vincerà ancora. Trieste ha ricordato agli italiani, ha radicato nuovamente negli italiani, anche nei più riottosi, il senso vivo della nazione. Trieste, nell'ambito internazionale, saprà ricordare agli europei, agli uomini civili europei e di tutte le parti del mondo, il senso vivo di Europa, della sua civiltà, della sua lotta contro ogni barbarie⁷²⁵.

La medesima missione patriottica di Trieste veniva riconosciuta da Attilio Bartole, democratico cristiano di origini giuliane, che a nome dell'intera Venezia Giulia dichiarava: «Noi, povere popolazioni indifese, abbiamo la coscienza e la sensibilità di aver avuto dalla storia, una sacra quanto tragica funzione di tenere cioè desto, in mezzo agli italiani, il senso vivo, vitale e reale della patria: di avere dato agli italiani, immemori o smarriti, questo senso della patria»⁷²⁶.

I monarchici si associavano invece all'offensiva contro la politica estera del Governo, riprendendo il *refrain* già noto dell'uso politico di Trieste. «Non v'è chi non veda che il Territorio Libero di Trieste sta per ridursi a strumento di contrattazione e di baratto nel giuoco politico fra i due blocchi di potenze, a tutto disdoro del nostro prestigio, e particolarmente a danno di quelle italianissime popolazioni»⁷²⁷, osservava Ettore Viola, riprendendo la denuncia mossa dal commilitone Tommaso Leone Marchesano due mesi prima della tornata elettorale in terra istriana:

Onorevoli colleghi, il 18 aprile fu il risultato di una minaccia e di una promessa; il 18 aprile fu, è vero, il risultato dello spauracchio comunista, ma fu altresì il risultato di una promessa, quella promessa che si ripete tutte le volte che la democrazia cristiana deve affrontare le elezioni. Intendo alludere alla restituzione di Trieste all'Italia⁷²⁸.

⁷²⁵ ILR, intervento di Giorgio Almirante, cit., p. 17370.

⁷²⁶ ILR, intervento di Attilio Bartole (DC), seduta del 21 aprile 1950, p. 17378.

⁷²⁷ ILR, intervento di Ettore Viola (PNM), seduta del 21 aprile 1950, p. 17372. Cfr. G. Chianese, *I monarchici nella Repubblica*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 262-272 e A. Ungari, *I monarchici*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 381-429.

⁷²⁸ ILR, intervento di Tommaso Leone Marchesano (PNM), seduta del 9 febbraio 1950, p. 15274.

Alla voce dei monarchici si univano quelle dei liberali, dei repubblicani, e dei comunisti che gridavano ai fallimenti della diplomazia italiana e alla «politica di rinuncia agli interessi nazionali»⁷²⁹ per meri interessi di partito⁷³⁰. A tutte le interpellanze rispondeva Carlo Sforza nel corso di un unico intervento riconfermando la volontà di intesa con il paese vicino pur a fronte degli innegabili e virulenti soprusi compiuti dagli jugoslavi in Zona B, per il fine superiore della pace⁷³¹. Il ministro ribadiva la «linea di fermezza del Governo italiano nella difesa dell'italianità del Territorio Libero di Trieste, considerato quale unità inscindibile»⁷³². Riconosceva alla Jugoslavia una capacità militare ammirevole, eroica, mai cedevole e decisa a ogni forma di resistenza⁷³³ (tanto da attirarsi la caustica osservazione dell'onorevole Viola: «Mi auguro che la Jugoslavia faccia dell'esercito italiano lo stesso elogio che ella ha fatto adesso dell'esercito jugoslavo!»), ma l'Italia poteva vantare una più alta dote, spiegava, un compito politico “missionario” e unico nel suo genere.

V'è peraltro un'altra forza, che bisogna saper vedere e che taluno non vede; e più vi sono negazioni del sentimento patrio, in Italia, più vi sono politiche astiose tra di noi, e meno questa cosa si vede. Ecco a che alludo: se l'Italia non ha 500 mila uomini armati, l'Italia ha una forza e una irradiazione psicologica e morale di resistenza e di coesione europea superiore di gran lunga alla Jugoslavia. Perché, se l'Italia si sente diminuita nel suo sentimento patriottico, se si sente ferita o vincolata od offesa, l'Italia potrà forse non resistere, ma in tal caso il terribile male sarebbe epidemico in Europa; e ciò taluni possono anche desiderare, ma tutti coloro che amano l'Italia e la pace non lo desiderano. Ed io dico ai nostri amici di oltremonte e di oltremare che la forza, negativa e positiva, dell'Italia (per mantenere una atmosfera di resistenza a qualunque attacco, e per mantenere il senso delle nostre comuni discipline nazionali e sociali), che la chiave di tutto questo in Europa è forse, ora, l'Italia; e ciò vale dieci eserciti. E bisogna che il mondo lo capisca, al di sopra e al di fuori di tutte le nostre beghe.

Nelle parole di Sforza si ritrovano diversi punti dell'impulso europeistico in cui si univano la visione del ministro degli Esteri e quella del presidente del Consiglio De Gasperi, a partire dalla «sottolineatura ideologica della missione»⁷³⁴ di cui l'Italia sarebbe stata investita *illo tempore*. L'idea-forza di fare dell'Italia la “capofila” di un processo di unità, integrazione e cooperazione europea si sviluppò proprio a partire dal

⁷²⁹ ILR, intervento di Gian Carlo Pajetta (PCI), seduta del 22 aprile 1950, p. 17404.

⁷³⁰ Il riferimento è, evidentemente, alla Democrazia Cristiana.

⁷³¹ ILR, intervento di Carlo Sforza (PRI), seduta del 22 aprile 1950, p. 17408.

⁷³² *Non tollereremo la perdita di altri territori italiani*, «Il Corriere della Sera», 23 aprile 1950; cfr. anche *Sempre pronti a intenderci sulla base del confermato impegno tripartito*, «Il Popolo», 23 aprile 1950 e *Sforza rivendica alla Camera il diritto dell'Italia al Territorio di Trieste*, «La Stampa», 23 aprile 1950.

⁷³³ ILR, intervento di Carlo Sforza, cit., p. 17412.

⁷³⁴ P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc*, cit., p. 119.

1950, in massima parte per opera dello stesso De Gasperi⁷³⁵. L'ideale europeista e federalista del leader democristiano è stato oggetto delle più disparate letture, non ultime quelle che vi colgono un «uso strumentale» nell'ambito di una prospettiva di realismo politico⁷³⁶. Piero Craveri ha sottolineato altresì la «valenza etico-politica» dell'afflato europeistico degasperiano, traducibile, usando le stesse parole del leader trentino, anche in un nuovo mito:

E se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti tra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'Unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pur accompagnato dall'eroismo? Ma noi allora creeremo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, e questa è la strada che dovete seguire⁷³⁷.

Il 20 aprile l'Unione Sovietica emetteva una nota in cui chiedeva per la questione di Trieste l'applicazione del Trattato di Pace, l'evacuazione delle truppe straniere e la nomina del governatore. Il Dipartimento di Stato americano auspicava una «distensione psicologica tra Roma e Belgrado tale da permettere in seguito ai due Paesi di esaminare con spirito calmo i problemi esistenti tra di essi»⁷³⁸, e nei giorni successivi si annunciava l'ufficiale «battuta d'arresto» alleata sulla vertenza⁷³⁹. Tito ricandidava «l'infame baratto» del 1946 con la permuta di Trieste con Gorizia⁷⁴⁰, rigettato unanimemente dall'intero Parlamento italiano. Sforza, di fronte all'evidente rischio di imboccare un vicolo cieco, in un discorso a Milano per la prima volta abbandonava pubblicamente la rivendicazione storica e ammetteva la percorribilità della spartizione

⁷³⁵ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 488. Si vedano in proposito P. Pastorelli, *La politica estera europeistica di De Gasperi*, in Id., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 145 e ss.; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998; M. Del Pero, *L'alleato scomodo. L'Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma, 2001; D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Il Mulino, Bologna, 2004; E. Conze, G. Corni, P. Pombeni (a cura di), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Il Mulino, Bologna, 2005; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., in particolare cap. 3, *Ombre di guerra e mondi sociali contrapposti 1950-1955*, p. 158 e ss.

⁷³⁶ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 490-491.

⁷³⁷ Ivi, p. 490. La citazione si trova in M. R. De Gasperi (a cura di), *De Gasperi e l'Europa, scritti e discorsi*, Morcelliana, Brescia, 1979, p. 119 (Strasburgo, 10 luglio 1951).

⁷³⁸ Acheson risponderà alla nota russa dopo l'incontro con Sforza al convegno di Londra, «Il Corriere della Sera», 23 aprile 1950.

⁷³⁹ *De Gasperi risponderà all'interrogazione di Orlando*, «Il Corriere della Sera», 27 aprile 1950, sottotitolo: *Una nota ufficiale: «Allo stato delle cose, conviene all'Italia che nulla venga mutato nel cosiddetto Territorio Libero»*.

⁷⁴⁰ *Le proposte di Tito non sono accettabili*, «La Stampa», 29 aprile 1950; cfr. anche *Tito si richiama per Trieste al baratto concordato con Togliatti*, «Il Corriere della Sera», 29 aprile 1950 e *Sforza riafferma l'inaccettabilità del progetto Tito-Togliatti come base di trattative*, «Il Corriere della Sera», 30 aprile 1950.

delle due Zone del TLT sulla base di una linea etnica⁷⁴¹. «Ora, è facile presentare, più o meno in buona fede, la questione di Trieste in termini di un rigido dilemma: o si realizza la dichiarazione tripartita del marzo 1948 o si applicano integralmente le clausole del trattato di pace. Ma una simile presentazione non ha la menoma rispondenza nella reale situazione di fatto e di diritto»⁷⁴², replicava a Montecitorio a chi gli chiedeva conto della nuova direttrice diplomatica.

Credetemi quando vi dico che i nostri fratelli sono in cima ai nostri pensieri; ma voi avete diritto di sapere la nostra linea di condotta, ed io vi dirò, dunque, qual è la nostra posizione fermamente affermata e dimostrata anche in questi giorni. Noi diciamo agli alleati: «Non vi chiediamo una applicazione immediata della dichiarazione, sappiamo che se essa non può oggi applicarsi non è per colpa vostra ma di altri, ma vi chiediamo di sorvegliare perché non si verificano nella zona B mutamenti che falserebbero il carattere stesso della dichiarazione». [...] Quando io ho detto e ripetuto che vi è un limite supremo oltre il quale noi mai cederemo di un atomo, è chiaro che proponendo, se l'altra parte vuole, di adire a trattative dirette, diamo con ciò la prova al mondo di quel senso di solidarietà europea, di quel senso di volontà di pace che solo può farci valere nel consiglio dei popoli; rimanendo, ben inteso, in nostra mano di fissare un limite inflessibile contro il quale ogni possibilità di trattativa diretta si rompe. Noi faremo tutto ciò che può giovare all'Italia e a Trieste, ma non può giovare a Trieste di vedere l'Italia isolata e umiliata. Noi faremo tutto per Trieste, ma anche per servire Trieste che noi eviteremo ogni passo che porterebbe forse una giornata o due di squillanti fanfare demagogiche e, poi, ci precipiterebbe nell'isolamento, perché l'isolamento sarebbe l'anticamera della disfatta e poi della invasione⁷⁴³.

Il discorso sollevò proteste da ogni parte della Camera. Di sciatteria, negligenza, rinunciatarismo, disinteresse veniva tacciata la politica estera di Governo, definita «la più obbrobriosa delle offese alla buona fede, al patriottismo degli italiani, all'amore degli italiani per Trieste»⁷⁴⁴. «È significativo che il problema di Trieste, che vi ha permesso per tanto tempo di polemizzare contro di noi e che ha costituito il cavallo di battaglia della vostra propaganda, oggi sia agitato sistematicamente nel paese proprio dal nostro partito e da quello socialista - chiosava causticamente Pajetta - Ciò dimostra come sono andate mutando le cose, e come si siano chiarite le posizioni»⁷⁴⁵. Alla propaganda di De Gasperi e Sforza, all'abuso di «termini retorici e passionali che hanno fatto il giuoco degli stranieri e dei loro complici» sulla questione di Trieste, Pajetta dedicava una riflessione su «Rinascita»:

⁷⁴¹ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 109.

⁷⁴² ILR, intervento di Carlo Sforza (PRI), seduta del 10 giugno 1950, p. 19326.

⁷⁴³ Ivi, pp. 19327-19329.

⁷⁴⁴ ILR, intervento di Alfredo Covelli (PNM), seduta del 10 giugno 1950, pp. 19340-19342.

⁷⁴⁵ ILR, intervento di Gian Carlo Pajetta (PCI), seduta del 10 giugno 1950, p. 19346.

Trieste può dunque essere considerata il metro col quale misurare le intenzioni e i risultati della attività diplomatica di De Gasperi e di Sforza e permettere un giudizio sulla politica di soggezione all'America. [...] Alla rinuncia ad ogni manovra o anche soltanto ad effettive trattative diplomatiche si è accompagnata e continua ad accompagnarsi una demagogia patriottarda e un'intransigenza verbale, all'unico scopo di impedire la rivolta del sentimento nazionale degli italiani e di condurre una campagna di calunnie contro i comunisti che devono comparire come dimentichi degli interessi della patria e complici dello straniero⁷⁴⁶.

Al «grido di dolore», *leitmotiv* della retorica risorgimentale, che passava come un testimone dalle labbra dei triestini a quelle degli istriani, non si poteva restare insensibili⁷⁴⁷, nondimeno l'endemica staticità tornava ancora una volta a contrassegnare le trattative per la questione di Trieste.

«D'origine istriana è mio padre, di Lussino», scriveva Giani Stuparich, l'intellettuale democratico triestino che rivendicava il legame inscindibile tra Trieste e l'Istria, tentando di inserirlo nel nuovo discorso europeista.

Forse più d'un terzo dei triestini ha fra gli ascendenti qualche istriano. Vi immaginate Torino privata del Piemonte, o Firenze della Toscana, o Ancona delle Marche? Se non potete immaginarlo, fatevi la mente alla realtà di Trieste senza l'Istria. Nella storia, come nella vita, può capitare di tutto: di perdere un polmone, una gamba, anche tutte e due le gambe, un occhio, tutti e due gli occhi. Si continua a vivere. Trieste continua a vivere. Trieste continua a vivere ma la sua Istria le duole ancora per tutte le membra che le son rimaste, come una recente amputazione. Si va per le rive, per i moli e si guarda al mare come se avesse inghiottito il meglio di noi. È un mare deserto. Il mare di Trieste senza i vapori i vaporette le barche dell'Istria è un mare vedovo, che piange e fa piangere. [...] I nomi, i nomi stessi delle cittadine istriane bastano a farci sussultare nelle più riposte fibre. Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Parenzo, Rovigno, Pola, Dignano, Montona, Verteneglio, Buie e tanti e tanti suscitano in noi immediatamente immagini vive, come di creature della nostra famiglia, che ci tendessero disperatamente le mani; e noi siamo condannati, a due passi da loro, ad assistere a un'inumana sofferenza, senza poter recare loro nessun aiuto. [...] «Provvediamo all'Europa», ci si dice per calmarci. Sì, provvediamo all'Europa, ma non dimentichiamo che anche Trieste e l'Istria sono Europa, e che qualche importanza nel passato per il benessere e la civiltà d'Europa, Trieste, insieme con l'Istria ch'è il suo corpo, l'ha avuta, e che non è certo irragionevole pensare che la possa avere anche domani, in una futura Europa civile, possibile soltanto se riassetata e consolidata secondo giustizia e non secondo particolari brame di potenza⁷⁴⁸.

⁷⁴⁶ G. C. Pajetta, *La politica estera italiana e il problema di Trieste*, «Rinascita», anno VII, n. 5, maggio 1950, pp. 229-232.

⁷⁴⁷ Il riferimento è alla celebre frase pronunciata da Vittorio Emanuele II davanti alla Camera alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, il 10 gennaio 1859: «Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi!».

⁷⁴⁸ *Istria nostra*, «La Stampa», 19 aprile 1950.

4. «Che cosa accade a Trieste?»

Nel 1951 l'inviato speciale del «Corriere della Sera» Enzo Grazzini⁷⁴⁹ dava avvio ad una rubrica ospitata in prima pagina nella quale ragguagliava i lettori sul fatto che, a Trieste, qualcosa non andava. Pubblicati fin dall'inizio dell'anno, i suoi articoli subivano un'impennata nel corso dell'estate, in un primo tempo saltuariamente e poi, tra luglio e settembre, con cadenza quotidiana. Ciò che “non andava” a Trieste era il rapporto con gli inglesi.

Le ragioni di attrito tra il Governo di Roma e il Regno Unito avevano origini lontane, ostilità e diffidenza reciproca connotarono le relazioni tra i due paesi fin dai tempi del fascismo e dello scontro bellico, per poi acuirsi in tempo di pace, in particolare sul tema delle rivendicazioni territoriali e coloniali italiane⁷⁵⁰. Gli inglesi addebitavano agli italiani pesanti responsabilità per la politica aggressiva svolta dal regime fascista ai danni del ruolo imperiale esercitato dalla Gran Bretagna nel Mediterraneo nel corso del secondo conflitto mondiale. A loro volta gli italiani addebitavano all'Inghilterra un atteggiamento esageratamente punitivo e umiliante ai tavoli della pace. Il Trattato del 1947 «parve la dimostrazione, agli occhi di gran parte degli italiani, della volontà inglese di rivalsa nei confronti della penisola, anche se per numerosi responsabili inglesi esso rappresentò solo l'espressione di una giusta riparazione per i torti subiti, anzi esso aveva implicitamente un valore “pedagogico”, destinato a insegnare al popolo italiano e ai suoi responsabili quale fosse la “vera” posizione e il “reale” rango dell'Italia sullo scenario internazionale»⁷⁵¹. A evocare il “*diktat*” fu in particolare la pubblicistica neofascista, che vantava tra i propri requisiti identitari un profondo sentimento anti-

⁷⁴⁹ Su di Enzo Grazzini non si sono reperite molte informazioni. Dino Buzzati nel suo *Bestiario* lo definì «il cronista - e spesso il poeta - più attivo, generoso e attento delle gesta canine in Italia». In L. Viganò (a cura di), *Il «Bestiario» di Dino Buzzati. Cani, gatti e altri animali*, Mondadori, Milano, 2015. Nato a Firenze nel 1902, cronista, scrittore, novellista, vincitore del premio giornalistico Saint Vincent nel 1949, inviato speciale prima per il «Tempo di Milano» e poi per «Il Corriere» al seguito del mondo degli animali domestici e di quello del varietà, del gossip e della musica leggera italiana, venne ricordato in particolare per «il gusto dei piccoli fatti, la ironia, la tenerezza, la nostalgia, la sensibilità per i drammi in sordina, la ricerca del pittoresco, delle esistenze dimenticate, l'essenzialità moderna». In M. Robertazzi, *Il giornalista della bontà*, «Il Corriere d'Informazione», 22-23 marzo 1963.

⁷⁵⁰ Cfr. G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, Laterza, Bari, 1969 e M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza italiana (1943-1945)*, ESI, Napoli, 1988.

⁷⁵¹ A. Varsori, *Un primo tentativo di riconciliazione anglo-italiana nel dopoguerra: la visita di De Gasperi e Sforza a Londra nel marzo del 1951*, «Storia e diplomazia», Ministero degli Affari Esteri, 3, dicembre 2012, pp. 15-34, p. 18.

inglese⁷⁵². Soltanto l'inizio della guerra fredda avrebbe spinto i due paesi a ricercare un miglioramento dei rapporti entro il quadro di collaborazione del blocco occidentale, nonostante la persistenza di reciproci sentimenti di sfiducia⁷⁵³. A Trieste, che già risentiva del riflesso di un'ostilità di lunga data, le relazioni con la guarnigione britannica si deteriorarono alla fine del 1949, quando furono avvertiti i segnali di un mutamento di indirizzo politico, fino a quel momento percepito come tendenzialmente filo-italiano⁷⁵⁴. Gli inglesi, che nell'organizzazione alleata per Trieste erano incaricati del comando di Zona, rimproveravano agli italiani «la non limpida collaborazione offerta al GMA e il nascosto appoggio alle forze eversive, il cui lavoro clandestino mirava a colpire con la propaganda il Trattato di pace e a minare l'ordine pubblico e la sicurezza» *in loco*⁷⁵⁵.

Il Governo di Londra, tra i principali attori dell'edificazione del sistema integrato di forze occidentali sotto la leadership USA, in particolar modo nella fase di scontro "calda" tra Occidente e comunismo venutasi a creare con lo scoppio della guerra di Corea nell'estate del 1950, aveva maturato la scelta di privilegiare le esigenze di stabilità dell'area balcanica e dunque della Jugoslavia in un'ottica anti-sovietica, anche a scapito degli impegni precedentemente assunti con il governo italiano per Trieste⁷⁵⁶. Occorre tenere conto del fatto che in quella esigenza di stabilità rientrava anche la politica atlantica di riarmo di tutto l'occidente avallata e finanziata dagli Stati Uniti, da cui la Jugoslavia non era esclusa. L'Italia vedeva con sempre maggiore preoccupazione tale avvicinamento delle potenze a Belgrado, soprattutto per le potenziali ripercussioni sulle scelte per Trieste e il Territorio Libero. Gli alleati sempre più marcatamente indirizzavano il Governo italiano ad accettare l'apertura a una trattativa bilaterale con il vicino jugoslavo, gli inglesi aprivano a una ricucitura dei rapporti nell'interesse dell'alleanza atlantica e su quest'onda De Gasperi e Sforza tentavano l'estrema difesa della Dichiarazione Tripartita durante i colloqui di Londra del marzo 1951⁷⁵⁷. Ciò che ottennero fu sì la conferma della validità di quella Nota, ma messa ora in subordine a delle trattative dirette, e comunque chiarita nei termini non di una promessa di

⁷⁵² Cfr. F. Robbe, *Il neofascismo delle origini e l'ossessione antibritannica*, «Nuova Storia Contemporanea», anno XIX, 5/2015, pp. 89-104.

⁷⁵³ Cfr. A. Varsori, *Gran Bretagna e Italia 1945-1956: il rapporto tra una grande potenza e una piccola potenza?*, in Id. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Led, Milano, 1993, pp. 201-246; Id., *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi (1945-1953)*, «Ventunesimo secolo», vol. 3, marzo 2004, pp. 221-246.

⁷⁵⁴ R. Pupo, *Tra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 89-90.

⁷⁵⁵ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 108.

⁷⁵⁶ Ivi, p. 94.

⁷⁵⁷ Cfr. A. Varsori, *Un primo tentativo di riconciliazione anglo-italiana nel dopoguerra*, cit.

restituzione all'Italia del TLT per mano alleata, ma quale tentativo diplomatico volto ad ottenere il consenso dell'Unione Sovietica a tale restituzione. Nel momento corrente la sola via percorribile per l'Italia era dunque la ricerca di un accordo con la Jugoslavia. Gli *anglo-italian talks* venivano nondimeno presentati alla stampa come l'inizio di una nuova fase di cooperazione tra i due Governi.

A cavallo di questi colloqui gli inglesi sostituivano il comandante delle forze alleate della Zona A generale T. S. Airey, con Sir T. J. Winterton, che tra il 1951 e il 1954 avrebbe percorso una direttrice di neutralismo ed equidistanza tra le rivendicazioni italiane e jugoslave. Il gesto parve quasi indirizzato a contrassegnare una cesura rispetto agli anni precedenti e l'avvio ufficiale del mutamento di rotta alleato circa la questione di Trieste.

Tra marzo e luglio una nuova serie di incontri diplomatici tra gli ambasciatori italiano e jugoslavo prospettarono un ristretto ventaglio di soluzioni per il TLT: si spaziava dalla spartizione del Territorio Libero sulla base della vecchia linea Morgan - a sostanziale conferma della divisione già esistente tra amministrazione italiana in Zona A e amministrazione jugoslava in Zona B - all'ipotesi di una nuova linea di frontiera che lasciasse all'Italia Trieste e la costa istriana e alla Jugoslavia i territori interni⁷⁵⁸. Venirne a capo risultava sempre più difficoltoso, e il clima di risentimento verso l'atteggiamento inglese si faceva progressivamente ogni giorno più greve.

In questo contesto si inserisce la roboante campagna di stampa italiana dell'estate del 1951. L'osservatorio qui privilegiato è la corrispondenza tenuta da Enzo Grazzini per «Il Corriere della Sera», nonostante l'operazione pubblicitica sull'italianità di Trieste fosse portata avanti contestualmente dalla maggioranza dei quotidiani nazionali e di partito, proprio per lo speciale carattere propagandistico e per l'esuberanza che contrassegnò la cronaca dell'inviato fiorentino, scopertamente finalizzata a sollevare l'opinione pubblica nazionale contro la politica britannica. Grazzini realizzò la propria opera di persuasione utilizzando una costruzione narrativa episodica, che ricombinava volontariamente elementi distinti facendone un unico "blob" anti-italiano. Per sua stessa ammissione, egli procedeva segnalando quotidianamente una serie di «casi» che, messi insieme, finivano per costituire un «clima» che non sembrava più mirare a «rendere più

⁷⁵⁸ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 377 e ss.

facile il ritorno di Trieste al suo ceppo materno», quanto piuttosto a un risultato di segno contrario. «E il “qualcosa non va” era appunto questo clima», chiariva⁷⁵⁹.

La prima delle novità introdotte dalla nuova amministrazione alleata di Zona fu che Trieste non venisse più considerata italiana, spiegava, bensì una parte del Territorio Libero, a sua volta entità distinta e non soggetta alla sovranità italiana. Il 5 luglio Grazzini dava notizia del fatto che il GMA avrebbe impedito, da quel momento, il ricorso in Cassazione contro le sentenze pronunciate dalla magistratura ordinaria, organo giudiziario italiano, in Zona A. Dato che giustificava «da parte nostra il sacrosanto diritto di conoscere finalmente se gli Inglesi considerano Trieste uno Stato o quella finzione di Stato da essi proclamata il 20 marzo 1948»⁷⁶⁰. Un'altra provocazione veniva lanciata dal nuovo comandante in carica Winterton:

Il generale Airey alla inaugurazione della fiera campionaria dell'anno scorso, disse *in italiano* che il Territorio doveva essere restituito all'Italia. Il suo nome è rimasto vincolato a questo ricordo. Oggi il maggior generale John Winterton, inaugurando *in inglese* l'ultima Fiera, non ha detto la stessa cosa. E Trieste aspetta il ricordo a cui vincolare il suo nome⁷⁶¹.

In occasione dell'inaugurazione degli studi di audiofrequenza di Radio Trieste, il preposto del GMA alla supervisione dell'emittente evidenziava il copioso lavoro svolto dalla nuova stazione radio: nove ore di programma in lingua italiana, e undici in lingua slava. «I triestini che stavano ad ascoltarlo, si sono rivolti una domanda molto semplice, e, direi, molto naturale: come mai si davano undici ore agli Slavi e nove agli Italiani?». Jacobson replicava «un po' alla maniera inglese, senza rispondere». Ma fatto ancora più eccezionale, metteva in risalto Grazzini, era «il divieto fatto ai pubblici uffici di esporre la bandiera». «Quella della bandiera è una questione di diritto, e il divieto in totale contrasto con le dichiarazioni contenute nella Nota Tripartita e dello stesso Trattato di Pace»⁷⁶². Tre giorni dopo annunciava, sempre in prima pagina e a grandi lettere, che anche alle società di navigazione veniva intimato, in Zona B e in acque jugoslave, di esporre la bandiera del TLT e non più quella italiana⁷⁶³. L'«effetto Grazzini» arrivava fino al Senato della Repubblica. L'11 luglio venivano infatti presentate sette

⁷⁵⁹ *Che cosa accadrà a Trieste? Per allontanare ogni sospetto il GMA dovrà autorizzare gli apparentamenti*, «Il Corriere della Sera», 15 luglio 1951.

⁷⁶⁰ *Che cosa accade a Trieste? Come si tende ad abolire la sovranità dell'Italia*, «Il Corriere della Sera», 5 luglio 1951.

⁷⁶¹ *Ibidem*.

⁷⁶² *Che cosa accade a Trieste? Divieto di esporre la bandiera. Assurde limitazioni alla radio*, «Il Corriere della Sera», 7 luglio 1951.

⁷⁶³ *Anche dai bastimenti scompare la bandiera italiana*, «Il Corriere della Sera», 10 luglio 1951.

interpellanze relative alla situazione di Trieste i cui contenuti erano pressoché equivalenti, così come comune a tutti era che le notizie sugli episodi in corso a Trieste fossero state apprese dalla stampa e non dai funzionari di Governo preposti.

L'onorevole Lucifero, fervente monarchico, richiamando l'attenzione su un tema «di quelli che muovono a profonda commozione e che sono radicati non solo nell'anima popolare italiana ma nella storia dell'anima popolare italiana», apriva la sequela di interrogazioni chiedendo quali passi contasse di muovere il Governo italiano dopo la decisione del GMA di sottrarre la giurisdizione triestina alla competenza della Corte di Cassazione di Roma e dopo il grave divieto di esporre il tricolore alla Fiera di Trieste, così come di fronte alla scelta di stampare gli inviti alla Fiera cittadina in lingua inglese e al fatto che non si fosse permesso al sindaco italiano democraticamente eletto Bartoli e al rappresentante del Governo italiano on. Spataro di tenere i propri discorsi inaugurali.

La bandiera italiana è stata considerata a Trieste una bandiera straniera; l'anno scorso quattro bandiere erano le bandiere dell'ufficialità triestina, quelle delle due potenze occupanti, americana e inglese, quella della città di Trieste e quella italiana. Quest'anno le bandiere ufficiali erano tre: quella della città, quelle delle Nazioni occupanti; la bandiera italiana era tra le bandiere delle potenze espositrici, se volete tra quella del Venezuela e quella del Guatemala; peggio che se non ci fosse stata perché la bandiera italiana a Trieste o è al posto d'onore nella realtà o è al posto d'onore nel sentimento dei triestini⁷⁶⁴.

Lucifero denunciava una serie di «sintomi» appresi dalla stampa⁷⁶⁵ che indicavano «un mutamento della posizione dell'Italia a Trieste o della posizione di Trieste in Italia». Il mutamento, metteva in chiaro, era perseguito dal corpo alleato di Zona. Gli facevano eco gli onorevoli Sanna Randaccio e Macrelli. Quest'ultimo, repubblicano, sottolineava preoccupato il fatto che venissero «anche oggi negati i diritti dell'Italia su quelle terre che una volta si chiamavano *irredente* e che sono ancora e rimangono *irredente*», e ammoniva: «Si ricordi che Trieste non deve diventare una moneta di scambio nel grande duello tra lo Oriente e l'Occidente»⁷⁶⁶. Proponendo una distensione dei rapporti e la ricerca di un'intesa con lo stato confinante, Macrelli richiamava il Governo a non usare Trieste come elemento di discordia nazionale e internazionale, ma

⁷⁶⁴ Senato della Repubblica, intervento di Roberto Lucifero d'Aprigliano (PNM, PLI, Partito Liberale Indipendente), seduta dell'11 luglio 1951, pp. 25654-25655. Con un passato da monarchico, Lucifero in quegli anni sedeva tra il Gruppo parlamentare Liberale Indipendente.

⁷⁶⁵ Riportava tutti i casi citati di Grazzini, spesso utilizzando citazioni dagli stessi articoli di giornale.

⁷⁶⁶ Senato della Repubblica, seduta dell'11 luglio 1951, intervento di Cino Macrelli (PRI), pp. 25664-25665.

al contrario come simbolo di pace, sull'orma del ricordo e della tradizione incarnata da due nomi: «quello di Guglielmo Oberdan, che è legato a Trieste, e quello di Nazario Sauro, il martire dell'Istria»⁷⁶⁷. Dopo l'interpellanza dell'onorevole Zotta, «il presidente della Vittoria» Vittorio Emanuele Orlando teneva un intervento in cui esordiva chiedendo al Governo se confermasse «le notizie che in una forma inquietante si seguivano nei giornali a proposito di una risoluta ostilità del Comando militare alleato a Trieste, diretta a negare il diritto italiano vigente nella italianissima città»⁷⁶⁸. Con piglio caustico, in non pochi tratti sarcastico, Orlando notava come si fosse con troppa leggerezza trasportata nei temi della politica «quella tecnica per cui si è creata una nuova attività professionale nel mondo cinematografico, quella del regista», e si riferiva tanto agli operatori della stampa quanto ai responsabili della politica estera. L'ultima delle interrogazioni, dopo quelle del socialista Giovanni Persico e del comunista Ottavio Pastore, veniva svolta dall'onorevole Emilio Lussu, che riassumeva in poche righe e in forma di domanda diretta a De Gasperi le numerose questioni sollevate fino a quel momento circa i colloqui anglo-italiani e l'atteggiamento del GMA a Trieste.

A quanto gli alleati fanno in questo momento a Trieste è partecipe, quindi complice, secondo l'opposizione, il Governo? E se il Governo è partecipe della politica alleata a Trieste, ritiene il Governo questo compatibile con il suo dovere politico, anche in rapporto al Patto atlantico? Se il Governo non ha niente a che fare con la politica che gli alleati attuano a Trieste, se vi è completamente estraneo, ritiene possibile che questo si faccia silenziosamente da parte nostra, passivamente? Si ritiene questo compatibile con la dignità e l'onore nazionale? Ci dica il Presidente del Consiglio tutto quello che è necessario che un Parlamento di un Paese retto a democrazia sappia. Il Parlamento esige di essere messo al corrente dal Governo, che rappresenta la sua maggioranza, e non dalla varia stampa americana o americanizzata. Il Governo senta il dovere, non di svelare tutti i misteri dei rapporti diplomatici, ma di presentare al Parlamento, e quindi al Paese, la situazione come è e come è a sua conoscenza⁷⁶⁹.

De Gasperi prendeva parola tra le grida di «Viva Trieste italiana!»⁷⁷⁰ della destra e del centro e le forti rimostranze della sinistra, e replicava a tutte le interpellanze dei senatori ribadendo la validità della Nota Tripartita e quindi del passaggio all'Italia dell'intero Territorio Libero, assicurando che essa era prima di tutto parte integrante del Patto Atlantico.

⁷⁶⁷ Ivi, p. 15666.

⁷⁶⁸ Senato della Repubblica, seduta dell'11 luglio 1951, intervento di Vittorio Emanuele Orlando (Gruppo Misto), p. 25670.

⁷⁶⁹ Senato della Repubblica, seduta dell'11 luglio 1951, intervento di Emilio Lussu (PSI), pp. 25676-25677.

⁷⁷⁰ Senato della Repubblica, seduta dell'11 luglio 1951, p. 25677.

Le discussioni a Londra furono molto vivaci; se c'erano delle nubi da dissipare, le abbiamo dissipate con dignità, e rivendicando il diritto italiano in piena indipendenza, in piena fierezza. [...] Il comunicato dice: «I Ministri britannici hanno dichiarato che si confermava la dichiarazione tripartita su Trieste del 20 marzo 1948, nella fiducia di una sistemazione per via conciliativa, e i Ministri italiani hanno da parte loro dichiarato di essere desiderosi di raggiungere un amichevole accordo con il Governo jugoslavo». Signori miei, questa è sempre stata la nostra politica⁷⁷¹.

Il presidente del Consiglio chiariva poi uno per uno i fatti su cui vertevano le denunce della stampa e delle interrogazioni parlamentari. «Non bisogna esagerare le cose - smorzava - perché, presentata in questo modo, da lontano, può apparire come si trattasse veramente di una prigionia, di un'atmosfera di soffocazione». Spiegava che nessun tricolore era stato vietato, bensì era stata disapprovata la misura della bandiera, maggiorata rispetto a quelle inglese e americana (tre metri per quattro invece di due metri per tre); i biglietti d'invito per la Fiera di Trieste erano stampati in entrambe le lingue, forse distribuiti con disattenzione alla nazionalità degli invitati; non vi era stata censura circa i discorsi inaugurali dei rappresentanti italiani, ma l'organizzazione aveva stabilito di limitare gli interventi a quello del Presidente della Fiera e quello del generale Winterton; inoltre il discorso tenuto dal Presidente della Fiera aveva utilizzato parole che riconoscevano l'incontrovertibile legame tra Trieste e la Madre Patria; le radio avevano differenza oraria perché l'emittente jugoslava teneva sia un programma in sloveno che uno in croato: non vi era dunque alcuna ripartizione che mettesse la radio in italiano in posizione di inferiorità. Il solo punto di critica su cui De Gasperi concordava con gli altri senatori era la questione dell'autorità giudiziaria, che tuttavia egli rifiutava di interpretare come un fatto compiuto e immutabile, ma solo da sottoporre a una più avveduta gestione. Uno degli altri punti sollevati - lo vedremo più oltre nella stampa - riguardava le prossime elezioni amministrative di Zona. Nel febbraio del 1951 il Parlamento italiano aveva infatti approvato un nuovo sistema elettivo per le tornate di voto comunali e provinciali, che modificava la precedente legge elettorale proporzionale del 1946 introducendo lo scrutinio di lista e il premio di maggioranza grazie al principio dell'«apparentamento» tra liste e partiti minori. Tra grandi clamori, tale sistema non fu esteso a Trieste, dove erano in programma le amministrative ad ottobre. De Gasperi riconobbe il dato negativo del rifiuto del GMA di assumere la formula degli apparentamenti per la Zona A, ma mosse a sua volta un'obiezione al Parlamento: il diniego inglese veniva infatti anche dal mancato accordo tra i partiti politici italiani.

⁷⁷¹ Senato della Repubblica, seduta dell'11 luglio 1951, intervento di Alcide De Gasperi (DC), p. 25677.

Ogni sistema è buono purché ci sia l'accordo. Quindi, anche a Trieste, ogni sistema è buono, per la difesa della italianità, se i partiti si mettono d'accordo, se comprendono che a Trieste non difendono semplicemente il partito A o il partito B, ma difendono l'italianità. Ed io credo di interpretare il vostro pensiero dicendo che se qui prendiamo ancora il sacrosanto impegno di sostenere l'italianità di Trieste, di assistere in tutte le maniere lo sviluppo di questa città, noi, quasi per compenso, possiamo fare un appello all'unità degli italiani, all'unità dei partiti italiani, anche nelle prossime elezioni⁷⁷².

All'onorevole Lussu De Gasperi rispondeva respingendo in prima istanza l'insinuazione «quasi offensiva» sulla complicità del Governo nelle azioni del GMA e assicurava di aver dichiarato alle Potenze «col più alto senso di responsabilità, ma anche con la più leale franchezza, che la questione di Trieste rappresenta per ogni Governo nazionale un problema vitalissimo, e per ogni cuore di italiano una spina che goccia sangue». Ribadiva il totale appoggio del Governo alla politica atlantica e la fiducia nel Patto, garanzia di solidarietà internazionale, di pace, di difesa e di sicurezza, di cui faceva parte la stessa Nota Tripartita per Trieste. Sulla sua validità non vi era dubbio alcuno. Quasi ricalcando lo stile di Enzo Grazzini, De Gasperi continuava:

Che cosa è avvenuto nel frattempo a Trieste? Mi pare che sarebbe esagerato il dire che sia accaduto alcunché di irreparabile, benché sistematiche inadempienze abbiano l'effetto dissolvente su ogni situazione politica e giuridica. Noi abbiamo sempre presente il ribadito proposito dei Governi alleati atlantici, della cui leale e conseguente linea politica non abbiamo nessun diritto o motivo di preoccuparci⁷⁷³.

Faceva infine appello agli amici triestini, nell'imminenza delle elezioni amministrative, chiedendo «di ricordarci con il loro esempio che al di sopra dei partiti vi è la Patria, che essa chiede di subordinare al suo destino le nostre interne differenze e di bruciare sul suo altare le nostre stesse passioni»⁷⁷⁴. Dalle colonne de «La Stampa» commentava Silvio Nigro:

L'on. De Gasperi ha voluto oggi dare la maggiore autorità alla risposta che attendeva l'opinione pubblica allarmata, il più persuasivo accento all'invito rivolto ai triestini perché sacrificino sull'altare della Patria i dissensi di partito; ma anche il maggior peso al monito che dalle sue parole viene agli alleati. Perché si rendano conto della passione con la quale gli Italiani seguono le sorti di Trieste, e perché agiscano subito per sanare ogni stortura di indirizzo o licenza di interpretazione, se non vogliono prestarsi, di proposito, al gioco degli avversari⁷⁷⁵.

⁷⁷² Ivi, p. 25681.

⁷⁷³ Ivi, p. 25682.

⁷⁷⁴ Ivi, p. 25864. Cfr. anche *De Gasperi riafferma davanti al Senato che i destini d'Italia e di Trieste non sono dissociabili*, «Il Corriere della Sera», 12 luglio 1951.

⁷⁷⁵ *Dalle parole ai fatti*, «Il Corriere della Sera», 12 luglio 1951.

In merito alla nuova conduzione alleata, ai fatti di Trieste e alle dichiarazioni di De Gasperi si pronunciava anche Giani Stuparich, che plaudiva alla mobilitazione dell'opinione pubblica italiana sulla questione giuliana e istriana. Seppur tardiva, era essa un segno «di resipiscenza». «Finalmente - dichiariamo noi non so con quanto conforto, tuttavia con le ultime speranze che ci restano - finalmente l'Italia si è snebbiata la vista». Un'Italia la cui politica era stata, fin dal 1945, «debole, titubante e imprevedente» e che solo oggi «rischia d'accorgersi *in extremis*, quando la partita sta per essere perduta, quanto povero, malfermo e incauto sia stato il suo gioco»⁷⁷⁶.

«E ora a Trieste cosa accadrà?», incalzava Grazzini il giorno seguente, chiedendo a nome dei giuliani un chiaro segnale da parte del GMA dopo le parole di De Gasperi, ma altresì pregando quest'ultimo di prendersi in carico la richiesta al GMA di estendere la legge del premio di maggioranza anche alla Zona A, a fini di difesa dell'italianità⁷⁷⁷. Grazzini inoltre metteva in guardia gli italiani non soltanto dal mutamento di atteggiamento inglese, ma anche dall'altra forza che stava gradualmente contribuendo a ledere la battaglia per il recupero di Trieste all'Italia, gli indipendentisti locali, unici a trarre beneficio dalla nuova linea neutralista percorsa dal GMA.

Il mantenimento dello *status quo* nel Territorio libero, creando piano piano la mentalità dell'indipendentismo, è un primo passo, guardingo e in punta di piedi, verso l'indipendenza. Gli Inglesi, nella loro lunga storia, hanno camminato spesso in punta di piedi. Ma qui non si può: o meglio, non si può più. Trieste è una cosa molto seria per gli Italiani, e non è facile servirsene come strumento per un gioco di prestigio⁷⁷⁸.

Nondimeno Grazzini dedicava spazio alla situazione in Zona B. Il 22 luglio era prevista una manifestazione a Capodistria per celebrare il decimo anniversario della lotta di liberazione jugoslava. «Tutto ciò, si capisce, è privo di senso comune - commentava - in primo luogo perché gli Italiani sono qui 55.760, contro 17.882 Slavi, e sarebbe ridicolo pensare che il settantasei per cento della popolazione rinneghi il proprio passato e la propria storia, per favorire i sogni annessionistici di un ventiquattro per cento».

⁷⁷⁶ G. Stuparich, *Niente di nuovo*, «La Stampa», 11 luglio 1951.

⁷⁷⁷ *E ora a Trieste cosa accadrà?*, «Il Corriere della Sera», 13 luglio 1951. Cfr. anche *Che cosa accadrà a Trieste? Per allontanare ogni sospetto il GMA dovrà autorizzare gli apparentamenti*, «Il Corriere della Sera», 15 luglio 1951.

⁷⁷⁸ *Che cosa accadrà a Trieste? Molti fanno senza volerlo il gioco indipendentista*, «Il Corriere della Sera», 17 luglio 1951.

La cerimonia di domani a Capodistria, perciò, sarà una delle più solenni mistificazioni della storia, come una delle più solenni mistificazioni della politica internazionale è questa Zona B del Territorio Libero di Trieste. Il giorno in cui, per la prima volta, mi permisi di constatare pubblicamente che qualcosa a Trieste, secondo me, non andava, presi spunto dalle piccole cose e dagli indizi meno appariscenti, annunciando che avrei concluso con le cose grandi. E queste cose grandi, alle quali per gradi intendevo arrivare, si chiamano con un unico nome: Zona B⁷⁷⁹.

A manifestazione avvenuta, Grazzini ne descriveva il fallimento: sette o ottocento astanti in piazza a fronte delle migliaia prospettate. E dei discorsi nazionalistici pronunciati dai vari funzionari jugoslavi a favore dei diritti di Belgrado sulla Zona B chiedeva spiegazioni a Winterton: «Come accorda infatti, il gen. Winterton, la sostanza di questi discorsi con gli impegni della dichiarazione tripartita che il suo Governo, non molti giorni or sono, ha solennemente riconfermati al popolo italiano?»⁷⁸⁰. Il crescendo degli attacchi di Grazzini non dava segno di placarsi, tanto da ammettere egli stesso di star mettendo «a durissima prova la democratica pazienza» del generale. Due giorni dopo dava notizie di certe voci circolanti in ambienti ufficiosi triestini, secondo cui la stampa inglese avrebbe presentato come indicativa alla propria opinione pubblica la seguente soluzione: «Restituzione all'Italia di Trieste della Zona A, e cessione alla Jugoslavia della Zona B». Un indizio grave,

perché nell'interno d'Italia il grande dramma di questa piaga ha un nome solo, che s'identifica con quello di Trieste. Quando si è detto Trieste, a cui ogni italiano, se non è legato da un proprio ricordo, è legato indubbiamente da ricordi collettivi, si è detto tutto. Per i triestini no. Essi sentono il loro problema, come sentono il problema dell'Istria⁷⁸¹.

Grazzini ragionava inoltre sulle conseguenze in politica interna di una simile risoluzione della vertenza, la quale avrebbe concorso ad «aggravare il già complesso problema dei profughi, che incide non poco sul bilancio nazionale», ad estirpare «da quelle terre italiane, col loro esodo, le radici stesse dell'italianità» e ad incrementare «i ranghi del movimento sociale».

Nessun Governo italiano, insomma, potrebbe reggersi domani per aver accettato la mutilazione dell'Istria dal ceppo della Patria: e questo neppure per un più sollecito

⁷⁷⁹ *Oggi sulla piazza di Capodistria una stonata manifestazione slava*, «Il Corriere della Sera», 22 luglio 1951.

⁷⁸⁰ *Tito considera Jugoslavia il territorio della Zona B*, «Il Corriere della Sera», 24 luglio 1951. Cfr. anche *Hanno "croatizzato" in Istria i cognomi italiani dei cittadini*, «Il Corriere della Sera», 26 luglio 1951.

⁷⁸¹ *Un baratto inaccettabile che lascerebbe l'Istria a Tito*, «Il Corriere della Sera», 29 luglio 1951.

ritorno di Trieste all'Italia, perché Trieste, piuttosto che pagare questo prezzo, preferisce attendere⁷⁸².

Il 26 luglio prendeva avvio il settimo Governo De Gasperi a seguito della crisi del gabinetto centrista. Nel suo discorso programmatico, De Gasperi richiamava il Parlamento e il Paese alla concordia e alla collaborazione e ripartiva proprio dall'assicurazione di un pronto ritorno dell'intero Territorio Libero all'Italia. È in quella congiuntura che Grazzini iniziò a parlare senza soluzione di continuità di plebiscito.

Il giorno in cui tutti i tentativi fallissero e tutti gli sforzi risultassero inutili, quando, cioè, i Governi occidentali avessero la prova che non si possono insieme accontentare Italia e Jugoslavia, conservando le simpatie della prima nel quadro del patto atlantico e conquistando la gratitudine della seconda ai fini di un unico fronte anticomunista, allora, irrimediabilmente, dovrà intervenire l'ultima arma democratica riservata ai popoli: e cioè quella che sancisce il sacrosanto diritto alla loro autodecisione. So bene quali perplessità suscita oggi nella zona B del Territorio Libero questa parola impegnativa e solenne: plebiscito⁷⁸³.

Il cronista presentava tutte le ipotesi connesse alla buona o alla cattiva riuscita di un plebiscito nel Territorio Libero, assicurando che in «un plebiscito libero, protetto da garanzie internazionali, il quale poggiasse su due domande - Italia o Jugoslavia - non esiste il minimo dubbio che la risposta "Italia" riscuoterebbe l'85 per cento dei voti, e forse anche di più»⁷⁸⁴. L'unica condizione dalle sorti catastrofiche era quella in cui Tito avesse costretto gli abitanti della Zona B a votare per lo Stato Libero, cavalcando il gioco di comunisti e indipendentisti. Grazzini chiedeva dunque con insistenza al Governo di non scartare a priori tale formula per risolvere il dilemma giuliano, e all'onorevole De Gasperi ricordava le antiche promesse formulate davanti ai triestini: «Il giorno in cui proclamò solennemente, in Piazza dell'Unità, che offriva la sua stessa persona in ostaggio ai triestini e agli istriani, qualcuno quel giorno pianse: ed egli, quelle lacrime di popolo, non può averle dimenticate, in nome dei vivi e per il culto dei morti»⁷⁸⁵.

Alle richieste di plebiscito di Grazzini e alla ventilata - e subito sconfessata - ipotesi inglese di un arbitrato ONU per Trieste, si aggiungevano gli appelli di De Gasperi ai

⁷⁸² Ibidem.

⁷⁸³ *Il destino di Trieste e dell'Istria nell'alternativa fra plebiscito e trattative*, «Il Corriere della Sera», 2 agosto 1951. Cfr. anche *Per risolvere il problema di Trieste. Plebiscito con serie garanzie se gli altri tentativi fallissero*, «Il Corriere della Sera», 5 agosto 1951; *La base giuridica del plebiscito c'è nella stessa Carta atlantica*, «Il Corriere della Sera», 8 agosto 1951; *Non saranno gli italiani a temere un libero plebiscito*, «Il Corriere della Sera», 11 agosto 1951.

⁷⁸⁴ *Il plebiscito per Trieste certezza di italianità*, «Il Corriere della Sera», 14 agosto 1951.

⁷⁸⁵ Ibidem.

triestini per la formazione di una lista unica che assicurasse la vittoria del fronte italiano alle amministrative, anche attraverso l'incarico affidato all'onorevole Bettiol, capo del gruppo parlamentare democristiano della Camera, di riunire *in loco* le correnti politiche di Trieste per indirizzarle verso una linea di collaborazione⁷⁸⁶. Gli sforzi del partito dello scudo crociato si scontrarono con le resistenze locali ad aderire ad una sola lista di coalizione. Il Presidente del Consiglio iniziò a quel punto a sondare la possibilità di rinviare la tornata elettorale di Zona a un periodo in cui si fosse sopita la «guerra dei nervi» in corso a Trieste e su Trieste⁷⁸⁷. La richiesta, presentata ufficialmente da cinque partiti italiani triestini - democristiano, socialista, repubblicano, liberale e dell'Uomo Qualunque - veniva respinta, tra la costernazione corale, dal generale Winterton⁷⁸⁸. Il foglio DC chiariva che la richiesta «non era motivata certamente dalla paura del responso delle urne ma dalla preoccupazione di evitare nuovi motivi di agitazione e di contesa, che pregiudicano tutti la possibilità di una soluzione serena del problema triestino in un momento in cui esso è ritornato per più motivi al centro dell'attenzione internazionale»⁷⁸⁹. La maggioranza democristiana invece in parte temeva il risultato delle urne, anche a fronte della sconfitta registrata nelle amministrative italiane e dell'aumento di favore per le destre; così come temeva la crescita dell'isolamento extranazionale attorno a sé. Nella fase corrente, in cui era in atto il tentativo di “occidentalizzazione” strategica e militare della Jugoslavia, l'arroccamento italiano sulla Dichiarazione Tripartita e la roboante campagna mediatica sulla questione di Trieste non facevano che contribuire a destabilizzare l'atteggiamento alleato nei confronti del Paese. L'apprensione del Foreign Office circa il prevalere di vecchi sentimenti nazionalistici era già stata segnalata a Carlo Sforza dall'ambasciatore italiano a Londra Tommaso Gallarati Scotti, che registrava un diffuso timore britannico di perdere la via dei positivi accordi raggiunti nei colloqui di Londra del marzo precedente:

⁷⁸⁶ *Le elezioni a Trieste*, «Il Popolo», 9 agosto 1951.

⁷⁸⁷ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 350. Cfr. anche *Smentite a Londra le voci di un arbitrato per Trieste*, «Il Corriere della Sera», 18 agosto 1951; *Lista unica delle correnti italiane?*, «Il Popolo», 19 agosto 1951; *Difficoltà per la costituzione di una lista unica italiana*, «Il Corriere della Sera», 21 agosto 1951; *Una lista unica a Trieste banco di prova dei partiti italiani*, «Il Popolo», 21 agosto 1951; *È urgente che i triestini si uniscano e votino*, «Il Popolo», 23 agosto 1951.

⁷⁸⁸ *Respinta dal comando alleato la richiesta di rinvio delle elezioni a Trieste*, «Il Corriere della Sera», 22 agosto 1951; *La richiesta dei partiti italiani respinta dal Governo militare*, «Il Popolo», 22 agosto 1951.

⁷⁸⁹ *L'improrogabilità delle elezioni rende più che mai necessaria la lista unica a Trieste*, «Il Popolo», 22 agosto 1951.

Se una tale deviazione sotto la pressione dei partiti, di stampa e di opinione pubblica eccitata, si fosse progressivamente accentuata, egli [W. Strang, sottosegretario al FO] prevedeva *bad days* per le nostre relazioni con nessun miglioramento concreto a nostro vantaggio. La ripercussione di tale improvviso eccitamento in gran parte ingiustificato era misurabile soprattutto a Trieste, dove dall'Italia erano giunte minacce di morte al Generale Winterton. Non era questo uno scherzare col fuoco? E a vantaggio di chi?⁷⁹⁰

A inizio settembre Winterton acconsentiva al rinvio delle elezioni amministrative a Trieste. La modesta apertura del GMA arrivava in concomitanza della partenza del presidente De Gasperi per gli Stati Uniti e il Canada, dove in qualità di premier avrebbe incontrato il presidente Truman e il segretario di Stato Acheson, mentre come incaricato agli Affari Esteri avrebbe partecipato alla conferenza del Consiglio della NATO a Ottawa. Il rinvio veniva accolto con grande favore dalla stampa nazionale filogovernativa, descritto come un «segno di distensione»⁷⁹¹ e come un «grande successo del Governo italiano»⁷⁹². In realtà non molto altro avrebbe ottenuto il Governo italiano per il Territorio Libero dai successivi colloqui americani. Nessun titolo eclatante su Trieste accompagnò infatti il rientro di De Gasperi in Italia⁷⁹³. In compenso una bomba fu lanciata a Trieste contro la sede del Governo Militare Alleato, probabile gesto di protesta contro il “fallimento” del viaggio americano⁷⁹⁴.

La campagna di stampa lunga un anno, si smorzava nella consapevolezza che, a Trieste, non era accaduto ancora niente. Per le potenze alleate andava bene, ancora, la politica del mantenimento dello *status quo* sul Territorio Libero, compreso il «simbolico velo di truppe anglo-americane [che], sia pur modeste, in cima all'Adriatico fa di Trieste la Berlino dell'Europa meridionale»⁷⁹⁵.

⁷⁹⁰ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 112. Cfr. *Gallarati Scotti a Sforza*, Londra, 16 luglio 1951, in Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, *Tommaso Gallarati Scotti*, Tipografia ASMAE, Roma, 1974, p. 142. Il diplomatico mirava ad una soluzione per Trieste che abbandonasse la pregiudiziale sulla Nota Tripartita e puntasse ad una mediazione improntata alla flessibilità, anche attraverso l'appoggio del Governo britannico. De Gasperi respinse *in toto* tale linea, tanto da chiedere e ottenere le dimissioni di Gallarati Scotti nel luglio 1951.

⁷⁹¹ Cfr. *Rinviate a Trieste le elezioni amministrative*, «Il Corriere della Sera», 7 settembre 1951.

⁷⁹² *Rinviate a Trieste le elezioni amministrative*, «Il Popolo», 7 settembre 1951. Cfr. anche *Legittima soddisfazione dei triestini, ira delle minoranze asservite allo straniero*, «Il Popolo», 8 settembre 1951.

⁷⁹³ *L'Occidente lavora per la pace dichiara De Gasperi lasciando l'America. “Per Trieste abbiamo ottenuto quello che potevamo e speravamo di ottenere”*, «Il Corriere della Sera», 30 settembre 1951.

⁷⁹⁴ *L'attentato a Trieste contro la sede del GMA*, «La Stampa Sera», 28-29 settembre 1951. Cfr. anche B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 343.

⁷⁹⁵ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 112.

5. *Primavera a Trieste*⁷⁹⁶

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
Che da le spiagge d'Istria da l'acque di Salvore
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò⁷⁹⁷.

Trieste è italiana e, se è italiana, deve far parte integrante della famiglia italiana. Noi sappiamo che coloro che sono oggi gli arbitri della politica d'Europa hanno dato solenne affidamento all'Italia che Trieste sarà restituita alla Madre Patria. Attraverso le remore della diplomazia internazionale, il nostro sogno non è stato ancora raggiunto, ma io ho la ferma fede che Trieste sarà italiana, perché Trieste è anche oggi italiana. La *Fedele di Roma*, come la chiamò Giosuè Carducci, anche attraverso l'oppressione di popoli stranieri mantenne sempre l'integrità della sua stirpe, della sua tradizione, del suo dialetto. Questa terra dunque non ci deve essere contesa da nessuno, io sono certo che il Governo farà tutto ciò che è nelle sue forze per affrettare il giorno in cui Trieste sarà definitivamente italiana⁷⁹⁸.

Il 20 marzo 1952 ricorreva il quarto anniversario dalla Dichiarazione Tripartita. La localizzazione della vertenza per il Territorio Libero, la oramai manifesta volontà alleata di non ledere la stabilità dell'area balcanica e la conseguente fine della politica attendista di De Gasperi smossero a questo punto le acque ferme da quasi un decennio. La linea di Governo, ora a favore di un graduale ridimensionamento delle rivendicazioni massimaliste italiane - si badi: a livello diplomatico, mai nel discorso pubblico - propose una moderata revisione delle proprie richieste con il concepimento della «linea etnica continua»: essa prevedeva la restituzione all'Italia di Trieste e dei maggiori centri italiani insieme alla zona costiera, lasciando alla Jugoslavia la Zona B e alcuni villaggi a maggioranza slovena e croata a ridosso del confine. I negoziati bilaterali continuavano tuttavia a dare esiti negativi: a gennaio 1951 fallivano i colloqui Guidotti-Bebler e anche la conferenza della nona sessione del Consiglio della NATO a Lisbona del febbraio 1952 fu occasione per l'Italia di lamentare le richieste eccessive del vicino jugoslavo nel

⁷⁹⁶ Il titolo richiama il volume omonimo di Pier Antonio Quarantotti Gambini, scrittore, poeta e giornalista di Pisino d'Istria, storico direttore della Biblioteca Civica di Trieste. *Primavera a Trieste*, pubblicato nel 1951, descrive in forma di diario-saggio le confuse giornate che si avvicendarono tra l'aprile e il giugno del 1945 a Trieste, durante il passaggio dall'occupazione tedesca all'entrata delle truppe jugoslave al termine del conflitto bellico, riportando il senso di smarrimento e sconcerto della popolazione locale. Cfr. la bibliografia alla voce *Pier Antonio Quarantotti Gambini*, a cura di G. Iannuzzi, DBI, vol. 85, 2016.

⁷⁹⁷ G. Carducci, *A Victor Hugo*, in *Rime nuove*, Libro IV, LXXXI, vv. 49-51, 27 febbraio 1881. Cfr. G. Carducci, *Poesie (1850-1900)*, Zanichelli, Bologna, 1919. Il passaggio fa riferimento, mettendone in discussione la veridicità, al titolo di "città fedelissima" conferito a Trieste dall'imperatore d'Austria Francesco I nel 1818. Cfr. C. Tognarelli, *Martiri dell'idea. Carducci e l'irredentismo triestino*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'Associazione degli Italianisti (Napoli 2016), Adi Editore, Roma, 2018.

⁷⁹⁸ Senato della Repubblica, intervento di Tommaso Tonello (PSI), seduta del 20 marzo 1952, p. 31895.

corso delle trattative dirette, per rammentare agli alleati le promesse della Tripartita e chiedere un diretto intervento che incalzasse la Jugoslavia a muovere verso un compromesso sostenibile⁷⁹⁹. Andavano nel frattempo modificandosi le strategie di Stati Uniti e Gran Bretagna nella cornice della guerra fredda, spesso secondo linee politiche non convergenti, e l'Italia sempre più guardava con ostilità alle mosse del Foreign Office, persuasa del proposito inglese di avvantaggiare la posizione jugoslava nella vertenza giuliana. Gli alleati continuavano d'altro canto e ostinatamente a sollecitare una risoluzione che fosse di pertinenza esclusiva di Roma e di Belgrado.

Un'accesa campagna di stampa sui soprusi titini contro i connazionali accompagnò i lettori della penisola nei mesi precedenti l'anniversario del 20 marzo⁸⁰⁰. Giungeva da Belgrado una proposta nuova per Trieste, la neutralizzazione del TLT con un governatorato alternato italo-jugoslavo, considerata inaccettabile e condannata dal Governo italiano. Il «funambolismo del Maresciallo jugoslavo» diventava il tema portante della cronaca giornalistica: i mutamenti di atteggiamento di Tito nei confronti del problema di Trieste erano descritti da «Il Popolo» come emblematici dei «classici volteggi della politica jugoslava»⁸⁰¹. Roma ribadiva la politica di fermezza sulla Dichiarazione Tripartita: «è parola sottoscritta. Disgraziatamente è una cambiale senza data, un pagherò *sine die*»⁸⁰², commentava il giornale, anche se in qualche modo riconosceva i limiti oggettivi di quella nota. Agli Alleati si chiedeva infatti ora con urgenza di abbandonare una «impassibilità» lunga quattro anni. Dalle colonne del «Corriere» l'inviato Enzo Grazzini riproponeva le riflessioni dell'anno precedente, spiegando che a Trieste e per Trieste questo era successo:

La storia degli ultimi quattro anni non è soltanto delle disinvolute incoerenze del Governo jugoslavo: essa è anche nell'assoluta impassibilità con cui i Governi alleati hanno accettato il succedersi di queste incoerenze [...]. Inglese e Americani, per la verità, non hanno mai avuto qualcosa da obiettare⁸⁰³.

⁷⁹⁹ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 364. Cfr. sulla stampa *Progressi dell'Occidente per la difesa della Pace*. De Gasperi riafferma il diritto italiano per Trieste, «Il Corriere della Sera», 26 febbraio 1952; *L'azione dell'Italia coerente con la dichiarazione tripartita sul TLT*, «Il Popolo», 2 marzo 1952.

⁸⁰⁰ *D'ora innanzi la lira non ha più corso in Zona B*, «Il Popolo», 22 febbraio 1952; *Comunista ma sincero: Vidali vuol fare di Trieste il porto dell'Unione Sovietica*, «Il Popolo», 29 febbraio 1952; *Le vessazioni in Zona B. La DC di Trieste contro le misure jugoslave*, «Il Popolo», 1 marzo 1952; *Esaminata da De Gasperi la grave situazione della Zona B*, «Il Popolo», 6 marzo 1952; *Dalla zona B a Trieste in cerca di pane e libertà*, «Il Popolo», 9 marzo 1952; *“Liste nere” di italiani lette in un comizio a Pirano*, «Il Popolo», 15 marzo 1952.

⁸⁰¹ *Soddisfazione a Trieste per le dichiarazioni di De Gasperi*, «Il Popolo», 27 febbraio 1952.

⁸⁰² *Trieste e la NATO*, «Il Popolo», 28 febbraio 1952.

⁸⁰³ *Trieste a quattro anni dalla dichiarazione tripartita*, «Il Corriere della Sera», 9 marzo 1952.

In un crescendo di intensità, la stampa filo-governativa rilanciava sui media nazionali l'«ondata antitaliana» in corso in Zona B già descritta dalla stampa locale, cui si aggiungeva l'eco della denuncia presentata all'arcivescovo di New York dal vescovo di Trieste Antonio Santin contro le vessazioni jugoslave ai danni di sacerdoti e fedeli, e la notizia della lettura in piazza a Pirano di elenchi nominativi di cittadini italiani aiutati con sussidi, viveri e denaro da Trieste, e per questo accusati di spionaggio e alto tradimento⁸⁰⁴. «Mai nessuno schiavo fu trattato così!», tuonava «Il Popolo» riportando le parole di Santin a commento della «tragedia degli istriani» colpiti sia dalle «persecuzioni» di Tito, sia dall'«atteggiamento passivo mantenuto sin qui dalle tre grandi Potenze alleate, e specie per quanto riguarda le violazioni dei fondamentali diritti dell'uomo perpetrati dalla Jugoslavia». «Nell'infelice Zona B si è scatenato l'inferno», continuava il quotidiano descrivendo la situazione di terrore messa a punto attraverso «insopportabili interrogatori», fughe di cittadini, di frati e di suore, «fanciulli avvelenati nelle scuole con insegnamenti materialistici». Si presentava inoltre il gravoso problema della scarsità di alloggi in Zona A per ospitare i fuggitivi, per cui si era costretti ad intimare agli istriani di non abbandonare le proprie case perché non avrebbero avuto la possibilità di essere ospitati a Trieste. E gli istriani rispondevano: «Preferiamo dormire in piazza dell'Unità e morire di freddo che vivere sotto quell'incubo di terrore che ci fa impazzire»⁸⁰⁵. Grazzini con i suoi reportage mirava a rivelare agli italiani quali fossero i sistemi attuati per «cancellare il volto italiano di Trieste». Era questo, spiegava, uno dei periodi più difficili della vita della città, «forse il più difficile di tutti»:

Perché una volta, quando era annessa all'Austria, faceva il suo irredentismo, rischiando la persecuzione, e questo irredentismo serviva a qualcosa. Serviva a muovere le acque. Oggi, nella zona B, soggetta agli Jugoslavi, fa lo stesso irredentismo, e rischia nuovamente la persecuzione, ma è un irredentismo quasi fine a se stesso: è un irredentismo che non muove le acque, le quali acque sono imbrigliate da troppe parti, e non si capisce ancora bene come riusciranno a trovare uno sbocco: se per merito nostro, o degli Inglesi, o degli Americani, o dei Russi, o di chissà chi.

«Il vero dramma di questa gente (che pur trova il verso di sorridere) è nell'opera di snazionalizzazione a cui essa potrebbe lentamente soggiacere», continuava. Essa era condotta secondo uno speciale programma di cancellazione graduale e sistematica delle «caratteristiche della nostra mentalità e del nostro modo di vivere: l'impronta italiana, in

⁸⁰⁴ «Liste nere» di italiani..., cit.

⁸⁰⁵ *Mai nessuno schiavo fu trattato così!*, «Il Popolo», 16 marzo 1952.

una parola». La subdola opera di trasformazione del corpo sociale del territorio, che gli jugoslavi avrebbero portato avanti attraverso quell'«ultimo elemento barbarico» che è «la paura», era inoltre a suo giudizio avallata dall'attendismo «dei seimila agenti della polizia civile e dei duemila impiegati del Governo militare alleato, se domani, in nome dello stipendio che si sono garantiti sulla provvisorietà del Territorio libero, essi desiderassero un prolungamento di questa provvisorietà»⁸⁰⁶. Trieste nondimeno era ancora in grado di sorridere, chiosava, «e questa è la sua forza».

La primavera a Trieste si faceva sempre più calda con l'approssimarsi della «giornata della speranza»⁸⁰⁷, il 20 marzo. Fu scelta infatti quella data per svolgere una grande manifestazione di protesta contro le violenze perpetrate in Zona B, i cui dettagli furono presentati dall'onorevole democristiano triestino Giovanni Tanasco al ministero degli Esteri, il quale dette a sua volta l'assenso pur invitando a non «assumere toni polemici verso gli alleati»⁸⁰⁸. Il sentore che potessero verificarsi dei disordini di piazza era infatti diffuso, nonché confermato dallo stesso Tanasco ad Andreotti nel corso di uno scambio di informative private circa il programma della giornata⁸⁰⁹. A conferma del clima di diffidenza e apprensione che si percepiva in città, a ridosso della ricorrenza il GMA della Zona A negava il permesso di svolgere la manifestazione all'aperto e imponeva il divieto a tutte le attività dimostrative cittadine, dal lancio e l'affissione di manifestini alle pubblicazioni propagandistiche, al collocamento di altoparlanti che richiamassero la folla in massa, alla sospensione del lavoro nelle aziende cittadine. Secondo «Il Popolo» ciò era finalizzato a «ridurre la protesta triestina per l'inadempienza degli impegni presi nel 1948 dalle grandi Potenze»⁸¹⁰, mentre a Trieste la sensazione era che l'amministrazione Winterton intendesse in tal modo favorire il fronte indipendentista, sminuendo la portata della petizione annessionista⁸¹¹. Entro breve dovevano infatti aver luogo le elezioni amministrative rinviate nell'autunno del 1951, fissate infine nel mese di maggio in concomitanza con la tornata elettorale d'Italia. «Trieste non avrà la grande giornata che sarebbe stata in diritto di avere. Peccato. Peccato, dico, perché attraverso questo suo giusto rimprovero a tre Potenze amiche - rimprovero pur compreso di certe ineluttabilità che sovrastano il suo destino - essa avrebbe vissuto nelle sue strade un'ora di passione, come ne ha vissute altre, durante la sua lunga storia, e come indubbiamente

⁸⁰⁶ *Due sistemi per cancellare il volto italiano di Trieste*, «Il Corriere della Sera», 12 marzo 1952.

⁸⁰⁷ *Giovedì a Trieste la "giornata della speranza"*, «Il Corriere della Sera», 16 marzo 1952.

⁸⁰⁸ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 113.

⁸⁰⁹ *Ibidem*.

⁸¹⁰ *300 mila triestini diranno la loro certezza di ritornare alla Patria*, «Il Popolo», 19 marzo 1952.

⁸¹¹ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 366.

ne vivrà altre»⁸¹²: così commentava Grazzini sul «Corriere», contravvenendo “verbalmente” all’invito a mantenere un atteggiamento di neutralità nei confronti delle direttive alleate. Si decideva tuttavia da tenere ugualmente un incontro, al chiuso del Teatro Verdi, patrocinato dal sindaco Gianni Bartoli e dal rappresentante diplomatico italiano a Trieste Renzo Carrobbio:

Il Comitato per la difesa dell’italianità di Trieste e dell’Istria si è riunito questa sera d’urgenza e ha deciso tuttavia di non rinunciare alla manifestazione nei limiti autorizzati, e cioè la città sarà imbandierata, sarà pubblicato un manifesto riprodotto la nota tripartita e nel corso di una riunione al teatro Verdi parleranno il sindaco di Trieste e un rappresentante qualificato degli istriani⁸¹³.

«La Stampa» dedicava poche righe alla «preparazione spirituale» del popolo triestino per la manifestazione: «Ma il popolo, malgrado tanti divieti, è probabile trovi modo di esprimere in modo solenne i suoi sentimenti. Al sindaco di Trieste sono pervenuti da tutta Italia messaggi di solidarietà di ogni genere e migliaia di cartoline di semplici cittadini recanti la seguente frase: «Fratello triestino oggi, come sempre, l’Italia è con te». Tali cartoline sono state distribuite in tutta la penisola dalla Lega Nazionale»⁸¹⁴.

È interessante osservare in quali termini il quotidiano dello scudo crociato riportasse la cronaca della riunione dei democristiani di Trieste presso il teatro Excelsior, alla presenza del senatore democristiano Mario Cingolani. Durante la propria orazione egli affermò: «L’Italia democratica ed il suo Governo sono degni di riaccogliere fra le proprie braccia i fratelli triestini, non solo, ma i fratelli angariati e perseguitati, in spregio delle leggi internazionali, in quella Zona B che è divenuta teatro di martirio e degli esperimenti sadici di una scatenata tirannide». Proseguiva il discorso accusando la Russia così come gli «ossequienti al loro padrone, i comunisti», colpevoli di aver costretto il Paese ad accettare un trattato di pace iniquo, oramai considerato definitivamente decaduto. Nel pomeriggio «un lungo corteo di autopullman ornati di bandiere tricolori e triestine» raggiungeva il cimitero di Redipuglia e l’ara di Medea in provincia di Gorizia⁸¹⁵, dove un pellegrinaggio «severo e commovente» ricordava «le

⁸¹² *Oggi a Trieste un’ora di passione che il “no” del GMA ha reso quasi clandestina*, «Il Corriere della Sera», 20 marzo 1952.

⁸¹³ *Per il 20 marzo vietate a Trieste le dimostrazioni all’aperto*, «Il Popolo», 18 marzo 1952.

⁸¹⁴ *Trieste nell’annuale della Dichiarazione Tripartita*, «La Stampa», 20 marzo 1952. Cfr. anche *Alla vigilia della manifestazione. Nobili parole del sindaco di Trieste*, «Il Popolo», 20 marzo 1952.

⁸¹⁵ L’*Ara Pacis Mundi* di Medea è un complesso monumentale dedicato ai caduti di tutte le guerre, voluto da un Comitato nazionale di ex combattenti a simboleggiare il sacrificio della Nazione nel primo e nel secondo conflitto mondiale. Fu eretto nel 1950 secondo il progetto dell’architetto milanese Mario Baciocchi e inaugurato nel maggio 1951.

ragioni del sacrificio dei morti del Carso e del Piave coronati dalla vittoria di Vittorio Veneto» accomunati «ai caduti per il dovere e per l'onore della bandiera dell'ultima guerra». A Medea si raggiungeva l'«ara delle madri», dinanzi la quale l'onorevole Cingolani invocava: «Che l'odio irto di armi possa rivivere l'amore fiorito dell'ulivo della pace: e rimanga contro tutte le tempeste della vita e gli egoismi umani perennemente accesa la lampada alimentata dalle lacrime e dalle preghiere di tutte le madri». La chiusa sempre più assomigliava ad un'omelia:

Cadano le barriere dell'egoismo di classe, di casta, di Nazione: cadano barriere e sipari che impediscono agli uomini di meglio conoscersi ed amarsi, perché tutti possano contribuire all'opera fraterna di scambiarsi il pane e il cuore. Solo così i morti non saranno caduti invano, solo così Iddio potrà accogliere e fecondare sangue e lacrime per una vita rinnovata nell'amore di Dio e delle creature⁸¹⁶.

L'operato della Democrazia Cristiana nella direzione della ricostruzione ideologica della nazione nel senso di una nuova religione civile, in cui si univano italianità e cattolicità, trova in questo discorso un esempio cristallino⁸¹⁷. Il mausoleo dei caduti del Carso di Redipuglia, come già si è detto, era assunto a luogo centrale della rappresentazione dell'identità nazionale in cui ritornavano tutti i temi classici del discorso pubblico sulla storia del Paese, e le origini dello Stato si intrecciavano alla riconquista cattolica dell'italianità. Occorre osservare, con Gaetano Dato, come spesso «l'incontro delle istituzioni a Redipuglia trascendeva la sola dimensione liturgica, per riuscire spesso a tradursi in occasione di riflessione sulle maggiori questioni che investivano l'identità nazionale della penisola»⁸¹⁸. Ancora all'inizio di marzo Guido Gonella, dalle colonne de «Il Popolo» aveva formulato una lunga riflessione sul compito nazionale del partito democratico cristiano, nel nome del «feudo di Maria»⁸¹⁹ e in memoria dei morti per la patria:

Il nazionalismo della Democrazia Cristiana è l'unico nazionalismo che non si contraddice, perché non è il nazionalismo dell'isolamento ma il nazionalismo della cooperazione. Appunto perché riconosce ad ogni popolo i diritti della nazionalità, rivendica alla Nazione italiana i suoi diritti. [...] Dopo il nazionalismo della

⁸¹⁶ *Manifestazioni d'italianità a Trieste, Redipuglia e Medea*, «Il Popolo», 18 marzo 1952.

⁸¹⁷ Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., ai paragrafi *Sotto il segno della croce* e *Il «feudo di Maria»*, p. 363 e ss. A proposito delle religioni civili in Italia, cfr. ancora Id., *Le religioni della politica*, cit.; G. E. Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Laterza, Roma-Bari, 1999; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit.; M. Ridolfi, C. Brice, F. De Giorgi, *Religione civile e identità nazionale d'Italia: per una discussione*, in «Memoria e Ricerca», 13/2003, pp. 133-152.

⁸¹⁸ G. Dato, *La memoria della Grande guerra nei discorsi ufficiali presso il Sacrario di Redipuglia*, cit.

⁸¹⁹ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 371-375.

distruzione nazionale, questi sono i tempi del nazionalismo della ricostruzione nazionale, [...] i tempi della cooperazione libera e dignitosa che sa rivendicare i diritti della Nazione perché sa riconoscere i doveri delle Nazioni. La Democrazia Cristiana è quindi un partito nazionale, sia perché è sempre e dovunque non al servizio della casta ma della Nazione, sia perché nei rapporti fra i popoli è assertrice di quel nazionalismo cristiano che è l'unico nazionalismo cooperante e umanizzante in quanto riconosce il principio della libertà e dignità di ciascun popolo e quindi non accetta limitazioni che non siano liberamente consentite e reciproche. Per questo, lavoriamo allo smantellamento del trattato di pace. [...] Queste esigenze morali e politiche devono far comprendere specialmente ai giovani la Democrazia Cristiana, partito nazionale e quindi partito degli italiani che amano la loro Patria e che alla Democrazia Cristiana hanno affidato il compito di rivendicare il prestigio della Patria e di difenderla contro i negatori all'interno e all'esterno. Nobile compito, nel quale si sostanzia anche la riconoscenza che la Patria deve ai suoi caduti di tutte le guerre⁸²⁰.

Il 20 marzo Trieste aveva luogo la prima di una serie di giornate di tafferugli e incidenti la cui eco si sarebbe riverberata fino al 1954. Durante gli interventi delle autorità presso il Teatro - il sindaco di Trieste Gianni Bartoli e il segretario del CLN dell'Istria Ruggero Rovatti - un corteo si diresse verso piazza dell'Unità dov'era previsto un concerto bandistico della Lega Nazionale. Lungo il percorso le provocazioni sempre più accese, le grida e gli attacchi verbali nei confronti di inglesi e indipendentisti crebbero al punto da provocare l'intervento della Polizia civile, che fece ricorso all'uso di idranti e gas lacrimogeni per disperdere la folla. Più di dieci furono i feriti, tra quaranta e sessanta gli arrestati, a seconda dei comunicati del fronte filo-italiano e di quelli del GMA. Mentre tutto il fronte italiano di Trieste e il Governo di Roma condannavano le violenze, la stampa nazionale all'unisono accusava «l'inumano comportamento della Polizia civile»⁸²¹ per i «sistemi leggermente coloniali»⁸²² utilizzati contro i dimostranti, per aver colpito «bestialmente la popolazione pacifica che attendeva la musica», per «la furia scatenata della polizia civile al servizio degli alleati per la sola grazia di poter gridare nelle strade e nelle piazze il nome d'Italia»⁸²³. Il comunicato del Governo Militare Alleato addebitava invece a certi «elementi irresponsabili» la responsabilità di aver creato una situazione di grave pericolo per la pubblica sicurezza, così da richiedere l'intervento delle forze dell'ordine⁸²⁴.

⁸²⁰ *Partito Nazionale*, «Il Popolo», 2 marzo 1952, articolo a firma Guido Gonella.

⁸²¹ *La città di San Giusto chiede ragione dell'inumano comportamento della polizia civile*, «Il Popolo», 22 marzo 1952.

⁸²² *Undici feriti mentre gridano "Trieste all'Italia" durante violente cariche di cavalleria in piazza Unità*, «Il Corriere della Sera», 21 marzo 1952.

⁸²³ *La città chiede ai governi alleati di rendere operante il loro impegno*, «La Stampa», 21 marzo 1952.

⁸²⁴ *Un comunicato del Governo militare*, «La Stampa», 21 marzo 1952. Il comunicato è riportato negli stessi termini anche sulle altre testate nazionali.

Gli scontri non davano segno di voler placarsi: per il giorno successivo veniva indetto uno sciopero generale di protesta di dodici ore che paralizzò la città con una partecipazione al 90 per cento. Si susseguirono scontri fisici, sassaiole contro le sedi alleate, circoli inglesi, alberghi e automobili, uso di spranghe e manganelli, ancora lacrimogeni, autopompe e cariche di polizia, «giungendo anche in qualche caso a sparare in aria per disperdere gli assembramenti e rispondere agli attacchi»⁸²⁵. Il bilancio del 22 marzo era di oltre centocinquanta feriti tra civili e poliziotti. «Com'era previsto, gli elementi estremisti hanno cioè preso la mano»: la frase, riportata da Anna Millo, è ripresa da una telefonata tra Renzo Carrobbio e il ministero romano degli Esteri e mette in luce l'occulto intento del Governo italiano «di creare una situazione di emergenza cittadina, avendo cura di colpire obiettivi prevalentemente britannici, per dimostrare la sua forza contro l'interlocutore ritenuto più ostile ed accrescere sul piano internazionale un peso negoziale fattosi negli ultimi tempi assai poco consistente»⁸²⁶. Lo stesso Presidente della Zona A Gino Palutan in una nota inoltrata all'UZC e agli Esteri fece d'altro canto scopertamente riferimento ai gruppi di attivisti ed estremisti aderenti al Movimento Sociale presenti nel comitato organizzatore della manifestazione del 20 marzo, il cui ruolo di sobillatori proseguì nei giorni seguenti e anche in altre città italiane⁸²⁷.

A Montecitorio il 21 marzo venivano presentate sei interrogazioni parlamentari urgenti al Presidente del Consiglio per conoscere i passi del Governo per la tutela degli interessi di Trieste così come l'opinione del Presidente circa la responsabilità degli incidenti⁸²⁸. De Gasperi rispondeva a tutti: «La città a noi cara deve prendere atto che noi condividiamo le sue ansie e ci preoccupiamo delle ragioni del suo sdegno. Il Governo nazionale ha seguito ora per ora, con fraterna sollecitudine, lo svolgersi delle manifestazioni ed è intervenuto con le comunicazioni più rapide e nella forma e nella misura che gli era possibile».

Diamo ai cittadini di Trieste (e agli italiani tutti) l'assicurazione che la loro causa è la causa di tutti gli italiani e, come tale, ha diritto al nostro più fattivo e più tenace

⁸²⁵ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 114. Cfr. anche B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 367. Cfr. *Sciopero generale dei triestini*, «La Stampa», 22 marzo 1952.

⁸²⁶ Ivi, p. 115.

⁸²⁷ Ivi, pp. 115-116. Il cinegiornale de «La Settimana Incom» dedicò uno spazio alle manifestazioni per Trieste che si svolsero a Catanzaro, Roma, Milano, Palermo, Bari (*Trieste e l'Italia*, 29 marzo 1952, n. 749 e *Passione per Trieste*, 5 aprile 1952, n. 753).

⁸²⁸ ILR, interrogazioni di Antonino Cutitta (PNM), Pietro Nenni (PSI), Attilio Bartole (DC), Ettore Viola di Ca' Tasson (GRUPPO MISTO fino al 1953, poi PNM), Giuseppe Chiostergi (PRI), Gaspare Ambrosini (DC), seduta del 21 marzo 1952, p. 36491.

interessamento. Ciò vale per le circostanze del momento e più ancora per la questione sostanziale e vitale che sta all'origine di tutto lo spasimo che da anni ormai tormenta la gloriosa città. Noi non abbiamo nessuna ragione di abbandonare la speranza; abbiamo, anzi, certezza e fede nella vittoria finale; la quale, è vero, tarda a venire, ma, secondo le nostre convinzioni, è già in marcia. [...] Sarebbe, però, distorsione fatale se l'angoscia che ha preso la città dovesse disperatamente rivolgersi od essere deviata contro i governi alleati, ai quali abbiamo diritto di ricordare il loro impegno morale, ma presso i quali dobbiamo insistere perché l'impegno sia mantenuto e venga respinto il rinnovato tentativo di ignorarlo⁸²⁹.

De Gasperi ribadiva la validità della sola Dichiarazione Tripartita circa le sorti della vertenza del TLT e chiudeva richiamando a un'atmosfera di cooperazione:

I triestini avranno presto un'occasione solenne e formidabile per determinare il loro destino; e questa occasione è data dalle elezioni amministrative che possiamo ritenere ormai certo verranno fatte nello stesso giorno che nelle altre città italiane e con lo stesso sistema elettorale. Desideriamo vivamente esprimere ai nostri amici e soprattutto ai partiti democratici triestini la nostra attesa che si uniscano in un fronte unico ed invincibile per poter domani riportare la vittoria della democrazia a Trieste e, riportando la vittoria della democrazia, riportare anche la vittoria dell'italianità e la sicurezza nel proprio destino.

Il deputato monarchico Cutitta giudicava del tutto insufficienti le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sui «fatti dolorosi che si sono verificati ieri nella città martire».

Onorevoli colleghi, la situazione di Trieste è divenuta insostenibile: non sembra più di trovarsi in una città civilissima nel centro dell'Europa, ma in una colonia amministrata con sistemi oppressivi di polizia, assolutamente intollerabili. I triestini non avevano chiesto di fare nulla di straordinario: solo una manifestazione pacifica dei loro sentimenti di attaccamento e di devozione alla patria. Ieri ho sentito una trasmissione che dava la radiocronaca del comizio tenuto al teatro Verdi di Trieste. Quando ho sentito quella folla scandire con accorata passione il grido «Italia!, Italia!» mi sono commosso. Non possiamo abbandonare questi nostri fratelli, anche a costo di mettere a repentaglio la nostra esistenza nazionale. Non è possibile indietreggiare, negoziare e discutere sull'italianità di Trieste. Trieste deve tornare al più presto all'Italia con tutto il Territorio Libero!⁸³⁰

Era inaccettabile, a giudizio dell'onorevole, la remota giustificazione del veto della Russia: «Ormai, abbiamo il diritto di mettere in dubbio la buona fede delle potenze occidentali, e dobbiamo constatare, con profonda amarezza, che esse hanno molta più stima e fiducia nel maresciallo Tito che non nell'Italia». E del Presidente del Consiglio condannava la politica dell'azione «nella misura del possibile»: non erano infatti «le

⁸²⁹ ILR, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta del 21 marzo 1952, pp. 36491-36492. Cfr. *«Diamo ai cittadini di Trieste l'assicurazione che la loro causa è la causa di tutti gli italiani»*, «Il Corriere della Sera», 22 marzo 1952.

⁸³⁰ ILR, intervento di Antonino Cutitta (PNM), seduta del 21 marzo 1952, p. 36492.

preghiere, le mezze misure» gli espedienti idonei ad addivenire ad una soluzione per Trieste e il TLT. Bisognava invece «puntare i piedi e vedere se non sia il caso di riesaminare la nostra posizione in seno alla comunità atlantica»⁸³¹. All'accusa al Governo per la mancanza di una politica incisiva per Trieste si associava Pietro Nenni:

Ho l'impressione che la politica governativa degli ultimi quattro anni abbia creato di fronte a noi una vera e propria selva di sbarramenti e di impossibilità. È sbarrata dalla volontà del Governo, riconfermata pochi istanti or sono dal Presidente del Consiglio, e dalla volontà dei governi inglese ed americano, la via alla applicazione dello statuto del Territorio Libero di Trieste, che comportava il ritiro delle truppe jugoslave dalla zona B ed il ritiro delle truppe americane ed inglesi dalla zona A. [...] È sbarrata la via alla applicazione della dichiarazione tripartita, e se ci fosse stato bisogno della conferma di quanto andiamo ripetendo da quattro anni in qua, la conferma è venuta ieri da Trieste. [...] È sbarrata la via degli accordi diretti fra Roma e Belgrado. Guardiamoci, a tale proposito, dall'aver o dal suscitare illusioni. La sola base possibile di un negoziato con Belgrado è la spartizione del territorio libero, con la zona A all'Italia e la zona B alla Jugoslavia⁸³².

E a proposito dell'invito rivolto da De Gasperi ai triestini ad «esprimere il loro pensiero e il loro sentimento» alle amministrative in Zona A, tuonava:

Non è dell'espressione del sentimento dei triestini che abbiamo bisogno, anche perché di tale sentimento non abbiamo mai dubitato, lo conosciamo quale è attraverso tutta la storia del nostro paese, non solo attraverso le burrascose vicende degli ultimi anni! Non vorrei, quindi, che nelle parole del Presidente del Consiglio si celasse il proposito di rovesciare sui triestini una responsabilità che appartiene al Governo e al Parlamento! I triestini hanno fatto e fanno più del loro dovere. Nelle condizioni tragiche, che noi abbiamo creato loro, consentendo il prolungamento per quattro anni della occupazione straniera di Trieste, è eroico che essi siano ancora in grado di manifestare con tanta veemenza il loro sentimento italiano! Le responsabilità esecutive non appartengono ai triestini, ma appartengono al Governo e al Parlamento! Noi richiamiamo il Parlamento al suo imprescindibile dovere!⁸³³

Nondimeno i deputati Viola e Chiostergi chiedevano al Governo una prova tangibile e non soltanto una «manifestazione sentimentale da aggiungere alle molte altre da noi fatte in questi ultimi tempi, non una riaffermazione pura e semplice, teorica, della italianità di Trieste (mai messa in dubbio in quest'aula da nessuno)»⁸³⁴, mentre i democristiani Ambrosini e Bartole riaffermavano la fedeltà del proprio gruppo alla Dichiarazione Tripartita e al Presidente De Gasperi, associandosi nella manifestazione di solidarietà ai fratelli di Trieste. «E degli americani che hanno picchiato che cosa dice,

⁸³¹ Ivi, p. 36493.

⁸³² ILR, intervento di Pietro Nenni (PSI), seduta del 21 marzo 1952, p. 36493.

⁸³³ Ivi, p. 36494.

⁸³⁴ ILR, intervento di Giuseppe Chiostergi (PRI), seduta del 21 marzo 1952, p. 36495.

Ambrosini? - incalzava l'onorevole Giovanni Grilli dagli scranni del Partito Comunista. «Il Governo ha fatto tutto quello che poteva», replicava Ambrosini. «L'unica cosa di cui si è preoccupato il Governo è di ottenere l'apparentamento dei partiti e il premio di maggioranza anche a Trieste - dichiarava Gian Carlo Pajetta - Anche in questa occasione è stata fatta una questione elettorale!»⁸³⁵. Nel crescendo delle provocazioni De Gasperi chiedeva di parlare nuovamente e rispondeva in particolare all'imputazione mossagli dall'onorevole Nenni «di rovesciare sopra i triestini la responsabilità di una situazione che è del Parlamento italiano e del Governo».

Io non dubito affatto che la maggioranza dei triestini sarà quella che è sempre stata, cioè italianissima. Non dubito di questo. So però che a Trieste si accarezza da alcuni una certa soluzione per uno spirito localista misero e piccino di affari, e alcuni altri accarezzano una soluzione che sia tollerabile anche dagli slavi ed anche dai cominformisti, e si accarezza inoltre la terza teoria dell'indipendentismo; ed è contro questo che mi auguro che i partiti italiani si schierino insieme e si uniscano perché proprio qui sta il pericolo, che cioè in nome della presunta libertà di uno Stato che non potrebbe aver vita, in realtà si cerchi una soluzione che sarebbe accettabile soprattutto per la concezione dei colleghi comunisti⁸³⁶.

«Ci sono speculazioni elettorali vergognose!», gridava Gian Carlo Pajetta tra le proteste generali della sinistra, che chiudevano l'ennesima seduta della Camera in cui Trieste passava per moneta di scambio di una compravendita politica. Si noti che mentre nel discorso politico nazionale DC e PCI continuavano a scambiarsi le medesime accuse e controaccuse degli anni precedenti, a Trieste la situazione si era notevolmente modificata: negli scontri del 1952 l'avversario politico non era più quello storico comunista cominformista. La sinistra di Vittorio Vidali era infatti venuta a trovarsi in una posizione marginale, in quanto avversaria sia degli anglo-americani, sia del fronte titino e sia, evidentemente, di quello filo-italiano. Per questa ragione non partecipò alla manifestazione del 20 marzo, né organizzò una contromanifestazione come di norma avrebbe fatto. La partita locale sembrava giocarsi oramai esclusivamente contro un nuovo rivale, quello alleato inglese, e sempre più alla presenza di una nuova compagine politica, quella appartenente al partito neo-fascista.

La manifestazione del 22 marzo ebbe enorme risonanza sulla stampa nazionale: «La polizia carica la folla che si difende a sassate» apriva a lettere cubitali «La Stampa»; «Violenti scontri per le vie di Trieste. 17 feriti, barricate, colpi di rivoltella e bombe

⁸³⁵ Ivi, p. 36496.

⁸³⁶ ILR, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta del 21 marzo 1952, p. 36497.

lacrimogene», caricava il «Corriere»⁸³⁷. L'amministrazione comunale sospese ogni collaborazione con il GMA e chiese le dimissioni di tutti i funzionari dell'amministrazione alleata coinvolti nei disordini. La calma in città non tornò prima del 26 di marzo, e tafferugli ebbero luogo anche nella capitale. Il giorno 25 si svolgeva infatti una manifestazione studentesca per Trieste, nel corso della quale volavano frammenti di mattoni e la Polizia rispondeva con «una specie di sarabanda selvaggia, indiscriminata, contro coloro che hanno tirato i sassi e contro coloro che non li hanno tirati, con manganellate e, quel che mi duole a dire (ho anche segnato il numero della camionetta) con randellate su persone ormai fermate e caricate sulle camionette», come denunciava al Senato l'onorevole Lucifero. La reazione «eccessiva ed inopportuna e certamente sproporzionata ai fatti e soprattutto ai motivi che li avevano mossi»⁸³⁸ delle forze dell'ordine non trovava riscontro sulla stampa filo-governativa, dove invece le accuse erano dirette verso «elementi che, come massimo, posseggono quale titolo di studio il diploma di attivista rosso o nero»⁸³⁹. Parallelamente si svolgeva una grande manifestazione di solidarietà anche a Milano, che «unita in un solo palpito d'amore e di passione, ha lanciato [...], alto e inequivocabile, il suo grido di fede nel ritorno di Trieste alla Madre Patria». Tra «il suono e il canto degli inni patriottici, tra il crepitare degli applausi e il mille volte ripetuto coro di *Viva Trieste italiana*», si ripeteva il consueto copione degli scontri tra polizia e dimostranti⁸⁴⁰.

De Gasperi sottolineava ancora una volta dinanzi ai senatori che la questione di Trieste costituiva un nodo «che tocca da vicino i nervi e il cuore della Nazione». La preoccupazione era avvertita anche nelle zone più lontane e periferiche del territorio nazionale, come aveva potuto constatare nel corso di una sua recente visita in Calabria.

Persino in coloro i quali sono sotto la minaccia di rovine, che toccano la loro esistenza, ho trovato questo senso di solidarietà per la questione di Trieste in una misura che mi ha altamente commosso: quel piccolo paese montano, in pericolo di essere sommerso, aveva una raccomandazione sopra ogni altra da fare al Presidente

⁸³⁷ Entrambi gli articoli citati furono pubblicati in data 23 marzo 1952.

⁸³⁸ Senato della Repubblica, intervento di Roberto Lucifero (Gruppo Misto), seduta del 25 marzo 1952, p. 32056.

⁸³⁹ *Fascisti e comunisti concordi tentano di speculare su Trieste*, «Il Popolo», 26 marzo 1952. Cfr. anche *Dimostrazione studentesca a Roma*, «Il Corriere della Sera», 25 marzo 1952 e *Nuovi tafferugli a Roma fra dimostranti e polizia*, «Il Corriere della Sera», 26 marzo 1952. Il quotidiano era concorde nell'addebitare le responsabilità degli incidenti ad estremisti di destra e di sinistra.

⁸⁴⁰ *Il cuore dei milanesi oggi come nel 1918 batte per i fratelli di Trieste martoriata*, «Il Popolo», 28 marzo 1952. Cfr. anche *Nella memoria dei caduti la fede in Trieste italiana*, «Il Corriere della Sera», 26 marzo 1952; *Specula anche su Trieste la faziosità dei comunisti*, «Il Popolo», 26 marzo 1952; *Tutta Milano dietro al gonfalone*, «Il Popolo», 27 marzo 1952; *Milano proclamerà oggi la sua fede in Trieste italiana*, «Il Corriere della Sera», 27 marzo 1952; *Ha il suono delle campane di San Giusto la voce della Città delle Cinque Giornate*, «Il Corriere della Sera», 28 marzo 1952.

del Consiglio, dopo quella più urgente e naturale dei soccorsi necessari: ricordatevi di Trieste! Questo fatto bisogna constatarlo a nostra consolazione e bisogna affermarlo anche nei confronti dell'estero, dove alcuni hanno avuto la sfrontatezza di dire che le agitazioni, le manifestazioni sono state preparate e volute dal Governo italiano, semplicemente per misure tattiche, e con un occhio alle elezioni⁸⁴¹.

La notizia veniva rilanciata anche nel corso del cinegiornale Incom: «De Gasperi ricorda che a Bovarino di Calabria hanno fermato la sua macchina per raccomandargli: Trieste! E quello che i triestini non hanno potuto proclamare nelle vie della loro città, ripetono i cittadini di tutto il resto d'Italia, come qui i romani. Un entusiasmo che ricorda le vecchie manifestazioni irredentiste»⁸⁴². La breve comunicazione del presidente del Consiglio, per la quale non era prevista una discussione, non rimaneva tuttavia senza risposta. L'onorevole Emilio Lussu rifiutava infatti che la questione di Trieste fosse rubricata a mero fatto di polizia locale, e gridava all'evidenza della speculazione politica ed elettorale da parte del Governo:

Ebbene, onorevole De Gasperi, onestamente, mi permetta di dirle che questa drammatica situazione di Trieste, per cui Trieste e il suo territorio rivivono da anni una vita peggiore ancora di quella sofferta sotto l'imperatore austriaco, è precisamente la vostra politica atlantica che l'ha creata. E siccome la vostra politica atlantica ha creato la tragedia di Trieste, è la stessa politica atlantica che vi impedirà di risolverla. Nessuna speculazione politica su questo problema. Gli egregi colleghi della maggioranza possono credere che noi di questa parte sentiamo il problema di Trieste come se fossimo triestini, perché il nostro spirito nazionale non lo potete mettere in discussione nemmeno voi, neanche se diventaste i critici più settari⁸⁴³.

Le trattative sulla vertenza giuliana riprendevano nel frattempo nelle sedi diplomatiche alleate in un clima di profonda diffidenza reciproca, che inaspriva le relazioni tra le parti. All'annuncio di nuovi negoziati circa l'amministrazione della Zona A da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna⁸⁴⁴ corrispondeva una violenta reazione degli ambienti diplomatici jugoslavi per non esser stati coinvolti e consultati circa questa nuova fase negoziale, reazione che si traduceva in chiassose manifestazioni di piazza nelle strade di Belgrado, Zagabria e Lubiana il 29 e il 30 marzo⁸⁴⁵. Le consultazioni tra

⁸⁴¹ Senato della Repubblica, intervento di Alcide De Gasperi (DC), seduta del 25 marzo 1952, p. 32074.

⁸⁴² *Trieste e l'Italia*, «La Settimana Incom», 29 marzo 1952, n. 749.

⁸⁴³ Senato della Repubblica, intervento di Emilio Lussu (PSI), seduta del 25 marzo 1952, p. 32076.

⁸⁴⁴ *Una conferenza a tre per Trieste*, «Il Popolo», 28 marzo 1952; *Convocata la conferenza italo-anglo-americana che dovrà modificare l'amministrazione della Zona A*, «Il Corriere della Sera», 28 marzo 1952.

⁸⁴⁵ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 369. Cfr. anche *Manifestazioni anti-italiane alla camera e nelle vie di Belgrado*, «Il Corriere della Sera», 30 marzo 1952 e *Nelle piazze di Belgrado isterismo comandato*, «Il Popolo», 30 marzo 1952.

il sottosegretario agli Esteri britannico P. Dixon, il ministro americano a Londra J. C. Holmes e l'ambasciatore italiano Manlio Brosio ebbero luogo tra aprile e maggio e si conclusero con la firma dell'accordo di Londra il 9 maggio 1952. Esso prevedeva la riconferma del potere di governo al GMA in Zona A, responsabile delle forze anglo-americane e dell'amministrazione civile: ad esso tuttavia venivano affiancati tre consiglieri politici in rappresentanza dei Governi americano, inglese e italiano per una più stretta collaborazione alla vita politica di Zona⁸⁴⁶. Per il Governo italiano veniva incaricato Diego De Castro. I provvedimenti in Zona A scatenarono una "corsa" all'applicazione di nuovi provvedimenti in Zona B, tesi a stringere sempre più il legame tra quest'ultima e lo Stato jugoslavo e a sancire quantomeno lo *status quo*. «Arbitrarie ritorsioni di Tito contro l'italianità della Zona B», avvisava «Il Corriere» all'indomani della firma dell'accordo. Occorre dire anche che l'accordo di Londra giunse in piena campagna elettorale per le amministrative triestine ed italiane, in calendario il 25 maggio successivo, e che fu presentato al Paese come una soluzione provvisoria, che non rinnegava la validità ancora e sempre ribadita della Dichiarazione Tripartita del 1948. La stampa comunista gridava al tradimento di Trieste, sulla cui sorte il Governo vendeva una narrazione di successi quando erano evidenti l'esito fallimentare delle trattative, la liquidazione di fatto della Nota Tripartita da parte dei Governi alleati e la convalida dello stato di cose nella Zona B, in tal modo confermata alla Jugoslavia⁸⁴⁷:

Stupisce - non c'è dubbio - che l'on. De Gasperi, timoniere della barca governativa nelle agitate acque elettorali, abbia pensato di trarre non si sa bene quale vantaggio da una simile capitolazione politica. Un tempo, alla vigilia di altre consultazioni popolari, non erano queste le promesse e le prospettive che sbandierava al Paese la Democrazia Cristiana. Per ridursi a così poco è segno che l'attuale governo ha perduto ogni speranza di strappare voti con una frode del tipo della dichiarazione tripartita del '48 e si accontenta ormai di cercare di non perderne troppi con qualche rabbercio del tipo della Conferenza di Londra. Che dire di una simile politica che sacrifica ormai sfacciatamente la difesa dell'italianità di Trieste? Come qualificare un simile accordo? Fallimento? No, peggio ancora: tradimento⁸⁴⁸.

Il resto del mese di maggio affrontava l'ennesima intensa campagna elettorale tra le accuse incrociate di torbidi, baratti politici, doppiogiochismo interno e asservimento allo straniero. La campagna si chiudeva il 24 maggio, anniversario dell'intervento nella

⁸⁴⁶ Cfr. *Il ritorno nell'amministrazione di Trieste assicurato all'Italia dalla conferenza tripartita*, «Il Corriere della Sera», 10 maggio 1952.

⁸⁴⁷ *De Gasperi firma l'accordo fallimentare che avalla la spartizione del TLT*, «L'Unità», 10 maggio 1952.

⁸⁴⁸ *Trieste tradita*, «L'Unità», 10 maggio 1952.

Grande guerra, con una «grande manifestazione di italianità» anche a Trieste, dove sessanta mila persone si riunivano in piazza dell'Unità per i comizi del socialdemocratico Zagari, il liberale Sanna Randaccio e i ministri Pella e Pacciardi⁸⁴⁹. A spoglio concluso, il «Corriere della Sera» annunciava a tutta pagina, trionfale: «A Trieste ha vinto l'Italia»⁸⁵⁰. Faceva eco «Il Popolo» con un entusiastico: «Trieste ha votato Italia e libertà»⁸⁵¹.

Trieste ha votato Italia. È un dato certo fra cento altri non ancora definitivi, ma esso arriva dalla città di San Giusto come uno squillo. Trieste ha votato Italia, Trieste è alla testa degli italiani. Lo scriviamo con rattenuta commozione, così come si conviene alla bellezza di questo esempio. Esempio di italianità, ma anche di democrazia. La posta in gioco a Trieste non era soltanto quella di scegliere fra Italia e non-Italia, bensì fra democrazia e totalitarismi. [...] Il tricolore sventola alto e calmo, da ieri - da sempre - in Trieste italiana. [...] È una lezione per tutti; ed è un motivo di speranza per tutti quegli italiani - e sono i più - capaci di valutare il significato di quella votazione. Se la città che più delle altre ha sofferto nelle sue carni e nella sua anima ha rigettato da sé il mito totalitaristico di qualsiasi colore, e, votando «Italia» ha votato «democrazia», allora anche i dubitosi devono ricredersi, e raccogliere la lezione. Dovesse qualche altro risultato elettorale in altri Comuni essere meno soddisfacente, è soprattutto a Trieste che gli italiani democratici devono volgere gli occhi e lo spirito, per ritemperarsi e continuare a combattere per una Patria una e libera, sino alla fine⁸⁵².

I risultati elettorali in Zona A confermavano in effetti come primo partito la Democrazia Cristiana con quasi sessantamila voti, seguiva il Partito Comunista di Vittorio Vidali con oltre trentamila voti e aumentavano considerevolmente le posizioni del Fronte Indipendentista e del Movimento Sociale Italiano, che raddoppiavano le preferenze rispetto alla precedente tornata del 1949. La voce cara agli italiani del cinegiornale Incom ribadiva la valenza anche metapolitica e sentimentale del voto triestino agli occhi del Paese: «Se i paesi e le città del centro e mezzogiorno hanno battuto come percentuale di votanti le nazioni di più sperimentata democrazia, Trieste ha superato tutti in questa bellissima gara. E se altrove molti malati si sono alzati dal letto, a Trieste non hanno voluto sentire né medici né prudenza: la posta era più grande. [...] Teddy Reno, rivogliamo anche noi i tuoi dischi su cui hai inciso il nostro unanime ritornello: *Trieste mia*. Trieste, grande esempio!»⁸⁵³.

⁸⁴⁹ *Grande manifestazione di italianità a Trieste*, «Il Corriere della Sera», 24 maggio 1952.

⁸⁵⁰ *A Trieste ha vinto l'Italia*, «Il Corriere della Sera», 27 maggio 1952.

⁸⁵¹ In «Il Popolo», 27 maggio 1952.

⁸⁵² *La vera Italia*, «Il Popolo», 27 maggio 1952.

⁸⁵³ *Trieste vota: Italia!*, «La Settimana Incom», 30 maggio 1952, n. 784. Teddy Reno, pseudonimo di Ferruccio Merk Ricordi, classe 1926, è stato un cantante e produttore radiofonico e cinematografico triestino, protagonista della scena musicale romantico-melodica degli anni Cinquanta e Sessanta e autore

La primavera a Trieste lasciava posto all'estate, ma soprattutto a tre autunni nel corso dei quali la vertenza triestina avrebbe trovato la sua chiusa. Nel primo di questi, e precisamente il 4 novembre del 1952, si tenne a Redipuglia una delle più imponenti commemorazioni della storia del Sacratio. Nell'anno del più intenso risveglio della comunità nazionale sul tema dell'italianità di Trieste e della maggiore tensione fra i diversi fronti coinvolti nella vertenza - quello italiano, quello jugoslavo e quello alleato - a Redipuglia si svolse un rito liturgico di enormi dimensioni. Il «il culto della Patria» fu celebrato unendo in un unico abbraccio nazionale «le imprese non solo del '15-'18 ma anche del '40-'45»⁸⁵⁴ e quelle attuali dei connazionali della Venezia Giulia. Dinanzi ai reggimenti di tutte le forze dell'ordine, ai Presidenti della Repubblica e del Consiglio, ai vicepresidenti del Senato e della Camera, ai sindaci di Trieste, di Roma e di Udine, al consigliere politico De Castro, al presidente di Zona Palutan e a numerosi ministri e sottosegretari giunti dalla capitale, la folla intonava il *Va' pensiero* di Giuseppe Verdi. Centomila, diecimila dei quali dalla "città italianissima", erano i convenuti presso «i ventidue gradoni della gigantesca scalea» del cimitero monumentale, «alla sommità della quale campeggia[va] sullo sfondo della bandiera italiana il nome *Trieste*».

Enzo Grazzini per «Il Corriere» commentava la particolare intensità del rito celebrato in quell'occasione: «È ormai la terza volta che io vengo quassù, umile cronista, il 4 novembre, vicino alla grande tomba solitaria di Emanuele Filiberto, e ascolto discorsi e assisto a cerimonie. Ma il senso che la Patria è viva, che esiste, che nessuno osa veramente metterla in dubbio, al di là dei contrasti politici e delle opposte ideologie, questo senso io non l'avevo ancora avuto come l'ho avuto oggi così chiaro e definito: la Patria è viva, la Patria esiste»⁸⁵⁵.

Una messa in suffragio dei Caduti precedette il solenne discorso di Alcide De Gasperi. Egli portava il suo omaggio non solo ai caduti della prima guerra mondiale, ma anche ai caduti italiani della seconda e «a tutti i caduti in buona fede, e in colui che soccombette per una causa illegittima esso non giustifica l'errore, ma esalta la purezza della coscienza personale e la nobiltà dell'olocausto». Dopo aver ripercorso e coniugato «le differenti memorie della Grande guerra e della Seconda guerra mondiale con le

di numerose canzoni dedicate a Trieste. Nel 2016 è stato insignito della massima onorificenza cittadina dall'attuale sindaco di Trieste, il Sigillo Trecentesco, "per aver portato alto il vessillo della città".

⁸⁵⁴ *Innalzare il culto della Patria al di sopra delle speculazioni di parte*, «Il Popolo», 4 novembre 1952.

⁸⁵⁵ *"Chiediamo solo un atto di buona volontà per risolvere la questione del Territorio libero"*, «Il Corriere della Sera», 5 novembre 1952.

esigenze dell'Italia dell'epoca»⁸⁵⁶, il Presidente del Consiglio dedicava ampio spazio ai messaggi diretti alla Jugoslavia:

Da Redipuglia si guarda verso Trieste, ai connazionali della Venezia Giulia ed insieme parte un monito agli alleati di allora. L'unità saldata ieri su questi campi di battaglia dell'Isonzo e del Piave deve continuare pure oggi, ove si voglia guardare ad un domani più sereno e ad uno sviluppo pacifico e tranquillo del popolo. Questi morti che qui invociamo e veneriamo hanno combattuto contro un comune nemico anche per l'indipendenza nazionale della Jugoslavia. [...] Oggi ancora, oggi ancora se la mano ci venisse onestamente tesa noi non la rifiuteremo, ma la mano dev'essere aperta, sincera, riparatrice. Non è che ci manchi la comprensione per lo sforzo unitario del giovane Stato jugoslavo, né intendiamo svalutare il suo spirito di indipendenza di fronte al regime cominformista e le sue possibilità di difesa. Noi chiediamo soltanto un atto di buona volontà per risolvere equamente la questione del Territorio Libero. Lo chiediamo perché siamo preoccupati della situazione dei nostri fratelli, lo chiediamo anche come pegno di pace adriatica, come fonte di collaborazione al nostro progresso economico e, se sarà necessario, come premessa per una comune difesa. [...] La democrazia è paziente, ma è tenace, Maresciallo, ed è tormentata dalla responsabilità che deve portare⁸⁵⁷.

Il passaggio riceveva il plauso dell'intera stampa filo-governativa, le vibrante proteste di Belgrado e una - seppur moderata - critica del foglio comunista, che ne evidenziava le «formulazioni faziose e di parte» a proposito dell'Unione Sovietica e del problema di Trieste⁸⁵⁸. L'orazione di De Gasperi, come ha sottolineato Gaetano Dato, sviluppava abilmente tutti i passaggi retorici che collegavano i fili della storia e dell'identità nazionale del Paese. Il leader democristiano terminava rivolgendosi a Dio, nel nome del quale invocava un nuovo risorgimento del Paese, facendo in tal modo ricorso al motivo centrale della mitologia nazionale democristiana, che vedeva l'unità politica e morale dello Stato imperniata anzitutto sull'unità religiosa degli italiani⁸⁵⁹:

O Signore, tutti siamo una cosa sola: cotesto grande popolo di morti che resusciterai e questa innumere folla accorsa da tutte le parti d'Italia, curva ancora sotto lo sforzo, ma decisa a ricostruire la vita della Nazione. Fa, o Signore, che la folla dei vivi sia degna dei morti e l'Italia risorga per un nuovo cammino⁸⁶⁰.

L'unità del Paese attorno all'italianità di Trieste «fedele di Roma», richiamata al principio del 1952 dal senatore socialista Tommaso Tonello nel nome di Giosuè

⁸⁵⁶ G. Dato, *La memoria della Grande guerra nei discorsi ufficiali presso il Sacrario di Redipuglia*, cit., p. 164.

⁸⁵⁷ *Vibrante discorso di De Gasperi in memoria dei Caduti di tutte le guerre*, «La Stampa», 5 novembre 1952; cfr. anche *Chiedono la concordia fra gli Italiani i Morti della guerra vittoriosa e della guerra perduta e Più vivi che mai*, «Il Popolo», 5 novembre 1952.

⁸⁵⁸ *De Gasperi a Redipuglia ha teso la mano a Tito*, «L'Unità», 5 novembre 1952.

⁸⁵⁹ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 368.

⁸⁶⁰ *Vibrante discorso di De Gasperi...*, cit.

Carducci, ritornava in chiusura d'anno ancora sui versi del "vate della Terza Italia" invocato da Enzo Grazzini:

Quale favola racconteranno stanotte i cipressi ai morti di Redipuglia? Mi sono tornati in mente, stamane, mentre vedevo la gigantesca marea umana prendere la strada del ritorno, i versi carducciani: «Al mondo oggi da questo / luogo incomincia una novella storia». Non so, veramente, se sia questa la favola dei cipressi o non sia piuttosto la nostra favola. Ma poiché tutti, oggi, a Redipuglia devono aver pensato per un momento alla possibilità della «novella storia» - e devono avervi pensato perché era inverosimile, credetemi, non pensarvi - io, da cronista, raccolgo la bella favola per vera⁸⁶¹.

6. I fatti del novembre 1953 allo specchio della politica nazionale

Il 4 novembre successivo si teneva a Redipuglia la consueta cerimonia, la più partecipata di sempre, con centocinquanta mila persone convenute a commemorare la Vittoria⁸⁶². Tuttavia il Presidente del Consiglio non tenne presso il Sacrario il tradizionale discorso in rappresentanza dello Stato. Egli decise invece di parlare a Venezia nel pomeriggio, nel corso di un grandioso raduno di cittadini della città lagunare «attorno agli antichi e nuovi segni del valore italico per esprimere con la sua voce e il suo palpito l'amore che la lega alla città sorella, Trieste, e all'Istria martire»⁸⁶³. Per comprendere le ragioni di questo gesto, e la portata di quell'autunno, occorre ripercorrere le tappe che portarono Trieste e l'Italia, alla fine del 1953, a piangere quelli che la parte più nazionalista dell'opinione pubblica esaltò come «gli ultimi martiri del Risorgimento»⁸⁶⁴. «Per Trieste, buona guardia!»⁸⁶⁵, pronunciava Giuseppe Pella nella chiusa del suo intervento veneziano. Era questa una citazione di grande significato, ripresa da Pietro Foscarelli, esponente della borghesia veneziana, combattente nella prima guerra italo-etiope del 1895, fervente dannunziano e referente dell'associazione

⁸⁶¹ "Chiediamo solo un atto di buona volontà...", cit.

⁸⁶² G. Dato, *La memoria della Grande guerra nei discorsi ufficiali presso il Sacrario di Redipuglia*, cit., p. 168. Cfr. *Oggi tutta l'Italia celebra l'anniversario di Vittorio Veneto*, «Il Corriere della Sera», 4 novembre 1953; "Il Governo compirà con fermezza il suo dovere per Trieste senza lasciarsi impressionare da minacce o distrarre da diversioni" e *Centocinquantamila ex combattenti al rito nel Sacrario di Redipuglia*, «Il Corriere della Sera», 5 novembre 1953; *Pella tra centomila reduci alla cerimonia di Redipuglia*, «La Stampa», 5 novembre 1953.

⁸⁶³ *Buona guardia per Trieste*, «Il Popolo», 5 novembre 1953.

⁸⁶⁴ Si riprende dal titolo di un volume che, in tempi recenti, ha avallato ancora una versione apologetica dei fatti; la curatela del libro è, peraltro, della Lega Nazionale. Cfr. M. Pigliucci, *Gli ultimi martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953*, Edizioni Mosesti, Trieste, 2013.

⁸⁶⁵ *Buona guardia per Trieste*, cit.

nazionalista Trento-Trieste, interventista e capogruppo dei deputati nazionalisti negli anni della guerra di Libia⁸⁶⁶.

Citare Foscari significava rilanciare una visione del Risorgimento che ne sottolineava il suo aspetto dinamico ed espansivo, che dal centro della Monarchia piemontese si estendeva a sud e a est, ben oltre i limiti della penisola. Significava riprendere una lettura fascista e nazionalista della storia d'Italia, di cui il Movimento sociale si fece promotore sino a tempi recenti. Voleva inoltre dire che il Risorgimento non era finito con la Grande guerra, che certo ne costituiva un importante caposaldo, ma che il percorso restava aperto almeno fintanto che restava irrisolta la disputa sulle terre giuliane⁸⁶⁷.

Vediamo come si giunse, in quell'anno, alla "fine del Risorgimento" italiano. Nel mese di marzo ricorreva il quinto anniversario della Dichiarazione Tripartita che questa volta si decideva di non celebrare⁸⁶⁸ al fine primario di non turbare le trattative in corso per la vertenza giuliana. Era inoltre già in corso la campagna elettorale per il Parlamento italiano e la posizione della Democrazia Cristiana risultava, diversamente dalle tornate precedenti, sensibilmente più precaria a seguito del ridimensionamento al ribasso delle preferenze ottenute nelle amministrative del 1951 e 1952. Il 6 marzo era inoltre morto Stalin, fatto al seguito del quale prese lentamente avvio una nuova stagione di relazioni sovietico-jugoslave e che subito risvegliò i timori italiani di veder concessi maggiori spazi di manovra nella questione di Trieste al Governo di Belgrado, al fine di mantenere quest'ultimo entro l'orbita occidentale. Nel frattempo ogni proposta inglese, americana o jugoslava avanzata nella cornice dei negoziati per il Territorio Libero era stata fino a quel momento respinta da De Gasperi, inamovibile dalle rivendicazioni storiche. Già nel dicembre del 1952 il segretario di Stato americano Acheson aveva tentato la carta della "spartizione", che prevedeva la restituzione della Zona A più Capodistria all'Italia, la quale tuttavia rifiutava fermamente di abbandonare le altre città a maggioranza italiana della costa della Zona B, prima fra tutte Umago. A febbraio 1953 una nuova proposta - non sottoposta a negoziato e da esporre alla Jugoslavia solo previa accettazione dell'Italia - e tale da accogliere ampiamente le richieste di entrambi i paesi, assegnava all'Italia anche le cittadine di Isola e Pirano, soluzione considerata più che soddisfacente dall'ambasciatore italiano a Washington Tarchiani, e nondimeno disapprovata dal Governo. De Gasperi non intendeva infatti indietreggiare di un solo passo almeno fino

⁸⁶⁶ Cfr. G. Del Torre, *Pietro Foscari*, in DBI, vol. 49, 1997.

⁸⁶⁷ G. Dato, *La memoria della Grande guerra nei discorsi ufficiali presso il Sacratio di Redipuglia*, cit., pp. 169-170.

⁸⁶⁸ Cfr. *Nessuna manifestazione nell'anniversario della dichiarazione tripartita per Trieste*, «Il Corriere della Sera», 19 marzo 1953.

alle elezioni del 7 giugno: la proposta statunitense avrebbe portato un risultato inferiore rispetto alle attese della Dichiarazione Tripartita, e ciò era insostenibile davanti all'opinione pubblica in quella fase di accesa campagna elettorale⁸⁶⁹.

In Italia così come a Trieste gli attivisti del Movimento Sociale e dei circoli neofascisti stavano nel frattempo ritagliandosi spazi di azione sempre più ampi: l'estrema destra era stata capace in quei primi anni della Repubblica di riconquistare parte delle piazze fino a quel momento di monopolio comunista⁸⁷⁰. E se da una parte il ministero dell'Interno disponeva di evitare occasioni ad alto rischio di incidenti - quale poteva essere l'organizzazione di una cerimonia a Trieste per la ricorrenza del 20 marzo - contestualmente dall'altra non si interrompeva il flusso di denaro indirizzato ai circoli per le attività e la propaganda in difesa dell'italianità, erogato a Trieste tanto dalla Lega Nazionale locale quanto dall'Ufficio per le Zone di Confine nazionale⁸⁷¹.

Il clima di tensione si fece palese quando l'8 marzo il MSI convocò un comizio elettorale a Trieste il cui ospite d'eccezione era il nuovo segretario nazionale del partito Augusto De Marsanich. L'incontro fu organizzato anche in questa occasione al chiuso di un teatro, il Politeama Rossetti, in ottemperanza alle chiamate del Governo alla moderazione. Nel corso del comizio, all'esterno si snodava un corteo di missini provenienti in grande maggioranza da Padova e Verona. Improvvisamente una bomba a mano esplodeva in mezzo alla folla, provocando ventiquattro feriti. Questa volta era impossibile addossare la responsabilità alla Polizia civile: si accavallarono tuttavia accuse e controaccuse, rimostranze e speculazioni. «Per i missini la colpa è, senza ombra di dubbio, di agenti provocatori filo-jugoslavi; per i titini la colpa è, altrettanto sicuramente, dei neo-fascisti; per altri ancora, la responsabilità è, sotto sotto, degli Inglesi», commentava «Il Corriere della Sera»⁸⁷². Al termine dell'inchiesta della Magistratura risultarono responsabili due dimostranti membri della dirigenza del MSI, entrambi con precedenti penali per apologia del fascismo⁸⁷³. Ma prima ancora dei risultati dell'inchiesta la sensazione generale non era stata molto diversa: «Da anni, ormai, l'Italia sta giocando a Trieste un'ardua partita la cui posta è vitale per la Nazione. Episodi come quello di domenica scorsa sono, in questa partita, dei punti perduti,

⁸⁶⁹ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., pp. 137-138. Cfr. anche C. B. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 390 e ss.

⁸⁷⁰ D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, cit., in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 390.

⁸⁷¹ Ivi, pp. 391-398 e A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 133.

⁸⁷² *Difficile la "ricerca della verità" sulla bomba esplosa domenica a Trieste*, «Il Corriere della Sera», 10 marzo 1953.

⁸⁷³ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 134.

perché possono dare, a chi è già tutt'altro che ben disposto, l'impressione che le nostre carte più valide siano costituite da violenze di schiamazzanti schiere di esagitati giovinetti»⁸⁷⁴. E ai giovani si rivolgeva anche il sindaco di Trieste Gianni Bartoli nel corso di una riunione del Consiglio Comunale: «Deploro quanto avvenuto ma ripeto ai nostri ragazzi di mantenersi sereni. Prego la gioventù studentesca di non compiere gesti inconsulti se non vuol servire la causa dello straniero». Bartoli precisava tuttavia che l'invito era rivolto non tanto ai triestini, quanto piuttosto ai ragazzi di altre città italiane, i «giovani moschettieri di Padova e Verona». E l'inviato del «Corriere» Mario Cervi commentava:

Davvero si può parlare senza esagerazione di un miracolo a Trieste: il miracolo di una compostezza e di una serenità che non hanno ceduto, finora, neppure al contagio degli schiamazzi neofascisti o alla provocazione degli insulti e delle insinuazioni comunisti e titini. I triestini, per i quali il patriottismo non è, come per troppi altri, una febbre ricorrente, che viene alimentata a scadenze fisse in vista di chiari scopi elettorali, ma una passione severa e sincera, hanno dato una mirabile prova di equilibrio [...] con l'atteggiamento delle masse studentesche⁸⁷⁵.

Nonostante le attestazioni di fiducia ai giovani triestini, era evidente che autorizzare la celebrazione del 20 marzo avrebbe portato con sé il rischio di nuovi scontri di piazza, e nuove difficoltà per la campagna elettorale. E dunque si decise di farla passare nel silenzio.

Lo spoglio delle schede, all'indomani del voto del 7 giugno, restituiva il quadro di flessione del primo partito nazionale cui si è già fatto cenno: la DC otteneva il 40,1 per cento dei voti e De Gasperi provava a dare avvio al suo ottavo Governo inizialmente sotto forma di incarico esplorativo, per testare la possibilità di una stabile maggioranza parlamentare⁸⁷⁶. Sembrò trovare una spalla nei monarchici, che tuttavia al momento del voto ritirarono l'appoggio. Il 28 luglio uno stanco De Gasperi veniva battuto alla Camera, con conseguenti dimissioni del suo gabinetto e apertura della crisi di governo. «La sconfitta di De Gasperi fu nei fatti una vittoria della destra», ha scritto Piero Craveri, e non di quella parlamentare, bensì della «destra latente, che attraversava una parte rilevante della società italiana [...] quella dei poteri forti e quella espressa da interessi deboli, ma pervicaci [...] la cui cultura politica consisteva unicamente

⁸⁷⁴ *Difficile la "ricerca della verità"...*, cit.

⁸⁷⁵ *L'inchiesta della polizia avrebbe accertato le responsabilità*, «Il Corriere della Sera», 11 marzo 1953. Cfr. anche *Quindici condanne della Corte alleata per la dimostrazione del MSI a Trieste*, «Il Corriere della Sera», 25 marzo 1953.

⁸⁷⁶ Cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, cit., cap. 18, *La solitudine di De Gasperi*, p. 611 e ss.

nell'identificare il proprio interesse personale con quello nazionale»⁸⁷⁷. In un «vuoto politico di idee e direttive di fondo» nell'agosto del 1953 nasceva il nuovo Governo presieduto dal democristiano Giuseppe Pella, un “monocolore” democristiano transitorio e sostenuto da repubblicani, liberali e monarchici, il quale avrebbe ribaltato il tradizionale sistema delle alleanze parlamentari, compiendo una non lieve apertura a destra.

Un ribaltamento avveniva anche circa la questione di Trieste, se non una vera e propria cesura rispetto alle passate posizioni: nonostante fin dal principio del suo insediamento riconfermasse «la ferma difesa da parte nostra degli interessi nazionali ed il rispetto da parte altrui degli impegni assunti - primi fra tutti, si intende, quelli riconosciuti nella dichiarazione tripartita, [i quali] costituiscono elementi essenziali ed indivisibili di una operante solidarietà nazionale»⁸⁷⁸, Pella operò in realtà nella direzione dell'acquisizione all'Italia di Trieste e della Zona A. Anche Paolo Emilio Taviani, nominato ministro della Difesa, «appena sei mesi prima concorde con De Gasperi nel respingere la proposta americana, [era] ora guadagnato alla linea interventista del nuovo presidente del Consiglio»⁸⁷⁹. “Linea interventista” rende bene la direttrice intrapresa dal nuovo presidente, che di fatto rinunciava alla ricerca per mezzo di pacifici colloqui bilaterali italo-jugoslavi di un accordo per l'intero TLT - anche qui, senza mai ammetterlo dichiaratamente di fronte alla pubblica opinione - impiegando al contrario «toni patriottici tesi e ultimativi, contenenti la minaccia dell'uso della forza, dello sganciamento italiano dal blocco occidentale e della mancata ratifica della CED»⁸⁸⁰.

Sono state ampiamente analizzate le cause che hanno innescato l'ultima crisi triestina: essa si riapriva a seguito di un comunicato dell'agenzia di stampa di Belgrado Jugopress datato 28 agosto, nel quale si annunciava la fine dei tempi di moderazione e tolleranza nei riguardi dell'Italia circa la soluzione del problema di Trieste. Il Governo italiano vi leggeva la dichiarazione dell'annessione immediata della Zona B alla Jugoslavia, cui senza indugio Pella faceva seguire il giorno successivo un copioso schieramento di forze militari lungo il confine con la Jugoslavia⁸⁸¹. «I provvedimenti

⁸⁷⁷ Ivi, pp. 615-616.

⁸⁷⁸ Il Legislatura della Repubblica (IIRL), intervento di Giuseppe Pella (DC), seduta del 24 agosto 1953, p. 640.

⁸⁷⁹ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 144.

⁸⁸⁰ D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, cit., in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 410.

⁸⁸¹ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 399; A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 146; P. E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 21, 28 agosto 1953.

militari assunti sono modesti nella sostanza, ma significativi nella forma», registrava nel suo diario Taviani⁸⁸². La Jugoslavia deplorava l'azione aggressiva italiana e le relazioni tra i due paesi si arroventavano. Pella altresì ribadiva la validità della Nota Tripartita e Tito dichiarava di essere interessato ad annettere «tutto il Territorio Libero di Trieste, non soltanto la Zona B ma anche la Zona A, poiché anche là ci sono i nostri connazionali»⁸⁸³.

A tutto ciò faceva eco la stampa nazionale informando il Paese del mutamento di atteggiamento jugoslavo - solo jugoslavo, si precisava. «Tito vorrebbe annettersi la Zona B del Territorio Libero»⁸⁸⁴ titolava il «Corriere», aggiungendo: «Più l'Inghilterra e l'America fanno la corte a Tito e più Tito diventa esigente e tracotante»⁸⁸⁵. Nonostante «l'annuncio clamoroso e gradasso» del Maresciallo, secondo il giornale i triestini mantenevano una calma che era segno di saggezza e responsabilità maturata in lunghi anni di sopportazione⁸⁸⁶. L'intera prima pagina era una dettagliata descrizione dell'«energica azione del Governo italiano contro la minaccia jugoslava di annessione della Zona B». Alla denuncia del tentativo «nazional-comunista» titino di «inviare impunemente i suoi battaglioni sulla terra più sacra della nostra Patria» si affiancava l'organo di stampa democristiano, che non si tratteneva neanche nei richiami alle Potenze alleate. Ad esse chiedeva di «parlar chiaro» una volta per tutte, e ancora:

Se Tito crede che gli aiuti occidentali significhino appoggio al suo regime in odio all'Italia, è tempo che i Paesi chiamati in causa lo disilludano. Ammettiamo che sia comodo per le tre grandi Potenze barcamenarsi fra i due contendenti, facendo capire all'uno che la dichiarazione tripartita è sempre valida, e all'altro che la dichiarazione tripartita è ormai solo un pezzo di carta: ma è la politica stessa che è scomoda di per se stessa, e i firmatari del marzo 1948 devono decidersi. Se non lo faranno, essi avranno raggiunto il bel risultato di avallare la tesi che fascisti e comunisti - e non più soltanto loro - vanno sostenendo⁸⁸⁷.

Gli scontri diplomatici proseguivano con la proposta solamente propagandistica e demagogica di un plebiscito in tutto il TLT avanzata dal presidente del Consiglio, la cui tattica era in realtà quella di provocare un rifiuto, e magari una mossa falsa, da parte di Tito. Pella era stato capace in brevissimo tempo di fare della questione triestina un problema internazionale di primo piano, i giornali ne facevano ancora una volta la

⁸⁸² Ivi, p. 24, 31 agosto 1953.

⁸⁸³ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 401.

⁸⁸⁴ In «Il Corriere della Sera», 29 agosto 1953.

⁸⁸⁵ *Tito e gli altri*, «Il Corriere della Sera», 30 agosto 1953.

⁸⁸⁶ *Trieste attende con calma gli sviluppi della situazione*, «Il Corriere della Sera», 30 agosto 1953.

⁸⁸⁷ *Davanti alla fermezza dell'Italia Belgrado ripiega sul solito vittimismo. Speranze infondate*, «Il Popolo», 30 agosto 1953.

notizia di lancio quotidiana in una congiuntura in cui il discorso nazionale sembrava essere nuovamente in declino. E invece fu, questa, «l'ultima fiammata del nazionalismo italiano»⁸⁸⁸. «Trieste per l'Italia è un simbolo», scriveva nel frattempo Taviani al primo punto di un *memorandum* diretto al generale Grünther, comandante in capo delle forze della NATO in Europa:

Per due generazioni «Trento e Trieste» sono stati l'equivalente di Patria. Si possono dare anche giudizi negativi di questo stato di fatto: sentimentalismo, eccessivo nazionalismo, sciovinismo, romanticismo... Lo stato di fatto resta.

2. Per Trento e Trieste sono morti, fra il '15 e il '18, 600.000 giovani d'ogni ceto, d'ogni ideologia - guelfi e ghibellini -, d'ogni regione, d'ogni città, d'ogni villaggio. Ciò spiega, meglio d'ogni altro dato, la sensibilità per Trieste di tutti gli italiani. [...]

5. La politica estera italiana è condizionata in maniera *essenziale e inderogabile* dalla questione di Trieste. L'opinione pubblica è pervasa da un profondo risentimento che per ora è soltanto antinglese, ma può facilmente diventare antiamericano. S'intende l'opinione pubblica non comunista.

6. La politica estera nordamericana risente spesso del limite di valutare le questioni esclusivamente sotto il punto di vista economicistico. Nella questione triestina gli aspetti morale, spirituale, sentimentale prevalgono e sono pur sempre aspetti politici⁸⁸⁹.

D'improvviso i quotidiani annunciavano a piena pagina al Paese «il trionfo della giustizia» per Trieste. «Trieste e la Zona A tornano all'Italia. Il ritiro delle truppe alleate e la fine del Governo militare», «Gli alleati ritirano le truppe da Trieste e affidano all'Italia l'amministrazione della Zona A» titolavano «Il Corriere» e «La Stampa» la mattina del 9 ottobre. Gli entusiastici comunicati facevano seguito all'annuncio della Nota Bipartita anglo-americana dell'8 ottobre 1953. Con essa gli alleati annunciavano la soluzione della vertenza triestina con il ritiro delle truppe dalla Zona A e il trasferimento dell'amministrazione della Zona all'Italia. Non era prevista negoziazione con le due parti in causa, né una data precisa in cui ciò avrebbe avuto corso: essa sanciva, seppur non in termini espliciti, la spartizione del Territorio Libero, rispondendo così sia alle aspirazioni italiane sia alle ultime indicazioni titine⁸⁹⁰. Non si dava comunicazione definitiva circa i provvedimenti previsti dalla dichiarazione stessa, e

⁸⁸⁸ D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, cit., in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 410. Cfr. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 102-118. Il «Corriere» apriva su Trieste - e spesso vi dedicava l'intera prima pagina - quasi ogni giorno per tutto il mese di settembre, allo stesso modo in ottobre e novembre.

⁸⁸⁹ P. E. Taviani, *I giorni di Trieste*, cit., p. 29, 4 settembre 1953.

⁸⁹⁰ Nel 1952 Tito aveva comunicato all'ambasciatore britannico il suo assenso alla spartizione delle due zone, purché alla pubblica opinione essa risultasse imposta da una decisione «dall'alto» delle Potenze internazionali.

soprattutto non si faceva riferimento alla Zona B, mentre in un allegato riservato e segreto gli alleati dichiaravano l'intenzione che la situazione *di fatto* che sarebbe venuta a crearsi - Zona A all'Italia, Zona B alla Jugoslavia - fosse da considerarsi essenzialmente definitiva, *di diritto*. La versione che si passava al Paese era, com'è facile intuire e come si legge dagli annunci sui media, assai differente.

Un entusiasmo incontrollato caratterizzò la cronaca a mezzo stampa di quell'autunno 1953. Il «Corriere» riconosceva all'onorevole Pella la paternità dell'importante successo, per il quale egli aveva avuto il coraggio di mettere a rischio «oltre alla sua posizione politica, la dignità dell'Italia e, forse, la pace». Invece «Trieste sta per ricongiungersi alla Madre Patria», annunciava in pompa magna, e subito si chiariva che rimaneva impregiudicata la questione di diritto, per cui non di spartizione del TLT si sarebbe trattato, ma solo del primo passo verso il ricongiungimento all'Italia di entrambe le Zone⁸⁹¹. Per «La Stampa», si trattava di un successo diplomatico «certo e indiscutibile»: con toni più contenuti rispetto al quotidiano milanese, il giornale torinese vedeva affermato prima di tutto «un criterio di equità»: «Non è apparso difatti più lungamente tollerabile che l'Italia fosse tenuta in condizioni di inferiorità rispetto alla contendente Jugoslavia». Era ora finalmente possibile addivenire ad una «proficua trattativa bilaterale», in cui si sarebbe discusso anche il recupero all'Italia della Zona B⁸⁹².

A Montecitorio decine di onorevoli da ogni parte del corpo parlamentare presentavano al presidente del Consiglio urgenti interrogazioni circa l'attuale fase della questione di Trieste. Pella a tutti confermava la versione diramata dalla stampa e quindi la decadenza di quanto previsto dal Trattato di Pace per la sopravvenuta impossibilità di renderne effettive le disposizioni, e l'abbandono della fallimentare politica di promozione di una soluzione concordata da Italia e Jugoslavia. «I due governi [inglese e americano, *nda*] hanno pertanto deciso di porre termine al governo militare alleato, di ritirare le loro truppe e, tenuto conto del predominante carattere italiano della Zona A, di rimettere l'amministrazione di quella zona al Governo italiano». Ciò non significava in alcun modo, da parte italiana, la «rinuncia alla rivendicazione della italianità di TUTTO il Territorio Libero di Trieste», chiariva fra i «vivi applausi» della Camera.

Sono in grado di assicurare gli onorevoli interroganti e voi tutti, onorevoli colleghi, che con uguale passione seguite certamente le sorti di questa grande vicenda così

⁸⁹¹ *Un atto di giustizia*, «Il Corriere della Sera», 9 ottobre 1953.

⁸⁹² *Successo diplomatico*, «La Stampa», 9 ottobre 1953.

importante per la nostra storia, che la comunicazione fatta dai governi americano e britannico né per la sua forma né per il suo contenuto pregiudica in alcun modo i riconosciuti e legittimi diritti dell'Italia sull'insieme del territorio, né pregiudica la facoltà del Governo italiano di farli valere e di perseguire la realizzazione nelle forme più idonee. La decisione alleata non è in contraddizione con la dichiarazione tripartita, ma anzi a questa si ispira e si ricollega. [...] Posso anche dichiarare nel modo più formale che il fatto dell'accettazione di amministrare la zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla Zona B da parte italiana. [...] Nel momento in cui do, con la più viva commozione, l'annuncio formale di questa decisione, che ricongiunge alla madrepatria Trieste italiana ed il circostante territorio, il pensiero del Governo e senza dubbio il pensiero di tutta la Camera, va non solo a queste italianissime terre, ma anche agli italiani di tutte le altre città e contrade del Territorio. Desidero che si sappia che di fronte a questa Camera, al popolo italiano e alla storia, il Governo che ho l'onore di presiedere conferma solennemente il suo impegno di non tralasciare alcuno sforzo perché le loro e le nostre legittime speranze possano tradursi in realtà. Onorevoli colleghi, un particolare saluto al sindaco di Trieste che so presente a questa seduta. *(I deputati del centro e della destra e i membri del Governo si levano in piedi e applaudono rivolti alla tribuna del Presidente della Repubblica che ospita il sindaco di Trieste)*. Saluto in lui la sentinella dell'italianità in quelle italianissime terre⁸⁹³.

Tra le risposte dei deputati si segnala qui quella di Palmiro Togliatti, il cui disappunto esprimeva un sentimento condiviso da grossa parte dell'arco parlamentare circa il rischio che questo altro non fosse che il primo passo di una futura situazione di diritto, «cioè che si addivenga alla spartizione definitiva del Territorio Libero»⁸⁹⁴. E in effetti era questo il timore anche della stessa area filo-italiana di Trieste, tanto che il «Corriere della Sera» stesso dava spazio anche alla «legittima preoccupazione circa la sorte dei fratelli non compresi nel preposto passaggio di poteri» manifestata dai triestini. La prospettiva entusiasmante era infatti «abbrunata dal pensiero che le truppe italiane dovranno fermarsi, chi sa ancora per quanto tempo, sul confine che separa la zona A dalla B»⁸⁹⁵. In un clima sempre più confuso e inquieto, si alternavano tra i cittadini della Zona A la «psicosi dell'invasione»⁸⁹⁶ jugoslava, il timore per il futuro economico di Trieste e il vivo sentore di aver perduto ogni possibilità di riunire le Zone A e B⁸⁹⁷.

Tra la concitazione espressa dalla stampa, i telegrammi di giubilo inviati alla Presidenza del Consiglio da ogni Prefettura d'Italia, l'organizzazione febbrile di manifestazioni e cortei in tutta la penisola per il ritorno di Trieste all'Italia e l'infessato lavoro delle cancellerie italiane, inglesi, americane e jugoslave, si arrivava alla fine di

⁸⁹³ IILR, intervento di Giuseppe Pella (DC), seduta del 9 ottobre 1953, pp. 1753-1754.

⁸⁹⁴ IILR, intervento di Palmiro Togliatti (PCI), seduta del 9 ottobre 1953, p. 1761.

⁸⁹⁵ *L'esultanza dei triestini offuscata dalle ansie per la sorte della Zona B*, «Il Corriere della Sera», 9 ottobre 1953.

⁸⁹⁶ D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, cit., in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 411.

⁸⁹⁷ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., pp. 412-413.

ottobre con un colossale schieramento di forze armate su entrambi i versanti del confine e reciproche minacce di occupazione/aggressione⁸⁹⁸. Anna Millo ha lasciato aperto l'interrogativo circa la prematura ed eccessiva soddisfazione manifestata dai prefetti, chiedendosi se fosse sinceramente avvertita oppure conseguente ad una qualche direttiva proveniente da piani più alti, considerando che le proposte per il TLT fino a quel momento rifiutate da De Gasperi anche in ottemperanza alla legittima aspettativa dell'opinione pubblica erano di gran lunga più vantaggiose di questa ultima ottenuta da Pella.

Va da sé che la Jugoslavia non accettò l'applicazione della Nota Bipartita. Fin dall'8 ottobre furono anzi pesanti le note di protesta inviate ai governi italiano, americano e britannico e violente le manifestazioni di protesta nelle maggiori città jugoslave. Percepita come un'imposizione a senso unico, nei confronti cioè della sola Jugoslavia, essa provocò un'esasperazione interna che finì per arroccare il paese comunista su di una posizione di intransigenza, paralizzando la vertenza nell'ennesima temporanea condizione di *impasse*⁸⁹⁹. Per la prima volta, però, si faceva ricorso, per sicurezza, all'esercito.

A Trieste, dove non si era ancora organizzata alcuna manifestazione per l'italianità della città, la tensione saliva progressivamente e con essa il timore di un colpo di stato ad opera degli estremisti italiani⁹⁰⁰, o di un colpo di testa ad opera delle squadre di Tito⁹⁰¹. In città era inoltre forte la sensazione che l'ostacolo principale fosse il Governo Militare Alleato e il principale nemico il suo rappresentante, il generale Winton. Gradualmente «una rete clandestina di squadre paramilitari e di “gruppi di difesa”, reclutati tra gli iscritti ai partiti triestini filo-italiani, guidati da ufficiali dell'esercito in collegamento con il servizio militare d'informazione - che da anni si addestravano in territorio italiano - [veniva] allertata all'interno della città»⁹⁰². Grosse cifre di denaro venivano elargite agli agitatori, armi e munizioni venivano nascoste in vari depositi dislocati nel centro cittadino⁹⁰³. «La città rigurgitava di armi», ricordò lo stesso consigliere politico italiano presso il GMA Diego De Castro⁹⁰⁴.

⁸⁹⁸ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 148.

⁸⁹⁹ Cfr. R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 124-136.

⁹⁰⁰ B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., p. 414.

⁹⁰¹ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 151.

⁹⁰² Ivi, p. 153.

⁹⁰³ Questo versante della lotta armata urbana è stato ampiamente studiato da Anna Millo in *La difficile intesa*, cit., pp. 146-166. Si veda anche il suo contributo nella ricerca collettanea sull'UZC, «*Il filo nero*»: *violenza, lotta politica, apparati dello Stato al confine orientale (1945-1954)*, cit.; inoltre S. Maranzana, *Le armi per Trieste italiana*, cit.; G. Pacini, *Le organizzazioni paramilitari segrete nell'Italia*

Il 3 novembre si celebravano a Trieste la festa del santo patrono San Giusto e «il trentacinquesimo anniversario dello sbarco italiano sul molo che da quel giorno si chiamò *Audace*». Ciò che accadde nella giornata che «Il Secolo d'Italia» definì «di passione irredentista»⁹⁰⁵ è noto. Il tricolore, issato sul pennone del palazzo municipale in piazza Unità contrariamente alle disposizioni del GMA, veniva ammainato dalla Polizia civile tra «l'indignata riprovazione dei cittadini» per il grave affronto «proprio nel giorno doppiamente caro al cuore dei triestini»⁹⁰⁶. Una seconda bandiera italiana veniva tolta dalla statua di Rossetti e la folla riunita in corteo veniva dispersa senza ulteriori disordini. «L'ansia di pace è il pensiero dominante della gente triestina, il tema di meditazione in questo giorno di festa», commentava il giorno successivo «Il Popolo» dando conto di una giornata trascorsa in un'atmosfera di «religioso raccoglimento».

È in tale aspirazione profonda che si identifica l'anelito verso l'Italia, la sete di giustizia che da troppi anni attende di essere soddisfatta. La posizione di frutto conteso non si addice alla sua indole tutta portata verso la cooperazione cordiale, diretta a una vita di relazione fatta di urbanità sorridente, civiltà tutta italiana, capace proprio per questo di apprezzare il buono e il bello di qualsiasi popolo. Il riaccostamento alla Nazione è la premessa necessaria perché la città torni ad essere un centro di intese prezioso per tutta l'Europa. [...] C'erano tra la folla alcune centinaia di quei profughi della terra istriana che hanno sperimentato nelle loro carni come i tempi della persecuzione non appartengano soltanto al passato. In nome del martire Giusto, invocato nelle limpide note del gregoriano, raccolte sotto le arcate della complessa semplicità romanica, è risuonato come segno di consolazione, di ritemprata forza e di rinnovata speranza⁹⁰⁷.

Ma, contrariamente alla cronaca democristiana, non solo la «urbanità sorridente» era presente a quella vigilia della crisi triestina. La situazione degenerò infatti nei tre giorni successivi, durante quelle che sono rimaste nella memoria locale come «Le quattro giornate di Trieste», così battezzate dalla stampa di destra con un non casuale riferimento patriottico-risorgimentale⁹⁰⁸. Occorre qui segnalare che era nel frattempo entrato in scena un nuovo soggetto mediatico indipendente, «Il Secolo d'Italia»,

repubblicana (1945-1991), cit.; Id., *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia, 1943-1991*, cit.

⁹⁰⁴ D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. I, p. 275, in E. Apih, *Trieste*, cit., p. 180.

⁹⁰⁵ *Giornata di passione irredentista nella città di San Giusto*, «Il Secolo d'Italia», 5 novembre 1953.

⁹⁰⁶ *Il Tricolore ammainato dal Municipio di Trieste*, «Il Corriere della Sera», 4 novembre 1953. Cfr. anche *Il tricolore fatto ammainare dal balcone del Municipio di Trieste*, «La Stampa», 4 novembre 1953; *Nella città di San Giusto violenti scontri fra polizia e studenti*, «Il Popolo», 5 novembre 1953.

⁹⁰⁷ *L'alta parola del pastore di Trieste. La mia voce di Vescovo è la voce di un popolo che attende*, «Il Popolo», 4 novembre 1953.

⁹⁰⁸ *Le quattro giornate di Trieste*, «Il Secolo d'Italia», 10 novembre 1953. Cfr. anche D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, cit., in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., p. 412.

quotidiano ufficiale del Movimento Sociale Italiano, fondato nel maggio 1952 da Franz Turchi, deputato missino e primo direttore, carica poi assunta dallo stesso Giorgio Almirante. I caratteri della testata, ricalcando gli stessi del «Popolo d'Italia» di Mussolini, danno già la misura del *milieu* apertamente nazionalista-revanscista-nostalgico su cui il quotidiano avrebbe costruito la propria regia giornalistica. Nella particolare congiuntura di quell'autunno triestino, con quaranta pagine in un solo mese dedicate alla cronaca delle giornate novembrine e dei successivi provvedimenti per la Venezia Giulia, «Il Secolo d'Italia» condusse la più fervida e aggressiva battaglia mediatica in difesa dell'italianità di Trieste.

I noti tumulti che si svolsero quasi senza tregua in città fra il 4 e il 6 novembre costarono la vita a sei persone - cinque erano iscritti del MSI, uno era un ragazzino di quattordici anni, Pietro Addobbati -, oltre centosessanta furono i feriti. Gli scioperi, i cortei delle scuole, le manifestazioni di piazza e finanche i momenti di raccoglimento all'interno della chiesa di Sant'Antonio Nuovo videro l'uso di «pietre, bastoni, spranghe, catene, bombe a mano, armi da fuoco» per mano dei dimostranti⁹⁰⁹ e si caratterizzarono per una violenza eccezionale. L'impatto sull'opinione pubblica locale, nazionale e internazionale fu senza precedenti, grazie anche alla gigantesca opera mediatica che venne condotta in particolare dalla stampa filo-governativa⁹¹⁰. Nondimeno le accuse giungevano a gran voce anche dal fronte politico opposto: il quotidiano comunista ribadiva le posizioni storiche del partito, offrendo al Paese la fotografia penosa dell'«Italia dinanzi ai sanguinosi frutti della politica atlantica»⁹¹¹. Rifiutava inoltre le «vuote espressioni di commozione del Governo»⁹¹² per i cittadini di Trieste «bastonati a sangue dalla polizia obbediente agli ordini dello straniero», uno «straniero» alleato del Governo⁹¹³. «Oggi a Trieste la *solidarietà atlantica* si celebra tra le raffiche della mitraglia, i morti, i conflitti di strada», continuava «L'Unità»,

⁹⁰⁹ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 158. Cfr. la cronaca delle giornate in B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, cit., pp. 414-418.

⁹¹⁰ Cfr. *Un giovinetto e un vecchio caduti sotto il piombo della polizia civile. Una giornata di sangue a Trieste*, «Il Popolo» 6 novembre 1953; *Due morti e numerosi feriti a Trieste per una sparatoria della polizia del GMA*, «Il Corriere della Sera», 6 novembre 1953; *Una brutale azione durante una cerimonia religiosa. La polizia spara sui dimostranti a Trieste, uccide due persone e ne ferisce quaranta*, «La Stampa», 6 novembre 1953; *Nuova inaudita ondata di violenza a Trieste. Altri quattro morti e trentasette feriti sono il tragico bilancio di una seconda giornata di sangue*, «Il Popolo», 7 novembre 1953; *Altri quattro morti e trenta feriti a Trieste per la spietata repressione della polizia del GMA*, «Il Corriere della Sera», 7 novembre 1953; *Un'altra giornata di sangue a Trieste. La polizia civile spara nuovamente sulla folla uccidendo quattro persone e ferendone sessanta*, «La Stampa», 7 novembre 1953.

⁹¹¹ *Gli angloamericani fanno sparare a Trieste. Due morti e 100 feriti nella tragica giornata*, «L'Unità», 6 novembre 1953.

⁹¹² *Pella non osa protestare contro gli "alleati" atlantici*, «L'Unità», 6 novembre 1953.

⁹¹³ *La mitraglia dello straniero*, «L'Unità», 6 novembre 1953.

ammonendo che in quella “solidarietà” sciagurata e imperialista si trovavano «le radici del male»⁹¹⁴.

Venivano lesi il diritto, ma anche il sentimento degli italiani⁹¹⁵, si commentava da ogni parte. Così annotava il ministro Taviani in data 6 novembre:

Gli incidenti di ieri a Trieste sono veramente gravi. I giornali ne sono pieni. L'opinione pubblica è inquieta. Se ne avranno conseguenze in ogni città d'Italia. Le notizie di oggi da Trieste sono ancora più preoccupanti. Altri gravissimi incidenti. 5 morti e una quarantina di feriti secondo le prime sommarie informazioni. Oggi è il mio compleanno: 41 anni. Doppia tristezza: per quel che avviene a Trieste e perché è il primo senza papà⁹¹⁶.

E ancora, il giorno successivo:

Manifestazioni di studenti si sono avute in tutte le città perfino dei piccoli centri. Può darsi che il tema di Trieste sia troppo mitizzato. «Vale la pena di tutto questo» mi diceva avant'ieri un generale americano «per 222 chilometri quadrati?». Si misura in chilometri quadrati il problema di 300 mila italiani? E poi, vogliono capire gli americani che cosa è stata Trieste per coloro che hanno combattuto la prima guerra mondiale? Vogliono capire una buona volta che ci sono più di mezzo milione di famiglie italiane che hanno avuto un figlio morto per Trento e Trieste? Che la prima guerra mondiale è stata combattuta dai nostri padri, è stata sentita e studiata da tutti noi - non dai fascisti, da tutti - come la quarta guerra d'indipendenza? Per l'indipendenza nazionale di Trento e Trieste. Il moto dell'opinione pubblica ha raggiunto perfino le scuole elementari. Mio figlio Cesare - nove anni - ha impiccato Tito alle pareti di casa⁹¹⁷.

Il Risorgimento, la Grande guerra e gli altri episodi storici di lotta del Paese contro l'oppressione straniera ritornavano uno dopo l'altro nell'esposizione mediatica degli scontri nella «martoriata città sorella»⁹¹⁸. Per quanti sforzi si potessero compiere, era impossibile rendersi conto di quel che stava accadendo a Trieste, commentava «Il Popolo».

L'animo rifiuta di credere che alle tremende alternative, imposte ad un popolo generoso e italianissimo, debba ancora aggiungersi un'altra pagina di tragedia. [...] Non ricordiamo il triste bilancio della sparatoria per trarne nuovi elementi di agitazione, di rancore e di esasperazione. Il lutto è nelle case di ogni buon italiano. Il dramma è nella grave e dolorosa situazione di Trieste. Di fronte al tormento di tanti fratelli, muore la retorica delle piccole recriminazioni e svaniscono le

⁹¹⁴ *Alle radici del male*, «L'Unità», 7 novembre 1953.

⁹¹⁵ *Il Governo difenderà fermamente i diritti e i sentimenti degli Italiani*, «Il Popolo», 6 novembre 1953.

⁹¹⁶ P. E. Taviani, *I giorni di Trieste*, cit., p. 65, 6 novembre 1953.

⁹¹⁷ Ivi, p. 66, 7 novembre 1953.

⁹¹⁸ *Un telegramma del Sindaco alla “martoriata città sorella”*, «Il Corriere della Sera», 7 novembre 1953. Si trattava del sindaco di Milano Virgilio Ferrari.

apostrofi dell'odio. Resta soltanto il dolore sofferto per una causa giusta ed invocare, con la voce di tutto un popolo, che dal nuovo cruento sacrificio possa sorgere il giorno dell'attesa reintegrazione⁹¹⁹.

E infatti ciò che contraddistinse la retorica di quelle giornate non fu quella delle piccole recriminazioni ma quella del grande verbo patriottico. Scegliendo un impianto retorico che richiamava ancora il «sacrificio», l'immolazione sacrale della «città italianissima» per cause più alte, i suoi eroici caduti di ieri e quelli di oggi, il giornale del partito di Governo invocava la sollevazione della Patria tutta in nome della pace, «della responsabilità e della forza»⁹²⁰. «Sangue italiano»⁹²¹ arrossava l'asfalto delle principali piazze della città, scrivevano in un crescendo di *pathos* i quotidiani nazionali allegando decine di eloquenti riproduzioni fotografiche degli scontri, delle barricate, delle bandiere italiane ovunque, e dei cadaveri. Il 10 novembre il «Secolo d'Italia» riportava a tutta pagina un reportage fotografico condotto da Giorgio Almirante in persona, con nove immagini che ritraevano le piazze degli scontri, volontariamente istigati a danno degli italiani «per il delitto di aver amato la Patria e l'indipendenza»; le camionette e le armi angloamericane «strumenti di oppressione e di terrore, aizzati dall'odio secolare contro l'Italia e i suoi sacrosanti diritti»; i militari alleati «compassati sudditi di S. M. Britannica»; la cittadinanza raccolta attorno alle bare delle vittime, «ancora una volta provata nel martirio per la sua fede inesausta»⁹²².

Si addebitava tutta la responsabilità dell'accaduto al comando inglese di Zona⁹²³: «Riparate in tempo gli errori commessi», ammoniva «Il Popolo», intimando alle Potenze di agire affinché «il sacrificio non sia giudicato inutile»⁹²⁴. «Via il boia inglese Winterton», «Via gli sbirri», invocava l'organo di stampa del MSI a tamburo battente giorno dopo giorno, mentre nella città sconvolta ritornava lentamente la calma. Le bare delle vittime delle giornate triestine sfilavano lungo il corteo funebre a Trieste, «ma è

⁹¹⁹ *Nel dolore*, «Il Popolo», 6 novembre 1953.

⁹²⁰ *L'ora della responsabilità*, «Il Popolo», 7 novembre 1953. L'articolo riportava il manifesto della Democrazia Cristiana rivolto agli italiani, firmato da Alcide De Gasperi e Giuseppe Spataro. L'epiteto di «Città italianissima» è utilizzato all'interno del comunicato stesso.

⁹²¹ *Sangue italiano in piazza Unità*, «Il Corriere della Sera», 7 novembre 1953. Cfr. anche *Sangue italiano a Trieste*, «Il Secolo d'Italia», 6 novembre 1953; *A Trieste si muore: Viva Trieste Italiana!*, «Il Secolo d'Italia», 7 novembre 1953.

⁹²² *Trieste nella tragica luce delle giornate di passione e di sangue*, «Il Secolo d'Italia», 10 novembre 1953.

⁹²³ *I risultati dell'inchiesta governativa documentano le responsabilità della polizia*, «Il Popolo», 10 novembre 1953.

⁹²⁴ *Riparare gli errori*, «Il Popolo», 8 novembre 1953. Cfr. anche *Il dovere degli alleati*, «Il Corriere della Sera», 8 novembre 1953.

come se il corteo si snodasse per ogni contrada d'Italia»⁹²⁵. Era il «più impressionante, unanime, commosso plebiscito della storia» della città, commentava «La Stampa» raccontando dei duecentomila triestini in processione. La folla saliva a San Giusto ed entrava nella cattedrale al seguito del vescovo Santin:

Italia matris gremio recepti tergestini victoria ovantes, dice a ricordo del 1918 la grande scritta in mosaico sull'abside (Inneggianti alla vittoria i triestini accolti nel Grembo della Madre Patria). [...] Nei secoli questa cattedrale di San Giusto visse tutte le vicende della nostra città ricca di eccezionali avvenimenti. Ma poche volte vide tutto il popolo come oggi raccolto in così angosciosa tristezza perché questi non sono i cari morti di sei famiglie, ma di una sola grande famiglia che li sente profondamente suoi e nei quali essa è svenata⁹²⁶.

Il presidente Pella inviava un messaggio radiofonico dai microfoni della RAI, rivolto ai triestini e alla Nazione:

Fratelli triestini e italiani tutti, stamane Trieste, con la compostezza che l'ora imponeva, ha reso le onoranze estreme ai suoi nuovi Caduti. L'intera Nazione si è unita in ispirito all'immenso corteo che ha scortato all'ultima dimora le innocenti vittime delle due tragiche giornate. In Roma il Governo e la cittadinanza si sono raccolti in preghiera dentro e fuori la Basilica di Santa Maria degli Angeli, sacra a noi tutti perché custode delle spoglie mortali di quelli condottieri che - portando il tricolore a Trieste - conclusero il ciclo del nostro Risorgimento. E con gli stessi sentimenti in tutta Italia, nelle città come nei più piccoli villaggi, la preghiera di un intero popolo si è innalzata oggi verso il Signore, per invocare la pace eterna sui gloriosi Caduti e l'adempimento di quell'ideale per il quale essi si immolarono. Il loro nome si aggiunge alla schiera degli eroi che hanno versato il loro sangue perché l'Italia raggiungesse i suoi giusti confini⁹²⁷.

Come è stato ampiamente analizzato dai molti storici che si sono concentrati sui fatti triestini del novembre 1953, malgrado le molte contraddizioni, omissioni e zone d'ombra rimaste, e nonostante tali fatti siano stati i primi in cui agirono elementi del servizio segreto italiano nazionalisti e neofascisti, il peso delle conseguenze ricadde quasi esclusivamente sulla Polizia civile del Governo Militare Alleato⁹²⁸. I negoziati per la vertenza ripresero all'indomani dei tumulti e proseguirono per i sei mesi a venire. Nel gennaio 1954, intanto, il Governo Pella, a seguito di un tentativo di rimpasto

⁹²⁵ *In doloroso e reverente silenzio gli italiani fanno ala ai Caduti di Trieste*, «Il Popolo», 8 novembre 1953. Cfr. anche *Il popolo di Trieste afferma la propria italianità stringendosi commosso intorno alle salme dei caduti*, «Il Corriere della Sera», 8 novembre 1953; *Stamane a Trieste i funerali delle vittime. Gli atlantici respingono con sprezzo ogni protesta*, «L'Unità», 8 novembre 1953; *Solenni e commosse esequie a Trieste delle vittime degli occupanti stranieri*, «L'Unità», 9 novembre 1953.

⁹²⁶ *Dietro le bare dei sei caduti duecentomila triestini in lutto*, «La Stampa», 9 novembre 1953.

⁹²⁷ *Ai fratelli triestini e agli italiani tutti*, «Il Popolo», 10 novembre 1953.

⁹²⁸ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 167.

ministeriale fallito, presentò le dimissioni. A febbraio gli subentrava Mario Scelba, che raccoglieva in eredità la “questione di Trieste” e la portava a termine entro la fine dell’anno. Il Memorandum d’Intesa veniva firmato a Londra il 5 ottobre 1954 dai rappresentanti di Italia, Jugoslavia, America e Inghilterra, frutto - amaro - di un clima di distensione internazionale e in qualche modo riprova del fatto che nessuno dei due paesi nutriva più le mire tanto “passionali” sui territori che avevano connotato le battaglie diplomatiche - e anche retoriche e simboliche - degli anni precedenti⁹²⁹.

«La bandiera italiana è tornata a Trieste!», annotava Taviani nel suo diario il 5 di ottobre⁹³⁰.

⁹²⁹ Ivi, p. 179.

⁹³⁰ P. E. Taviani, *I giorni di Trieste*, cit., p. 151, 5 ottobre 1954.

5. La “seconda redenzione” di Trieste. Il 1954: ricezioni e bilancio

7. «Trieste all'Italia, l'Italia a Trieste». Apoteosi ed eclissi di un mito.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, stamane a Londra l'Ambasciatore Brosio, a nome del Governo italiano, ha proceduto, con i rappresentanti della Gran Bretagna, degli Stati Uniti d'America, e della Jugoslavia, alla parafatura di un insieme di accordi in base ai quali l'Italia assume l'amministrazione della città di Trieste e della zona finora affidata al Governo militare alleato. Dopo dieci anni la bandiera della Patria torna a sventolare sulla Torre Civica e su Campanile di San Giusto. (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Si grida: «Viva Trieste!». Dalla destra si grida: «Viva l'Istria italiana!»*). Prima di annunciare il contenuto degli odierni accordi, di analizzarne i singoli aspetti e di formularne un giudizio conclusivo, mi sia consentito di interpretare e di esprimere il sentimento di commossa esultanza che pervade in quest'ora tutto il popolo italiano per il ritorno nel seno della Madre Patria della grande città giuliana e del suo territorio. Con profonda commozione saluto nei rappresentanti dell'Amministrazione comunale e del Consiglio provinciale di Trieste, presenti in quest'Aula, tutti gli abitanti della città di Trieste e delle terre che fanno corona, tutti coloro che hanno lottato per difenderne l'italianità e soprattutto ricordo con animo reverente quanti fecero olocausto della loro vita. [...] Trieste è sempre stata nel cuore di tutti gli italiani, non soltanto per il ricordo dei 600.000 morti della grande guerra, alla quale molti di noi hanno partecipato, non soltanto per le vittime più recenti che hanno ancora maggiormente funestato la sua storia dolorosa, ma anche perché ovunque battono cuori di italiani, là è sempre l'Italia⁹³¹.

L'annuncio del presidente del Consiglio Mario Scelba dinanzi al Senato della Repubblica nel giorno della firma del Memorandum d'Intesa racchiude quasi tutti i passaggi dell'impianto retorico che connotò il discorso pubblico su Trieste fra il 1945 e il 1954. La controversa vicenda del confine alto-adriatico italiano, il cosiddetto «confine orientale» perché solamente dal proprio versante nazionale l'Italia era capace di vederlo e percepirlo, si chiudeva venti giorni dopo, il 26 ottobre, con l'ingresso dei bersaglieri italiani a Trieste, la cui divisione era sbarcata per prima sul molo Audace il 3 novembre del 1918. Il «rigurgito di sentimento patriottico» che attraversò la città e il Paese in quei giorni⁹³² segnò contemporaneamente l'apoteosi e aprì il processo terminale del mito politico di Trieste.

⁹³¹ Senato della Repubblica, intervento di Mario Scelba (DC), seduta del 5 ottobre 1954, p. 7433 e p. 7437.

⁹³² M. Baioni, *Trieste 1954. Echi italiani della “seconda redenzione”*, cit., p. 117.

Del decennio che portò a questo punto d'arrivo, materiale e simbolico, si sono analizzati con attenzione i modi della narrazione politica e pubblica su Trieste. «Indissolubilmente associata ai temi della patria, della nazione, dell'italianità»⁹³³, la città giuliana meritò in quell'arco temporale lo statuto di protagonista del discorso patriottico italiano, tanto nel chiuso dei palazzi del potere quanto nello scenario più ampio della dimensione pubblica, dove scaricò tutta la sua forza mitopoietica. Se è vero che la memoria collettiva non sempre coincide con la somma delle memorie individuali che la compongono, in questa specifica storia sembra plausibile rovesciare l'assunto, perché il portato della memoria pubblica ha rivestito di fatto un ruolo non secondario rispetto all'esperienza - e quindi alla percezione, al sentire - personale. Trieste raccolse su di sé una memoria aggregata e aggregante: allo stesso modo di una *madeleine* proustiana, seppa, al suono del suo nome, far convogliare un flusso di memorie singolari che, insieme, erano chiamate a cementare l'identità collettiva della nazione. Trieste fu una rivendicazione, un luogo geografico e figurato di contrapposte strategie politiche nazionali e sovranazionali, un investimento politico, un pretesto buono per il confronto/scontro tra diverse culture politiche e una bandiera da issare a fini di legittimazione dell'uno o dell'altro partito di fronte alla pubblica opinione della fragile Italia del dopoguerra. Non solo. Attorno alla memoria della città e alla travagliata storia del decennio qui preso in esame, riemerse il deposito di valori, passioni, sentimenti e immagini legato alla più radicata tradizione patriottica, come se quella memoria fosse un dato naturale, ereditario, "genetico" della nazione. Ha scritto in proposito Baioni:

Benché, paradossalmente, proprio in Trieste sia possibile riconoscere un caso emblematico di città che «non poteva corrispondere e non corrispondeva al mito di omogeneità dello Stato nazionale», la sua italianità è stata accolta e percepita nel contesto del regno e poi nei primi anni della Repubblica come un dato naturale, che non aveva perciò bisogno di conferme: veicolata dalla scuola, dai media, dalla letteratura patriottica, essa è diventata un «fattore identitario» duraturo, che ha influenzato i percorsi di formazione generazionale e incoraggiato una particolare lettura della storia nazionale e del confine orientale⁹³⁴.

In quell'ultimo autunno triestino la stampa nazionale fece ricorso a tutto l'arsenale retorico risorgimentale e patriottico per raccontare agli italiani «l'agognato ritorno alla Patria»⁹³⁵ della «grande città martire». Il quotidiano dello scudo crociato riceveva e rilanciava la notizia della firma della dichiarazione d'Intesa come di seguito:

⁹³³ Ibidem.

⁹³⁴ Ivi, pp. 118-119.

⁹³⁵ Trieste in trepidante attesa dell'agognato ritorno alla Patria, «Il Popolo», 3 ottobre 1954.

È difficile comprimere la commozione più viva allo imminente ricongiungersi di Trieste all'Italia. Fuor d'ogni retorica l'avvenimento è fra quelli che ricollegano la storia della Patria alla grande tradizione unitaria, testimoniata dallo eroismo dei suoi figli, dall'olocausto di seicentomila soldati, dalla fedeltà irriducibile di un popolo, stretto per lungo tempo nella morsa delle persecuzioni, delle insidie, e delle delusioni. Il tricolore sventolante sulla torre di San Giusto non rappresenta, dunque, la facile oleografia di un patriottismo di maniera, ma la sintesi della concorde volontà nazionale, tramandata di generazione in generazione per il compimento di una indeclinabile legge di indipendenza e di giustizia⁹³⁶.

Mentre Roma e l'Italia tutta venivano raccontate nella loro intima eppur incontenibile commozione per il ritorno di Trieste all'Italia⁹³⁷, la «trepida vigilia dei triestini» si caratterizzava per «le radio in casa accese in continuazione, i giornali esauriti, le fonti di informazione assediate» ma soprattutto per le «migliaia di bandiere» tricolore che «nel Corso il grande negozio di stoffe e sartoria da tre giorni, ininterrottamente, sforna»⁹³⁸. Faceva eco il «Corriere»:

Bandiere appariranno a tutte le finestre. Bandiere verranno esposte agli edifici pubblici, sulla torre civica e su San Giusto. Questo delle bandiere è stato un problema. Stoffa rossa e verde nelle botteghe non se ne trova più. Bandiere sono arrivate dal veneto e da punti più lontani. Il Lloyd Triestino, di cui è presidente l'ammiraglio De Courten, ha distribuito per suo ordine tutte le bandiere navali dei suoi magazzini, compresi i piccoli tricolori che servono a indicare sull'albero di punta la provenienza di una nave⁹³⁹.

E ne chiariva le ragioni: «Triestini sono morti, negli anni scorsi, per esporre illegalmente la bandiera del loro Paese». «Il Popolo» dedicava l'intera edizione del 6 ottobre a Trieste: otto pagine di articoli e fotografie che ripercorrevano le tappe della storia della città dal 3 novembre 1918 al «calvario di Trieste» degli anni 1943-1954. Il titolo di lancio occupava quasi metà della prima pagina: «Trieste all'Italia, l'Italia a Trieste». Sopra l'intitolazione della testata, capeggiava nello stretto spazio a disposizione un: «Viva Trieste italiana!». «Una grande ora per la nostra Patria», continuava il quotidiano, che allegava ai numerosi *slogan* una fotografia raffigurante «l'incontenibile entusiasmo dei triestini» ammassati in piazza Unità: sullo sfondo il mare Adriatico e in primo piano una marea di volti sorridenti, coccarde e fazzoletti tricolore, nastri rosso, bianco e verdi ai capelli delle ragazze, cappelli con le piume sul

⁹³⁶ Trieste si ricongiunge alla Patria. La grande ora, «Il Popolo», 5 ottobre 1954.

⁹³⁷ L'attesa a Roma, «Il Popolo», 5 ottobre 1954.

⁹³⁸ Migliaia di tricolori: una sola grande bandiera, «Il Popolo», 6 ottobre 1954.

⁹³⁹ Stasera il tricolore sventolerà in piazza Unità, «Il Corriere della Sera», 5 ottobre 1954. Cfr. anche Trieste ritorna all'Italia. Oggi a Londra verrà firmato l'accordo, «Il Corriere della Sera», 5 ottobre 1954; Oggi Trieste e la «Zona A» tornano all'Italia, «La Stampa», 5 ottobre 1954.

capo dei ragazzi⁹⁴⁰.

Secondo la dettagliatissima cronaca del quotidiano, alle due del pomeriggio Trieste viveva la sua «seconda liberazione». In un silenzio teso e surreale venivano issate la bandiera tricolore e quella alabardata sui pennoni di piazza Unità; rintoccava il campanone di San Giusto; e sul balcone del Municipio veniva letto il messaggio del sindaco Bartoli: «È la madre che ritorna per farci vivere liberi con le sue leggi nella cristiana civiltà del suo costume, nell'impegno della sua unanime e sociale solidarietà». Gli altoparlanti diffondevano in seguito l'*Inno di Mameli*, la cui melodia non poté udire nessuno perché «ad essa subito si sovrappose la voce gigantesca della folla» che cantò «lentamente, sì che sembro di udire qualche cosa di sacro, diremmo di liturgico». La festa, che continuò per tutta la giornata, riempiva la piazza e le vie circostanti e arrivava a ridosso del mare, «su quel molo al quale il 3 novembre 1918 attraccò il cacciatorpediniere Audace, prima staffetta della Patria in Trieste redenta. La folla attendeva che si ripettesse il miracolo»⁹⁴¹.

In terza pagina il quotidiano ripercorreva le tappe della recente storia della città. L'8 settembre, quando incominciò «il calvario di Trieste», il più triste di tutta Italia, spiegava la didascalia, «più triste perché era sola, in balia della passione: undici anni di continue lacrime. Contro la città adriatica vi furono l'accanimento amaro e la incomprendione fredda di tutti»; l'accordo del 1944 a Bolsena fra Tito e Alexander e il tracciato segnato dalla linea Morgan nel 1945; l'avvio del Governo Militare Alleato e la Dichiarazione Tripartita del 1948; i passaggi degli ultimi due anni, che finalmente portavano a compimento quella che veniva descritta come l'opera indefessa degli uomini della Democrazia Cristiana. «De Gasperi ha cominciato, Scelba ha concluso», stava scritto in cubitale sopra alle fototessere di De Gasperi, Sforza, Pella, Piccioni, Martino e Scelba⁹⁴². L'occasione era valida per ripubblicare anche una serie di immagini del novembre 1918: il cacciatorpediniere Audace; il tenente generale Carlo Petitti di Roreto, primo governatore della Venezia Giulia; l'idrovolante italiano che ammarava nel porto di Trieste il 2 novembre per annunciare, l'indomani, l'arrivo dei bersaglieri; una veduta aerea di piazza Unità mentre sbarcavano le truppe italiane il 3

⁹⁴⁰ *La campana di S. Giusto ha salutato il tricolore*, «Il Popolo», 6 ottobre 1954. Cfr. anche *Il tricolore sventola su Trieste*, «Il Corriere della Sera», 6 ottobre 1954; «*Italia Italia Italia*» grida la folla mentre sul pennone sale l'amata bandiera, «Il Corriere della Sera», 6 ottobre 1954; *Trieste è stata restituita all'Italia, gli alleati sgomberano la «Zona A»*, «La Stampa», 6 ottobre 1954.

⁹⁴¹ *Una grande ora per la nostra Patria*, «Il Popolo», 6 ottobre 1954.

⁹⁴² *Il calvario di Trieste*, «Il Popolo», 6 ottobre 1954. Cfr. anche *Se Trieste è stata restituita all'Italia va dato merito agli uomini della DC*, «Il Popolo», 8 ottobre 1954.

novembre; la foto della commemorazione del trigesimo della liberazione quando «per la prima volta, dopo trentasei anni, i triestini potevano adunarsi liberamente per rendere il loro commosso omaggio al grande martire Guglielmo Oberdan»⁹⁴³.

Il giorno successivo ancora il foglio democristiano riportava la descrizione delle manifestazioni per Trieste nelle altre città italiane: «Il maggior numero di tricolori che si sia visto nelle città italiane dal 1945 in poi», assicurava «Il Popolo». La giornata per di più veniva resa festiva, le scuole rimanevano chiuse e la partecipazione tra cortei organizzati e manifestazioni spontanee risultava immensa. A Roma le associazioni combattentistiche rendevano omaggio al Milite Ignoto: erano presenti i veterani della prima guerra, i reduci della seconda, i «garibaldini in camicia rossa», i mutilati, gli invalidi e tutti i corpi armati dello Stato, assieme ai ministri e alle maggiori autorità. A Palermo si salutavano la consorella ricongiunta e «le falangi dei suoi giovani caduti per amore di Trieste»; nella “gemella” Trento si svolgeva una manifestazione davanti al monumento a Dante Alighieri; a Gorizia un immenso corteo raggiungeva il parco della Rimembranza e una staffetta tricolore di atleti portava di corsa a Trieste il saluto isontino; a Gardone Riviera la popolazione confluiva al Vittoriale degli Italiani e posava sulla tomba di D’Annunzio la bandiera della città di Trieste e quelle di tutte le città dalmate; a Milano, Pavia, Parma, Bologna, Torino e Firenze la giornata trascorreva tra canti patriottici, sfilate di bandiere e gonfaloni, interventi delle autorità e messe in suffragio dei caduti di tutte le guerre; a Verona l’onorevole Bettiol ricordava l’opera per Trieste condotta dallo scomparso De Gasperi e a Catania, quando scendeva la sera, una grande fiaccolata formava la scritta: «Viva Trieste Italiana»⁹⁴⁴.

La carrellata di frasi e immagini tratte da «Il Popolo», che avrebbe dedicato un totale di cinquantadue pagine nel solo mese di ottobre alla cronaca triestina, restituisce il quadro - davvero soltanto parziale, tanto copiosa fu l’opera mediatica nazionale condotta in quelle prime giornate di ottobre - del discorso e del rito pubblico che connotarono la festa per il “ritorno” di Trieste all’Italia. Nessun momento del calendario civile, nessun martire, nessun caduto di guerra, nessun elemento simbolico del patriottismo fu dimenticato nel momento solenne: vi si riannodarono uno dietro l’altro tutti i fili del passato e del mito della nazione, come in una «sintesi di una lunga stagione della politica nazionale, che nel momento dell’epilogo mescola sedimentazioni

⁹⁴³ *Trieste: 3 novembre 1918*, «Il Popolo», 6 ottobre 1954.

⁹⁴⁴ *Travolgenti manifestazioni popolari salutano il ritorno di Trieste all’Italia*, «Il Popolo», 7 ottobre 1954.

culturali di antica data e problemi del presente»⁹⁴⁵. Un registro non dissimile utilizzò in quei giorni anche il «Corriere della Sera», mentre più contenuti nei termini e nella forma furono gli annunci e i reportage de «La Stampa». Luigi Salvatorelli offriva il suo contributo apportando una approfondita analisi delle trattative del decennio circa la «frontiera etnica italo-slava», che concludeva osservando:

Quanto si è ottenuto è, secondo ogni ragionevole calcolo, il massimo che, allo stato delle cose, si poteva ottenere; mentre non vi era da far assegnamento su un cambiamento delle cose a nostro favore. Non ci faccia velo il dolore intenso perché altri nostri confratelli rimangono sotto un governo straniero; dolore che non può essere commisurato al loro numero esiguo né consolato dalle stipulazioni di protezione delle minoranze che, non dubitiamo, saranno fatte valere dal nostro governo in tutta la loro applicabilità. Se facciamo forza al sentimento naturale, dovremo pur riconoscere che del TLT si è salvato, per l'Italia, l'essenziale: Trieste. Il ritorno alla madrepatria va salutato con gioia legittima, anche se temperata di amarezza. «*In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*», diceva Giordano Bruno. Giovi questa residua equilibratrice tristezza a renderci più savi per l'avvenire⁹⁴⁶.

Per il Movimento Sociale Italiano, la gioia per il ritorno di Trieste all'Italia era non temperata, bensì profondamente «turbata dall'amarezza per la rinuncia all'Istria»⁹⁴⁷. Dalle colonne de «Il Secolo d'Italia» il partito si dissociava dal giubilo della stampa nazionale e di Governo con due sole parole, sufficientemente eloquenti, “gridate” da Giorgio Almirante: «Non così».

L'Italia, si dice, rientra a Trieste. No: l'Italia non ne è mai uscita. Ma l'Italia non è mai uscita, finora, da Capodistria, da Pirano, da Portorose, da Cittanova, da tutta la Zona B. Ne esce adesso. E gli Istriani profughi in Trieste sorridono lacrimando al tricolore redivivo; e mormorano: Non così! Non così! [...] Il tricolore canta mentre i nuovi profughi gemono, e in ogni città d'Italia il popolo guarda i manifesti, guarda le bandiere, ascolta le fanfare, e si domanda: È questo il linguaggio della Nazione? È soltanto il linguaggio del Governo? Debbo esultare come italiano? O dovrei compiacermi come democristiano? Maledetta partitocrazia!⁹⁴⁸

La pesante invettiva contro la politica interessata della Democrazia Cristiana, tesa a «chiudere una questione che troppo rischiava di costarle» fino al punto da prendersi le più «oscene libertà nei confronti del buon nome e della dignità della Patria»⁹⁴⁹ fungeva da pretesto per recuperare credito sull'operato a favore dell'«Istria martire» sui cui il

⁹⁴⁵ M. Baioni, *Trieste 1954*, cit., p. 124.

⁹⁴⁶ *Salvato l'essenziale*, «La Stampa», 6 ottobre 1954.

⁹⁴⁷ *La gioia per il ritorno di Trieste all'Italia turbata dall'amarezza per la rinuncia all'Istria*, «Il Secolo d'Italia», 7 ottobre 1954. Cfr. anche *Carovane di profughi istriani in fuga verso Trieste percorsa da cortei di bandiere*, ivi, 7 ottobre 1954.

⁹⁴⁸ *Non così*, «Il Secolo d'Italia», 6 ottobre 1954.

⁹⁴⁹ *Ibidem*.

MSI aveva da lungo tempo impostato la propria narrazione, e addirittura sui tanto «vituperati anni difficili» dell'epoca fascista. Non a quei tempi infatti si era «soffocato un intero lembo d'Italia, con tante cose italiane, tante famiglie italiane, tanti uomini, donne, bambini», continuava l'articolo di Almirante, bensì negli «anni vostri, gli anni facili, gli anni prosperi, gli anni di tutte le amicizie, di tutte le alleanze, di tutte le garanzie, di tutte le libertà. Sono stati gli anni democratici». Il «calvario dell'esodo» dai «centri abbandonati agli slavi comunisti»⁹⁵⁰ riempì le pagine dell'organo di stampa missino per tutto il mese di ottobre, abbrunando la festa tricolore nazionale e richiamando in quell'epilogo della questione triestina uno dei lemmi più in voga della sua storia recente: *diktat*⁹⁵¹.

Sulla sponda opposta, al medesimo “sapore” faceva riferimento il quotidiano comunista, che all'indomani della firma del Memorandum non lanciava gloriosi proclami ma al contrario denunciava l'«amara rinuncia sancita dal baratto». Per il partito di Togliatti, quello appena siglato era «il peggiore degli accordi», che dopo «7 anni di oltranzismo atlantico» fungeva da estrema riprova «di come la politica di soggezione allo straniero e la divisione all'interno del paese siano esiziali agli interessi della patria»⁹⁵², al punto da accettare la spartizione del Territorio, la mutilazione della Zona A e la rinuncia alla Zona B. «L'Unità» avvisava i lettori: «I dirigenti dei partiti governativi si sono adoperati con ogni mezzo per far sì che la commozione provocata dallo sventolio dei tricolori copra e confonda ogni altro sentimento e ogni altra considerazione». «Ragazze che recavano coccarde o nastri o cravatte o sciarpe tricolori o addirittura queste cose tutte insieme», bandiere, piazze colme e cortei ben orchestrati⁹⁵³, spiegava, altro non erano che strumenti della propaganda governativa tesa a mascherare ed anzi a edulcorare un grave fallimento politico presentato come una vittoria, «ingannando e speculando, senza vergogna, sul patriottismo degli ignari»⁹⁵⁴. Ergendosi a paladino del «dolore delle popolazioni sacrificate dal *baratto*» il fronte comunista ribaltava finalmente il capo d'accusa che teneva cucito addosso dagli accordi

⁹⁵⁰ *Si inizia il calvario dell'esodo per gli Italiani della zona ceduta*, «Il Secolo d'Italia», 8 ottobre 1954; cfr. anche *Winterton parte Tito rimane*, ivi, 9 ottobre 1954; *Alzabandiera comunista sul dolore dell'Istria*, ivi, 10 ottobre 1954; *In Istria la Dien Bien Phu d'Europa*, ivi, 13 ottobre 1954; *L'Occidente è caduto nella trappola di Tito*, ivi, 15 ottobre 1954; *Bersaglieri a Trieste, banditi a Capodistria*, ivi, 26 ottobre 1954.

⁹⁵¹ *Diktat non accordo*, «Il Secolo d'Italia», 9 ottobre 1954.

⁹⁵² *Il peggiore degli accordi*, «L'Unità», 6 ottobre 1954.

⁹⁵³ *Scelba annuncia la spartizione del TLT e la cessione a Tito di parte della Zona A*, «L'Unità», 6 ottobre 1954.

⁹⁵⁴ *Altro che provvisorietà!*, «L'Unità», 7 ottobre 1954.

Togliatti-Tito del novembre 1946⁹⁵⁵, smarcandosene una volta per tutte in occasione della chiusa della vertenza.

La «festa nazionale» che per un attimo era tornata a placarsi, si ravvivava nei giorni dell'epilogo della vicenda. La mattina del 26 ottobre le truppe italiane facevano il loro ingresso a Trieste mentre i bersaglieri, che arrivavano dal valico di Duino, si portavano di corsa in piazza dell'Unità. Una esigua avanguardia di truppe era già presente in città la notte del 25, anche se non in via ufficiale. Il generale Winterton leggeva il proprio messaggio di commiato e di augurio «di buona fortuna e di felicità per l'avvenire» ai cittadini dai microfoni di Radio Trieste, in lingua italiana; i drappi tricolore, da Muggia a Sistiana, non si contavano più. «È difficile spiegare quest'ora di Trieste», commentava l'inviato speciale Egisto Corradi sul «Corriere», giustificando una cronaca che poteva apparire troppo retorica e poco fedele, ma spiegando di un'emozione che era necessario vivere «da vicino» per essere colta appieno:

Trieste è fuori dal mondo veloce e scettico d'oggi, fuori di almeno cinquant'anni; è un'isola romantica nella quale vive ancora rigogliosa la poesia dell'amor di patria, all'antica, alla De Amicis, proprio come nelle pagine a colori della «Domenica» dei primi anni del secolo. Trieste è indietro nel tempo. È, insomma, una città venuta fuori dai libri di lettura per le scuole elementari, una città che ha preso anima e corpo traendoli dalle descrizioni in dieci righe a caratteri grossi delle battaglie del Risorgimento, dalle illustrazioni di Enrico Toti che scaglia la stampella, e di Sciesa che dice «Tiremm innanz», di Oberdan, di Sauro, di Battisti. Trieste è tal quale, tal quale i triestini. O così, o in nessun altro modo⁹⁵⁶.

Una fotografia che ritraeva un gruppo di soldati americani imbarcatosi per lasciare Trieste apriva «Il Popolo» del 26 ottobre, le mani tese in gesto di saluto, i berretti alzati verso il cielo: «Nel loro addio festoso, c'è un po' il rimpianto dei lunghi anni trascorsi nella ospitale città, che pur nell'ansia e nella speranza del ricongiungimento alla Patria, non ha mai mostrato un volto ostile a questi ragazzoni venuti d'oltre oceano per presidiare il confine fra il mondo occidentale e quello orientale. Ora questo posto di responsabilità resta affidato all'Italia, di cui Trieste è la scelta avanzata»⁹⁵⁷. Il giorno successivo si scriveva, all'apice del coinvolgimento emotivo, «Trieste è divenuta Italia

⁹⁵⁵ Si fa riferimento al tentativo di negoziato separato avviato fra Togliatti e Tito nel novembre 1946 che avrebbe previsto la cessione di Gorizia alla Jugoslavia in cambio dell'assenso jugoslavo al ritorno di Trieste all'Italia, passato alla storia per i suoi detrattori come l'«infame baratto».

⁹⁵⁶ *Le truppe italiane entrano a Trieste*, «Il Corriere della Sera», 26 ottobre 1954.

⁹⁵⁷ *I soldati d'Italia entrano a Trieste*, «Il Popolo», 26 ottobre 1954. Cfr. anche *Le truppe italiane ritornano dopo undici anni a Trieste*, «La Stampa», 26 ottobre 1954. Ben più disadorna la cronaca del quotidiano comunista, cfr. *Le truppe italiane sono entrate a Trieste salutate con gioia da tutta la popolazione*, «L'Unità», 26 ottobre 1954.

di colpo, di schianto»⁹⁵⁸. Gli autocarri dei bersaglieri venivano presi d'assalto. Così Taviani registrava il travolgente benvenuto:

L'abbraccio della folla - poiché di vero e proprio abbraccio si è trattato - è stato così appassionato e strabocchevole, da rendere impossibile la prevista cerimonia ufficiale del passaggio dei poteri. Travolti tutti i cordoni. Scene di delirio. Le ragazze triestine impazzite. L'entusiasmo dei giovani e degli anziani ha accomunato - di là dalle differenze di generazione, di ideologia e di partito - tutta Trieste in un'unica famiglia, nel suo ricongiungimento con la grande famiglia: l'Italia⁹⁵⁹.

«La politica non può e non potrà mai definire ciò che provano gli italiani, quando si parla loro di San Giusto - commentava il «Corriere» - vi sono sentimenti che hanno le loro radici nella storia, nella tradizione, nella poesia, nella leggenda della Patria». L'articolo, commosso e tuttavia dimesso, affiancava alla gioia degli italiani che vedevano compensata la lunga attesa per Trieste al dolore straziante per i duecento morti e settanta dispersi in una spaventosa alluvione abbattutasi nel Salernitano nel corso della notte. «Abbiamo ripreso Trieste a quanti ce l'avevano tolta o negata; riprenderemo le nostre terre del Mezzogiorno all'ira dei fiumi, alla violenza delle forze naturali. [...] Quella solidarietà nazionale che per dieci anni ha sorretto i triestini nella loro tenace lotta sosterrà i fratelli del Salernitano nelle opere del soccorso e della ricostruzione»⁹⁶⁰. In quarta pagina campeggiava nondimeno una fotografia ritraente una giovane ragazza triestina e un bersagliere italiano, stretti in un abbraccio.

«La Stampa» operava il medesimo abbinamento di emozioni: la gioia e la tragedia, il grido di «quelli che esprimono il sollievo per la liberazione da un lungo incubo» e il «silenzio tragico» dei colpiti «dalle improvvise ingiurie delle forze della natura», suggerendo un collegamento fra la politica di guerra all'origine «della separazione, delle sofferenze, del disastro e delle morti» e le perdite umane «di un Paese - riconosciamolo - geologicamente fragile come l'Italia, [...] malsicuro nelle sue strade, incerto nel regime delle sue acque, esposto alle catastrofi»⁹⁶¹. Il Senato dedicava un ritaglio della propria seduta, tutta dedicata alla tragedia degli alluvionati, a celebrare l'ingresso delle truppe italiane a Trieste:

⁹⁵⁸ *Trieste esultante accoglie i soldati d'Italia*, «Il Corriere della Sera», 27 ottobre 1954. Cfr. anche *Il trionfale ritorno dell'Italia nel travolgente amore di Trieste*, «Il Popolo», 27 ottobre 1954 e *Trieste mia!*, «Il Secolo d'Italia», 27 ottobre 1954.

⁹⁵⁹ P. E. Taviani, *I giorni di Trieste*, cit., p. 154, 26 ottobre 1954.

⁹⁶⁰ *Trieste e Salerno*, «Il Corriere della Sera», 27 ottobre 1954. Cfr. anche *Ore di gloria e di dolore*, «Il Popolo», 27 ottobre 1954; *L'esultanza nazionale turbata da una tragica notizia. Mentre le truppe italiane tornano a Trieste una spaventosa catastrofe s'abbatte sul Salernitano*, «La Stampa», 27 ottobre 1954.

⁹⁶¹ *Dure esigenze*, «La Stampa», 27 ottobre 1954. Cfr. anche *Lo Stato forte*, «L'Unità», 27 ottobre 1954.

In questo momento le truppe italiane entrano in Trieste, terra italianissima, già prima di appartenere all'Italia, per tradizione, per storia, per eroismo, per comunione di martirio, di sangue e di lingua; terra italianissima mentre appartenne all'Italia; terra italianissima durante il periodo in cui fu strappata alla Madre Patria, poiché, senza iattanza ma con la volontà di resistere, sia pure con sacrificio, al distacco ingiusto e doloroso riaffermò l'invincibile proposito di riunirsi all'Italia. E oggi Trieste ritorna all'Italia⁹⁶².

Il 4 novembre 1954 la città, «ancora vibrante e infiammata della giornata di redenzione», accoglieva infine il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi a celebrare l'anniversario della vittoria nella Grande guerra⁹⁶³. «Il riscatto di Trento e Trieste», ideale che «infiammò per quasi mezzo secolo i giovani, e senza distinzione di parte, che tenne vivo e operante in ogni momento il senso dell'unità, che fece amare la Patria come una creatura vivente», era finalmente compiuto⁹⁶⁴. Diritto e sentimento dell'Italia repubblicana per Trieste, fino a poco tempo prima percepiti come offesi e anzi calpestati dall'exasperante difficoltà di addivenire ad una soluzione della vertenza, trovavano il proprio riconoscimento e, gradualmente, esaurivano la loro domanda.

Trieste: un giorno che non dimenticherò mai. Piazza dell'Unità: un mare di folla. Fiumi di folla dalle vie adiacenti. Nello sfondo l'Adriatico con le nostre navi imbandierate. [...] Quante tribolazioni, angosce, amarezze, speranze, disperazioni, illusioni, delusioni! Quante esortazioni e approvazioni, ma quanto maggiori le critiche anche di amici. Einaudi stesso, Gronchi, Saragat, Pacciardi, parte dello staff dirigente democristiano e dei partiti di centro silenziosamente non approvarono o chiaramente disapprovarono la decisione del 29 agosto dell'anno scorso. [...] Invece è andata bene. Solo così, con e per quella mossa rischiosa, Trieste ha potuto ricongiungersi all'Italia. Ed è terminato l'incubo dell'incombente balcanizzazione. Quel movimento di truppe, quel rischio di guerra non è risultato un errore. Comunque, *si error, felix error!*⁹⁶⁵

L'osservatorio qui privilegiato, quello della grande stampa nazionale, rappresenta solo uno dei molteplici canali attraverso cui Trieste fu proposta e raffigurata come simbolo della storia italiana recente, mediante l'adozione di interpretazioni e codici retorici che si sono analizzati nel corso di questa ricerca e che raggiunsero nel 1954 il loro punto apicale. Com'è facile intuire, tale prospettiva non è in grado da sola di esaurire tutti gli aspetti e le implicazioni della chiusura della vertenza: quasi sparirono infatti dalle cronache dei quotidiani più seguiti comunisti, sloveni, indipendentisti,

⁹⁶² Senato della Repubblica, intervento di Enrico Molè (Gruppo Democratico Indipendenti di Sinistra, vicepresidente del Senato), seduta del 26 ottobre 1954, p. 7919.

⁹⁶³ *Trieste celebra il suo ritorno alla Patria accogliendo con entusiasmo il Capo dello Stato*, «Il Corriere della Sera», 4 novembre 1954.

⁹⁶⁴ *Una data e una fede*, «Il Corriere della Sera», 4 novembre 1954.

⁹⁶⁵ P. E. Taviani, *I giorni di Trieste*, cit., p. 156, 4 novembre 1954.

missini e agitatori della destra, a favore di un messaggio unificante volontariamente ripulito dal carattere polemico che lo aveva fino a quel momento contrassegnato. Neanche la “mutilazione” della Zona B - certo, non definita in via ufficiale al tempo, ma per la cui “salvezza” erano del resto stati innescati i tumulti del 1953 - fu più argomento da prima pagina. Alla macchina della della comunicazione mediatica andrebbe inoltre affiancata l’indagine sul versante della ricezione pubblica, che in parte è già stata studiata da Massimo Baioni attraverso l’analisi delle centinaia di telegrammi giunti alla Presidenza del Consiglio dei ministri all’indomani dell’annuncio del Memorandum d’Intesa del ‘54 e dell’arrivo dei bersaglieri a Trieste. Si tratta di un angolo visuale che non determina evidentemente la effettiva presenza del mito di Trieste nell’immaginario popolare nel suo complesso, ma costituisce un buon «filtro attraverso il quale sono leggibili alcuni aspetti della ricezione pubblica e privata di una politica della memoria che si fonda su narrazioni mediate per molti decenni dalle varie agenzie educative nazionali»⁹⁶⁶. D’altro canto la presenza reiterata di Trieste nel mondo della letteratura, della canzone, dello sport, dell’intrattenimento, dei settimanali popolari, del teatro, dei cinegiornali e finanche della filatelia, classici luoghi di sublimazione e di diffusione di passioni politiche, confermano il quadro di un esplicito sentimento popolare che unì gli italiani a Trieste e Trieste agli italiani, come evocato coralmemente dalla stampa lungo tutto quel decennio.

Con la riunione effettiva di Trieste all’Italia trovava la sua conclusione anche una stagione di appelli alla memoria pubblica che nel volgere di poco tempo si sarebbe dimostrata sempre meno rappresentativa delle generazioni della nuova Italia. Negli anni del boom economico, a cavallo del decennio, le istanze culturali e i paradigmi identitari di una società italiana proiettata nella modernità e in repentino mutamento, sempre più si sarebbero discostati dalla tradizione patriottica cui fino a quel momento si era fatto solido riferimento. E Trieste, in particolare, sarebbe uscita progressivamente dalla «mappa mentale degli italiani»⁹⁶⁷.

Jan Morris, una giornalista e scrittrice inglese, che a Trieste soggiornò in veste di militare del Governo Militare Alleato, apre con questa riflessione il racconto autobiografico del suo rapporto con la città. Un rapporto profondo, intenso, che le appare però ormai slegato dagli echi delle passioni che pure aveva avuto modo di osservare da “straniero” negli anni in questione:

⁹⁶⁶ M. Baioni, *Trieste 1954*, cit., p. 125. A proposito dell’analisi dei telegrammi cfr. pp. 128-135.

⁹⁶⁷ Ivi, p. 136. Cfr. M. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, cit., p. 378.

Non sempre riesco a vedere Trieste con gli occhi della mente. Chi può? Non è una di quelle città-icona immediatamente visibili nel ricordo o nell'immaginazione. Non offre vedute indimenticabili, né melodie note, né una cucina inconfondibile, né cognomi tipici che tutti conoscano. È un porto italiano di media grandezza e ormai in là con gli anni, etnicamente ambivalente, storicamente confuso, prospero solo a fasi alterne, appartato nell'ultimo angolo superiore del mare Adriatico e a tal punto carente delle consuete caratteristiche dell'Italia che ancora nel 1999, secondo un sondaggio, circa il settanta per cento degli italiani ignorava che appartenesse al loro paese⁹⁶⁸.

2. Conclusioni. Trieste oltre il 1954

L'eclissi del mito politico di Trieste si configura come una spia dell'erosione dell'orizzonte etico-politico e memoriale della tradizione ottocentesca nell'immaginario pubblico che progressivamente prese corpo all'indomani del centenario dell'Unità d'Italia, nel 1961⁹⁶⁹. Il confronto con il modello del Risorgimento e poi con la memoria della Grande guerra, che fino a quel momento aveva costituito un dato identitario imprescindibile del discorso pubblico e dei rituali canonici della nazione, iniziò ad esaurirsi insieme con le trasformazioni del Paese innescate dall'irruzione della modernità. Il nuovo contesto sociale, politico, economico, generazionale e culturale avviato dal miracolo economico creò una distanza sempre più vistosa con il deposito di memorie, immagini, linguaggi e codici di cui il nome di Trieste era stato parte integrante.

Per le culture politiche uscite dalla seconda guerra mondiale, Trieste costituiva un termine di confronto ineludibile: e conservò questo ruolo anche nel decennio preso in considerazione in questa ricerca. La fase di fondazione della Repubblica e del suo *ethos*, delicata sotto molti punti di vista, trovò nella questione di Trieste uno snodo che permetteva di incrociare richiami di lungo periodo a interrogativi e problemi assillanti

⁹⁶⁸ J. Morris, *Trieste. O del nessun luogo*, Il Saggiatore, Milano, 2014, p. 11. Si noterà la non concordanza del genere nei riferimenti all'autrice, che si spiega a fronte del suo cambio di sesso nel 1972.

⁹⁶⁹ Cfr. M. Baioni, *Passaggi di consegne. Memoria pubblica del Risorgimento e della Resistenza*, in Id., *Le patrie degli italiani*, cit., pp. 107-132. Sulla riflessione a proposito delle celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia e sulle narrazioni ad esso connesse, cfr. M. Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il Centenario della nazione*, Franco Angeli, Milano, 2004; M. Ridolfi, *Per una storia delle celebrazioni della nazione italiana nella ricorrenza dei grandi anniversari (1911, 1961, 2011)*, in Id. (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, San Marino, 35, 2013, pp. 79-138; M. Di Giacomo, A. Gori, T. Nencioni, G. Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, Aracne, Roma, 2013; U. Levra, *50-100-150 anni: le tre celebrazioni dell'unità d'Italia*, in «Il Risorgimento», 1-2, 2015, pp. 15-54.

del dopoguerra. La dimensione quasi “pre-politica” del mito di Trieste, in virtù del legame indissolubile con la memoria della Grande guerra, gli conferiva una specificità che ciascuna forza politica doveva riconoscere, pur nella cornice delle durissime contrapposizioni ideologiche legate alla guerra fredda.

Negli anni a ridosso dello scontro bellico, Trieste ritornò infatti quasi come verbo di *nation building*: quando il mito nazionale giaceva nella sua fase di declino, il richiamo alla città fu capace di offrire un terreno in cui sublimare ancora una volta la tradizione nazionale e coltivare un nuovo sentimento di appartenenza che rispondesse all’urgenza di «riabilitare la nazione»⁹⁷⁰. L’obiettivo di farne la pietra di ricostruzione dell’identità nazionale nell’Italia repubblicana si scontrò tuttavia con la cesura del 1948 - intervenuta contemporaneamente sul fronte interno e nel contesto internazionale -, quando il «colpo di scena» della frattura del monolite sovietico cominformista ribaltava il quadro delle alleanze e faceva di Trieste un «masso erratico»⁹⁷¹ della guerra fredda e dell’immaginario popolare degli italiani, negandole così la possibilità di farsi nuovo mito nazionale condiviso. Ridimensionato il suo valore di pedina dello scacchiere europeo, Trieste restava tuttavia il luogo dell’immaginario che con più forza poteva risvegliare il ricordo e le passioni degli italiani. Il richiamo ideale al suo mito di “città italianissima” si dispiegò così fino alla soluzione del 1954, in un crescendo di mobilitazione politica e di narrazione patriottica che utilizzava tutte le risorse propagandistico-simboliche disponibili. Lo sguardo decennale ha consentito di osservare e comprendere gli scarti, i cambiamenti che caratterizzarono la narrazione su Trieste - e in generale sull’immaginario patriottico della nazione - per opera delle diverse culture politiche e dei maggiori canali mediatici, e di segnarne le arterie principali.

Ma cosa accadde dopo il 1954? Da un lato, il ritorno di Trieste chiudeva anni di tensione acuta, lasciando quasi esausti i protagonisti di quella contesa. Evitato il pericolo di perdere la città, l’Italia poteva ora guardare con più serenità al proprio confine “orientale”: e non a caso, nonostante le polemiche risorgenti all’estrema destra sul destino degli abitanti della Zona B, negli anni successivi i rapporti politici e diplomatici tra Italia e Jugoslavia conobbero un deciso miglioramento. Nei decenni che seguirono, il nome di Trieste in Italia (e in Europa) slittò progressivamente su altri binari. Il passaggio più evidente può forse però essere visto nello spostamento dallo

⁹⁷⁰ Cfr. in generale E. Gentile, *La Grande Italia*, cit.

⁹⁷¹ Cfr. G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra*, cit., p. 621.

spazio “chiuso” dell’affermazione e della difesa dell’italianità allo spazio “aperto” di un luogo delle diversità, cui la modernità rinviava a ritmo serrato. Si chiudeva in qualche modo un cerchio, nel momento in cui Trieste era riportata a un più antico immaginario sette/ottocentesco che narrava della città cosmopolita, mitteleuropea, «isola di tolleranza». Ciò non significa evidentemente sostenere che chiusure, contrapposizioni e nazionalismi esasperati abbiano lasciato immediatamente il posto a una realtà più aperta e dialogante. Le “vecchie” questioni avrebbero accompagnato - e accompagnano a tutt’oggi - l’identità complessa e frastagliata della città, a partire dal riemergere nella scena pubblica e storiografica del non più procrastinabile confronto con la storia delle violenze delle foibe e dell’esodo, o dalla inalterata rumorosa presenza politica delle destre e degli ambienti politici indipendentistici e autonomistici. Ma all’ineludibile retaggio passato si accompagnarono anche fondamentali aperture.

A Trieste ebbe luogo la peculiare evoluzione del sapere psichiatrico che avrebbe portato, tra l’inizio degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, alla fuoriuscita dal sistema di segregazione ospedaliera dei malati negli spazi manicomiali grazie all’opera condotta da Franco Basaglia. L’“apertura dei cancelli” ridisegnò in un certo senso lo stesso aspetto dell’identità urbana di Trieste, che poté così meritare il duraturo epiteto di «città dei matti»⁹⁷². Un suggestivo “mito” metropolitano vuole infatti che a Trieste «il numero di persone affette da patologie psichiatriche sia maggiore che nel resto d’Italia a causa del vento forte e disordinato che contraddistingue le nostre zone (la *bora*) e della posizione storico-geografica del luogo che, essendo *di confine*, porterebbe l’individuo a essere oggetto di una più grande instabilità psico-fisica»⁹⁷³. La duratura “leggenda” si collega al fatto che proprio a Trieste - contestualmente a Gorizia - ebbe corso la nota rivoluzione basagliana che rilesse il dato della necessità di separazione della malattia mentale dal contesto sociale e la modificò in un’apertura vera e propria della città ai suoi “matti”. I dati del ministero della Salute, aggiornati al 2015, offrono tuttavia un quadro ben differente rispetto alla popolare convinzione, segnalando una quota dei ricoveri attuali nei reparti psichiatrici della Regione tra le più basse d’Italia.

Un altro luogo dell’apertura può essere visto nella tenace immagine dei mercatini di Piazza Ponterosso a Trieste, attrazione irrinunciabile per i clienti della dissolta Jugoslavia per cui gli acquisti di beni materiali “occidentali” nella fiorente piazza

⁹⁷² Cfr. J. Foot, *La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli, 2014.

⁹⁷³ G. Pivotti, *I “matti” di Trieste: un intreccio di dati e leggende*, «Trieste All News» (quotidiano online), 1 novembre 2018.

triestina degli anni Sessanta e Settanta - abiti, oro, caffè, detersivi, utensili, ricambi per auto, bambole e soprattutto *jeans* - si figurava come l'affaccio sulla «porta per l'occidente, la finestra sul capitalismo»⁹⁷⁴. A ciò si associavano contestualmente e in direzione - stradale - opposta le trasferte triestine verso la “Jugo” d'oltreconfine, per l'acquisto a più buon prezzo di carne, sigarette o benzina. Un flusso economico, ma anche culturale e identitario, che perdurò fino alla morte di Tito, per poi esaurirsi con l'inizio della guerra nei Balcani nel 1991⁹⁷⁵. Proprio di recente, nel 2017, un film-documentario realizzato da Alessio Bozzer dal titolo evocativo *Trieste-Jugoslavia* ha ricostruito il folkloristico «mosaico che componevano la Jugoslavia e Trieste in quel di Ponterosso», meta prediletta e mitica dello shopping balcanico e d'improvviso assurta a confine più “aperto” della guerra fredda.

È quest'ultimo un esempio più “leggero” dei molti già citati lungo le pagine di questa tesi su cui sarebbe opportuno riflettere per cogliere persistenze e trasformazioni dell'identità triestina negli anni successivi al 1954, e per indagarne l'eventuale impatto e portato al di fuori dei suoi confini provinciali, come si è fatto in questa sede per il “mito dell'italianità” a Trieste inestricabilmente associato. Un ulteriore argomento di spiccante interesse, ad esempio, potrebbe riguardare l'approccio triestino al duplice “appuntamento” del 1968 - ricorrenza del cinquantenario della Grande guerra e momento di debutto delle proteste studentesche - interrogandosi sul carattere delle istanze e delle proiezioni che si incrociarono - *se* si incrociarono - nelle celebrazioni commemorative dell'*epos* del “lungo Risorgimento” e dei “seicentomila morti” e nelle manifestazioni giovanili e operaie di contestazione dello *status quo*.

Si rubrica questo proposito con un aforisma di Ennio Flaiano, che sembra rispondere al *mantra* quasi decennale che guidò l'operato di Alcide De Gasperi per la “sua” Trieste, «Il tempo lavora per noi»⁹⁷⁶: *Tutto arriva al momento giusto. Il Tempo trova il finale migliore*⁹⁷⁷.

⁹⁷⁴ L. Palmarini, *Il mercato di Ponterosso e l'epopea dei “jeansinari”*, «Il Foglio Letterario» (rivista online), 19 gennaio 2018.

⁹⁷⁵ Cfr. F. Rolandi, *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, Bologna, Bononia University Press, 2015.

⁹⁷⁶ Documenti Diplomatici Italiani, X/II, n. 192, *Prunas a De Gasperi*, Roma, 13 maggio 1945.

⁹⁷⁷ E. Flaiano, *Diario degli errori*, Adelphi, Milano, 2002, p. 85, n. 238.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Atti Parlamentari e Documenti Diplomatici

Atti Parlamentari della Consulta Nazionale (CN)

Atti Parlamentari dell'Assemblea Costituente (AC)

Atti Parlamentari della I Legislatura della Repubblica, 1948-1953 (ILR)

Atti Parlamentari della II legislatura della Repubblica, 1953-1954 (IILR)

Atti Parlamentari del Senato della Repubblica, 1951-1954

«Documenti Diplomatici Italiani» X serie, 1943-1948, Ministero degli Affari Esteri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1992 (DDI)

«Documenti Diplomatici Italiani», XI serie, 1948-1953, vol. V, Ministero degli Affari Esteri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 2005 (DDI)

Periodici e media

«Popolo d'Italia», 1919-1921

«Il Corriere della Sera», 1945-1954

«La Stampa», 1945-1954

«Il Popolo», 1945-1954

«L'Unità», 1945-1954

«Il Secolo d'Italia», 1952-1954

«Settimana Incom», Archivio Storico Istituto Luce, 1945-1954

Studi generali

Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali, Feltrinelli, Milano, 1983

Aga Rossi Elena, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna, 2003

Anderson Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 2000

Arisi Rota Arianna, Ferrari Monica, Morandi Matteo (a cura di), *Patrioti si diventa*.

- Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano, 2009
- Baioni Massimo, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma, 2006
- Id., *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009
- Id., *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pacini, Pisa, 2017
- Baioni Massimo, Conti Fulvio, Ridolfi Maurizio (a cura di), *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2012
- Ballini Pier Luigi, Ridolfi Maurizio (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Mondadori, Milano, 2002
- Banti Alberto Mario, Ginsborg Paul (a cura di), *Il Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22*, Einaudi, Torino, 2007
- Banti Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000
- Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- Bollati Giulio, *L'italiano*, in *Storia d'Italia Einaudi. I caratteri originali*, vol. I, Einaudi, Torino, 1979
- Bonini Francesco, *La Consulta Nazionale e la legislazione transitoria*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, vol. XIII, Nuova CEI Informatica, Milano, 1989
- Cabona Maurizio (a cura di), *Invictis victi victuri. Patria, democrazia, Guerra fredda nel cinema italiano all'inizio dell'Alleanza Atlantica*, Il Castoro, Milano, 2008
- Cammarano Fulvio, Cavazza Stefano (a cura di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2010
- Carducci Giosuè, *Poesie (1850-1900)*, Zanichelli, Bologna, 1919
- Cimmino Alessandra, *Gorresio Vittorio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 58, Treccani, Roma, 2002
- Conti Fulvio, *Italia immaginata. Sentimenti, memorie e politica fra Otto e Novecento*, Pacini, Pisa, 2017
- Colarizi Simona, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- Collotti Enzo, *Sul razzismo antislabo*, in Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della*

razza. *Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 33-61

Cooke Philip, *La Resistenza come secondo Risorgimento: un topos retorico senza fine?*, in «Passato e presente», n. 86, 2012, pp. 62-81

Id., *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma, 2015

Crainz Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003

D'Amelio Diego, *Castelli di carta. Organizzazione e costi della difesa dell'italianità a mezzo stampa*, in «Qualestoria», 2010, n. 2, pp. 65-78.

D'Amelio Diego, Di Michele Andrea, Mezzalana Giorgio (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna, 2015

De Leonardis Massimo, *La Gran Bretagna e la Resistenza italiana (1943-1945)*, ESI, Napoli, 1988

Del Boca Angelo, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza, 2005

Del Torre Giuseppe, *Pietro Foscari*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 49, Treccani, Roma, 1997

Di Giacomo Michelangelo, Gori Annarita, Nencioni Tommaso, Sorgonà Gregorio (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, Aracne, Roma, 2013

Di Michele Andrea, *Storia dell'Italia repubblicana 1948-2008*, Garzanti, Milano, 2008

Di Nolfo Ennio, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano, 1986

Di Nolfo Ennio, Rainero Romain, Vigezzi Brunello (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Marzorati, Milano, 1990

Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2008

Di Nolfo Ennio, Serra Maurizio, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari, 2010

Focardi Filippo, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005

Id., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013

- Foot John, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli, 2014
- Forgacs David, Gundle Stephen, *Cultura di massa e società italiana (1936-1954)*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Formigoni Guido, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna, 2016
- Gabusi Daria, *2 giugno. La Festa della Repubblica (1946-1956)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 8/2001, pp. 173-195
- Gallerano Nicola (a cura di), *La Resistenza fra storia e memoria*, Mursia, Milano, 1999
- Galli Della Loggia Ernesto, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- Gentile Emilio, *Le verità della storia: scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma, 1999
- Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari, 2007
- Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2009
- Id., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2009
- Giardina Tullia, *Schermi multipli e plurime visioni. La Grande Madre: l'Italia*, Marsilio, Padova, 2015
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989
- Gori Francesca, Pons Silvio (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, Carocci, Roma, 1998
- Gualtieri Roberto, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma, 1995
- Habermas Jünger, *La costellazione post-nazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1998
- Hobsbawm Eric J., Ranger Terence, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1994
- Iannuzzi Giulia, *Pier Antonio Quarantotti Gambini*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 85, Treccani, Roma, 2016
- Isnenghi Mario, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1996

Id., *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari, 2011

Janz Oliver, Klinkhammer Lutz (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma, 2008

Lanaro Silvio, D'Alessio Tommaso, *Burzio Filippo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 15, Treccani, Roma, 1972

Lanaro Silvio, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino, 1988

Id., *Storia dell'Italia Repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992

Id., *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio, Venezia, 1995

Levi Carlo, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, 2010 (I ed. 1945)

Levra Umberto, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino, 1992

Id., *50-100-150 anni: le tre celebrazioni dell'unità d'Italia*, in «Il Risorgimento», 1-2, 2015, pp. 15-54

Lorenzini Sara, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna, 2007

Lupo Salvatore, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004

Marchesini Daniele, *L'Italia del Giro d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009

Mazzarelli Giulia, *L'Italia del secondo dopoguerra attraverso i cinegiornali della Settimana Incom (1946-1948)*, tesi di dottorato in Storia Moderna e Contemporanea, Università degli Studi di Cagliari, XXI ciclo, a.a. 2009-2010

Melucci Alberto, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna, 1982

Merolla Marilisa, *Italia 1961. I media celebrano il Centenario della nazione*, Franco Angeli, Milano, 2004

Miccoli Giovanni, Neppi Modona Guido, Pombeni Paolo (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2001

Mosse George, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1815-1933*, Il Mulino, Bologna, 1988

Id., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1990

Murialdi Paolo, *La stampa italiana nel dopoguerra (1943-1972)*, Laterza, Roma-Bari, 1973

- Nora Pierre, *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Parigi, 1984
- Novelli Edoardo, *Le elezioni del Quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Donzelli, Roma, 2008
- Pacini Giacomo, *Le organizzazioni paramilitari segrete nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Prospettiva Editrice, Roma, 2008
- Id., *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia 1943-1991*, Einaudi, Torino, 2014
- Patriarca Silvana, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari, 2010
- Pavone Claudio, *La continuità dello stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino, 1974
- Id., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991
- Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995
- Pivato Stefano, *Le pigrizie dello storico. Lo sport tra ideologia, storia e rimozioni*, in «Italia contemporanea», marzo 1989, n. 174, pp. 17-27
- Poggiolini Ilaria, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990
- Porciani Ilaria, *La festa della Nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Rampazi Marita, Tota Anna Lisa (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Carocci, Roma, 2005
- Ricci Aldo Giovanni, *I timori di guerra civile e i governi del dopoguerra*, in «Nuova Storia Contemporanea», anno 11, n. 5, 2007, pp. 87-98.
- Ridolfi Maurizio, *Ritorno al 2 giugno: la festa nazionale e il patriottismo repubblicano*, in M. Viroli (a cura di), *Lezioni per la Repubblica. La festa è ritornata in città*, Diabasis, Reggio Emilia, 2001, pp. 99-110
- Ridolfi Maurizio, Brice Catherine, De Giorgi Fulvio, *Religione civile e identità nazionale d'Italia: per una discussione*, in «Memoria e Ricerca», 13/2003, pp. 133-152
- Id., *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003
- Id. (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Mondadori, Milano, 2003
- Id. (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa*

- contemporanea*, Gangemi Editore, Roma, 2006
- Id., *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Mondadori, Milano, 2010
- Id., *Per una storia delle celebrazioni della nazione italiana nella ricorrenza dei grandi anniversari (1911, 1961, 2011)*, in Id. (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, San Marino, 35, 2013, pp. 79-138
- Id., *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze, 2015
- Rolandi Francesca, *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, Bononia University Press, Bologna, 2015
- Romero Federico, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994
- Id., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009
- Rusconi Gian Enrico, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Bologna, Il Mulino, 1993
- Id., *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Laterza, Roma-Bari, 1999
- Sainati Augusto (a cura di), *La settimana Incom. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Lindau, Torino, 2001
- Santomassimo Gianpasquale, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma, 2004
- Scoppola Pietro, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991
- Schwarz Guri, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, UTET, Torino, 2010
- Spadolini Giovanni (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 1994
- Tarchiani Alberto, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1955
- Tarozzi Fiorenza, Vecchio Giorgio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Tocci Giovanni (a cura di), *Ripensare il 1948. Politica, economia, società, cultura*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 2000
- Varsori Antonio, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, LED, Milano, 1993
- Id., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998

Id., *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010

Ventrone Angelo, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2005

Id., *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna, 2007

Viganò Lorenzo (a cura di), *Il «Bestiario» di Dino Buzzati. Cani, gatti e altri animali*, Mondadori, Milano, 2015

Vigizzi Brunello, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri. Orientamento degli studi e prospettive della ricerca*, Jaka Book, Milano, 1991

Viroli Maurizio, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1995

Zunino Giorgio, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003

Studi su movimenti, partiti e culture politiche

Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Roma, Istituto Luigi Sturzo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001

Acanfora Paolo, *Miti e ideologia nella politica estera Dc. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Il Mulino, Bologna, 2013

Aga Rossi Elena, *De Gasperi e la scelta di campo*, in «Ventunesimo secolo», vol. 6, n. 12, 1947. *L'anno della svolta*, 02/2007, pp. 13-39

Agosti Aldo, *Togliatti*, Utet, Torino, 1996

Id., *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1991*, Laterza, Roma, 1999

Ardia Danilo, *Il Partito socialista e il patto atlantico*, Franco Angeli, Milano, 1976

Bruni Domenico Maria, *I partiti politici e la questione giuliana*, in Monina Giancarlo (a cura di), *1945-1946 Le origini della Repubblica, II. Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 419-452

Capperucci Vera, Lorenzini Sara (a cura di), *Alcide de Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, in *Scritti e discorsi politici di Alcide De Gasperi*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 2008

- Capperucci Vera, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010
- Caprara Massimo, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948: il Pci tra insurrezione e programma democratico*, Marsilio, Venezia, 1978
- Carioti Antonio, *I missini e la politica estera tra nazionalismo e anticomunismo dal Patto Atlantico ai trattati di Roma (1947-1957)*, in Craveri Piero, Quagliariello Gaetano (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 435-462
- Carocci Giampiero, *La politica estera dell'Italia fascista*, Laterza, Bari, 1969
- Chianese Gloria, *I monarchici nella Repubblica*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 262-272
- Chiarini Roberto, "Sacro egoismo" e "missione civilizzatrice": la politica estera del MSI dalla fondazione alla metà degli anni cinquanta, in «Storia contemporanea», a. XXI, n. 3, giugno 1990, pp. 541-560
- Id., *La Destra italiana. Il paradosso di un'identità illegittima*, in «Italia contemporanea», n. 185, dicembre 1991, pp. 581-600
- Id., *Atlantismo, americanismo, europeismo e destra italiana*, in Craveri Piero, Quagliariello Gaetano (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- Ciampi Luca, *Il Partito Comunista Italiano, la Patria, la Nazione. Studio de «L'Unità» del 1948*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2013-2014
- Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, Sabbatucci Giovanni (a cura di), *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- Cocco Maurizio, *Le vespe qualunquiste e la satira politica*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», *La satira fa storia. Eventi, pratiche, linguaggi*, n. 11/3, 2012
- Conti Davide, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari, 2013
- Conze Eckart, Corni Gustavo, Pombeni Paolo (a cura di), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Il Mulino, Bologna, 2005
- Craveri Piero, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006
- Croce Benedetto, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. I, Bibliopolis, Napoli, 1993
- Damilano Andrea (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana, 1943-1967*, vol. I, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1968

- De Gasperi Maria Romana (a cura di), *De Gasperi e l'Europa, scritti e discorsi*, Morcelliana, Brescia, 1979
- De Gasperi Maria Romana, Ballini Pier Luigi (a cura di), *Alcide De Gasperi. Un europeo venuto dal futuro. Mostra Internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004
- De Gasperi Alcide, *Discorsi Parlamentari*, Camera dei Deputati, vol. 2, Roma, 1985
- De Luna Giovanni, *Storia del Partito d'Azione*, Feltrinelli, Milano, 1982
- Del Pero Mario, *L'alleato scomodo: gli Usa e la Dc negli anni del centrismo 1948-1955*, Carocci, Roma, 2001
- Di Loreto Pietro, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione*, Il Mulino, Bologna, 1991
- Dossetti Giuseppe, *Scritti politici (1943-1951)*, a cura di Trotta Giuseppe, Marietti, Genova, 1995
- Finotti Stefano, *Difesa occidentale e patto atlantico. La scelta internazionale del Msi (1948-1952)*, in «Storia delle relazioni internazionali», anno IV, 1988, n. 1, pp. 85-124
- Formigoni Guido, *La sinistra cattolica italiana e il Patto Atlantico (1948-1949)*, in «Il Politico», vol. 50, n. 4, dicembre 1985, pp. 631-668
- Id., *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1996
- Id., *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Collana di Storia contemporanea, Il Mulino, Bologna, 1998
- Id., *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947. Documenti e reinterpretazioni*, in «Ricerche di storia politica», n. 3, 2003, pp. 361-388
- Galeazzi Marco, *Luigi Longo e la politica internazionale. Gli anni della guerra fredda*, in «Studi Storici», anno 31, n. 1, *Contributi alla storia del Pci (1945-1956)*, 1990, pp. 117-133
- Ghedda Paolo, Robbe Federico, *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)*, Guerini e Associati, Milano, 2015
- Giacomini Ruggero, *I partigiani della pace: il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano, 1984
- Giovagnoli Agostino, *La cultura democristiana*, Laterza, Roma-Bari, 1991
- Id., *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- Gozzini Giovanni, *Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948*, Il Saggiatore, Milano, 1998

- Id., *L'attentato a Togliatti*, in Isnenghi Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 467-477
- Gualtieri Roberto, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace, 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma, 1995
- Id., *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2009
- Guiso Andrea, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006
- Karlsen Patrick, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia, 2010
- Id., *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)*, Il Mulino, Bologna, 2019
- Lavabre Marie Claire, *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Presses de la Fondation National de Science Politique, Paris, 1994
- Lombardo Antonio, *Democrazia cristiana e questione nazionale. La nuova nazionalizzazione delle masse*, SugarCo Edizioni, Milano, 1981
- Lorenzini Sara, Barbara Taverni (a cura di), *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica, 1948-1954*, in *Scritti e discorsi politici di Alcide De Gasperi*, 3 voll., Il Mulino, Bologna, 2009
- Mariuzzo Andrea, *Divergenze parallele. Comunismo e anti-comunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010
- Mattera Paolo, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma, 2004
- Moro Aldo, *Scritti e discorsi*, a cura di Rossini Giuseppe, vol. I, Cinque Lune, Roma, 1982
- Moro Renato, Rapone Leonardo (a cura di), *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana: le interpretazioni degli storici*, numero monografico di «Mondo Contemporaneo», 2-3/2018.
- Pastorelli Pietro, *La politica estera europeistica di De Gasperi*, in Id., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987
- Parlato Giuseppe, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 2006
- Pombeni Paolo, *Alle origini della proposta culturale di Giuseppe Dossetti*, in «Cristianesimo nella storia», 1, 1980, pp. 256-272

Preda Daniela, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Il Mulino, Bologna, 2004

Preti Luigi, I. De Feo Italo (a cura di), *Giuseppe Saragat. Quaranta anni di lotta per la democrazia. Scritti e discorsi 1925-1945*, Mursia, Milano, 1966

Robbe Federico, *Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, a.a. 2009/2010

Id., *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano, 2012

Id., *Il neofascismo delle origini e l'ossessione antibritannica*, «Nuova Storia Contemporanea», anno XIX, 5/2015, pp. 89-104

Scoppola Pietro, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977

Setta Sandro, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 2001

Id. (a cura di), *Italiani contro gli uomini politici: il qualunquismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005

Spriano Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino, 1975

Tarchi Marco, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Rizzoli, Milano, 1995

Ungari Andrea, *I monarchici*, in Nicolosi Gerardo (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 381-429

Varsori Antonio, *Gran Bretagna e Italia 1945-1956: il rapporto tra una grande potenza e una piccola potenza?*, in Id. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Led, Milano, 1993, pp. 201-246

Id., *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi (1945-1953)*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 3, n. 5 (marzo 2004), pp. 221-246

Id., *Un primo tentativo di riconciliazione anglo-italiana nel dopoguerra: la visita di De Gasperi e Sforza a Londra nel marzo del 1951*, in «Storia e diplomazia», Ministero degli Affari Esteri, 3, dicembre 2012, pp. 15-34

Zuccari Maurizio, *Il PCI e la "scomunica" del '48. Una questione di principio*, in Gori Francesca, Pons Silvio, (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Carocci, Roma, 1998, pp. 175-210

Id., *Il dito sulla piaga. Togliatti e il PCI nella rottura fra Stalin e Tito, 1944-1957*, Mursia, Milano, 2008

Studi sul confine orientale

Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975, a cura dell'Irsml FVG, La Editoriale Libreria, Trieste, 1977

L'annuncio a Trieste delle leggi razziali nel 75° anniversario, a cura del Comune di Trieste, Mosetti Tecniche Grafiche, Trieste, 2013

Aga Rossi Elena, Pons Silvio, *Mosca, il PCI e la questione di Trieste (1943-1948)*, in Gori Francesca, Pons Silvio (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, Carocci, Roma, 1998

Alatri Paolo, Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920), Feltrinelli, Milano, 1959

Accati Luisa, Cogoy Renate (a cura di), *Il perturbante nelle foibe: uno studio di psicopatologia della ricezione storica*, QuiEdit, Verona, 2010

Alberti Mario, *L'irredentismo senza romanticismi*, Cavalleri, Como, 1936

Alexander Alfred, *L'affare Oberdank*, Il Formichiere, Milano, 1978

Amodeo Fabio, Cereghino Mario José, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, 4 voll., Editoriale FVG, Trieste, 2008

Apìh Elio, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 1966

Id., *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988

Ara Angelo, Magris Claudio, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1982

Baioni Massimo, *Trieste 1954. Echi italiani della "seconda redenzione"*, in «Memoria e Ricerca», n. 50, 2015, pp. 115-137

Id., *Nazario Sauro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 90, Treccani, Roma, 2017

Ballinger Pamela, *History in Exile. Memory and Identity at the borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton, 2003

Bolzon Irene, *Gli «Ottimi italiani». Assistenza e propaganda italiana in Istria (1946-1966)*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione FVG, Trieste, 2017

Bucarelli Massimo, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana*, Aracne, Roma, 2008

Campbell John, *Successful negotiation: Trieste 1954*, Princeton University Press, Princeton N. J., 1976

- Catalan Tullia, Mellinato Giulio, Pupo Raoul, Verginella Marta, *Dopoguerra di confine. Povojni čas ob meji*, Progetto Interreg. IIIA Italia-Slovenia, IRSML FVG, Trieste, 2007
- Catalan Tullia, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, in Ead. (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma, 2015, pp. 39-68
- Catalan Tullia, Mezzoli Erica (a cura di), *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, in «Memoria e Ricerca», 3/2018
- Cattaruzza Marina (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- Ead., *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Cattunar Alessandro, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze, 2014
- Cecovini Manlio, *L'autogoverno della Venezia Giulia. Progetto di statuto*, Zigiotti, Trieste, 1946
- Id., *Essere e divenire dello Statuto del Territorio libero di Trieste*, in «Il Ponte», 1948
- Id., *Dare e avere per Trieste. Scritti e discorsi politici (1946-1979)*, Del Bianco Editore, Udine, 1991
- Cernigoi Claudia, *Dossier Maria Pasquinelli*, in «La Nuova Alabarda», n. 47, Trieste, 2013
- Chiarandini Tommaso, *Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista tra centro e periferie (1919-1934)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Teramo, a.a. 2018/2019
- Columni Cristiana, Nassisi Gianna, Ferrari Liliana, Trani Giorgio, *Roma e Trieste di fronte alle elezioni amministrative del 1949*, in «Qualestoria. Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia», 3, 1978, pp. 18-24
- Damiani Roberto, *Giani Stuparich*, Italo Svevo, Trieste, 1992
- D'Amelio Diego, *Castelli di carta. Organizzazione e costi della difesa dell'italianità a mezzo stampa*, in «Qualestoria», 2, 2010, pp. 65-78
- Dato Gaetano, *Redipuglia: il Sacratio e la memoria della Grande Guerra 1938-1993*, IRSML FVG, Trieste, 2014
- Id., *Vergarolla. 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e guerra fredda*, LEG, Gorizia, 2014
- De Castro Diego, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al*

1954, 2 voll., Lint, Trieste, 1981

De Leonardis Massimo, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992

De Vergottini Giuseppe (a cura di), *La storiografia sulla "questione giuliana"*, Atti del seminario di Studi, Bologna 15 dicembre 1997, Editrice Lo Scarabeo, Bologna, 1998

D'Orlando Elena, Mezzetti Luca (a cura di), *Lineamenti di diritto costituzionale della regione Friuli Venezia Giulia*, Giappichelli Editore, Torino, 2017

Duroselle Jean Baptiste, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Editions de l'Institut de sociologie de l'Universite libre de Bruxelles, Bruxelles, 1966

Fontana Stefano, *Il PCI e la questione di Trieste 1946-1957*, tesi di dottorato in Storia delle Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Roma La Sapienza, XXII ciclo, a.a. 2006/2007

Gibianskij Leonid, *L'Unione sovietica, la Jugoslavia e Trieste*, in Valdevit Giampaolo (a cura di), *La crisi di Trieste maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Sciarada, Trieste, 1995

Heinichen Veit, *Trieste fuori da Trieste*, in Finzi Roberto, Magris Claudio, Miccoli Giovanni (a cura di), *Il Friuli - Venezia Giulia*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, vol. II, Einaudi, Torino, 2002, pp. 1371-1392

Ivetic Egidio, *Un confine nel mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma, 2014

Kacin-Wohinz Milica, Pirjevec Joze (a cura di), *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia, 1998

Kacin Wohinz Milica, *Vivere al confine. Sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorizia, 2004

Karlsen Patrick, *Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale (1945-1954)*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 9, n. 21, 2010, pp. 11-37

Lunzer Renate, *Trento e Trieste città simbolo*, in Isnenghi Mario, Ceschin Daniele (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III - *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, tomo II, Utet, Torino, 2008, pp. 590-599

Ead., *Irredenti redenti: intellettuali giuliani del '900*, Lint, Trieste, 2009

Ead., *Irredentismo italiano (1880-1915). Irredenti, irredentisti e irredenti irredentisti*, in «Zibaldone», 11, vol. VI, 2018, pp. 14-25

Ledeer Michael, *The first Duce. D'Annunzio at Fiume*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London, 1977

- Luzzatto Fegiz Pier Paolo, *Il "Territorio Libero" di Trieste e l'opinione pubblica*, in «Bollettino "Doxa"», n. 6-7, Milano, 1947
- Maggio Cinzia, *Il confine orientale italiano nei verbali dell'Assemblea Costituente (1946-1948)*, Italo Svevo, Trieste, 2005
- Magris Claudio, *Un mito al quadrato*, in Finzi Roberto, Magris Claudio, Miccoli Giovanni (a cura di), *Il Friuli - Venezia Giulia*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, vol. II, Einaudi, Torino, 2002, pp. 1393-1397
- Magris Claudio, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino, 2014 (I ed. 1963)
- Manenti Luca Giuseppe, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2015
- Maranzana Silvio, *Le armi per Trieste italiana*, Mursia, Milano, 2003
- Millo Anna, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano, 1898
- Ead., *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998
- Ead., *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in Finzi Roberto, Magris Claudio, Miccoli Giovanni (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli - Venezia Giulia*, vol. I, Einaudi, Torino, 2002, pp. 181-235
- Ead., *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2011
- Ead., *Il «filo nero»: violenza, lotta politica, apparati dello stato al confine orientale (1945-1954)*, in D'Amelio Diego, Di Michele Andrea, Mezzalana Giorgio (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 415-138
- Mocavero Carla, *La donna che uccise il generale. Pola, 10 febbraio 1947*, Ibiskos, Empoli, 2012
- Mondini Marco, Rasera Fabrizio, Quercioli Alessio, *Fiume! Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata 1919-1920*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2010
- Monteleone Renato, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco Editore, Udine, 1972
- Morris Jan, *Trieste. O del nessun luogo*, Il Saggiatore, Milano, 2014
- Negrelli Giorgio, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale*

- nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco Editore, Udine, 1978
- Nello Paolo (a cura di), *Trieste 1945-1954. Un sogno tricolore. Immagini dalle collezioni Alinari*, Firenze, 2004
- Novak Bogdan C., *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano, 1973
- Pertici Roberto (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Atti del convegno 18-20 marzo 1983, Olschki, Firenze, 1985
- Pigliucci Michele, *Gli ultimi martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953*, Edizioni Mosetti, Trieste, 2013.
- Pignataro Roberto, *Il mito di Guglielmo Oberdan nel periodo fascista*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste a.a. 2010-2011
- Id., «*Il primo volontario*»: *il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra*, in «*Qualestoria*», 2014, 1-2, pp. 112-130
- Pirjevec Joze, «*Trst je naš!*». *Boj slovencev za morje (1848–1954)* [«*Trieste è nostra!*» *La lotta degli sloveni per ottenere uno sbocco al mare*], Nova Revijam, Ljubljana, 2007
- Id., *Foibe: una storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 2009
- Pisa Beatrice, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma, 1995
- Pizzi Katia, *A City in search of an Author. The Literary Identity of Trieste*, Sheffield Academic Press, London-New York, 2001
- Ead., *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit Edizioni, Bologna, 2007
- Pupo Raoul, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-46). Linee interpretative*, Del Bianco Editore, Udine, 1979
- Id., *Le elezioni amministrative del 1949 a Trieste. Contesto internazionale e articolazioni del «Fronte Italiano»*, in «*Quaderni del Centro di studi economico-politici Ezio Vanoni*», 14, 1980
- Id., *L'ultima crisi per Trieste: la Gran Bretagna e la questione giuliana nel 1953*, Centro studi economico-politici Ezio Vanoni, Trieste, 1984
- Id., *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco Editore, Udine, 1989
- Id., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco Editore, Udine, 1999
- Id., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005
- Id., *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010
- Id., *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari, 2018

- Pupo Raoul, Spazzali Roberto (a cura di), *Foibe*, Mondadori, Milano, 2003
- Pupo Raoul, Todero Fabio (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*, «Quaderni di Qualestoria», Trieste, 2010
- Quarantotti Gambini Pier Antonio, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano, 2018 (I ed. 1951)
- Rabel Roberto, *Between east and west. Trieste, the United States and the cold war, 1941-1954*, Duke University Press, Durham-London, 1988
- Redivo Diego, *Le trincee della Nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, Edizioni degli Ignoranti Saggi, Trieste, 2005
- Id., *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Del Bianco Editore, Udine, 2006
- Rondini Livia Linda, *Pier Paolo Luzzatto Fegiz*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 66, Treccani, Roma, 2006
- Sabbatucci Giovanni, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia Contemporanea», I, 1970, n. 3, pp. 467-504 e II, 1971, n. 1, pp. 53-106
- Salata Francesco, *Guglielmo Oberdan*, Zanichelli, Bologna, 1924
- Sapelli Giulio, *Trieste italiana: mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano, 1990
- Schiffner Carlo, *Antifascista a Trieste. Scritti editi e inediti 1944-1955*, a cura di Apih Elio, Del Bianco Editore, Udine, 1966
- Scirocco Giovanni, *I socialisti italiani e la questione di Trieste (1946-1975)*, in Antonioli Maurizio, Bracco Barbara, Gervasoni Marco (a cura di), *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2012, pp. 175-195
- Sestan Ernesto, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Del Bianco Editore, Udine, 1997 (I ed. 1947)
- Slataper Scipio, *L'irredentismo*, in Stuparich Giani (a cura di), *Scritti politici*, A. Stock Editore, Roma, 1925
- Sluga Glenda, *The problem of Trieste and the Italo-Yugoslav border. Difference, identity, and sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany NY, 2001
- Spazzali Roberto, *Contributi di ricerca per una storia della Lega Nazionale. 1946: la ricostituzione*, Triestepress, Trieste, 1987
- Id., *Il mito del secondo Risorgimento a Trieste tra Resistenza e lotta politica nel*

- dopoguerra, «Quaderni Giuliani di Storia», 2011, n. 2, pp. 297-320
- Id., *Radio Venezia Giulia. Informazione, propaganda e intelligence nella «guerra fredda» adriatica (1945-1954)*, LEG, Gorizia, 2013
- Tamaro Attilio, *Storia di Trieste*, Alberto Stock, Roma, 1924
- Taviani Paolo Emilio, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Todero Fabio, *Morire per la patria. I volontari del “Litorale austriaco” nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2005
- Tognarelli Chiara, *Martiri dell’idea. Carducci e l’irredentismo triestino*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell’Associazione degli Italianisti (Napoli 2016), Adi Editore, Roma, 2018
- Tombesi Giorgio (a cura di), *Trieste 1945-1954. Moti giovanili per Trieste italiana all’epoca del GMA*, Del Bianco Editore, Udine, 2006
- Troha Nevenka, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due stati*, IRSML FVG, Trieste, 2009
- Turcinovich Rosanna, *La giustizia secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Del Bianco Editore, Udine, 2008
- Valdevit Giampaolo, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano, 1986
- Id. (a cura di), *La crisi di Trieste maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Sciarada, Trieste, 1995
- Id., *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-1965)*, in Finzi Roberto, Magris Claudio, Miccoli Giovanni (a cura di), *Il Friuli - Venezia Giulia*, in *Storia d’Italia. Le Regioni dall’Unità a oggi*, vol. I, Einaudi, Torino, 2002, pp. 581-650
- Id., *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Mondadori, Milano, 2004
- Verginella Marta, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma, 2008
- Ead., *Asimmetrie, malintesi e sguardi speculari: da una storia etnocentrica ad una storia plurale e congiunta della regione alto-adriatica*, «Acta Histriae», 20/3, 2012, pp. 321-334
- Ead., *Introduzione. Sconfinamenti storiografici e attraversamenti di confini*, in «Qualestoria», anno XLIV, n. 1, giugno 2016, pp. 7-12

- Verrocchio Ariella, *Elezioni, eletti, rappresentanza politica a Trieste nel secondo dopoguerra*, in Ead. (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Edizioni Comune di Trieste, Trieste, 2004, pp. 76-97
- Vinci Anna Maria, *Il fascismo al confine orientale*, in Finzi Roberto, Magris Claudio, Miccoli Giovanni (a cura di), *Il Friuli - Venezia Giulia*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, vol. I, Einaudi, Torino, 2002, pp. 377-447
- Ead., *Costruzione dell'italianità al confine orientale*, in «Contemporanea», vol. 13, n. 1, gennaio 2010, pp. 123-132
- Ead., *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale (1918-1941)*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- Ead., *Per quale italianità? La nuova mitologia della patria al confine orientale nel secondo dopoguerra*, in D'Amelio Diego, Di Michele Andrea, Mezzalana Giorgio (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 331-354
- Vivante Angelo, *Irredentismo adriatico*, Libreria della Voce, Firenze, 1912
- Wörsdörfer Rolf, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2009
- Zahra Tara, *Imagined Noncommunities: national indifference as a category of analysis*, «Slavic Review», 69/1, 2010, pp. 93-119
- Zelev Walter, *La cortina di celluloidi. La questione di Trieste nella cinematografia degli anni della guerra fredda*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2015

RINGRAZIAMENTI

Bisognerebbe fare dei programmi di vita nuova, secondo l'usanza; ma per quanto abbia pensato, un tale programma non sono ancora riuscito a combinarlo. È stata questa una grande difficoltà sempre nella mia vita, fin dai primi anni di attività raziocinatrice. Nelle scuole elementari ogni anno di questi tempi assegnavano come tema di componimento la quistione: «Che cosa farete nella vita». Quistione ardua che io risolvetti la prima volta, a 8 anni, fissando la mia scelta nella professione di carrettiere. Avevo trovato che il carrettiere univa tutte le caratteristiche dell'utile e del dilettevole: schioccava la frusta e guidava i cavalli, ma nello stesso tempo compiva un lavoro che nobilita l'uomo e gli procura il pane quotidiano. Sono rimasto fedele a questo indirizzo anche l'anno successivo, ma per ragioni che direi estrinseche. Se fossi stato sincero, avrei detto che la mia più viva aspirazione era quella di diventare usciere di pretura. Perché? Perché quell'anno era venuto nel mio paese come usciere della pretura un vecchio signore che possedeva un simpaticissimo cagnetto nero sempre in ghingheri; fiocchetto rosso alla coda, gualdrappina sulla schiena, collana verniciata, finimenti da cavallo in testa. [...] Eppure rinunziai, con molto rammarico, a cullarmi in questa prospettiva che tanto mi seduceva. Ero di una logica formidabile e di una integrità morale da far arrossire i più grandi eroi del dovere. Sì, mi ritenevo indegno di diventare usciere di pretura e quindi possedere cagnetti così meravigliosi: non conoscevo a memoria gli 84 articoli dello Statuto del regno! Proprio così. [...] Che cittadino ero dunque? E come potevo ambiziosamente aspirare a diventare usciere di pretura e a possedere un cane con il fiocchetto e la gualdrappa? L'usciere di pretura è una ruotella dello Stato (io pensavo fosse una grande ruota); è un depositario e un custode della legge anche contro i possibili tiranni che volessero calpestarla. E io ignoravo gli 84 articoli! Così mi limitai gli orizzonti e ancora una volta esaltai le virtù civiche del carrettiere, che tuttavia può avere un cane anche egli, sia pure senza fiocchetti e senza gualdrappa. Vedi come i programmi precostituiti in modo troppo rigido e schematico vanno a cozzare, infrangendosi, contro la dura realtà, quando si ha una vigile coscienza del dovere!

Lettere dal Carcere, Antonio Gramsci a Tania, 2 gennaio 1928

Uno degli aspetti che ha maggiormente contrassegnato il tempo racchiuso tra il principio e il termine del mio dottorato di ricerca è riassumibile - a me stessa e, ne sono certa, a chi mi abbia accompagnata lungo questo percorso - nella sensazione persistente e manifesta di «non conoscere gli 84 articoli dello Statuto». Che sia stata una eccessiva «vigile coscienza del dovere» a radicare in me il timore di non saper reperire le «molle segrete» necessarie a scrivere di storia onestamente e veridicamente, prendendo a prestito le parole di Marc Bloch, oppure una ordinaria condizione di ansia, è a questo punto di secondaria importanza. Perché la storia di questi anni è anche quella di un contrassegno “negativo” che si trasforma in punto di forza, grazie alla pervicace e attenta cura delle numerose guide che mi sono state accanto. Tullia Catalan, che con il suo approccio rigoroso ma altresì appassionato, trascinante allo studio delle storie e delle memorie delle donne e degli uomini di ieri e di oggi, da oltre dieci anni alimenta e sempre ravviva in me la fiamma di un “fuoco sacro” che si è oramai tradotto, richiamando qui il titolo del prezioso saggio-diario di Amendola, in «una scelta di vita». Massimo Baioni, che, grazie a una instancabile lotta contro le mie paure e ai suoi insegnamenti inesauribili e pazienti, è stato capace di muovermi verso un orizzonte sconosciuto e di renderlo ai miei occhi luogo familiare, trasformando ogni asprezza de «la più difficile di tutte le scienze» in oggetto di fascinazione e, subito dopo, in materia di studio testardo. Anna Tonelli, Monica Galfrè, Andrea Baravelli, Amoreno Martellini e tutto il collegio dottorale urbinato: sono stati essi i protagonisti di un pezzo di storia della mia vita nella quale ho potuto esplorare angoli visuali della Storia della vita di noi tutti mai osservati prima. Di ciò, e per avermi fornito gli “attrezzi del mestiere”, non saprò mai esprimere la dovuta riconoscenza. Grazie alla dedizione di questi maestri e al largo spazio e credito da essi riservato a ciascuno di noi allievi, il “mio” mito ha camminato accanto alle vicende della scuola italiana e del teatro risorgimentale, agli “uomini forti” e alle consuetudini rituali degli “uomini comuni”, ha incontrato anarchici e renitenti alla leva, comunisti e ed estremisti di ogni versante del sentimento politico

nazionale, studenti, insegnanti e presidi, mutilati, invalidi e massoni, ha conosciuto il fumanesimo e Prima Linea, Langer e le Miss Italia. È questa una rassegna non di temi bensì di colleghi, anzi: di compagni. Sara, Giordano, Marco, Federico, Lorenzo, Andrea, Simone, Valentina, Marzia, Lanfranco, Leonardo, Marco, Caterina: il mio dottorato è anche roba vostra. Un grazie particolare a Marco Labbate e Federico Simonelli, che per primi mi hanno mostrato che nella bellezza di Urbino e delle relazioni umane cui faceva da palcoscenico non vi era nulla di mitico: tutto vero. E a Giordano Lovascio, per le lentezze serafiche e le successive corse maratonistiche condivise a distanza, per la musica e per la didattica, tutti elementi di quella nostra «idea esagerata di libertà». Sara Trovalusci è stata l'altra metà di questo dottorato, la Roma cui Trieste indefessamente mirava. Amica, complice e sorella, incredula insieme a me per tutto il tempo in cui Utopia ci ha ospitate, artefici di tanti miti quanti sono stati i giorni che abbiamo condiviso, arrabbiate e innamorate, esauste e mai stanche, perché forti di quattro gambe e di dodici zampe per proseguire su questa strada comune pur quando sembrava farsi impervia: tre code hanno fatto da bandiera, scortandoci anche dov'era più buio e avvalorando ogni nostra quotidiana lotta. Flor: io non conosco gli 84 articoli dello Statuto, ma tu vesti il fiocco e la gualdrappa. Non c'è report, paragrafo, capitolo, nota a piè di pagina che tu non abbia scritto insieme a me. Non c'è archivio fuori dalla cui porta d'ingresso tu non fossi ad attendermi. Non ci sono pazienza, indulgenza ed empatia negli uomini che possano lontanamente eguagliare le tue doti. In questi anni hai vissuto il silenzio dell'oltretomba mentre scrivevo, e il rumore che associo al caos primigenio mentre suonavo. Ciò nonostante, mi regalavi in cambio giorno dopo giorno il più tenero legame amoroso che potessi immaginare. La tua indole del resto è descritta nei versi di una delle canzoni che ho appreso in questi anni così eterogenei, che dall'italianità di Trieste mi hanno portata alla fetta carioca dell'orbe terracqueo: *O samba assim como a flor também é natureza. Obrigada* Banda Berimbau, che mi hai rimesso in musica i pensieri rispettando sempre le mie taciturne durezza, che mi hai fatto girare *pelo mundo* senza quasi mai muovermi dalla «città fedelissima». Sono molti ancora i compagni che ho avuto in sorte lungo questo itinerario: Annalisa, Tommaso, Matteo, Valentina, Giuditta, Adriano, Luca, Romano, Andrea. A ciascuno di voi va la mia gratitudine per diverse ragioni, ma una sola voglio riportare, quella a me più cara: il «lessico familiare» che non abbiamo mai smesso di articolare insieme, le cui venature in qualche modo vanno a comporre le mie radici, contribuisce a fare di me la donna che sono oggi. Va detto infine - conservo sempre le righe finali per voi, è oramai una scelta di registro narrativo - che la mia famiglia tiene insieme i fili che fanno l'intricata matassa della mia crescita, e li riordina accuratamente e pazientemente, consentendomi di venire a capo di tutte le risposte, o meglio, aiutandomi da sempre a ricercare le giuste domande. A te che dissimuli ma sai bene di avermi insegnato «non le piccole virtù, ma le grandi [...]; non il desiderio del successo ma il desiderio di essere e di sapere» devo tutto il buono che sono in grado di mettere insieme. Divido con Emma Sofia la cura inesausta che dedichi al lasciarci «germogliare quietamente», insieme, nelle nostre differenze e nelle nostre consonanze. Divido anche con Emma Sofia, mia «creatura in eterna rivolta», la più bella strada che si possa percorrere, che è quella accanto a lei, al suono di un *Chiaro di Luna* che ha accompagnato numerose pagine di vita, e anche di scrittura di questa tesi. «Un giorno incontriamo la persona giusta», e la famiglia diventa anche qualcos'altro. Un gancio, una casa, due case, nessuna casa, una pila di libri sull'altra sedia, una maglia presa dal tuo armadio, un cane, una battaglia che va al di là del privato, e nel privato «una fitta rete di abitudini, di ricordi e di violenti contrasti», tante parole, poche parole, *we will do what we do, rearrange and see it through*. Lorenzo, questa tesi è dedicata a te.

La ragazza di Bube